

# L'ITALIA S'È DESTA

**L'Italia s'è desta**

Romanzo storico per la gioventù

DI

Gemma Mongiardini-Rembadi

*(Nel cinquantenario della conquistata Indipendenza)*



LA RINASCITA DEL LIBRO

Casa Editrice Italiana di A. Quattrini

FIRENZE 1911

## **Prefazione**

*Che l'epopea del nostro Risorgimento si svolgesse fra speranze e delusioni, fra tanto tripudio e tanto martirio fra tirannie nostrane e straniere, nessuno certo ignora. Ma adesso che Italia è; adesso che i giorni angosciosi della lotta sono trascorsi, quanti giovani della generazione attuale, hanno la percezione esatta del dietro-scena di questo Risorgimento, con le profonde ripercussioni che dovette necessariamente avere nella vita privata, in ogni età e condizione di persone?*

*Quanti, fra i giovani d'oggi, sanno apprezzare appieno il supremo bene di essere liberi, loro che mai conobbero il supremo male di essere schiavi?*

*Non molti, io ritengo. & tale persuasione mi suggerì spontanea una domanda*

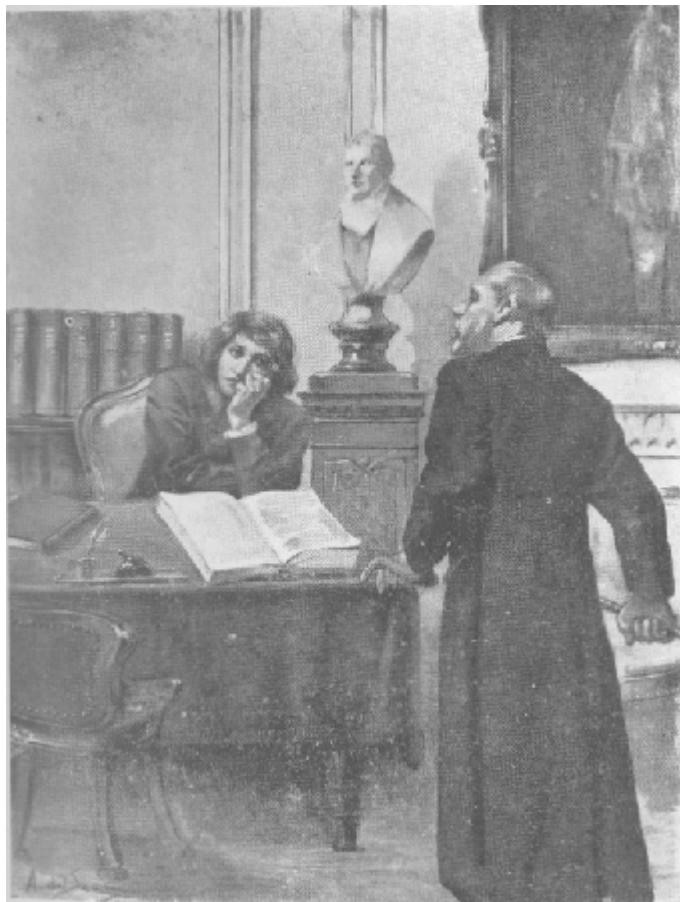
*Non riuscirebbe per la gioventù, cosa istruttiva e dilettevole vedere messi in azione, come in un palcoscenico, taluni eventi del periodo meraviglioso, ove agissero varie delle personalità più celebri; e ciò tramato in modo talmente essenziale ed omogeneo con l'orditura di un romanzo, sì che i fili storici servissero ad intrecciare in non piccola parte i fili della tela inventata?*

*Convinta che a simile domanda si potesse affermativamente rispondere, mi accinsi a scrivere.... & con la visione*

*grandiosa sublime che alla fantasia mi si dipingeva, ho creato i miei numerosi eroi, quasi più personificazioni che personaggi; gli ho fatti vivere la vita intensa, tragica tripudiante di quegli anni; memorabili gli ho fatti sperare, lottare, gioire, morire, come in allora i nostri patrioti, immolandosi per la Redenzione della Patria, eroicamente speravano, lottavano, gioivano, morivano.*

*& quale squisita soddisfazione alle mie fatiche, se con questa modesta opera, riuscissi a ravvivare negli Italiani d'oggi, ammirazione, e riconoscenza verso gl'Italiani d'allora, se potessi imprimere a caratteri adamantini nei giovani cuori, consapevolezza non incurante del beneficio sommo che essi godono, di avere la Patria Una, Libera, Indipendente; e se riuscissi così a suscitare in loro; sentimenti non infecondi di dovere, d'orgoglio, d'amore, verso questa Italia che oggi è Nazione .. .. Nazione degna e pregiata fra le nazioni sorelle.*

*Becco l'intento caro, ma arduo, ma temerario.... che dando vita al mio Duca giovinetto, ho ardentemente vagheggiato.*



*Gemma Mongiardini - Rembadi*

A queste parole l'abate, afferrato nell'angolo della stanza un nerbo robusto, si drizzò sulla smilza personcina.

## **Capitolo I.**

### **Romanticismo del fanciullo**

- E le bandiere, Annarosa, le bandiere come le disponete? - domandò Gennaro il maggiordomo, alzando gli occhi a guardare la governante che stava inerpicata in cima ad una scala a piuoli. Con l'aiuto del cameriere Giuseppe, ritto su un'altra scala, essa era tutta intenta a drappeggiare due stendardi sopra certe cortine di splendido broccato che formavano baldacchino ad un antico seggiolone scolpito. - Poichè facciamo al padroncino la sorpresa di fabbricargli un trono, le bandiere debbono spiccare sul resto.
- E non spiccano forse? - replicò donna Rosa senza smettere il suo lavoro.
- Ma non vedete, benedetta voi, ripigliò don Gennaro, - che quella borbonica resta più bassa e quasi nascosta?
- E naturale! La bandiera sabauda lassù più in mostra di quella. Così dev'essere.
- No, che non dev'essere, Donna Rosa mia bella.
- O sta a vedere che secondo voi, la stirpe borbonica è superiore alla sabauda!
- Sicuro! - ribatte il maggiordomo piccato.
- Eppoi, vogliate o non vogliate, il nostro padroncino è di stirpe borbonica.
- Ma è anche di stirpe sabauda, grazie a Dio! - rincalzò la governante, agitando il capo con fierezza. E le trine della sua cuffia bianca, agitate da quella mimica vivace, parevano confermare l'energica asserzione.
- Ma oggi, Donna Rosa garbata, è la festa di Sua Altezza il Duchino Ferdinando di Borbone, congiunto e pupillo di Ferdinando II di Borbone, nostro adorato sovrano.

- Il Duchino sarà Borbone di nome quanto volete, ma è sabauo di cuore; sabauo, capite? come era sabaua Maria Cristina (1) per quanto Regina di Napoli fosse diventata; quella santa sovrana che io ho visto nascere, sposare, soffrire, ammalare e....

(1) Prima moglie di Ferdinando II re delle due Sicilie: morì nel 1836 lasciando al real consorte un solo figliuolletto, che fu poi il Re Francesco II.

- E morire! Lo sappiamo, Donna Rosa. È storia vecchia.

- Anche morire, sissignore, anche morire. Ed anzi nelle ultime raccomandazioni che Essa lasciò ai suoi intimi, aggiunse quella di nominare me governante del piccolo Ferdinando Emanuele, suo biscugino, che aveva proprio allora perduto i genitori. La mia fedeltà è ben conosciuta alla corte di Napoli.

- E la mia forse? - interruppe il maggiordomo drizzando il capo con alterezza. - Non sono tutti i Fuscaldi fedeli al Borbone fino dal secolo scorso? È per questa fedeltà che il Re mi ha destinato quassù a Castel Saraceno.

- Dite relegato, Don Gennaro, e parlerete più giusto.

- Oh! relegato poi.... borbottò il maggiordomo con aria scandalizzata. - Io non avevo che un affetto solo al mondo, il mio Luigino, il mio povero figliuolo mutolo; ma Luigino morì, e il nostro Duchino con quegli occhi azzurri, con quel volto pallido, con quei ricci biondi, mi rammenta tanto il mio bambino che mi par quasi di veder lui. E poiché il Duchino sta quassù, io non mi sento relegato davvero.

- Ma lo siete di fatto. E relegato il padroncino, relegati quanti siamo in questa inospite vetta ove non si può far conversazione che coi nibbi e con le aquile. Potrebbe inabissarsi il regno di Napoli, lo stivale Italiano tutto intero, che a Castel Saraceno nonne arriverebbe nemmeno l'eco. *Cuntacc!*

- Oh! siete sconveniente Donna Rosa riveritissima, - esclamò il maggiordomo fingendosi indignato di quella volgare interiezione piemontese. - Sua Maestà tiene il Duchino quassù perchè possa studiare con maggior quiete che alla reggia ed entrare così nella vita a cui Dio lo chiama.

Il convento! ci siamo! Ecco quel che si vuole alla corte di Napoli: farlo frate, cenobita, trappista, il mio bel reuccio dell'ottocento. Imprigionarlo, soffocarne gli effetti, comprimergli il cuore come dentro una morsa. E poi fa meraviglia se è triste, se ha quell'aria stanca e dinoccolata di vecchio innanzi tempo. Sfido io! Con l'allegria prospettiva che gli sta dinanzi! Se il Re di Napoli aveva intenzione di seppellirlo in un chiostrò, non doveva lasciarlo tanto tempo alla corte di Savoia, ove gli volevano tanto bene.

- Ed a quella di Napoli no? - ribattè Gennaro che nella sua cieca fedeltà ai Borboni non poteva tollerare neppur l'ombra di un biasimo. - Vedrete che oggi, come al solito degli altri anniversari, verrà da Napoli un messaggio della Corte.

- Già! Ferdinando II non si ricorda di questo suo pupillo che una volta all'anno: il giorno natalizio.

- Ma lo colma di regali in questo giorno. Chi sa quanti ne arriveranno oggi.

- Bellini quei regali! - esclamò la governante con disprezzo.

- O che vi piglia Donna Rosa? Voi già così devota alla Corte, ora da un poco in qua trovate da ridire su tutto.

- Trovo da ridire perchè.... perchè io vedo il mio bel reuccio con quel suo tedio, con quella sua tristezza invincibile, capisco che soffre di star confinato quassù, soffre all'idea di dover entrare in convento; ed a questo pensiero, vedete, mi sento sobbollire il sangue nelle vene, mi sento sorgere il desiderio di servirvi di questa asta come bastone e brandita la bandiera Borbonica la abbassava minacciosa sulla schiena del maggiordomo.

- Oh! profanazione, oh sacrilegio! - gridò Don Gennaro fra il serio e il faceto, afferrando la bandiera a mezz'aria.

- ....e di abbassarla su di voi e sul vostro Re! - continuò la incorreggibile vecchia, sebbene disarmata.

- Viva il Re, viva i Borboni! - declamò il maggiordomo sventolando la bandiera.

- Viva Carlo Alberto, viva Casa Savoia! - gridò più forte di lui la vecchia, staccando la bandiera Piemontese ed agitandola per aria.

In quel punto dalla sala attigua, la vocina in falsetto del precettore domandò: Sono pronti gli addobbi?

I due contendenti si guardarono, si fermarono.

- Dio buono! Fra poco è l'ora della cerimonia! - bisbigliò il maggiordomo, - e non abbiamo ancora finito! -

- Presto, rendetemi cotesta bandiera! - si affrettò a dire la governante.

Pochi minuti dopo i due stendardi sormontavano il baldacchino, le seriche cortine si drappeggiavano al di sopra del seggiolone scolpito.

Il trono era formato.

Quando don Gennaro dovette dar mano a donna Rosa perchè scendesse dalla scala, volle ancora sussurrarle con burlesca cocciutaggine:

- Borbone! Borbone! E quella gli sibilò sul viso:

- Savoia! Savoia!

Questa scena di dispettucci faceti aveva luogo nella gran sala da ballo di Castel Saraceno, turrito edificio medioevale, triste e solitario, accovacciato sul monte Matese in Terra di Lavoro.

Un'erta ripidissima gli si stendeva dinanzi, sulla quale serpeggiava una straduccia mulattiera, ripida, sassosa, incassata fra boscaglie d'aceri e di cerri, unica via che portasse al paese sottostante di Piedimonte, unica via di comunicazione col mondo.

Il giovanissimo padrone di quella governante e di quel maggiordomo, essendo l'unico rampollo di un ramo collaterale della famiglia Borbone di Napoli ed avendo avuto per madre una parente di casa Savoia, veniva ad appartenere per vincoli di sangue, alle due Corti di Torino e di Napoli.

Perduti i genitori, l'orfanello era rimasto un bel pezzo presso la real famiglia di Savoia a Torino; ma quando egli aveva raggiunto i nove anni, Ferdinando II Re delle Due Sicilie, facendo valere i suoi diritti di tutore, aveva preteso che il

fanciullo gli fosse restituito. Gli era stato rimandato difatti insieme alla fedele Annarosa. Però invece di tenerlo presso di sé alla Reggia, il Re lo aveva spedito dritto dritto a Castel Saraceno.

E in questo suo feudo fastoso, il fanciullo Don Ferdinando viveva relegato da più di cinque anni, in mezzo alla sua piccola corte formata da un precettore, da un maggiordomo, una governante e quattro o sei servitori.

Si era in quel periodo di torpore in cui tutte le speranze dei popoli italiani parevano spente; ogni tentativo che essi avevano fatto per ottenere mitezza o libertà dai singoli governi, era stato soffocato sotto reazioni e repressioni feroci; (1) e la penisola tutta giaceva come immersa in un letargo d'apatia; ma più specialmente il Regno di Napoli mancante di scuole, di strade, dei mezzi più comuni di comunicazioni, non faceva un sol passo nella via della Civiltà.

(1) A chiarezza di quei lettori che in sul momento non afferrassero qual fosse l'ambiente del preciso istante storico in cui si apre il racconto, dirò che sul soglio di S. Pietro era agli ultimi anni del suo non glorioso pontificato Gregorio XVI. Toscana aveva il suo ipocritamente mite Leopoldo II. Nel piccolo ducato di Modena spadroneggiava da despota quell'insigne spergiuo di Francesco IV, il traditore assassino di Ciro Menotti. A Parma governava la vedova di Napoleone I, Maria Luigia d'Austria. Nel Lombardo Veneto la dominazione austriaca infieriva come sempre con la sua ferrea crudeltà; mentre in Piemonte lo scettro era tenuto da Carlo Alberto di Savoia, che per allora non aveva dato quelle luminose prove del suo amore per la libertà e del suo spirito di sacrificio che dovevano dappoi attirargli gloria e venerazione: e finalmente il povero Regno delle Due Sicilie gemeva sotto il dominio spietato di Ferdinando II di Borbone. Ma di tutte queste tirannie locali che mai poteva sapere la massa delle popolazioni tenuta nell'ignoranza, priva di giornali e di notizie; senza altro mezzo di viaggiare che le gambe dei cavalli da posta, e con l'obbligo di provvedersi del passaporto per chi volesse recarsi da Roma a Firenze o da Livorno a Genova? Il mondo di ognuno si limitava alla ristrettissima cerchia della città, del paesello, del borgo ove viveva; e solo pochi privilegiati pensatori spingevano lo sguardo al di là di quelle grette barriere; ma dovevano farlo di nascosto, clandestinamente, come cosa colpevole che poteva portarli alla prigione od al capestro.

Se così era in tutto lo stato, si pensi quel che dovesse essere la vita a Castel Saraceno tenuto a bello studio dal Re isolato dal mondo. In quel monte, non giungeva nessun sentore di quel che nel piano si andasse aspirando e... preparando.

Per gli abitanti del turrito castello, Ferdinando II era quel re buono, mite, facile al perdono, dedito al bene dei sudditi, che si era addimostato nei primi suoi anni di regno. Il popolo viveva pago e contento di un tanto sovrano. E fuori del regno... fuori del regno l'universo finiva.... o giù di lì.

Appunto in tale stato di dolce ignoranza troviamo i nostri personaggi in quel giorno di ottobre del 1845, in cui Donna Rosa Borsarelli e Don Gennaro Fuscaldi erigevano un trono per solennizzare il quattordicesimo anniversario del loro padroncino.

Mentre nel salone aveva luogo quel bizzarro battibecco, dal vestibolo si avviava lento lento alla sala di studio Don Bresillo Vescovetti, un omiciattolo mingherlino, che mal soffocava la naturale vivacità sotto le pieghe della sua sottana da abate. Il padre suo, senza occuparsi se ne avesse la vocazione, lo aveva fin da bambino destinato al sacerdozio, facendogliene da allora indossare la veste; ma poichè il padre era morto e la vocazione non era mai nata, Don Bresillo Vescovetti, a malgrado del suo nome che al sacerdozio pareva invitarlo con lusinghiere promesse, aveva conservato la veste e il titolo di abate, ma gli ordini sacerdotali, gli aveva ancora da prendere. Eppure sdruciolava fra i trenta e i quaranta.

Era buono, mansueto una vera pasta di zucchero; ma aveva la sua debolezza anche lui, il nostro pretino mancato: aveva una passione smodata, una sete insaziabile per... le decorazioni. Vedersi dondolare sul petto quattro, sei, dieci belle insegne lucenti col loro multicolore nastrino di seta, era il suo ideale, la sua felicità. E un'altra passione aveva il vispo abatino: la facilità e diciamo pure l'attitudine a stemperare in versi le espressioni del suo entusiasmo; versi in cui spesso mancavano metrica e piedi, ma purchè gli venissero con la spontaneità dell'estemporaneo, la sua mania era soddisfatta. E il Re che sapeva di potersi fidare di Don Bresillo perchè educasse il Duchino come voleva lui, perchè l'istruzione rimanesse inceppata entro i limiti stretti che voleva lui, si serviva di una debolezza dell'abatino per soddisfare l'altra. Difatti ad ogni ode o canzone o inno che Don Bresillo si credeva in dovere di snocciolare per gli anniversari o le solennità, si vedeva giungere in segno di gradimento una croce una decorazione un ciondolo insomma, da allungare le quattro e cinque file che gli traversavano lo stomaco dalla gola alla cintura.

Però in quegli ultimi tempi il povero Don Bresillo per quanto continuasse a spedire alla Reggia squarci interminabili dei suoi versi zoppi, non vedeva più comparire neppure l'ombra di una croce. La reggia di Napoli lo trascurava, lo dimenticava.

Un tentennar di testa, un biasciar di labbra, un sospirare doloroso dovevano riassumere questo suo scontento, mentre aprendo la porta della stanza di studio, si disponeva a dare la mattutina lezione all'illustre suo allievo.

Eccolo, il piccolo portatore di sì grandi nomi.

Eccolo il fanciullo Ferdinando-Leopoldo-Vittorio-Emanuele, Principe di Borbone, grande di Spagna Cavaliere di Gerusalemme, Barone di Piedimonte e Duca di Castel Saraceno.

Egli se ne sta seduto alla scrivania con i gomiti puntati alla tavola e il capo fra le mani. I biondi capelli scendono in lunghi ricci sopra il colletto bianco. L'ampia cappa di velluto verde chiusa da ghiglie e cordoni neri fa spiccare i grandi scacchi degli strettissimi calzoni. Un berretto all'ussera con cordoni d'oro e nappa pendente sull'orecchio gli completa il bizzarro costume dell'epoca.

L'allievo ha l'aria uggita di tutti gli scolari passati presenti e... futuri. Solo che la sua melanconia ha qualche cosa di più profondo e doloroso della svogliatezza di cui si onorano i ragazzi di ogni tempo e di ogni età.

- Altezza che fate? - gli domandò il precettore appena l'ebbe scorto.  
- Mi annoio.  
- E che avete fatto finora?  
- Mi sono annoiato.  
- Ma adesso è l'ora di far la lezione.  
- Facciamola pure ma.... - aggiunse sottovoce - mi annoierò io e vi annoierete voi.  
- Per San Giovanni de'Pappacoda! - esclamò l'abate, che per sue speciali interiezioni aveva scelto i nomi bizzarri di varie chiese di Napoli. - Che modo è questo di parlare?, E si sforzava di assumere il viso arcigno di tutti quanti gli educatori del suo tempo, sempre pronti al gastigo.

L'allievo senza scomporsi, continuò:

- Non devo studiare la grammatica? Vi obbedisco. Coniugo come vedete il verbo annoiarsi. E non solo lo coniugo con la bocca, ma proprio col cuore.

A quelle parole l'abate, afferrato nell'angolo della stanza un nerbo robusto, si drizzò sulla smilza personcina, roteò gli occhi, e arrotando i denti, si protese innanzi minaccioso e furibondo.

La sacra Real Maestà di Ferdinando II lo aveva messo lì, con l'ordine rigoroso di far da aguzzino, di esigere dall'allievo una sottomissione cieca. Il povero istitutore doveva obbedire. Però la dolce pasta di Don Bresillo talvolta si inteneriva, e allora agli ordini inperiosi della Maestà sua, faceva un bello strappo.

- Ecco, - rifletteva fra sè, - quando il mio alunno mi vien fuori con una di queste sortite, ordine del Re sarebbe che lo frustassi; ma se frusto il Duchino di Borbone, frusto sangue del Re. E offendere sangue del Re è come offendere il Re stesso, dunque....

Dunque, con questo curiosissimo ragionamento, il buon abatino trovava la sua scappatoia. E non si dice percosse, ma neppure castighi, ma neppure seri rimproveri si lasciava sfuggire contro l'allievo suo.

Difatti quando vide che il Duchino senza neppure alzare il capo a quell'atto minaccioso, sbadigliava penosamente, Don Bresillo si grattò la nuca con la sinistra e fissò il terribile nerbo ancora sollevato per aria, con espressione di spavento, come se quella mano che aveva osato di alzarlo, non fosse la sua.

Poi mogio mogio, zitto zitto, rimise la frusta nel cantuccio e salì in cattedra.

Una presa di tabacco, un'ultima occhiata al libro che aveva sotto gli occhi, una seconda grattatina alla testa e la lezione incominciò.

- Poichè preferite la Storia alla lingua francese, oggi non studieremo che quella. Dunque si diceva che: Snevru fu il primo sovrano della quarta dinastia che regnò sull'antico Egitto vari secoli avanti Cristo ed ebbe a successori, Cheope, Cefren, Micerino.

Preso così l'aire, seguì a parlare con un fiume di parole, con una facondia da predicatore.

Per un pezzo il suo allievo, sempre col capo stretto fra le mani, lo lasciò dire; poi, mentre il maestro, accendendosi nel racconto, lo credeva tutto intento ad ascoltare i fatti di quella remotissima storia, ad un tratto gli uscì a domandare:

- Ditemi Don Bresillo, che vuol dire: Italia Una? Ce ne sono forse due?

Il precettore che aveva abbassati gli occhi sulle pagine da cui toglieva tanta sapienza, diede un balzo come se il libro che aveva dinanzi si fosse trasformato in un serpe minaccioso, pronto ad introdursi nella sua bocca spalancata.

- Che sapete voi di Italia Una! - chiese con spavento, mentre fissava in viso al suo allievo due occhi aggrottati. - Chi vi ha detto simili parole quassù fra queste mura?

- Oh! non le ho imparate dicerto a Castel Saraceno! Mi sono tornate in mente ad un tratto le sentivo dire tanto spesso nei begli anni che passai a Moncalieri e Stupinigi.

- Per le undicimila vergini di Sant'Orsola Non voglio sentire in bocca vostra simili discorsi! - strillò il precettore percuotendo rabbiosamente sul banco un innocentissimo zampetto di lepre, che dalla gran paura andò a schizzare in fondo alla stanza.

Il Duchino, ormai abituato a quei fuochi di paglia, ripigliò senza lasciarsi intimidire:

- E il tricolore che significa?

- Il tricolore? - balbettò l'abatino allibito.

- Già! Vittorio Emanuele, Duca di Savoia, che mi voleva tanto bene perchè io porto anche il suo nome, mi prendeva sempre a cavalcioni sulle ginocchia

e quando non ci era nessuno a sentirci mi cantava sottovoce:

Cavallino galoppa, galoppa!  
Tu mi porta sul campo d'onore,  
A snudar per l'Italia il mio brando,  
Sotto l'ombra del bel tricolore.

- Ecco.... - replicò il precettore balbettando;

- il tricolore sarebbe.... sarebbero.... colori che stridono uno accanto all'altro. Vi pare! quel rosso e quel verde, che brutto accozzo. Eppoi è proibito metterli insieme, ecco: è perfino peccato. Domandatelo al confessore. Invece il bianco e giallo della bandiera papale, o il rosso della bandiera borbonica.... Quelli sì, son colori che intuonano, che fanno bene alla vista!

Lo scolaro, sempre più assorto nelle sue remi-niscenze tornò a domandare:

- E la *Giovane Italia* che cosa è? Mi ricordo che sentivo spesso nominare anche quella.

- L'Italia, l'Italia, per vostra regola, non è nè giovane nè vecchia, perchè non esiste *non deve esistere mai*. Una parolaccia che non si deve pronunziare, proscritta perfino dalle gazzette.... dalle gazzette, capite?

- Ma allora perchè... - obiettò dubbioso il Duchino.

E l'altro senza dargli tempo di continuare, riprese con foga rabbiosa:

- Sono idee bislacche, idee empie, sorte in mente a certi faziosi che si chiamano *liberali*. Persone losche, pervertite, senza timor di Dio, che pretenderebbero rovesciare le cose più sante. Ma torniamo alla nostra lezione, - ripigliò racquietato da quello sfogo. Si diceva dunque che Snevru e Micerino....

- Ma che utile può esser per me, - interruppe con forza lo scolaro, - di sapere quale sovrano regnò in Egitto tanti secoli prima di Cristo, mentre non so chi regna oggi sugli stati in cui è suddivisa l'Italia. Perché è suddivisa, lo so. E so che Carlo Alberto, Vittorio Emanuele si dovevano tanto di questa suddivisione. So che la parte inferiore della penisola è sotto il governo di Ferdinando II, ma al di sopra c'è il vuoto, il nulla per me: chi domina, chi regna altrove? E perché voi, mio istitutore, da cui vorrei sapere quel che succede ora vicino a noi, vi spolmonate tanto a ingombrarmi il cervello di quel che succedeva in Egitto tre o quattromila anni addietro?

- È la sola storia che può esservi utile e necessaria; - sentenziò in tono asciutto l'abatino.

- Ah! Don Bresillo. Quel che dite è bugia; e lo sapete, - ribattè il Duchino, che aggiunse in aria riverente come chi preferisce parole sacre *Debolezza turpe é la menzogna*.

- Eccoci ora col vostro Silvio Pellico! - scattò a dire piccato il maestro sentendosi dar lezione di morale dallo scolaro.

- Certamente. Quel libro è una miniera d'oro per me.

Da esso imparo come devo guidarmi nella vita. Maria Teresa, la moglie di Carlo Alberto, nel regalarmelo mi raccomandò di mettere in pratica in ogni occasione le sue massime sante.

- Oh! la avete ascoltata anche troppo! - borbottò fra i denti l'abate, che in questo non aveva forse tutti i torti. La *miniera d'oro* del Duchino era "*I doveri degli uomini*" libro, che scritto da Silvio Pellico due anni dopo "*Le mie prigioni*", doveva esser letto a Torino da ogni classe sociale con l'avidità dell'entusiasmo.

Il nostro fanciullo aveva imparato su quello a sillabare; quello era stato l'unica sua lettura anche dopo relegato nel Castello, l'unico alimento della sua mente avida di sapere, del suo cuore avido di amare.

In quella età in cui le impressioni divengono incancellabili, egli ne aveva talmente assorbito lo spirito, da volere applicare ad ogni cosa le savie massime che "*I doveri degli uomini*" gli suggerivano.

- L'ho ascoltata dicerto la mia buona Maria Teresa, - ripigliò con entusiastico affetto il fanciullo.

- Essa mi amava come se fossi suo figlio. Ma ora non la vedo più, non vedo più nessuno di quei miei cari parenti di Piemonte. Ho mandato tante lettere per loro a Napoli, perchè il Re le trasmettesse ove via via si trovava la famiglia Savoia, ma non mi ha mai risposto nessuno. Ormai vedo che non mi vogliono più bene, che mi hanno dimenticato, abbandonato.

E abbassò la testa con un sospiro doloroso.

- Sempre con questi Savoia in bocca! - ribattè seccato il precettore. - Dovreste capire che il rimpiangere tanto la corte di Savoia è un dispiacere che date a quella di Borbone.

- Il dispiacere la reggia di Napoli lo dà a me col tenermi sempre lontano, quindi se i parenti di mio padre non li posso vedere, se quelli di mia madre non li posso neppur nominare, lasciatemi al mio tedio, alla mia noia, alla mia melanconia.

- Ho capito! oggi ha le paturne! - brontolò il maestro fra i denti. - Poi con l'aria di chi ha un'idea luminosa, saltò a dire: - Ecco, Altezza, se per distrarvi si dicesse un rosario?

Ma mentre presa la corona fra le dita, si faceva riverente il segno della Croce, Giuseppe, il cameriere sollevò la portiera, e facendo un cenno all'abate mormorò col sorriso rattenuto di chi sa essere preparata una piacevole sorpresa.

- Se Vostra Altezza volesse compiacersi di passare nel salone, c'è.... ci sarebbe....

Il Duchino incurante di indovinare ciò che nascondessero quelle parole, si alzò in aria stanca, e mentre passava sotto la portiera mormorò con uno sbadiglio:

- Mi annoio; sì, mi annoio proprio da morire!

## Capitolo II.

### I doni della famiglia reale

Pochi fiori poteva vantare il giardino di Castel Saraceno, annidato com'era sulla roccia del monte Matese; ma i devoti cortigiani li avevano còliti tutti quei fiori montanini, per rendere più sfarzoso e gaio il severo salone di cerimonia. Fasci di rose di garofani di viole s'intramezzavano fra i candelabri del camino, fra le statue delle colonne, si sospendevano a tralci fra i viticci delle lumiere, si riunivano a mazzi nei vasi cinesi delle consolle o dinanzi ai ricchissimi arazzi di Gobelins, che decoravano le pareti. Per festeggiare l'anniversario del piccolo sovrano di quel grande castello, tutti, dal maggiordomo al cuoco, dalla governante al mulattiere, vestiti in abiti di gala, si erano schierati in due ali dinnanzi alla porta. Sulla soglia, col solito passo strascicato di chi non sa quel che fare della propria persona, comparve Sua Altezza. Ebbene? - domandò; - che cosa è la novità di tutti questi addobbi? E voi che fate costì, tutti impalati come tanti piuoli?

- Del nostro amato prence è questo il dì natale!

gli declamò alle spalle l'abatino, che in due minuti aveva trovato modo di indossare una tonaca nuova, ricoperta sul petto da tante file di decorazioni luccicanti, fitte, ed addossate le une alle altre, da sembrare le squame di un pesce.

- Ah! è vero! compio oggi quattordici anni; - mormorò il giovinetto regale avviandosi tristamente verso quel tal baldacchino che Anna Rosa aveva drappeggiato a suon di bizzze con il maggiordomo.

Appena videro il giovane padrone seduto in trono, si prosternarono tutti in un profondo inchino, mentre il decoratissimo abate in tono declamatorio sciorinava una interminabile filatessa di versi laudativi e di quel lontano germoglio della famiglia Borbonica.

Dietro a quella vennero i voti, gli auguri, le proteste di affetto dei devoti suoi sottoposti.

Ma nel colmo di tali dimostrazioni, si udì dalla finestra di facciata, lo scalpitare faticoso di due quadrupedi che si arrampicavano sulla strada mulattiera.

- Un messaggio della corte - disse Giuseppe, che si trovava più degli altri vicino alla finestra.

- E non è un cameriere come mandavano gli anni scorsi! - esclamò Gennaro, facendosi solecchio con la mano; - quello è un prelato.

- Sicuro! - confermò Don Bresillo con un'esplosione di gioia. - Quello è nientemeno che Monsignor Cocle, il fidato confidente di S. M. Ah! vedete, vedete, Altezza, se il vostro regale padrino vi vuol bene! Mandare fin quassù un tal personaggio!

Spifferando due dei suoi soliti versi altisonanti scappò dalla sala insieme al maggiordomo.

L'annuncio di quell'arrivo parve animare il Duchino, come se da questo dovesse venirgli cosa a lungo desiderata.

- Sua Eminenza Monsignor Cocle! - annunciò il cameriere, tenendo sollevata la portiera.

Don Gennaro introdusse il porporato.

Rosso, ansante per le scale salite, il grosso Mon-signore, il confessore, confidente, e.... dominatore di Ferdinando II, traversò maestoso il salone fino ai piedi del trono, per dire con una voce in cui suonava più la degnazione che l'ossequio:

- La sacra real Maestà del nostro Sovrano mi ha affidato l'ambito incarico di presentare auguri e doni al suo pronipote Don Ferdinando, al suo diletto pupillo Don Ferdinando, ripeté studiandosi di calcare in modo speciale su quel nome. - Mi ha detto con commozione: Andate, andate voi in persona, Monsignore, da quel caro Don Ferdinando, a dimostrarvi in così fausto giorno i sensi della mia alta e speciale benevolenza. Ditegli che l'amore del suo Re per lui è grande, che io ho solo in mente la sua felicità e il suo benessere.

- Cantate o popoli lodi al sovrano! - intuonò al solito il piccolo abate.

- Ringrazio il Re di tanta sua bontà - rispose il Duchino commosso.

- Ed ora ecco i doni; - rispose Monsignore. In quel punto si avanzò fino ai piedi del trono un cameriere che portava sulla testa un alto Monastero medioevale, dalla cui porta usciva una lunga processione di fraticelli incappucciati, che entravano e sparivano entro l'arcata di una cappelletta.

Era per quei tempi un balocco meccanico meraviglioso.

- Questo è il regalo di Sua Maestà il Re, - disse Monsignore additandolo.

Poi facendo togliere da due ceste che aveva fatte recare, quel che contenevano, andava via via enumerando i balocchi che diceva inviati dalla Regina, dal Principino ereditario, dai due ultimi fratelli del Re, Conte d'Aquila e Conte di Trapani.

- Don Ferdinando avete da baloccarvi quanto vi piace; - disse, dopo aver finito di presentare quella quantità strabocchevole di giuocattoli. - Sua Maestà nell'immensa sua condiscendenza, mi ha detto: È vero che quel caro Don Ferdinando, vuol darsi alla chiesa, ed io approvo la sua vocazione. Ma anche un priore, un vescovo, possono onestamente divagarsi, Servite Domine in Laetitia.

A queste parole il giovinetto aggrottò le ciglia.

- Oh! diverrà Cardinale, Papa il nostro Duchino; - insinuò speranzoso Don Bresillo.

- Sì, lo credo, lo spero; e lo spera sua Maestà, - rispose pronto Monsignor Cocle; - e come la stirpe dei Borboni segna pagine gloriose nella storia delle nazioni europee, così voi, Don Ferdinando, rampollo di un ramo collaterale dei Borboni, segnerete una pagina illustre nella storia della Chiesa.

Il viso del Duchino si rabbuiò ancora di più, il corpo si protese innanzi e le labbra furono per prorompere in una energica protesta. Ma dal cortinaggio del baldacchino, la voce supplichevole di Annarosa, bisbigliò: - Altezza, in nome di vostra madre dominatevi. Ci penserà Iddio a disporre del vostro avvenire.

Il Duchino si scosse, poi lasciò cadere il capo sul petto senza proferir parola.

- Evviva il futuro Cardinale, il futuro Papa! - gridò il maggiordomo.

- Evviva Don Ferdinando di Borbone! - fece eco dei servi.

- Evviva il duca Emanuele di Piedimonte, - si lasciò scappar dalle labbra Annarosa.

A quell'uscita Monsignore si voltò di scatto, gettò su di lei una occhiata furibonda. Poi tornato a volgersi al real giovinetto che, sempre accigliato, non., aveva profferito una parola, ripigliò:

- Mi congedo dunque da Voi, Don Ferdinando. di Borbone - e questa volta non solo si studiò di calcare su quel nome, ma per meglio accentuarlo, lo sillabò addirittura. - Debbo ripartire subito. Dirò dunque al Re che vostra Altezza si fermò aspettando i ringraziamenti; ma visto che il Duchino teneva sigillata la bocca, completò lui la frase dicendo:

- ....che Voi siete grato del gentile pensiero di tutta la famiglia Reale.

Poichè non faceva spontanei i ringraziamenti avesse almeno confermato quelli messi fuori da Monsignore. Ma no. Il real giovinetto invece di ringraziare, chiese all'improvviso:

- E del mio buon zio Popò come lo chiamavo da piccino, di lui non ci sono regali, non ci sono auguri?

- Ah! Vostra Altezza vuole alludere al Conte Leopoldo di Siracusa, l'altro fratello del Re. spiegò Monsignore con una smorfia sprezzante eloquentissima.

- Sì a lui, al mio caro padrino che mi voleva tanto bene, che veniva così spesso a Moncalieri per vedermi. Perchè non si è fatto vivo da che io sono quassù, perchè non mi scrive mai neppur lui?

- Si trova all'estero in missione, - rispose secco: secco il prelato.

- E sempre in missione dunque?

- Pare! - fu l'altra risposta di Monsignore fattosi arcigno. - Non posso trattenermi di più. Dio conceda lunga vita a vostra Altezza.

Accorgendosi che i domestici si disponevano in massa a scortarlo, li fermò con un gesto.

- No; nessuno si scomodi. Debbo ripartire sull'atto, e per accompagnarvi alla mia cavalcatura, basta Don Bresillo. Venite voi solo, voi il più gran decorato della cristianità, - aggiunse battendogli la palma sullo stomaco, dove le medaglie diedero

un allegro tintinnio.

- Eh! - rispose l'abatino, rientrando il capo nelle spalle come la tartaruga nel guscio. - Sua Maestà sa ricompensare la mia umile devozione.

- Sì, sì; la conosciamo la vostra devozione e la ricompensiamo, - ribattè a voce alta precedendolo nelle altre sale. Ma appena fu nel grande vestibolo, si fermò, si rivolse, e piantatosi in faccia al precettore gli bisbigliò:

- Non avete indovinato perchè il Re invece di mandare quassù per offrire i doni, un qualunque servo di corte, ha deciso di incaricare proprio me?

Il Vescovetti fece capire con un gesto che il mestiere dell'indovino non era per lui.

- Ebbene ve lo dirò io. Quando il Duchino scrisse l'ultima volta al Re, mise come firma certi nomi che diedero molto da pensare a Sua Maestà. Si firmò nientemeno che: &manuele Ferdinando di Piedimonte. Che gli salta in testa di firmarsi così? Perchè caccia fuori quel nome di &manuele?

- Lo sa bene Vostra Eminenza, - rispose umilmente il piccolo abate. - Come figlio di una principessa Sabauda, egli ricevette al fonte battesimale anche il nome di &manuele.

- Lo so; ma viene dopo gli altri, viene l'ultimo di tutti. E lui quell'"Emanuele,, lo mette come principale. Eppoi perchè no, Castel Saraceno come cognome? E il suo titolo; perchè si sogna di metter fuori quel "Piedimonte"?

- Egli ne ha il titolo come barone, eppoi siamo nel comune di Piedimonte d'Alife... - disse l'altro con un'aria contrita, come se il colpevole fosse lui.

- No, no; mi suona male quel Piedimonte; suona molto male anche all'orecchio di Sua Maestà.

E non volle aggiungere che, levandogli la seconda sillaba, diveniva il nome di quell'odiato Piemonte per cui la corte di Napoli nutriva tanta avversione.

- Brutte, bruttissime tendenze, Don Bresillo mio, - ripigliò Monsignore con piglio severo. - Starei per dire brutti sintomi, se non sapessi che è impossibile giunga fino quassù l'aria pestifera che spira purtroppo nelle città.

- Eppure, vuol crederlo Eminenza, non più tardi di stamani mi ha domandato che voglia dire: Italia Una e Giovine Italia.

- Eh? non canzono! - esclamò Sua Eminenza sgranando due occhi di spiritato. - Avevo ragione io? Da quel modo di firmarsi avevo capito quel che bolle nel cervellino di quel ragazzo.

- E s'annoia di questa solitudine, e dice che vorrebbe avere libri per studiare, studiare, studiare; ed io quei tre o quattro che ho quassù, gli ho ormai esauriti tutti. Ormai oltre la lingua francese, non so proprio più che cosa insegnargli.

- E voi non insegnategli più nulla, Don Bresillo. Già lo sapete come la pensa Sua Maestà: La scienza è nociva. Ignoranza ci vuole per ottenere obbedienza.

- E allora?

- Allora baloccàtelo, divagàtelo, divertitelo. "Chi si diverte non congiura" dice Sua Maestà (1).

(1) Testuale.

Qui si potrebbe dire: Chi si balocca non fantastica se di Italie ce ne sono una o cento. Dunque, siamo intesi, eh? Nulla che possa esaltargli la mente. E destinato al chiostro e certe idee.... mi capite?.... bisogna soffocarle in sul nascere. Tocca a voi, Don Bresillo. E allora potete contare sulla gratitudine del Re, che saprà generosamente compensarvi, conferendovi una..., una....

- Una decorazione? - completò l'abatino con gli occhi sfavillanti.

- Sissignore, proprio un'altra decorazione, cavalierissimo incontentabile.

- Ah! fosse almeno quella di S. Gennaro! - sospirò il decorato.

- Oh! l'ambizioso! Ma per quella si richiedono quattro quarti di nobiltà, mentre voi.... Tuttavia, vedremo.... penseremo....

- Oh! Eminenza, la mia gratitudine!... E un'altra grazia, giacchè vi vedo così arrendevole. Sono tanti anni che viviamo quassù, confinati fra le mura di questo castello. Si vorrebbe aver permesso di scendere qualche volta a Napoli.... per vedere i nostri congiunti, di cui nessuno di noi ha notizia da un pezzo.

Ma non potè finire la frase, tanto il volto di Mon-signore si era rannuvolato all'improvviso.

- Che bisogno ne avete? - domandò con asprezza. - Se non si fanno vivi questi vostri congiunti, vuol dire che non se ne curano. Non state bene quassù? Che vi manca? Per essere figlio di un povero sarto mi pare che facciate la vita del gran signore e senza sudare. Anzi non bisognerà ricordare a Sua Maestà il mestiere del fu vostro padre, altrimenti addio, fascia di S. Gennaro!

- Ah! no Monsignore, ve ne prego, non gliene fate cenno!

- E allora voi non fate cenno di voler venire a Napoli. E neanche gli altri; e tanto meno poi quell'esaltato del Duchino. Neppure a Piedimonte deve scendere mai, avete capito? neppure a Piedimonte!...

Frattanto erano usciti sul piazzale ove uno staffiere teneva per le redini una grossa mula bianca.

Il prelado si fermò ancora un momento per bisbigliare:

- Questo ragazzo, per il suo sangue sabauda, è un gran bruscolo negli occhi del Re. Fiaccàtelo, tenetelo soggetto e potrete contare sull'ordine di San Gennaro.

- Oh! come vi sono riconoscente, Eminenza! - disse inchinandosi l'abatino, che proruppe con entusiasmo:

Dovunque il guardo giro  
Io veggio il Re Borbone,  
Nell'opre sue l'ammiro  
Lo riconosco in me.  
La terra il mar le sfere....

- Lasciate star le sfere, Don Bresillo, - interruppe Monsignor Cocle montando faticosamente in sella; - e ricordatevi...,



dominarlo, fiaccarlo, tenerlo soggetto!

Con quest'ultima raccomandazione, diede una stratta alle redini ed infilò la ripida scesa della strada mulattiera.

Mentre il prelado lasciava il castello, Don Gennaro e Annarosa erano tutti intenti a finir di togliere i doni dalle ceste e, a disporli qua e là sui mobili; tanto che poco dopo il salone parve trasformato in una fiera di giocattoli.

- Ah! vedete vedete Altezza, quante belle cose! - esclamava Gennaro giubilante. - Che affetto, che premura ha Sua Maestà per il proprio pupillo. Vostra Altezza si sentirà orgoglioso, felice.

Il Duchino, che fino dalle prime parole di Monsignor Cocle, era rimasto muto e come inchiodato sul suo trono, a quegli entusiasmi proruppe in uno scatto di collera.

- Felice!?!... Ah! ti pare ch'io debba sentirmi felice perchè ho ricevuto tutti questi regali! Balocchi, sempre balocchi! Non sanno che soffocarmi di balocchi. Mi trattano a quattordici anni come un bambinello in sottanine. Credono che anche quando avrò la barba lunga, potrò deliziarmi a caricare un pulcinella di carta pesta od a far manovrare una marionetta di cencio. Credono alla reggia che io possa contentarmi di questa vita inutile, Insulsa, vuota; che possa adattarmi a star relegato quassù fuor del mondo.... No, no, no....

- Ma con questi balocchi ci si può divertire. - non potè a meno di dire il maggiordomo; -,Oh! li avessero Raffaele, e Nennella miei nipoti.

- Ah! li avessero loro, eh? - gridò il Duchino accendendosi, nel vedere apprezzar tanto ciò che irritava lui. - E che ne farebbero? Si trastullerebbero mezz'ora, un'ora, una giornata; eppoi? Son sempre le stesse cose che saziano, infastidiscono, o meglio che umiliano chi si sente nel cuore qualche cosa di più del perenne desiderio di trastulli e fanciullaggini.

- Oh! come ha ragione! - mormorò sottovoce Donna Rosa.

- Ed io sono stufo, di queste stupidissime cianfrusaglie.

Don Bresillo che se ne risaliva tutto trionfante per la rosea promessa, all'udir quella sfuriata, si fermò di botto sulla soglia, balbettando allibito:

- Altro che tenerlo soggetto, altro che fiaccarlo!

- Sì, - riprendeva il Duchino con maggior foga - sono ristucco, umiliato, nauseato di mulini che girano, di animali che dondolan la testa, di automi che camminano; ne ho tanti, ne ho troppi di questi insultanti regali, ne ho accumulate delle cataste, ne ho riempiti degli intieri armadi; ed ora non li voglio più vedere, non ne voglio più sapere. Giù, giù, tutti quanti! - Dinanzi alle faccie allibite del maggiordomo e delle governante, dinanzi alla bocca spalancata del precettore, il Duchino, ormai preso da un accesso di collera nuovo in lui, afferrava a manciate tutte quelle piccole creazioni di legno, di cartapesta, di latta, e le scagliava nei quattro angoli della sala.

Chi sa mai quanto sarebbe durata quella furia devastatrice, se ad un tratto dalla finestra bifora che si apriva verso il monte, non si fossero udite alcune grida, grida molto lontane ma acutissime, di donne, di fanciulli, che pareva invocassero aiuto per improvvisa e gravissima sciagura.

- Sentite, sentite che urlii! - proruppe il precettore, felice di afferrarsi a quella diversione - che saranno mai?

- Ah! un incendio! - annunciò il maggiordomo, addittando sul fianco della montagna che si ergeva a tergo del castello, un gruppo di nere casupole, da cui si inalzava una colonna di fumo, solcata da lingue di fiamme.

- Chi sta in quelle catapecchie? - chiese il Duchino, in cui parve che d'un tratto si spegnesse la furia, con l'accendersi di quell'incendio lontano.

- Poveri caprai, gente miserabile che mangia appena quel tanto necessario per non morir di fame! - si permise di rispondere il cameriere Giuseppe.

Le fiamme andavano aumentando e con esse le strida si facevano sempre più acute.

- Gesù Maria! - esclamò Donna Rosa; - ormai tutto il villaggio di S. Orsola è un braciere!

- E se bruciano loro anche le case,- commentò il cameriere, - quei disgraziati si troveranno in una miseria spaventosa; almeno lo suppongo, perchè io non ci sono mai stato.

- Se non ci sei stato tu, Giuseppe, - gli disse il Duchino, - ci andremo noi!

- Andare!!... Andare a S. Orsola, Altezza?

- domandò con spavento Don Bresillo, come se si trattasse di precipitarsi entro un vulcano. - Per tutti i sessanta sacerdoti di S. Bonifazio! Ma vi pare?

- E che ostacolo c'è, secondo voi?

- Prima di tutto la distanza, ci vogliono sei ore per arrivarci, ed in sei ore l'incendio sarebbe già spento.

- Sei ore? Ma che dite? Se si sentono le grida di qui vuol dire che ci può essere appena mezzo miglio.

- In linea retta sta bene, ma c'è framezzo il burrone. Volendo andare a S. Orsola, bisognerebbe scendere per quattro o cinque miglia giù verso la pianura fino al ponte, e risalire poi sul dorso della montagna al di là dell'acqua.

Era vero; il Duchino non ci aveva pensato.

- Gli urlii crescono. Succede qualche cosa di grave! - osservò Giuseppe con gli occhi fissi all'incendio.

- Bisogna andare, andare a qualunque costo; - ripeté il real giovinetto.

- Ma, Altezza, è impossibile! - si affannava a insistere Don Bresillo. - Bisognerebbe scendere al piano... Bisognerebbe...

- Non scenderemo al piano.

- Allora c'è il burrone che taglia la via.

- Passeremo il burrone, Don Bresillo, e voi lo passerete con me.

- Guadare il Torano! Santi miei avvocati,



guardare il Torano! - urlò il precettore alzando al cielo le palme distese.

- Sicuro, S. A. guaderà il Torano! Credete forse che un Savoia si arresti dinanzi all'ostacolo di un torrentello? - non potè a meno d'interloquire Anna Rosa, felice di quell'improvviso risveglio d'energia nel suo beniamino.

- Insomma, io dico che non si può, che non si deve! - sentenziò il piccolo abate, assumendo quel suo piglio di orco che gli tornava tanto male a viso. - Con la mia autorità di precettore lo proibisco.

- E perchè non si potrebbe, Don Bresillo carissimo? - domandò allora il Duchino con una certa sua pacatezza sarcastica, con cui sapeva di disarmare il maestro.

- Perchè.... perchè.... insomma ecco lo volete sapere Altezza, io ho proibizione di lasciarvi andare a Napoli, di lasciarvi scendere perfino a Piedimonte.

- Ah, tu hai questa proibizione, precettore? E bene saperlo! - mormorò Don Ferdinando con amarezza. - E di lasciarmi salire il monte, guardare il Torano l'hai la proibizione, Don Bresillo? No, non è vero?

- Ecco; stando attaccati letteralmente, no; perchè Sua Maestà non supponeva mai che a V. Altezza potesse venire il ghiribizzo di arrampicarsi su di un monte nudo e brullo come il Matese.

Scorsero il povero selvaggio rincattucciato e tremante.

- Benissimo; poichè proibizione non c'è, mi piace di salire lassù e salirò; perchè la "pietà verso gli infelici è santa".

- Oh, povero me. Mi salta fuori col suo Silvio Pellico adesso! - brontolò fra i denti l'abatino.

- Sissignore, il mio Silvio Pellico, il quale dice ancora che "bisogna amare l'umanità e fare il bene ovunque e sempre,,. E con l'andare lassù si può fare del bene a quei disgraziati.

- Ma!... - balbettò Don Bresillo sotto l'efficacia di quelle sentenze.

- Ma!... - incalzò il Duchino, che ormai aveva tolto in mano la briglia del comando; - ma non mi dite sempre che debbo divertirmi, che il Re vuole ch'io sia felice? Ebbene per divertirmi bisogna ch'io vada a S. Orsola; per esser felice bisogna ch'io vada a S. Orsola; perchè " non si può esser felici se non si fa il bene altrui ", lo dice Pellico anche questo. Dunque, Don Bresillo, meno chiacchiere e.... avanti, marche.

Dominato, annichilito da quella volontà che drizzava la testa, Don Bresillo Vescovetti si rientrò nelle spalle, abbassò il capo, e mentre si metteva alle calcagna dell'imperioso suo allievo, balbettò con un sospiro:

- Altro che S. Gennaro! altro che decorazione!

### Capitolo III.

## Il selvaggio incendiario

Il Duchino uscito dalla parte posteriore del castello, facendosi seguire dall'abate e dal maggiordomo, si vide ben presto tagliare la strada da una spaccatura del terreno, fra le cui pareti scorreva il Torano, più torrente che fiume, coi suoi rombi i suoi gorgogli le sue cascatelle.

- Lo vedete, Altezza, - disse Bresillo, sporgendosi sull'orlo del burrone. - È mai possibile calarsi in quell'abisso?  
- Possibilissimo, - gli ribattè di rimando l'allievo, che aggrappandosi ad ogni cespuglio, posando il piede in ogni sporgenza si calava così giù giù nella balza, con ben poca difficoltà.

Che cosa restava a fare al povero abatino se non abbrancarsi ai medesimi cespugli, posare il piede sulle medesime sporgenze e calarsi anche lui? E lo fece difatti, tenendo dietro a Gennaro, non senza invocare però tutti i santi del paradiso che gli tenessero la loro santa mano in capo. L'impresa era molto meno rischiosa di quanto apparisse. Anche giunti al fondo, le acque del Torano si presentarono loro scarsissime in quell'ottobre sereno. Con l'aiuto di certi pietroni che Gennaro collocò sulla piccola corrente, poterono tutti tre traversarla a piede asciutto.

Dopo forse un quarto d'ora che avevano incominciato la tanto dibattuta discesa, si trovarono sull'orlo opposto del crepaccio e dopo un'altra mezz'ora di salita giungevano sul luogo dell'incendio.

Della lurida capanna a cui si era appiccato il fuoco, non rimanevano in piedi che due muraglie annerite. Però presso quella rovina fumante non si vedeva nessuno; non donne piangenti, non uomini affaccendati a spengere o salvare masserizie. Gli urli si udivano ancora, ma lontani e dovevano aver mutato intonazione: non sembravano più gli appelli disperati al soccorso che si erano fatti udire fino a Castel Saraceno, si sarebbero detti piuttosto vociferazioni disordinate d'ira e d'imprecazione.

Il Duchino, fatto segno ai due compagni di seguirlo, corse verso l'ultima casa del borgo, e voltato l'angolo di essa si cacciò a corsa giù per un viottolo che scendeva nella vallicella entro cui si adagia il lago Matese. Scorse allora fra gli alberi della bassura, sciami di donne, di ragazzi e di uomini, chi armato di badile o di zappa, chi di scopa o di vanga, correre all'impazzata come se dessero la caccia a qualche animale pericoloso, mentre andavano gridando a perdifiato:

- Lo scimmione! è stato lui! l'ho visto io! aveva il fuoco sul capo! Dàgli dàgli allo scimmione che ci brucia la casa.

Fra i ciuffi del canneto in riva al lago, una bizzarra creatura scura, agile come una scimmia, sbucava da un cespuglio per nascondersi in un altro, a salti e sbalzi, con l'ululato bestiale di una fiera inseguita. E quando uno degli assalitori tentò farsi largo fra le canne, la strana creatura con una grossa palla di melma, lo colpì in pieno volto.

Le grida di furore raddoppiarono.

- Dàgli, dàgli, acciuffalo.

- U piglio io. Con chistuccà nun aggio paura; - gridò una magrissima vecchia, inoltrando fra le canne con un ramo di foglie di Cactus, con cui disegnava per aria dei segni di scongiuro.

Ma a quell'atto susseguì un acutissimo strido.

- O scimmione ha agguantata à vecchia.

- Uh! San Gennaro! à strozza

Il Duchino che, continuando a correre, aveva scorto la vecchia atterrata dalla mostruosa creatura, gridò con ispavento:

- Dio! la uccide davvero! presto, Gennaro! un buon colpo del tuo fucile a quella bestiaccia inferocita.

E con quattro salti si avvicinò, fu al canneto.

Ma si era appena insinuato nel cespuglio, che repentinamente si volse indietro per intimare invece:

- Fermo Gennaro! per amor del cielo. Non è una scimmia. È un ragazzo.

Fattosi largo fra le canne, si slanciò sulla nera creatura, la ghermì alle braccia, mentre Don Bresillo le toglieva di sotto le ginocchia la vecchia strillante.

Soltanto allora i tre sopraggiunti si posero ad esaminare colui che per un istante avevano creduto un quadrumane.

Sì, era un ragazzo; ma i capelli lunghi scomposti aggrumati di terra che gli nascondevano una parte del viso, le unghie lunghissime ritorte come artigli, il corpo seminudo, reso nero dal sole dal sudiciume e dal fango, i grugniti sordi inarticolati che gli venivano dalla strozza, tuttociò gli dava un'apparenza così selvaggia, così bestialmente abbruttita da trarre a primo aspetto e da lontano in un sì strano equivoco.

- Perché fai questo? domandò Sua Altezza con voce severa al selvaggio. - Non sai che è male?

Ma questi, con lo spavento negli occhi il tremito nelle membra, senza dare a divedere d'aver capito, si lasciò sgusciare giù al greppo vicino e disparve.

- Eccellenza, - entrò a dire la vecchia che brandiva ancora le sue foglie di Cactus. - Nu state a parlargli, ve fa où mal d'occhio.

A tale parola tutti quei montanari cacciarono avanti, chi gli arnesi e chi la mano con l'indice e il mignolo alzati.

- Uno iettatore? - esclamò il Duchino in atto dubbioso.

- Si è où guaglione d'a molinara, - rispose per tutti un vecchio spelato, additando una grassa comare.

- E vive con costei? - tornò a domandare il giovine castellano.

- No! sta lì sotto, in t'aa tana. Tanto s'è missu in t'aa capa de nu parlar cchiù, de nu mettere fuori na parola in vita sua.

Il maggiordomo a quelle parole trasalì, come se sentisse sorgersi in mente un improvviso sospetto; e sporgendosi sul greppo disse rapidamente

- Altezza, permettetemi di vederlo. Con la loro crudeltà lo hanno reso selvaggio.

- Vengo anch'io, - fu la risposta del giovinetto.

- Ma Don Ferdinando - gridò allora il precettore sforzandosi di trattenerlo. - Che può importare a voi di quel brutto?

- Quando vedi un oppresso, t'adopra con, tutte le forze a rialzarlo,, - gli ribattè il Duchino sfuggendogli di mano.

- Felicissima notte! Se mette in ballo il suo Silvio Pellico, chi lo tiene più! - borbottò il precettore, mentre l'allievo era già calato giù dal greppo.

Pochi passi più in là, sulla sponda di un borro, si apriva una tana umida fetida semibuia. Appena fu possibile distinguere qualche cosa, il Duchino e Gennaro scorsero il povero selvaggio rincantucciato, e tremante, che si stringeva al petto alcunchè di scuro e cencioso, con la tenerezza di una mamma per il suo piccino. Era il cadavere di un grosso talpone - Oh! infelice! - mormorò commosso il Fuscaldi. - Nessuno ha per te altro che odio e repulsione; nessuno ti mostra un po' d'affetto, e tu amavi una bestia immonda e l'ami ancora dopo che ti è morta.

Accostatosi pian piano al selvaggio, allungò la mano per liberarlo da quella sozzura. Ma questi raggomitolandosi, si tenne anche più stretto al petto il morto animale, digrignando i denti, ululando di terrore, facendo atto di avventarsi su chi voleva rapirgli il suo tesoro.

Gennaro allora si diede a carezzarlo sulla spalla; poco a poco tentò di alzarlo, di attirarlo a sè. Gli si avvicinò anche il Duchino, che superando il ribrezzo, gli posò una mano sul capo, gli tirò indietro, i capelli dal viso, fissandolo con dolcezza, sorridendogli affettuosamente.

Il selvaggio alzò gli occhi, per guardargli pauroso le mani, come se non si aspettasse altro che percosse; ma intanto i piedi non si impuntarono più, le braccia si aprirono per lasciar cadere l'immonda bestia; ed anzi, come il cagnolino si curva per porger meglio il capo alla mano affettuosa, anche lui allungava il collo, lo ondeggiava per secondare i movimenti della palma che stava carezzandolo. E apriva intanto la bocca ad una smorfia che voleva essere forse l'espressione del godimento.

Allora il pietoso castellano giovinetto, colpito da tanta miseria, ebbe un tratto sublime.

Egli, nelle cui vene scorreva sangue di re, egli il piccolo sovrano, vestito di velluti e di ori, non disdegnò di accostare il morbido volto bianchissimo al ceffo lurido del selvaggio; e sulle guancie di lui posò senza ribrezzo un bacio lungo ed affettuoso.

Il selvaggio non si ritrasse neppure allora, aprì anzi la bocca ad una espressione di dolcezza. Ma ad un tratto spalancò gli occhi quasi atterrito, li fissò nel vuoto come se l'atto nuovissimo di quel bacio gli risvegliasse una rimembranza dimenticata, una visione antica.

Poi, d'improvviso si contrasse in una espressione di dolore disperato, si gettò per terra cacciando fuor dalla strozza non una parola, non uno dei mille e mille suoni della favella umana, ma quel suo particolare ululo, lugubre e lamentoso come il latrare di un cane abbandonato.

Forse la povera mente sopita di quel disgraziato si risvegliava d'un tratto al ricordo di baci ricevuti nell'infanzia: i baci della mamma.

- Muto!... Sordomuto! - gridò Gennaro indietreggiando con dolore. - Lo avevo sospettato. Altezza, questo disgraziatissimo non ha altra colpa che di essere sordo come era il mio povero Luigino; ed è la sordità che, impedendogli di imparare a parlare, gli ha procurato il mutismo. Oh che orrenda disgrazia!

- Muto! - ripeté Don Ferdinando colpito da stupore penoso.

- E costoro lo credono un perverso! - ripigliò il maggiordomo; - mentre è invece il più grande degli infelici.

- Bisogna informarsi da quella gente. Vieni Gennaro; - mormorò frettoloso il Duchino uscendo dalla tana per ritrovare i montanari che, rimasti sul greppo, tempestavano di domande Don Bresillo per sapere chi fosse quel gran signore giovinetto, che s'interessava a tal punto di un rinnegato consimile. Ma se quella creatura per essi valeva tanto tanto meno dei loro montoni e dei loro maiali!

- Si avanzi la mugnaia, si avanzino tutti quelli che possono darmi notizie di questo ragazzo; ordinò Sua Altezza con l'aria imperiosa con cui talvolta rivelava l'altissimo suo lignaggio.

Soggiogate da quel tono, la mugnaia ed altre due o tre comari, sebbene di mala voglia tornarono indietro per fermarsi timide ed impacciate a qualche passo di distanza da lui.

Il muto, risalito sul greppo, aveva tratto in disparte Gennaro, e condottolo per mano su di un rialzo di terreno da cui si scorgevano i tetti delle casupole di S. Orsola, gli additò quella da cui si sprigionava ancora una nuvola di fumo; si posò la destra aperta sul petto, sorse la mascella inferiore, la contrasse penosamente in uno sforzo supremo dei muscoli ed emettendo dalla gola un suono aspro e gutturale articolò, un monosillabo:

- No!

Gennaro diede un grido di gioia.

- Ah! - prese a dire raggianti ed affannoso. -

Quante cose mi ha detto la povera creatura con quel suo "No „! Mi ha detto che non è sordo nato; che nella sua infanzia parlava, e deve certo averne persa l'abitudine per la sopravvenuta sordità, che probabilmente si deve a qualche malattia trascurata. Mi ha detto che le sue facoltà intellettuali sono come quelle degli altri, poichè si è accorto che lo accusano di aver incendiato quella casa; mi ha detto infine che può guarire della sordità, poichè, se è acquisita, dà qualche speranza di guarigione. Ed è una vera cosa crudele lasciarlo in questo stato. Se la mugnaia se ne occupasse, egli potrebbe imparare a capire ed a farsi capire.

- E com'aggio uè tiempo d'imparar a stu guaglione. N'aggio tanti io! - interloquì la mugnaia.

- Sicuro, povera Mariella; - confermò una comare. - Nun abe uè tiempo. Ci ha da penzà à madre sua.

- Dunque non è morta, dunque esiste ancora?

domandò il Duchino con fuoco. - Dov'è la madre di quel disgraziato?

- E cchi ouè sape'eccellenza; - rispose la mugnaia

- Ma chi è? Ne sai il nome?

- Nun m'arrecordo; so che u guaglione si chiama Fedio, che il padre era nu conte ricco ricco... Barbisi, Barrisi... nun m'arrecordo cchiu.

- Barbarisi - suggerì la vecchia del cactus.

- Ecco sì; u conte Vincenzo Barbarisi di Rodio - disse tutto d'un fiato la mugnaia.

- Un conte! - esclamarono stupefatti Don Ferdinando, Gennaro, e, sia detto a onor del vero, perfino Don Bresillo.

- E il figlio d'un conte, d'un ricco, è ridotto a questo miserando stato! proseguì il Duchino, che: tutto affannoso, si diede allora ad opprimere di domande la mugnaia e le altre comari.

Riuscì in tal modo a raccapezzare che una certa Concetta, cognata della mugnaia, aveva abitato in addietro col primo marito in un paese lontano lontano. Quale? nessuno sapeva dirlo; che in questo paese aveva preso ad allattare il bambino dei conti. Barbarisi, i quali appena che fu divezzato, lieti e felici se lo erano portato via, e per cinque anni la balia Concetta, rimasta frattanto vedova, non ne aveva sa Auto più nulla. Ma una certa notte era capitata improvvisamente dalla antica balia la contessa Barbarisi col suo piccino, un bel guaglioncello tutto lindo e profumato. Era stravolta atterrita la Barbarisi, come se fosse perseguitata da qualche potente nemico. E aveva supplicato la balia di tenerle il bambino con ogni cura, finchè non fosse tornata lei a riprenderlo. Ma non era comparsa più; e Concetta, rimaritatasi frattanto al fratello della mugnaia di S. Orsola, aveva dovuto seguire il marito fin sul monte Matese. E poichè non sapeva ove trovare la contessa per restituirle il bambino, aveva pensato bene di portarselo con sè. Poi Concetta era morta; il marito di lei era andato all'estero; e la mugnaia carica di figliuoli suoi, non aveva potuto occuparsi di quello abbandonato dagli altri. Nel frattempo, con tutta probabilità, il fanciullo si era ammalato di orecchi, e per mancanza di cure aveva perso l'udito. La stolta superstizione, caratteristica del popolo meridionale, che negli infelici vede altrettanti iettatori, lo aveva fatto scacciare dal consorzio umano. E così si arguiva che quello stato di abbandono persistendo lungamente, gli aveva fatto perdere l'abitudine di formulare i suoni, come avviene spessissimo a chi nell'infanzia viene privo dell'udito.

- Oh la storia dolorosa! oh la grande immensa sventura! - mormorò Don Ferdinando, con gli occhi fissi sul muto.

- Grande davvero Altezza! Tanto più che questo disgraziato deve ancora conservar ricordo della sua infanzia felice e quindi sentire più atroce l'avvilimento dello stato attuale. Però, date le cause accidentali che lo hanno ridotto così, io credo che tale sventura si potrebbe in parte mitigare; - diceva il buon Gennaro, cui quella terribile infermità svegliava il più grande interesse, essendogli stata nel figliuolletto suo tanto dolorosa al cuore: - Sì, io sono persuaso che si possa trarre qualche cosa da questa mente ora chiusa. Bisognerebbe coltivare, sviluppare il residuo di favella che c'è, c'è sicuramente.

Si collocò allora dinanzi al muto, gli prese la destra, se la pose sotto la gola; e lento lento, in modo sommesso ma chiaro, pronunziò le due prime vocali.

Il fanciullo, quasi che dalle vibrazioni che sentiva sotto le proprie dita nella gola di Gennaro, fosse spinto a riprodurle uguali nella gola propria, aprì le labbra e col solito suono roco le ripeté chiaramente.

Il Duchino, che pareva rapito da quella scena, si fece innanzi e postasi a sua volta la mano del muto sotto la gola propria, sillabò lentamente

- Mam-ma.

Il selvaggio sbarrò gli occhi ansante smarrito; poi si volse attorno con l'aria di chi cerca qualche cosa nella memoria.

Ah!... aveva trovato, aveva trovato certamente, poichè riportando sul viso del Duchino lo sguardo, ora sfolgorante d'una gioia smisurata, si studiò di balbettare:

- Ma-ma.

E come se il riuscire ad emettere dalle labbra quelle due sillabe gli fosse di godimento infinito, modulò il suo lungo ululato, intramezzandolo con la parola soavissima.

Gennaro entusiastico, gridò alla mugnaia:

- Cara la mia donna, dopo questi incoraggianti risultati, è vostro sacro dovere di fare qualche cosa per lui.

- E che posso fare io? Aggio a pensa ai guaglioni miei.

- Allora qualcuno qui che se ne occupi, che lo salvi.

L'istruirlo è una redenzione intellettuale. Se fossi libero io... considererei come resuscitato il mio Luigino. Ma io sono impegnato... ho il servizio da mattina a sera... - e guardava il padroncino quasi implorasse da lui un permesso. Vedendo però che quel permesso non veniva, si fece coraggio a dire sommesso:

- Se Vostra Altezza mi concedesse qualche ora di libertà, io verrei qui tre o quattro volte la settimana, per cominciare ad insegnargli.

- No, Gennaro - rispose allora Don Ferdinando;

- non c'è bisogno che tu gli insegni.

- Perché? - chiese il maggiordomo con rimpianto.

- Perché c'è un altro che lo istruirà.

- Un'altro? E chi? - Io!

- Voi, Voi Altezza? - uscì a dire il precettore sbalordito. Ma Voi non potete. - Voi vi annoiate di tutto.

- Appunto! mi annoiavo perchè non avevo unoscopo. Ma da che sono qui, da che vedo il modo di fare qualche cosa di pietoso e giovevole, sento dissiparsi il mio tedio, sento che non mi annoio più.

## Capitolo IV.

### Il balocco vivente

La mattina successiva il maggiordomo, dietro le domande della governante, riferì ciò che era avvenuto sulle rive del lago, descrivendo l'amorevolezza e l'umiltà addimostrate dal Duchino al muto infelicissimo.

- Ha un cuore pietoso, un'anima grande! - disse a mo' di commento.

- Ne avreste dubitato, Don Gennaro? - scattò a dire quella battagliaiera di Annarosa. - Io non me ne stupisco affatto; sono gli insegnamenti ricevuti a Moncalieri.

- Ma che Moncalieri! - ribattè subito il Fuscaldi, che si divertiva a bisticciarsi con lei. - La nobiltà d'animo gli viene dalla

stirpe di suo padre.

- Ma no; da quella della madre, testardo che siete.
- La testarda siete voi Annarosa.
- Vi ripeto che è la magnanimità Sabauda.
- Vi assicuro che è la generosità Borbonica. - Savoia, Savoia!
- Borbone, Borbone!

E chi sa quanto avrebbero durato anche allora su tale tono, se in quel momento la porta non si fosse aperta, e il Duchino in persona non fosse comparso nella sala di studio.

- Alzato due ore più presto del solito? - bisbigliò Annarosa stupita.
- E senza farsi chiamare! - mormorò Gennaro.
- Che venga qui Don Bresillo; voglio far subito la lezione; - ordinò il giovinetto licenziandoli.

Quel giorno, docile attento, ascoltò le gesta di Snevru, di Micerino; ripeté esattamente tutti i nomi dei sovrani della quarta dinastia d'Egitto; ma appena vide che Don Bresillo chiudeva il libro, si alzò di scatto dicendo:

- Ed ora che ho imparato quel che volete voi, posso fare quel che piace a me.

Quel che piaceva a lui era di tornare dal disgraziato selvaggio.

Il precettore protestò anche più della sera innanzi; disse che era disdicevole per un principe d'accostare quel brutto, che era pericolosa la discesa nel Torano, e che finalmente lui, Don Bresillo, non si sarebbe mosso dal castello.

Il Duchino a tutte quelle obiezioni si limitò a rispondere che riteneva molto meno dignitoso il dondolarsi su cavalli di legno o manovrare soldatini di piombo; che il pericolo di scendere nel burrone era eliminato avendo egli dato ordine al mulattiere ed allo stalliere di andare a gettare due travi che servissero da ponticello nel punto in cui le due pareti del crepaccio distavano fra loro di poche braccia. E finalmente concluse col dire che se lui, Don Bresillo non voleva andare, era padronissimo di restarsene a casa non solo in quel giorno, ma anche in tutti quelli avvenire; perchè di lui presso il muto si poteva benissimo fare a meno.

Il povero abatino di fronte a quella risolutezza, non sapeva che pesci pigliare. Gli ronzavano ancora negli orecchi le terribili parole di Monsignor Cocle " Fiaccàtelo, domàtelo,, Il dovere di stipendiato, il suo cieco fanatismo per il Re gli ingiungevano di stare prettamente fedele agli ordini ricevuti; ma il cuore, quel suo cuore buono e retto di uomo onesto, gli bisbigliava sommessamente che il suo allievo non aveva poi tutti i torti, che le aspirazioni, le ribellioni sue, non erano poi biasimevoli; ed in quella lotta, fra il dovere ed il cuore Don Bresillo faceva stupendamente la parte di maestro tentenna.

Intanto il suo allievo, seguito da Gennaro e da Giuseppe a cui faceva portare vari oggetti di prima necessità, si avviò al burrone, lo traversò comodamente sul ponticello improvvisato. Con quel ripiego, dopo neppure mezz'ora di cammino, trovata una scorciatoia che gli risparmiava di passare da S. Orsola, ridiscendeva verso il lago Matese.

Al vedere due ombre allungarsi sul terriccio della sua tana, il sordomuto scattò in piedi e il primo suo gesto fu di afferrare un randello; ma alzati gli occhi vide, riconobbe... Il braccio già sollevato ricadde, la mano lasciò sfuggire il bastone, le ginocchia si piegarono, gli occhi si atteggiarono a supplica; e, mentre con le dita additava sulla guancia il punto preciso. ove il giorno innanzi aveva ricevuto un bacio, il petto si sollevò in un ululo lamentevole.

Tutta quella misera figura di fanciullo gridava più eloquente di qualunque parola: Ancora, ancora un po' di quella benevolenza che mi ha fatto tanto bene; che a me, maltrattato e reietto da tutti, è scesa al cuore e mi ha riconciliato con gli uomini.

E il Duchino, che seppe comprendere quel muto appello, gli prese ambe le mani, gliele strinse con effusione, lo sollevò, se lo attirò al petto.

Il piccolo essere, già violento e feroce, adesso domato, soggiogato dai modi pietosi dei suoi amici, si lasciò trarre dalla tana senza alcuna resistenza, anzi con palese senso di benessere e di soddisfazione, si lasciò da Giuseppe ripulire, lavare, rivestire, accorciare unghie e capelli; tanto che, quando i suoi protettori lo lasciarono, l'infelice che il giorno innanzi poteva essere scambiato per una scimmia, appariva invece qual'era col suo grazioso volto olivastro incorniciato da una corta capigliatura castagna, illuminato da due occhi vivissimi; e le membra scarne per i patimenti e le privazioni, sparivano sotto modesti ma decenti panni.

E nei giorni appresso il giovinetto, stirpe di Re, facendosi dire da Gennaro come si insegnasse ai sordomuti, si adoperò con alacrità a dischiudere quella povera mente carcerata, e gli occhi negli occhi di Fedio, gli cominciava a modulare talune sillabe di due parole. E gliele diceva tante volte finchè il muto, sforzandosi di foggare le labbra nella stessa maniera, non riusciva a gorgogliarle con il suo ululo da lupo.

In uno di quei giorni il maggiordomo aveva preceduto il padroncino.

Quando Sua Altezza arrivò sull'orlo del greppo, scorse il muto che con gesti espressivi e supplichevoli pareva rivolgere a Gennaro una calorosa preghiera. E il bello fu che appena si avvicinarono tanto il muto che Gennaro si scossero, troncando impacciati quel dialogo senza parole.

Il giorno appresso il Duchino sentendosi poco bene, si arrese alle insistenze di Annarosa che lo esortava a non uscire.

- Ebbene rimarrò al castello, - disse; - ma tu Gennaro, devi andare anche se io non vengo, altrimenti quel poveretto si crederebbe abbandonato e dimenticherebbe i pochi insegnamenti di questi giorni. Mi raccomando: fallo esercitare soltanto sulle sei parole che già comincia ad articolare.

- Non dubiti, Altezza! - promise il maggiordomo che per quel giorno andò solo, e solo andò pure per altre due settimane. Primo pensiero del Duchino appena ristabilito, fu, manco a dirlo, di correre dal suo protetto. Gennaro lo seguiva con un'aria misteriosa di intima soddisfazione.

- Via, ripigliamo i nostri esercizi, - cominciò il real giovinetto, accarezzando benevolo il povero muto. Sentiamo come hai progredito nella pronunzia di quelle sei parole che ti insegnai - E messosi sotto il mento la mano di lui, prese a sillabargliele ad una ad una.

Ma quello, invece di ripetere: pane, casa, vino, atteggiò la bocca in un modo tutto suo, ed uscì a pronunziare lento, ma con sufficiente chiarezza:

- Fedio di-ce gra-zie al su-o bu-on sal-va-to-re.

E due occhi sfavillanti d'affetto, e due ginocchia che si piegarono, e due mani che afferrarono la mano del Duchino, e due labbra che vi si posarono devotamente, completavano ed ampliavano il senso di quelle poche parole.

Quale squisito pensiero di preparare al suo giovane protettore quel ringraziamento ! Una tale improvvisata sarebbe stata graziosa e delicatissima anche se ideata da una persona normale; ma proveniente da un sordomuto, che d'ordinario è poverissimo d'idee, rivelava un' intelligenza svegliatissima, un cuore pieno dei più profondi e gentili sentimenti.

- E allora, - diceva la sera stessa il real giovinetto rientrando al castello non diviene sacro nostro dovere di far cosa più efficace che non questo mal pratico ed insufficiente insegnamento di un'ora?

- Mi pare che lo benefichiate anche troppo, - ribattè il piccolo abate che, sempre sotto l'incubo delle ingiunzioni del Re, non riusciva a digerire la bizzarria del suo allievo.

- Bisogna toglierlo dalla sua orrida solitudine, procurargli subito gente che se ne occupi, che lo istruisca di più. Ah!... - gridò ad un tratto con gioia;

- ho trovato. Prenderlo al castello con me. Così avrà ricovero e cibo, così non un'ora sola, ma due, ma quattro, ma sei al giorno, potrò dedicare al mio povero muto. E non io solo, anche tutti voi coopererete ad istruirlo, è vero?

- Oh si certamente! - acconsentirono in coro Gennaro e Rosa.

Ma il nostro abatino che fino allora aveva tollerato tanto, nel sentire una simile proposta, scattò furibondo, imponendo al suo visetto sbarbato di assumere un piglio feroce:

-Eh!... non ci mancherebbe altro! prendere al castello quel selvaggio quell'antropofago, che vive con le talpe morte, e lasciarlo calpestare i tappeti dei vostri saloni, adagiarsi sul velluto dei vostri divani, dormire sulla Fiandra delle vostre lenzuola? Ma Altezza, via, è una enormità, una pazzia da manicomio! Io vi ho lasciato sbizzarrire fin qui, credendo che fosse un capriccio passeggero; ma adesso questo capriccio piglia proporzioni pericolose; ed io non posso permetterle, non posso...

- Che cosa, Don Bresillo? - l'interruppe il reale allievo con quel tono gelido con cui metteva in soggezione il precettore. - Che mi balocchi? O se il Re non desidera altro! Ed ora il mio balocco è questo, e mi piace mille volte più di tutti i suoi fantocci di stucco e le sue palle di stoppa. Balocco vivente, e fra poco parlante!... parlante per opera mia! Ah! questo mi svaga, mi entusiasma, mi esalta.

Ma prenderlo al castello! Per i sessantatre sacerdoti di S. Bonifazio! far vivere in queste mura un simile bruto. Ma vi pare Altezza! Eppoi io non ho ordini, ecco! non ho facoltà di aumentare le spese.

A quelle parole il Duchino non rispose. Era vero. Una qualche spesa, fosse pur lieve, quel nuovo ospite l'avrebbe postata, e il giovine castellano non ignorava quanto scarso fosse il danaro concesso dal Re, e quanto rigorosamente e minutamente dovesse Don Bresillo darne conto.

L'aumento di una persona al castello non poteva passare inosservato nell'amministrazione.

- Spero dunque - ripigliò il precettore credendo di aver trionfato con quel valido argomento, - che non vi ostinerete, poichè quando ciò fosse, io dovei di necessità chiedere al Re istruzioni in proposito. Sì, bisogna che gli scriva; anzi lo farò oggi stesso, affinchè ne sia informato senza indugio.

Mentre credeva di aver intimorito Don Ferdinando con una minaccia così grave, lo vide invece illuminarsi di allegrezza.

- Ah che bella idea! - esclamò egli difatti - sicuro, scrivere al Re. Ecco quel che si deve fare! Soltanto invece di voi, gli scriverò io.

- Voi? Altezza, come? - domandava il precettore, che dagli scatti subitanei dell'allievo restava tutto sbalestrato.

- Sì, proprio io. Che cosa ci trovate di strano!

Ferdinando II non è quel Re la cui bontà viene esaltata perfino dai suoi nemici? Me lo dite voi. Non è egli il tabernacolo della generosità, della dolcezza, della pietà? Me lo avete detto voi! Non è il padre amoroso dell'orfano e del derelitto? Mi avete detto voi anche questo. Dunque, con un appello fatto ad un cuore così magnanimo, si è sicuri di riuscire.

Poi, come se non volesse porre tempo in mezzo fra il progetto e la sua attuazione, sedutosi alla scrivania cominciò a lasciar scorrere la penna sulla carta con la foga che l'entusiasmo gli suscitava nell'anima. Pregava, supplicava il real tutore di prendersi a cuore la sorte dolorosissima di un fanciullo abbandonato, il quale per una malattia d'orecchi contratta nell'infanzia era divenuto sordo, e per la completa incuria e la solitudine in cui era stato lasciato tanti anni, aveva perduto la facoltà di percepire e quindi l'abitudine di formulare i suoni; e finalmente l'ignoranza e la superstizione di stolti montanari, avevano contribuito a farlo cadere in uno stato di quasi completa selvatichezza.

<< Zio mio, mio Re, - ripigliava con calore crescente la missiva, - io sono in grado di fare ben poco, e perciò mi rivolgo a Voi, che tutto potete, poichè sento che tutto farete.>>

<< Col vostro cuore magnanimo, con quell'amore che vi infiamma per i sudditi vostri, Voi mi darete autorizzazione ed aiuto a toglierlo dalla sua miseria, a dargli l'istruzione che per un sordomuto è cibo, è vita; e unendovi a me in quest'opera di redenzione, tenderete perfino di rendergli udito e favella.>>

<< Sì, io so che farete tutto questo; epperò spero che renderete completa questa opera di somma carità, ordinando che vengano eseguite le necessarie indagini per ritrovargli il padre. Questi è certo Conte Vincenzo Barbarisi di Rodio, che Voi conoscerete probabilmente di nome e forse, chi sa, anche di persona. Forse è uno dei vostri funzionari più fedeli, il quale, senza dubbio per un equivoco o per una informazione errata, crede morto il suo figliuolo. Sì, deve essere certamente questa la ragione per cui la madre non venne a prendersi più la sua creatura.>>

<< Oh ditele, ditele che il suo Fedio è vivo, che ha tanto bisogno del suo affetto. Mandatela qua, procurate subito di...>>

<< Oh, ma che mi perdo a suggerirvi quel che dovete fare dinanzi ad una sventura sì grande; come se non sapessi che, appena letta questa lettera, l'animo Vostro compassionevole si sentirà spinto a porgere soccorso immediato al mio Fedio, poichè immediato è il bisogno. Ricevete invece Maestà venerata tutte le benedizioni, tutti i ringraziamenti che con l'animo pieno di entusiasmo e di devozione Vi offre il vostro:>>

Qui terminava l'implorante missiva alla quale però volle aggiungere un poscritto:

<< Non sapendo capire la ragione per cui i miei amati congiunti Sabaudi non mi scrivono assolutamente più, includo nella presente una lettera per il mio caro cugino Vittorio Emanuele Duca di Savoia, affinché Vostra Maestà si compiaccia, come per il passato, di trasmetterla al suo destino, non sapendo io se la famiglia Reale si trovi a Stupinigi a Moncalieri od a Torino>>.

- Ed ora, - disse mentre prendeva un secondo foglio di carta - bisogna che uno di voi vada a Napoli.

- Andare a Napoli! - balbettò il precettore, guardando smarrito il maggiordomo e la governante.

- Certamente! - confermò l'allievo con l'aria di chi non ammette ostacoli.

I tre ammiccarono fra loro in modo significativo. Come dirgli che la proibizione di allontanarsi dal castello si estendeva anche a loro, si estendeva a tutti?

- Tocca a te Gennaro, - disse il giovinetto.

- Ecco, se Vostra Altezza volesse esimermi, - rispose quello con visibile imbarazzo.

- Come? o non ami Fedio quanto me? Eppoi non desideri tanto di aver nuove dei tuoi parenti? Qual migliore occasione? così li vedrai tutti di persona.

"pupillo aff.mo  
Emanuel Fernando di Piedimonte"

- E da mio padre Tolomè Vaira, potreste favorire di andare, Don Gennaro? - domandò timidamente Giuseppe, il cameriere.

- E allora anche dalla Marchesa Elettra di Santa Fede, l'amica che amo come sorella, - aggiunse Annarosa. - Siamo state a Corte insieme.

- Sì, andrò anche da loro, - prometteva tutto giulivo il Fuscaldi.

- Ed anche da vostra sorella, la buona Cornelia Savelli, non è vero Don Gennaro? - suggerì amorosamente la vecchia, che per il momento smetteva le sue bizzarrie Sabaude.

- E si domanda? Sono felice di andare appunto per questo. Cercherò i congiunti miei, i congiunti vostri, e saprò finalmente perchè tutti quanti da tanto tempo non si facciano più vivi, quasi si fossero dati un'intesa.

Con queste parole, salì in camera sua a fare i preparativi; e un'ora dopo scendeva nel piazzale, assediato dalle raccomandazioni dei relegati del Castello.

- Ricordatevi di Giovenale - esortava Don Bresillo. - Sta in via Duchesca, proprio dietro al palazzo dei Tribunali.

- E dalla Marchesa di Santa Fede, - aggiungeva Annarosa. - Ha il palazzo a S. Ferdinando.

- E dal babbo mio a Torre del Greco, Don Gennaro, non ve ne dimenticate, - incalzava il cameriere.

- Ma sì, ma se lo ho promesso. Andrò da tutti, vi porterò nuove di tutti, - rispondeva il Fuscaldi, che, ormai raggiante di gioia per quella gita improvvisa ed insperata, montò in sella e con l'agilità di un giovane di venti anni, spronato il mulo, si cacciò al galoppo giù per la discesa.

Anche nei pochi giorni dell'assenza di Gennaro, il sordomuto, sotto l'insegnamento di Don Ferdinando e un poco anche di Don Bresillo, progrediva con rapidità. Si vedeva chiaro che faceva sforzi enormi non solo per afferrare ciò che gli veniva insegnato, ma anche per risvegliare nella sua mente assopita ciò che dei primissimi anni poteva ricordare.

Ma intanto, essendo venuto l'inverno e con esso il freddo e la neve, riusciva impossibile al Duchino di recarsi più oltre ad istruire il muto e per il muto di abitare nella sua squallida tana. Il toglierlo di lì era una necessità che si faceva ogni giorno più incalzante ed immediata. Il real giovinetto che ne era sempre più compreso si domandava ansiosamente quale esito avrebbe avuto la lettera scritta al Re. Egli avrebbe aderito, oh, aderito certamente. Diamine, lui così buono, lui così pietoso!

E quando si trovava nella tana dal muto come se quello potesse capirlo, Don Ferdinando gli diceva pieno di speranze:

- Sì, sì, povero Fedio; ti ho messo in buone mani. Vedrai come Ferdinando II saprà interessarsi della tua sventura.

- Ah sento la sonagliera di un mulo! Forse è Gennaro che arriva! - gridò Annarosa sei giorni dopo avere, insieme agli altri, soffocato il maggiordomo sotto quelle tali raccomandazioni che sappiamo. - Sì! è lui davvero! - confermò guardando da un finestrone.

E giù di corsa per le scale, seguita da Don Bresillo, raggiunta dal cameriere, arrivò nel piazzale, mentre Gennaro scendeva lento lento dalla sua cavalcatura.

- Sicchè, buone notizie? Che dice il Re? Ha risposto a sua Altezza? - domandò affannata.

Il maggiordomo per tutta risposta, fece vedere una lettera che si era tolta di tasca.

- A cercare dei vostri parenti ci siete stato Don Gennariello? - tornò a chiedere la vecchia.

Il Fuscaldi invece di rispondere, si occupava a sbarazzare il mulo del suo piccolo bagaglio.

- Dunque stanno tutti bene, vostra sorella il cognato, i nipoti?

Ma il bagaglio pareva assorbire talmente il nuovo arrivato, che neppure quella seconda domanda ebbe esito.

- Don Gennaro ve ne prego, - implorò umile il cameriere - ditemi se siete potuto andare a Torre del Greco.

Senza voltarsi, sempre con le mani intente a sfilare dalla sella il suo sacco da notte, l'interrogato rispose secco secco:

- Sì.



- E lo avete veduto?
- No.
- E al palazzo dei Santa Fede vi siete presentato? - domandò la Bertarelli.
- Sì.
- Vi hanno ricevuto? Avete visto la Marchesa Elettra?
- No.
- E mio fratello Giovenale? - chiese allora l'abate.
- Ah!... vostro fratello Giovenale... - masticò il maggiordomo fra i denti, come chi abbia grandi cose in cuore.
- Non siete andato in via Duchesca?
- Sì.
- Allora lo avrete trovato. Non era forse nella sartoria?
- No.
- Ne avrete domandato a casa?
- Sì.
- Vi hanno detto quando tornava?
- No.
- A chi ne avete domandato: a suo figlio Mancuso?
- No.
- Alla serva allora?
- No.

- Con chi avete parlato dunque; coi muri? - interloquì stizzosa la governante.  
Il maggiordomo, quasi fosse la risposta più naturale del mondo, pronunziò cupamente:

- Sì.
- *Cuntacc!* coi muri? - esclamò furibonda Annarosa che affrontandolo in aria aggressiva, gli gridò sul viso:
- Ehi! Don Gennaro siete pazzo od ubbriaco?

Ma a questa offesa che altra volta lo avrebbe fatto montare in bestia, il Fuscaldi si limitò a rispondere uno dei suoi soliti "No", a cui aggiunse:

- Sua Altezza mi vuole.

E come se avesse sentito una scampanellata immaginaria, si svincolò dalle braccia che lo trattenevano ed entrò di corsa nel castello.

Giunto però sulla soglia del salone, la sua fretta parve calmarsi ad un tratto.

- Ebbene, ebbene? - gli chiese Don Ferdinando scorgendolo. - che risposta c'è? Vieni avanti. Perché te ne stai immobile fra le pieghe della portiera? Hai una lettera? Via, parla!

Ma il maggiordomo, come se l'infermità di Fedio si fosse attaccata a lui, non rispose sillaba. Soltanto facendosi innanzi lento lento, si inchinò, si piegò così profondamente da nascondere perfino lo sguardo, ed offrì su di una guantiere la lettera che aveva portata.

Il Duchino la prese, la dissuggellò, la distese dalle piegature mentre Don Bresillo ed Annarosa sospinti dalla curiosità, entravano nel salone per udire quel che egli leggesse.



- Ehi! Don Gennaro, siete pazzo od ubriaco?

<< Caro Don Ferdinando, pupillo mio diletteissimo>> cominciava la risposta Reale. <<Ho ricevuto quel tuo stupendo capolavoro di entusiastico ardore di carità, e ne sono rimasto colpito, caro il mio *Don Ferdinando di Borbone* (poichè è questo il tuo vero nome, amatissimo mio congiunto) oh come colpito ne sono rimasto! E tu esitavi a scrivermi, a palesarmi quel tuo famoso desiderio, e temevi che io me ne avessi a sdegnare>>.

A questo punto le mani di Don Bresillo si alzarono verso il cielo per implorar perdono al Duchino di quelle paure sacrileghe.

<< Ma ti pare! Può il tuo Re sdegnarsi di cosa alcuna che possa farti piacere? Diamine? Sono tuo sovrano, sono tuo pro-zio, sono tuo tutore, ti faccio le veci di padre. Quindi tu puoi essere sicuro che io ho solo in mente di renderti felice come e quanto mi studio di far felici i miei sudditi diletteissimi>>.

Il focoso abatino accendendosi di entusiasmo, proruppe in tono declamatorio:

- Qual popolo è mai più fortunato del nostro!

- Sì, proprio mi dolgo di aver dubitato mormorò il felice congiunto del longanime monarca, ripigliando la lettura.

<< Quindi è mia volontà di accondiscendere alle tue domande... >>

- Ah! il mio Fedio sarà soccorso! - non potè a meno di esclamare il lettore interrompendosi.

<< .... fidati con effusione d'animo della mia lealtà, della mia carità; convinciti che il tuo Re è buono, sincero, che manterrà a puntino la sua sacra e reale promessa. Sì, prenderò sotto la mia diretta protezione il tuo raccomandato, gli cercherò i genitori, gli renderò la ricchezza, lo farò educare, istruire, lo farò perfino, se è possibile, guarire della sua sordità dal Prof. Siderno, medico di Corte, che ha fatto appunto studi specialissimi sulle malattie di orecchi>>.

A questa ultima frase, quel Don Bresillo che per la paura si era sempre mostrato ostile al selvaggio, scattò in una delle sue solite irrefrenabili poesie laudative, a cui il Duchino, preso di entusiasmo, si sentì trascinato ad associarsi. Dopo di che, riabbassò gli occhi sulla carta per rileggerne le frasi promettenti.

Con esse finiva la facciata; e il giovinetto macchinalmente, e non già perchè credesse di trovarvi un seguito, voltò il foglio.

C'erano altre linee nella pagina seguente, e quelle linee dicevano così:

<< Tu puoi dunque star tranquillo e fiducioso, perchè hai la mia sacra promessa di Re. Però.... ecco: di questo tuo mostriciattolo sordo, muto e.... selvaggio per giunta, di questo tuo famoso protetto, ce ne occuperemo, se non ti dispiace, quando lo crederò opportuno io, quando non avrò proprio altro da pensare. Non dipende da me, sai; ma le cure dello

Stato, quelle della Corte, della Famiglia, mi assorbono tutto. Quindi, per il momento bisogna aspettare. Oh! sarà aspettativa breve, non temere: qualche mese, qualche anno. Ma per ora che aspetti; ha aspettato tanto!>>

<< E così rispondo circa il tuo desiderio di venire alla reggia>>.

<< Anche io, figurati, sarei felice felicissimo di rivederti, o meglio di conoscerti, giacchè dopo tanti anni, immagino sarai trasformato a tal punto, che, se tu ti presentassi all'improvviso, alla Reggia la tua fisionomia giungerebbe nuova a me e a tutti quanti. Però, anche per questo, bisogna tu pazienti, come fo io il grande sacrificio di pazientare fino al giorno in cui potrò procurarmi il piacere di averti con me>>.

<< Riguardo poi ai Savoia, ti consiglio di non annoiarli con i tuoi scarabocchi sentimentali. Mi scrivono che ti *risponderanno soltanto* quando potranno indirizzarti le lettere col *titolo di novizio di un convento di frati*>>.

Una doccia che flagella, una saetta che fulmina, non potevano atterrire il Duchino, più di quel che facesse la chiusa inaspettata di quel foglio tutto miele. Lasciatoselo cadere dalle dita, alzò il capo, guardò ad uno ad uno i suoi dipendenti, che impalati dinanzi a lui, parevano divenuti tre statue di sale; e balbettò con stupefazione costernata:

- Il convento?... Anche i Savoia mi vogliono frate?... Fedio aspettate?... Ma Gennaro, parla, spiegami tu! Che significa tutto ciò? Che ti ha detto a voce il Re!

Però Gennaro, quasi fosse una statua davvero, non aprì bocca, non fece un cenno. Il suo viso aveva una impassibilità impenetrabile.

Interloquì invece subito Don Bresillo, sebbene non interrogato, per dire affannosamente:

- Significa.... significa.... che Sua Maestà ha grandi preoccupazioni, che non ha tempo, che non ha possibilità. Diamine! vorreste chiedere ad un Sovrano ragione del suo operare? Eppoi ci pensate Don Ferdinando; il Re delle Due Sicilie ne avrà poche delle cose per la mente? La politica interna, quella estera, l'armata, i sudditi, la Regina, i Principini.... Perchè Ferdinando II è un re che si occupa di tutto, che vuol essere di tutto informato; tutto disporre, tutto decidere da sè.

Si sbracciava il povero abatino, per attenuare l'impressione disastrosa di quella stranissima lettera; e dava colpi di gomito al maggiordomo, perchè, col suo conosciuto entusiasmo per i Borboni, lo aiutasse in sì difficile frangente .

Ma Gennaro pareva aver presa sul serio la sua parte di statua, perchè non si scuoteva neppure alle furiose gomitate che riceveva nel fianco.

- E di Fedio, del mio povero sordo-muto che succederà? Dovrà morire di freddo e di abbandono in quella sua orrida spelonca? - mormorava desolatamente il real giovinetto, che forse non aveva neppure udito le affannose giustificazioni del suo precettore.

Invece però di una risposta, sorse in mezzo al silenzio una domanda assai significativa:

- C'è proprio bisogno di Sua Maestà umanissima il Re delle Due Sicilie, per dar soccorso ad un fanciullo abbandonato? Era Annarosa che aveva messo fuori quella frase così suggestiva con una intonazione pochissimo rispettosa verso il Sovrano, prodigo di sì laute promesse in favore di Fedio Barbarisi.

- Ah! - balbettò Don Ferdinando fissandola intensamente, quasi volesse leggerle nel pensiero; - tu intenderesti, Annarosa... tu penseresti che facessi io... senza di lui?

- Perchè no, Altezza. Un Savoia può tutto, quando vuole.

Il real giovinetto rimase qualche istante a guardare nel vuoto; poi squassando superbamente la testa, disse in tono risoluto:

- Hai ragione, Annarosa. Ed io potrò perchè voglio.

- Ah! Eccola, eccola l'energia che sognavo!

- mormorò la vecchia esultando. Poi, voltasi verso Gennaro, continuò in aria di sfida:

- Evviva Emanuele di Piedimonte! Evviva Savoia!

Ma il maggiordomo, tutto intento ad osservare un bottone della propria livrea, non raccolse la sfida, non rimbeccò la vecchia col suo solito grido di "Viva Borbone!,,.

- Altezza, Altezza! - gridava intanto l'abatino spaurito - che intendereste di dire?

- Intendo che se il Re vuole aspettare mesi ed anni a soccorrere quell'infelice, nessuno mi impedisce di soccorrerlo io. Da domani lascerà la sua tana e abiterà al castello.

Un "Bravo!,, clamoroso sfuggito dal petto della governante, fu soffocato dal precettore che si spolmonava a protestare. Ma Don Ferdinando mio, ve ne scongiuro pensate per carità all'arbitrio che vi prendete, al danaro che occorrerebbe.

- Ah! voi tremate per la vostra responsabilità di amministratore? Tranquillizzatevi Don Bresillo, al di più delle spese ci penserò io.

- Voi, Altezza? e da dove lo volete prendere? O se, o se... - e voleva aggiungere: se io ho ordine severissimo di non farvi vedere mai il becco d'un quattrino.

- Lo saprete stasera Don Bresillo. Intanto, che Giuseppe scenda subito a Piedimonte a chiamare il negoziante Don Crescenzo Costa; che prima di sera venga al castello.

Senza porgere ascolto ai gesti disperati di Don Bresillo che avrebbe voluto trattenerne l'onda di autorità da cui vedeva sopraffare la sua, il Duchino, fatto segno a Gennaro di seguirlo, uscì dal castello, valicò il torrente, e giunto dal suo protetto lo prese per mano. Con carezze, con affettuosi gesti persuasivi, lo indusse ad uscire, a lasciarsi condurre via. Il muto a principio lo seguì obbediente; ma ad un certo momento si fermò, puntò i piedi, ribellandosi a fare un passo di più. Aveva creduto che lo riportassero a S. Orsola. Quel gruppo di case ove aveva ricevuto tanti mali trattamenti, gli incuteva terrore.

Ma Gennaro, additando un viottolo di scorciatoia fra i campi che portava al Torano, gli sillabò sul viso:

- Ca-sa bel-la del sal-va-to-re.

Un lampo di gioia sfolgorante balenò negli occhi del muto. Aveva capito. Gettatosi sulle mani del giovine castellano, gliele baciò frenetico; poi volenteroso, svelto si lasciò condurre con la fidente sicurezza che i suoi due protettori erano

arrivati ad ispirargli.

Si potrebbe credere che all'entrare nei lussuosi saloni del castello, quel povero selvaggio avesse dovuto rimanere sbalordito dalla magnificenza e non comprendere nemmeno l'uso dei mobili più comuni. Invece si guardava attorno con l'aria soddisfatta di chi si ritrova in un ambiente noto ed amato, ora sprofondando senza trasalire sulle soffici molle di un sofà, ora guardando senza spavento l'apparire della propria immagine nel cristallo di uno specchio, e poco appresso adoperando le posate con la pratica di persona civile.

- È nato signore davvero! - rilevava Annarosa, ritta accanto a Gennaro, dinanzi ad un tavolino ove gli avevano servito da mangiare. - Pare si ricordi ancora di come ha vissuto da piccino. Però eh.... Don Gennariello, - ripigliò, in aria sarcastica - che questo infelice rimanga pure il selvaggio, e l'affamato che fu fino ad oggi. Il vostro Borbone promette mari e monti, ma per mantenere ci rimanda al dì del giudizio universale. Che ne dite voi di quella stupenda lettera che vi ha dato da portare?

Pare che il maggiordomo non ne dicesse nulla, occupato com'era a scalcare della cacciagione al ragazzo.

- Insomma vi decidete a parlare? - ripigliò Annarosa che cercava stuzzicandolo, di scuoterlo dal suo incomprensibile silenzio. - Che diamine vi è accaduto a Napoli, vi hanno tagliata la lingua?

Gennaro rimase zitto anche allora.

- O delle visite fatte, volete ragguagliarci sì o no? Ormai sarebbe tempo, mi pare. Non ci avete raccontato ancora nulla! Gennaro allora con l'aria evasiva di chi vuole ad ogni costo esimersi dal dare spiegazioni, rispose laconicamente:

- Che devo raccontare?... Non posso dir proprio nulla....

- Come nulla? Non avete assicurato che andaste dappertutto? E allora?

- Sì; ma.... non trovai nessuno.... poi sono stato poco bene.... assai poco bene, e.... non potei tornarci...

- Già! coll'infatuamento di andare dal vostro caro Re avete trascurato tutti gli altri, perfino i parenti vostri incalzò Annarosa stizzita. E oggi, lo gridate ancora il vostro "Viva Borbone,?"

Ma, per la seconda volta da che era tornato, il maggiordomo non raccolse l'occasione di attaccar briga con la governante.

## Capitolo V.

### Il Duchino fa parlare il suo balocco

Verso l'imbrunire giungeva Crescenzo Costa, il negoziante di Piedimonte, che per i lauti guadagni fatti quando il Duca Saverio, il padre del Duchino, aveva tenuto al Castello corte bandita, chiudeva nel forziere una bella cifra di ducati ed in cuore una reverente fedeltà per quel ramo cadetto della Casa Borbonica.

- Don Crescenzo, - gli disse il Duchino - ho bisogno di te. Ho bisogno che tu mi faccia guadagnare quattrini... molti quattrini.

- Quattrini? Voi, Altezza? Ma... non so vedere il modo - rispose il negoziante in cui lo stupore di sì bizzarra richiesta, mal si nascondeva sotto il rispetto.

- Il modo te lo do io; e facile sicuro pronto, purchè tu mi coadiuvi. Non c'è ogni anno in questo mese una gran fiera a Piedimonte?

- Sì, Altezza; c'è.

- Quindi un gran concorso di gente, un gran giro di affari, è vero?

- È vero.

- Bene. Tu metterai un banco alla fiera.

- Io? Un banco?... Non lo ho messo mai.

- Non importa. Lo metterai adesso; e ricco, bello, il più sontuoso di tutti.

- Ma che mercanzia, che genere?

- La mercanzia te la fornisco io. Vieni con me. Fattosi seguire in uno stanzone di guardaroba, ordinò alla governante di aprire due armadi.

- Qua, qua, prendi questi giocattoli, prendili tutti; - ordinava, additando i piani degli armadi ove si accatastavano a mucchi.

- Sono miei, proprio miei. Posso disporne come meglio mi piace. Nessuno può trovarci a ridire. È vero, Don Bresillo, che non ci trovate a ridire neppure voi, perchè sono di mia proprietà esclusiva?

- Oh! per questo poi, lo sono davvero - assenti l'abatino. E lo poteva confermare in tutta coscienza, sapendo ben lui come il Re, nella sua odiosa avarizia, gli defalcasse rigorosamente il prezzo dei regali dai danari che mandava per il mantenimento di Castel Saraceno.

- Dunque Don Crescenzo, - ripigliava il Duchino, - ne farai una gran lotteria, ponendola sotto il mio patrocinio. A Piedimonte vogliono molto bene alla mia famiglia. Eppoi, non se li sono mai sognati balocchi così belli. Vedrai che gara per averli!

Mentre Annarosa entusiasta e giuliva gettava al Duchino un bacio sul sommo delle dita dicendo.

sottovoce: "To!.... benedetto!,, il real fanciullo si adoperava a disfare quei mucchi di ninoli che da tanto tempo si andavano ammucchiando nei piani di quegli armadi. Aiutava egli stesso a cacciarli entro quattro enormi ceste che si era fatto portare.

- Guardate guardate, Don Crescenzo, quanti sono!

C'è da empirne un carro, un magazzino.

E giù giù, gli arlecchini ed i pulcinelli abbracciavano i tamburi e le trombette; le capanne svizzere e le cucine francesi si sommergevano sotto la legione dei quadrupedi di legno e dei volatili di creta. I cavalli con finimenti d'argento cascavano addosso agli elefanti di cartapesta; una nave a tre ponti stendeva le vele su fasci di marionette e di soldatini.

Quando gli armadi furono vuoti e le ceste portate via, il rea! giovinetto si volse giulivo al precettore:

- Vedrete Don Bresillo, come i balocchi inanimati provvederanno alle spese di mantenimento del mio balocco vivente. Provvidero difatti; poichè la lotteria ebbe un esito superiore all'aspettativa. Essa diede di utile quasi cento ducati. Le spese di una bocca di più erano coperte; Don Bresillo non poteva trovar più nulla da dire. Però, dopo qualche settimana, la governante, che - aveva preso viva affezione al muto, corse una mattina dal giovinetto padrone, gridandogli con entusiasmo:

- Altezza, Altezza! il nostro Fedio comincia un poco a sentire!

- Sentire! Dici davvero Annarosa?

- Io mi ero già accorta che in grazia della accurata pulizia quotidiana ch'io gli facevo agli orecchi, la sua sordità diveniva meno intensa. Ora ne ho avuta la prova. Il mulattiere ha scaricato il suo, fucile vicino a lui. Lo credereste? Egli si è voltato repentinamente, come impaurito. E guardate, - ripigliò avvicinandosi alla finestra e facendo segno al mulattiere di scaricare di nuovo.

Difatti al secondo colpo, Fedio, fermo in mezzo al piazzale, si guardava attorno stupito per quella sensazione nuovissima che si sentiva nell'orecchio.

- Ma allora, se l'udito non è perduto, potrebbe, a quel che asseriva Gennaro, riacquistarsi.

- Sicuro. Lo ha detto tante volte prima di chiudersi in quel suo cocciuto mutismo, che non riesco a spiegare nè a vincere.

- E se si può riacquistare, sarebbe carità, anzi dovere sacro di procurargli subito la guarigione.

- Già... interpellando quel tal medico di corte, come vi scriveva Sua Maestà.

- Oh! Annarosa non desidererei altro, lo giuro. Ma...

- E chi ve lo impedisce? Il sangue dei Savoia che vi scorre nelle vene vi vuole grande. Non aggiungeva però che chi lo voleva grande era lei, Donna Rosa Bertarelli.

L'appello al nome Sabaudò non veniva mai fatto invano al tricugino di Vittorio Emanuele.

- Mi studierò di divenirlo, Annarosa; - le rispose semplicemente il Duchino. - Intanto c'è bisogno di quel medico? Lo voglio, loavrò.

Poco dopo scriveva due righe al maestro di palazzo della reggia di Napoli, dicendo aver bisogno per certe sofferenze, del Dott. Siderno; e una settimana più tardi questi giungeva a Castel Saraceno.

- Che incomodi avete? - gli chiese il luminare della scienza, appena fu introdotto da lui. - Dal vostro aspetto non si direbbe che siate ammalato.

- L'ammalato non sono io. Ma prima che io vi sveli il vero motivo per cui vi ho chiamato quassù, dovete giurarmi che lo terrete in voi come segreto professionale. Tornando a Corte, direte che avevo male ad un piede e che mi avete guarito. Ma il male da curarsi non è ad un piede, sibbene a due orecchi e non ai miei.

Dopo avergli in poche parole esposto il caso pietosissimo del sordomuto, fece condurre da Annarosa Fedio nel salotto. Il professore sottopose il già selvaggio di S. Orsola ad una visita lunga ed accurata.

- Sicchè c'è speranza? - domandò il real giovinetto.

- Molta; poichè la sordità in questo ragazzo è acquisita non congenita; ed anche acquisita assai tardi.

- E si potrebbe operare?

- Certamente, ma... - ed esitava con titubanza.

- Ma, che cosa?

- Le spese e le cure occorrenti mi obbligherebbero a farne parola al Re.

- Ah, voi temete che io, con la mia borsa di ragazzo, non abbia da pagarvi. Professor Siderno, che somma vi occorre per render l'udito a questo disgraziato?

Il medico profferì la cifra. Ci volevano Duecento Ducati, neanche un "tari, di meno.

- Va bene; salvatelo, ed i duecento ducati ci saranno.

Don Bresillo, che era entrato insieme a Gennaro per sentire il responso del professore, guardò esterrefatto il suo allievo. Dove voleva prendersela quella somma sì forte? Balocchi da vendere non ce n'erano più.

Appena il Siderno partì, dicendo che fra tre settimane sarebbe ritornato ad eseguire l'operazione, Sua Altezza si volse all'abatino per domandargli:

- Don Bresillo, quanto spendete all'anno per i miei vestiti? Trenta ducati? Bene, per un anno non mi farete nessun capo di vestiario. E, se dei due piatti che mi date a pranzo ogni giorno, rinunziassi ad uno, quanto si risparmierebbe in un anno? Altri sessanta ducati? Benissimo; da oggi voglio un piatto solo a tavola. E il vino.... quanto spendete, Don Bresillo, nel vino per me?

Prima però che il precettore rispondesse, Gennaro, il cupo, il concentrato Gennaro disse a mezza voce:

- Non per voi solo Altezza, rinunzio anch'io a tuttociò.

- Ed io per soprappiù anche al salario, - aggiunse Annarosa.

- Sicchè, Don Bresillo; ci arriveremo con tutto questo ai duecento ducati per il Siderno?

Ma il precettore non rispose. Il precettore si schiarì la voce, arrestò a mezz'aria la presa che stava per accostare alle narici, inghiottì qualche cosa che gli faceva nodo alla gola; poi borbottò con voce rauca:

- Ed io.... io.... oltre al vino ed al secondo piatto farò a meno del tabacco. Ci avevo l'abitudine ormai, ci avevo gusto a fiutare questa buona polvere profumata; ma ci rinunzio, ci rinunzio volentieri; perchè insomma.... un cuore ce l'ho anch'io; e se.... qualche volta parrebbe.... sarà parso che.... No, no; proprio sbagliate; perchè anche Don Bresillo sente, anche Don Bresillo ama; e con tutta questa vostra gara di generosità, si, ecco mi fate venir le lagrime agli occhi, mi fate salire il singhiozzo alla gola.

E quel nodo che invano aveva tentato di inghiottire, si sciolse in un bel pianto di commozione che si comunicò anche a Gennaro. Chi non piangeva era Annarosa; invece dei lucciconi aveva negli occhi la gioia del trionfo. Lo voleva grande il suo bel, Reuccio dell'Ottocento, e grande si appalesava nell'abnegazione e nella carità.

Così, nel giorno stabilito, il professor Siderno risaliva a Castel Saraceno, sottoponeva il muto ad una operazione,

prescriveva ad Annarosa la cura, riscuoteva i suoi duecento ducati; e due mesi dopo Fedio Barbarisi aveva riacquisito l'udito.

Da quel momento divenne in tutti uno studio, una gara di insegnargli il maggior numero di parole, di fargliene comprendere il significato; ed egli con la bramosia ardente di imparare, imponeva alla sua lingua di riprendere l'uso della favella, imponeva al suo cervello di assorbirsi quegli insegnamenti, che vi penetravano dalla dischiusa porta degli orecchi; ed ogni giorno con sempre maggior esultanza ei gridava: "Anche Fedio parlare, anche Fedio parlare,,!"

Il Duchino era trasformato. Una gran luce si accendeva in lui.

Pareva che la sua anima fosse stata fino allora come chiusa dentro una prigione, e che adesso, cadute le pareti, ne uscisse sfolgorante d'ardore d'entusiasmo di felicità. E tanto più felice egli apparve quando pretese ed ottenne da Don Bresillo che, abbandonando gli Snevru ed i Micerini, allargasse la cerchia degli insegnamenti, e gli iniziasse gli studi classici e matematici.

Anche il Fuscaldi aveva subito una grande trasformazione ma in quale diversa maniera!

Quanto prima egli era faceto aperto gioviale, tanto adesso, dopo quella tal gita a Napoli, appariva cupo, accigliato chiuso in sè, come assorto in un dolore profondo. Da allora mai un battibecco con Annarosa.

E sì, che la linguacciuta governante non si ristava dallo scagliargli le sue frecciate, dopo la bella figura fatta dal Re. E come lo punzecchiava; ma lui zitto, ma lui impassibile non rispondeva mai. Questa sua taciturnità diveniva poi anche più torva, ogni qual volta gli giungevano certe letterone misteriose che egli andava a leggere gelosamente di nascosto, senza mai voler dire da chi gli venissero, nè che nuove gli portassero.

Così, quieti ed uniformi, ma attivi e laboriosi, trascorsero ad uno ad uno gli ultimi mesi del 1845 e tutti i dodici del 1846; e vaga, monca, portata a voce dal mulattiere, giunse la notizia che morto il papa vecchio; era stato eletto quello nuovo e che si chiamava Pio Nono.

Null'altro!... Nulla degli entusiasmi, che il novello Pontefice suscitò con il suo atteggiamento inaspettatamente liberale, nulla delle calde gioconde speranze che da esso si svegliarono!

E cominciò il 1847; e trascorse anch'esso quasi intiero, senza che in quel nido d'aquila chiamato Castel Saraceno, si sospettasse neppure lontana- mente che le acque stagnanti di gora in cui l'Italia dormiva sommersa da vari anni, cominciassero ad incresparsi; che un alito possente la svegliasse dal lungo suo sonno.

No, lassù si ignorarono completamente i conati d'ogni popolo per ottenere riforme dal proprio sovrano, e da qualche sovrano concesse; lassù s'ignorò quella febbre di libertà che aveva invaso una intiera generazione e che si esplicava in dimostrazioni bizzarre, in clandestine poesie, in odio per gli oppressori; lassù si ignorò quel lavoro tenace ed operoso che doveva preparare alla lotta, che doveva portare la tempesta, l'uragano, il ciclone.

Lassù, ogni novità si restringeva agli studi del Duchino ai progressi di Fedio, il quale con la sua straordinaria intelligenza e volontà, si imprimeva nella mente in brevi mesi ciò che gli altri ragazzi impiegano anni ad imparare. A poco a poco ha preso ad esprimersi con sufficiente chiarezza, sa leggere, sa scrivere, e studia febbrilmente quasi di continuo.

Così, mentre il Duchino, lasciato il suo tedio cogitabondo, si è trasformato in un bel giovinetto, fiorente di tutto il vigore dei suoi diciassette anni, dal cui volto insieme ad una soave bontà, emana la vivezza e l'energia di chi se nte che la vita ha tanti nobili scopi, il contino Barbarisi, lo scimmione incendiario, il muto selvaggio è divenuto in questi tre anni, un giovine alto smilzo, un po' timido, un po' ritroso, un po' taciturno, che non è però molto dissimile dagli altri adolescenti della sua età.

## Capitolo VI.

### La notturna visita di uno sconosciuto

Era la vigilia di Natale dell'anno 1847. L'inverno in quella sera faceva il massimo sfoggio della sua gelida potenza.

Raffiche di vento impetuoso, sibilando per le gole del monte Matese, squassavano le invetrate di Castel Saraceno, scagliandovi contro le grosse gocce di un diluvio torrenziale, la neve ghiacciata della bufera.

Si avvicinava la mezzanotte. Fedio accompagnato in camera da Annarosa, si era digià coricato. Il giovane Duchino assorto nella lettura di Cicerone, lasciava borbottare Don Bresillo, che insonnolito avrebbe voluto andare a letto anche lui. Difatti stava per commettere l'irriverenza di ritirarsi prima del suo reale allievo, allorchè il cameriere si presentò sulla soglia per dare un annunzio così strano ed inaspettato, da sembrare inopportuna invenzione: un uomo chiedeva udienza al padrone del castello.

- A quest'ora, quassù ove non capita mai nessuno; e con questo tempo da lupi? - esclamò l'abatino stropicciandosi gli occhi - mandatelo a quel paese.

- Ma chi è? - chiese il nostro giovane eroe.

- Non lo so, Altezza, non lo conosco - fu la risposta del cameriere.

- Dovevi domandargli il nome.

- Glielo ho domandato, ma non lo ha voluto dire. Assicura di aver da parlare subito di cosa importantissima al padrone di Castel Saraceno, proprio a lui in persona.

- Proprio a me? strano!

- E supplica e scongiura, per quanto Vostra Altezza ha di più caro, non solo di riceverlo, ma riceverlo sull'atto.

- Non ci mancherebbe altro! - scattò a dire il piccolo abate. - Non avrete già l'intenzione di esaudirlo, è vero Don Ferdinando?

- Perchè no, precettore mio amatissimo?

- Ma può essere un malfattore, scolaro mio imprudentissimo.

- Non credo, - interloquì Giuseppe. - Mi sembra piuttosto un disgraziato che chieda soccorso.

- Già! - ribattè Don Bresillo; - ormai si sarà sparsa la voce che proteggete i selvaggi gl'incendiaria i sordomuti ed ogni pezzente si crede autorizzato di venire a mungervi le saccoccie.

- Negli abiti difatti ha l'apparenza di un mendicante, - ripigliò il cameriere; - ma l'aspetto, il modo di parlare, lo fanno sembrare una persona di condizione civile, starei per dire elevata. Però, deve essere ammalato, perchè ha il colore di un morto uscito di sepoltura.

- Sì! vuole spillarvi quattrini, vuole l'elemosina; si vede a occhio nudo, - tornava a battere quel benedetto Don Bresillo.

- E se la vorrà, non sarà poi un gran male, - concluse il Duchino, ch e senza dar ascolto al le proteste del precettore, ordinò che lo facessero entrare.

- Ah benedetto ragazzo! tutte, tutte vinte le vuole raccogliere il primo venuto di notte, con un simile tempo, nelle solitudini di questimonti! - sospirò Don Bresillo.

Come si era lontani dal famoso: "Domàtelo, fiaccàtelo,, ingiunto da quella perla di mansuetudine che era Monsignor Cocle. - Eh... ma io non vi lascio mica solo con questo masnadiero, allievo mio cocciutissimo, - ripigliò piantandosi su due piedi quasi volesse prender radice nel pavimento - e ... anzi Giuseppe, dirai a Gennaro che scenda subito; se è a letto, che si alzi e che si cacci il suo bel pistolone nelle tasche della livrea... tu poi col fucile ti metterai dietro l'uscio e guai a te se ti muovi... non si sa mai...

Prese queste precauzioni che credette indispensabili, non si oppose più all'entrata del notturno visitatore.

Un giovinotto sulla trentina, magro, macilento, coperto d'un lacero mantello, con tracce palesi di lunghi patimenti nel viso terreo, si presentò sulla porta, guardando spaurito come chi teme di essersi cacciato da sè stesso in una tagliuola. Poi, visto che nella sala vi erano soltanto un abate, un maggiordomo e d'un giovinetto, parve rassicurato; però disse in aria dubbiosa:

- Ecco... io avevo chiesto di parlare col Duca in persona... proprio col padrone del castello.

- Sono io, - rispose Don Ferdinando.

- Un giovinetto, uscito appena d'adolescenza? E siete voi il salvatore del muto di Sant'Orsola? Proprio voi che lo avete preso in casa, che gli avete reso l'udito e la favella, che d'un selvaggio idiota ne avete fatto...

- Quello che doveva essere, quello che era in realtà, signormio; un uomo, - disse il Duchino con semplicità.

- Lo so, lo so. Mi hanno raccontato tutto lassù a Sant'Orsola. Ma credevo che questo eroe della carità fosse un uomo maturo, non un giovanissimo come voi. Il merito è cento volte maggiore!

- Ma voi chi siete? - chiese Don Ferdinando per troncane quelle lodi.

- Oh! Eccellenza non cercate di saperlo! - supplicò umilmente il nuovo venuto, con una contrazione dolorosa del suo livido volto. Poi girò per la seconda volta uno sguardo timoroso attorno. Ma presa fiducia forse dall'aspetto leale dei tre personaggi, borbottò sottovoce: - In casa di chi ha redento il muto sventuratissimo, è indegno temere tradimenti.

Fattosi allora più dappresso al giovine castellano ripigliò con accento cupo:

- Il mio nome è sinonimo di morte. Se ve lo palesassi, metterei voi nella dura alternativa di mandare me alla forca, o di compromettervi tutti quanti.

- La forca! - ripeté il Duchino indietreggiando con repulsione.

- Oh! ma senza colpa, Eccellenza, ve lo giuro per la Vergine Santissima, per la sacra memoria di mia madre! - E pronunciava l'asserzione con tanta nobile ferezza da convalidarne la veracità. - Ebbene, sì, sono un evaso dalla galera. Colui che mi desse vivo o morto alla giustizia, riceverebbe un premio di mille ducati... Ed ora che vi ho fatto la terribile rivelazione, permettete che mi affretti; un minuto può perdermi. Io vengo per Fedio Barbarisi. Avevo giurato di recarmi a Sant'Orsola per farne ricerca, ed a qualunque costo ho voluto mantenere il mio giuramento. Ho saputo lassù dalla mugnaia che il ragazzo era stato raccolto dal Duca di Castel Saraceno, e mi sono presentato subito qui per consegnare un plico affidatomi dal padre di Fedio.

- Il padre di Fedio? - gridò il Duchino dando un balzo di gioia. - Voi ci portate nuove del Conte Barbarisi? Ed io che ho desiderato tanto di rintracciarlo... di renderlo al figlio!

Lo sconosciuto abbassò il capo.

- Non potrete renderglielo più, Eccellenza.

- Morto?

- Sì! E di orribile morte!... Giustiziato!

- Ah! - proruppe il giovinetto, - il mio povero Fedio figlio di un furfante, forse di un assassino!

- No, Eccellenza! - gridò lo sconosciuto, drizzando fieramente il capo. - Vincenzo Barbarisi è uno dei tanti prodi che vengono gettati a languire nelle prigioni e pagano spesso col capestro la sola colpa di aver vagheggiato il loro santo ideale.

- E che sono costoro, allora? - domandò stupito il real giovinetto.

- Sono martiri, sono eroi.

- Eroi... di quale eroismo?

- Eccellenza, non mi comprendete?

- No! - fu la candida risposta.

Ma se non comprendeva il Duchino, parve aver compreso Gennaro, che fissava l'incognito con occhi avidi e sbarrati; parve aver compreso Don Bresillo, che facendosi presso il suo allievo, mormorò in aria sprezzante:

- Ma che eroi, ma che martiri! Quelli cui alludete ed alla cui genia spero non appartenesse il Barbarisi, sono uomini esaltati facinorosi, ben meritevoli delle punizioni che riceveranno.

- E... Ciro Menotti che fu allora? - interrogò lo sconosciuto lentamente.

- Un bellissimo pazzo.

- E... i fratelli Bandiera?

- Non li conosco neppure di nome; ma saranno dei forsennati come lui.

- E i poveri rivoluzionari di quest'autunno, di cui si è fatto scempio con prigionie persecuzioni fucilazioni, sì che Messina, Reggio e Gerace sono state intrise di sangue?

- Non so niente di tutta cotesta porcheria e me ne compiaccio; ma col vostro appellativo di rivoluzionari, li bollate da voi stesso del titolo di gente empia e perturbatrice, che lavora infamemente nell'ombra per procurare lo sconvolgimento sociale, nel solo intento di impinguarsi le tasche.

- Ah! per il nome santissimo di Dio, non posso, no, lasciarvi profferire insulti siffatti contro la santità dei loro intenti!... - gridò lo sconosciuto, le cui guancie si accendevano d'indignazione. - Tutti costoro sono invece i fari luminosi che irradiano di luce sfolgorante la storia dell'oggi, la storia di casa nostra, quella che ci tocca da vicino, che s'imprime nel cuore di tutti a lettere di fuoco!

Sua Altezza lanciò a queste parole, una terribile occhiata al precettore, per fulminare in lui tutti i poco utili Snevru Micerini che gli aveva fatto ingozzare.

- Sì; è storia di cui dobbiamo andare superbi, - incalzava il galeotto esaltandosi - perchè andrà ai posteri con un'aureola di fulgida gloria, essendo scritta col sangue di quei mille e mille che agognarono la rigenerazione della patria, che immolaron sè stessi per render lei libera e felice!

- Altezza, fatelo tacere! - strillò Don Bresillo. - Quest'uomo è indegno d'essere ascoltato. Cacciatelo via dalla vostra presenza!

- Non prima di aver avuto spiegazione delle cose a cui allude! - gli rimbeccò risoluto il Duchino. - Parlate, signore, parlate! I vostri discorsi m'interessano al più alto grado. Quando, dove, come si sono immolati tutti costoro?

- Quando? - ripeté lo sconosciuto, stupito di quell'ignoranza. - Ma... sempre; poichè non è passato anno senza che si sia tentato di uscire dall'abiezione in cui ci troviamo... Dove? Ma in quasi tutti gli stati della penisola, perchè in quasi tutti regna sovrana la tirannide. E più che ovunque il senso di ribellione doveva sorgere in questo disgraziatissimo regno delle Due Sicilie, ove si giace sotto un dispotismo spietato; ove è colpa ogni parola, ogni pensiero; ove chi è appena sospettato di liberale, viene arrestato, torturato, condannato alla galera od alla forca.

- Ma come? Qui, nel regno di Napoli, in casa nostra, succede tutto ciò? - domandava stupefatto il suo giovine ascoltatore.

- Proprio qui; e tollerato, anzi voluto da quell'uomo senza pietà, più spergiuro di suo padre, più tiranno di suo nonno, da colui che giustamente viene chiamato il novello Nerone.

- Ma di chi parlate? - chiese l'ignaro, dolorosamente colpito.

- E di chi dovrei parlare, se non di quella belva coronata che si chiama Ferdinando II?

- Ah! sciagurato! - sibilò Sua Altezza

- Voi oltraggiate mio zio!

- Zio! - ripeté lo sconosciuto con un urlo di terrore.

E diede un balzo indietro come se volesse trovare scampo nella fuga.

- No, non fuggirete! - gli intimo imperiosamente il Duchino.

- Voi... voi l'eroe della carità, esser nipote dell'infame tiranno?... del tormentatore di....

- E continuate gli oltraggi: del tormentatore di...

- proruppe il real giovinetto, acceso di nobile sdegno. - Sì, sono pronipote di Ferdinando II, e me ne glorio; perchè egli è uno dei più miti cristiani che abbiano cinto corona reale; e come suo congiunto saprò ricacciarvi in gola le vostre diffamazioni, le vostre calunnie infami. Gennaro! chiama i servi che s'impossessino di costui. Lo manderò alla Reggia, acciò il Re sappia che a malgrado delle sue virtù, ha nell'ombra di simili nemici.

Invaso da nobile ira, alzò il braccio, lo stese solennemente come a rendere più efficace l'ordine. I servi difatti afferrarono l'oltraggiatore; ma in quel punto il Duchino si sentì prendere il braccio, se lo sentì abbassare, e da quel Gennaro, la cui bocca in quegli ultimi anni si era chiusa in un inesplicabile mutismo udì ingiungersi a voce sommessa ma rispettosamente imperiosa:

- Altezza, in nome di Dio, non lo fate! - Poi, rivoltosi all'incognito, il maggiordomo proseguì:

- No, no; chiunque voi siate, rassicuratevi. Nulla potete temere qui dentro. Voi avete cimentato la vita per portare al derelitto l'ultima parola di suo padre. Siete un nobile cuore! Sua Altezza il Duca di Castel Saraceno non infierirà certamente contro di voi.

- E con quale arbitrio tu disponi della mia volontà, Gennaro? - ribattè severo il suo giovin padrone. - lo intendo invece che tanta ingratitudine, tanta oltracotanza vengano giustamente punite.

- Ha ragione Sua Altezza - incastrò Don Bresillo, che per una volta tanto era d'accordo col suo allievo. - E tu Gennaro, ficcanaso benedetto, di che vai ad immischiarti? In quanto a voi, signor galeotto stimatissimo, pagherete cara la vostra fellonia.

- Altezza, - tornò ad implorare il Fuscaldi - non persistete, ve ne scongiuro. Troppo amaramente ve ne pentireste quando il vostro atto fosse irreparabile. Ma, voi, signore, - ripigliò a modo di diversione, volgendosi all'altro, - non siete venuto qui per consegnare un plico?

- Ah! sì, eccolo - rispose l'incognito patriotta, togliendo di sotto il mantello un voluminoso manoscritto. - Venni racchiuso nello stesso carcere del Barbarisi, lo conobbi la comune sventura ci fece amici. Alla vigilia della sua morte, persuaso come egli era che io dovessi venire assolto, perchè nulla provava che io avessi avuto parte nella cospirazione, mi consegnò questo scritto, dicendomi: "Tu che uscirai da queste mura sepolcrali, rendi all'amico che muore l'ultimo servizio. Va' a far ricerca di mia moglie, dille che queste carte sono destinate a mio figlio,,. Al domani il Barbarisi fu giustiziato. Dopo pochi giorni contro ogni aspettazione venni condannato io a 20 anni di ferri. Ho languito sette terribili anni fra gli orrori della galera; ma or fa un mese riuscii prodigiosamente ad evadere. Ed allora, trascinandomi per monti e per boschi, dormendo nei canili, nutrendomi d'erba e di radici, sempre con lo spavento di essere ripreso dai gendarmi sguinzagliati sulle mie tracce, mi sono recato a S. Orsola e da S. Orsola a qui. Eccovi il manoscritto, o salvatore di Fedio. Queste



pagine dolorosissime che sono l'ultima voce del morituro, debbono purtroppo venir finalmente consegnate direttamente a voi.

E gli porse un grosso fascicolo di carta ingiallita.

Ma come se nell'adempiere la sua perigliosa missione, avesse esaurito le ultime sue forze, vacillò e si lasciò cadere semisvenuto sul sofà. Gennaro si diede premuroso a somministrargli un cordiale; e il Duchino attonito ammutolito, vedendosi srotolare fra le mani l'ultimo scritto del giustiziato, fissò gli occhi su quelle carte, e non farà meraviglia se non seppe distaccarli più.

## Capitolo VII.

### Voce d'oltre tomba

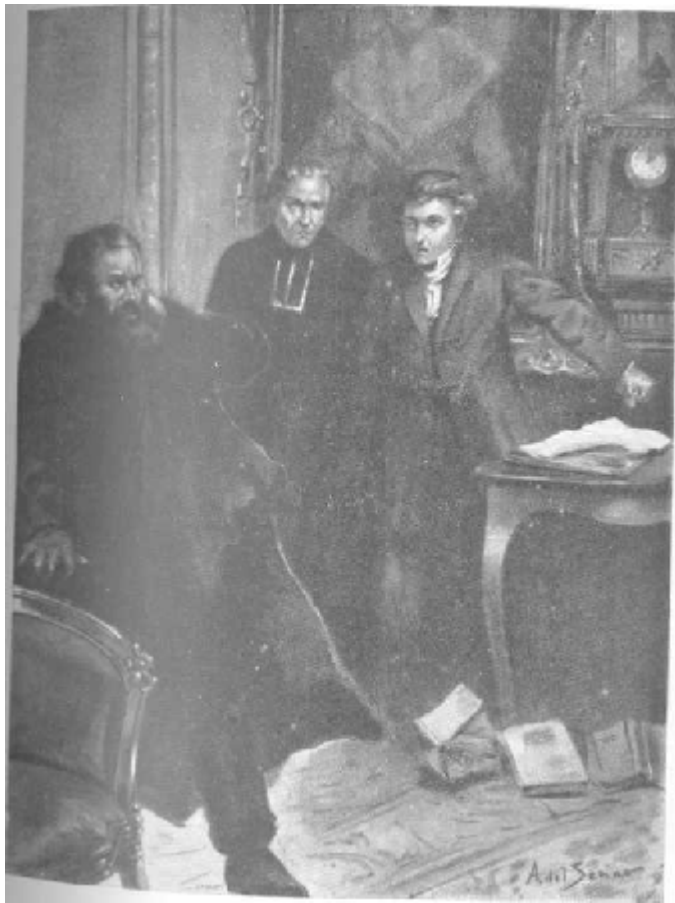
Nella prima pagina del manoscritto di Vincenzo Barbarisi si leggevano queste parole:

<< E questa la narrazione dei tristi miei casi, dell'atroce mia fine. Ho perduto l'adorato ed unico figliuolletto mio. Ignoro completamente qual sorte a lui toccata, se cioè lo abbia continuato a tenere presso di sè quell'operaio che sposò in seconde nozze la sua balia oppure sia stato raccolto da tutt'altra gente.

Ignoro, ma poichè tanto ho scongiurato Iddio di proteggerlo, così ho fede che egli sia in mano di qualche buona persona che gli abbia dato ciò che per le sventure dei genitori gli fu tolto. Ed a questo ignoto benefattore mi rivolgo per dirgli. Chiunque tu sii cuore pietoso, che ti sei preso il mio abbandonato figliuolo, che forse lo ami, lo educi all'amore di Dio e della patria, a te destino queste carte. Apprenderai da esse per qual cumulo di circostanze il fanciulletto non venne reclamato più; apprenderai che la tua protezione non fu prodigata al figlio di un furfante, sibbene all'orfano di un martire. Sì, voglio che tu sappia, che sappia il mio Fedio questa storia dolorosissima, che non è la sorte mia soltanto, ma di tutti gli italiani d'oggi, che hanno occhi per vedere, mente per riprovare, cuore per soffrire.>>

Dopo questo esordio, nell'altro foglio incominciava il racconto.

<<Durante i frequenti viaggi che da Teramo, mia città natale, facevo nelle altre regioni d'Italia, specialmente nel Lombardo-Veneto ove avevo i miei parenti Caracciolo, ebbi modo di accorgermi come la nostra bella penisola, vero paradiso per il suo mare il suo cielo le sue terre incantate, fosse straziata da governi infami che la tiranneggiavano. Vidi nel '31 patriotti valorosi, nobili d'anima e di nascita, languire in orride prigioni o morire per mano del carnefice. Vidi la perfidia Borbonica assurgere a enormità indescrivibili; e in cuore mi sorse un senso di ribellione contro tutto quanto sapevo di dispotismo. Già Giuseppe Mazzini, quel grande apostolo della libertà che seppe ravvivare lo spento suo culto infiammava alla speranza i cuori di chi ancora sentiva in sè l'amor della patria. Della "Giovine Italia" creazione sua così diffusa nel nord della penisola, ben poco nell'Abruzzo si sapeva. Io volli conoscere l'ardente genovese. La sua parola persuasiva ed affascinatrice fece di me un proselite operoso e mi diede l'ardimento d'affrontare i pericoli gravissimi cui si andava incontro col far propaganda alle sue nuove idee.>>



- Zio! - ripeté lo sconosciuto con un urlo di terrore.

<< Volendo allacciare una vasta rete di cospirazione anche nei nostri paesi, mi posi in relazione con quegli ardenti patriottiche si chiamano Settembrini e Musolino, Poerio e D'Ayala e con molti altri capi ed ordinatori di rivoluzioni, i cui nomi dovevano purtroppo passare poi alla storia per i loro esili e le loro condanne.>>

<< Nel mio fervore di neofita, tutte le volte che mi recavo a Verona in casa degli zii Caracciolo, confidavo le nostre speranze a mia cugina, la soave Lena; le raccontavo come ci riunissimo in segreti conciliaboli che avevano qualche cosa di tragico e di solenne. Ed ella, paurosa per me, mi diceva: Se ti scoprono... sarà l'arresto, la prigione,... il patibolo! E sia! le rispondevo con entusiasmo. Ma ch'io segua questo sogno di libertà, questo luminoso ideale, che è ormai vita della vita. Perché, in tutti, capisci, si è infiltrata la smania irrefrenabile di spezzare il giogo tirannico che ci grava sul collo; perchè in tutti, napoletani o lombardi, piemontesi o romani, è ormai un ardore, una febbre, una sete di far libera la patria.>>

<< La buona Lena in sulle prime era ritrosa, ma quando si persuase che gente d'ogni grado e condizione, che perfino le donne si dedicavano alla causa della libertà, abbracciò essa pure le idee nuove e fu una delle più operose "giardiniere,, della Giovane Italia (1). Uniti già dall'amor di patria, volemmo unirci con un altro amore e in un bel giorno di primavera del 1832 Lena Caracciolo, divenuta mia moglie, lasciava Verona per Teramo. Un anno appresso mi faceva padre di un bambino che chiamammo Fedio e che ponemmo a balia nel paese di Tonco.>>

(1) Come ben si sa, con tal nome si designavano le nobilissime anime femminili che alla grande cospirazione della "Giovine Italia" si iscrivevano e per essa occultamente operavano.

<< Il nostro nido di sposi, antico palazzo di Teramo, divenne il focolare di occulte cospirazioni. Dal 1832 al '36 le nostre cantine furono il luogo di riunione di tutti coloro che, quanto me, aspiravano alla redenzione, indignati per i soprusi e le angherie a cui tutta la provincia era sottoposta dai funzionari del governo borbonico. Più feroce fra essi era il commissario delle armi, certo Tanfano, la cui crudeltà anche in Abruzzo diveniva di giorno in giorno più intollerabile; tanto che, il di 8 settembre in Aquila il Tanfano veniva trafitto da mano sconosciuta e cadeva morto in mezzo alla via. La sera istessa noi cospiratori eravamo riuniti, come al solito, nelle mie cantine di Teramo. Ignoravamo naturalmente che ad Aquila fosse stato commesso quell'assassinio, quando ad un tratto udimmo un circospetto scalpiccio nella strada, un tintinnare di sciabole e di sponi, poi un percuotere violento al portone del palazzo.>>

<< Ci guardammo allibiti.>>

<< - Siamo scoperti! - bisbigliò qualcuno.>>

<< - Aprite in nome della legge! - intimavano frattanto di sopra le voci imperiose dei gendarmi.>>

<< - Salite le scale, salvatevi dai tetti! - ordinai affannosamente sottovoce, mentre con altri due o tre mi affrettavo a distruggere l'elenco degli affiliati, le carte compromettenti. Incedendo senza far rumore uno dietro l'altro, come tetra processione di spettri su per le scale, quasi tutti i congregati raggiunsero i piani superiori, e furono salvi. Stavamo per

seguirli anche noi, quando un rumore assordante ci agghiacciò di spavento. Una multipla scarica aveva crivellato di palle il portone. I calci dei fucili fecero il resto. Prima ancora che io e gli altri miei compagni avessimo raggiunto il primo piano, la solidissima porta aveva ceduto, si spalancava, lasciando entrare a fiumana gli sgherri, che si precipitarono nell'androne, ci raggiunsero per le scale, ci ghermirono, ci trasportarono fuori del palazzo; e legatoci le mani alle reni, ci adagiarono come sacchi di grano sulla groppa di sei asini.>>

<< Oh! l'urlo che partì allora dalla ringhiera del primo piano, l'urlo straziante della mia povera Lena, lo strido infantile del mio disgraziato piccino, che le si attaccava alle gonne! Quei due gridi interminabili parvero lacerare le tenebre e dopo tanti mesi, li odo ancora qui negli orecchi che mi martellano, li sento ancora qui nel cuore che mi dilanano.>>

<< I birri in fitto cerchio ci facevano corona. frammischiando alle sferzate per i loro quadrupedi, le percosse i dileggi per noi. Così, nel cuore della notte, ci fecero traversare le vie silenziose di Teramo, uscire di città, avviarci per la campagna deserta. Dove intendevano di condurci?... Oh! come furori lunghe, tormentose quelle ore, sobbalzati dai bruschi movimenti dei somari.>>

<< Alle prime luci dell'alba che imbiancavano le colline, scorgemmo le mura di Aquila. Introdotti in città, varcammo la soglia delle prigioni; ove, tolto dalla groppa del quadrupede, io fui brutalmente trascinato in un lungo corridoio. In fondo una porta ferrata si dischiuse. Con un pugno poderoso venni spinto, così legato com'ero, nel buio fitto di quell'apertura; e mentre udivo alle spalle richiudere i catenacci, sentii il terreno mancarmi sotto i piedi, e rotolai, rotolai giù giù per una scala che pareva non finire più, battendo, rimbalzando, percotendo il capo nelle pareti e negli scalini, finché giacqui in un terreno melmoso e persi completamente la conoscenza.>>

<< Come descrivere l'orrore del mio risveglio? Attorno alla testa sentivo la melma del terreno fatta tepida per il sangue che la inzuppava; davanti agli occhi, al debolissimo raggio di luce che penetrava da un piccolo finestrino, vedevo le strette pareti d'una cella sotterranea, un mucchio di paglia in un angolo, una brocca d'acqua, una scodella di fave.>>

<< Ero seppellito in quella tomba, strappato ai miei cari, relegato dal mondo! E per quanto? E per quale delitto?...>>

<<Ma le commozioni dell'animo, le sofferenze della ferita mi procurarono una febbre violenta. Per vari giorni rimasi immerso in una specie di torpore che può dirsi benefico, poichè meno acuto, meno atroce mi lasciava sentire lo strazio del cuore. Confusamente, come attraverso ad una nebbia rossa, intravedevo il custode che veniva due volte al giorno a portarmi quella orrida porzione di fave. Ma non afferravo affatto il senso degli insulti grossolani che quella bocca abietta si divertiva a regalarmi.>>

<< Però ad un certo momento, uno spasimo anche più acuto mi scosse dalla mia sonnolenza. Ebbi la sensazione di un martello che mi sfracellasse il cranio. Aprii gli occhi imbambolati. Il carceriere chino su me, mi urtava appunto il capo ferito, per ottenere di svegliarmi. E mi diceva qualche cosa. Ma che diceva? Come riuscire a capirlo? "Pranzo... pranzo,,... l'orecchio udiva questa parola, ma il cervello si rifiutava di afferrarne il significato. Però gli occhi spalancati vedevano oscillare alquanto di voluminoso, lucente come argento, sospeso alla mano del carceriere.>>

<<Un pugno che ricevetti sulla spalla, finì di togliermi dal mio torpore. "Pranzo... pranzo,,... mi andava ripetendo il carceriere, posando in terra il lucido arnese. Capii finalmente che cosa fosse quel grandissimo cilindro di lamiera, con uno sportello nel lato. Era uno di quei recipienti da trasportare vivande. Ma chi ad Aquila, ove non avevo parenti nè amici, chi poteva avere la premura di mandarmi il vitto in prigione? "Moglie... moglie..." aveva ciangottato il secondino. Mia moglie? Ma dunque aveva lasciato Teramo, dunque era venuta ad Aquila anche lei? La mia Lena, la mia consorte adorata saperla vicino a me! Qual gioia provai in quel punto, che intimo supremo conforto! Mi pareva quasi di non essere più solo entro le gelide pareti di quel mortifero sotterraneo. Ma come stava la mia diletta? Come sopportava il colpo tremendo? E il piccino lo aveva con lei? Quando era arrivata? Dove aveva preso alloggio? Queste ed altre infinite domande mi si affollavano tumultuose alla mente. In qual modo avere ragguagli? Ah!... col pretesto di provvedermi il pranzo, forse mi mandava notizie sue. Forse quella grossa scatola conteneva... Mi sollevai da terra, non curandomi più degli spasimi alla nuca. Cercai, rovistai, esaminai minutamente ogni cosa. Ci doveva essere un doppio fondo, una doppia parete entro cui nascondere un foglio... Nulla!...>>

<< Feci a briciole la pagnotta, ridussi in minuzzoli la carne, sventrai il pollo; apersi perfino l'arancio... Nulla!... possibile che la mia Lena non avesse pensato a valersi di quel mezzo per scrivermi? Forse lo aveva fatto, ma i custodi del carcere avevano trovato la lettera. E quante altre domande mi si affacciavano alla mente! Era venuta in Aquila per pochi giorni o per trattenervisi? avrebbe ottenuto di potermi vedere? E sapeva ella di che cosa venivo accusato?... Dio buono! Avere dinanzi le prove della sua premura, e nulla poter sapere di lei!>>

<< Mentre sconfortato mi lasciavo ricadere per terra, osservai che il porta-pranzo posava su tre rialzi pure di lamiera, tre piccoli cilindri schiacciati come orologi, che si innestavano sotto il fondo del recipiente.>>

<< Potevano essi contenere qualche cosa? Li tastai li esaminai. Ah! Il fondo di uno di essi si smuoveva, si apriva, come un coperchio. I tre piedini erano tre piccole scatolette!... Ansioso, capivoltai il porta-pranzo, apersi le scatoline ad una ad una. Le due prime contenevano foglietti bianchi ripiegati ed una matita! Oh! che dono prezioso! Solo chi ha provato la prigionia, può comprendere quale sollievo sia la possibilità di fissare i pensieri sulla carta, di affidarle i propri sentimenti, i propri dolori. E nel terzo piedino una lettera di lei, della mia povera consorte, una lettera ancora suggellata...>>

<< Lode a Dio. Nessuno ha scoperto il nascondiglio. E nella lettera mi informa che la notte del mio arresto il nostro palazzo venne chiuso dalla polizia, che le nostre terre sono tutte sequestrate; che lei, Lena, prendendo seco quanto di prezioso poteva trasportare, aveva dapprima chiesto ricovero ad una amica sua. Ma comprendendo che la mia prigionia non sarà breve, ha preso un'energica risoluzione. E andata a Tonco a ricercare la balia di Fedio, ora vedova da due anni. Glielo ha affidato, glielo ha lasciato in custodia per essere così libera di venir qui in Aquila, per potersi occupare esclusivamente di me, provvedermi il vitto, confortarmi incoraggiarmi, forse adoprarsi in mio favore. E si è separata dal nostro angioletto, povera cara; ed ora abita qui a poca distanza dalla prigione, presso una umile ma buona lavandaia. E mi promette che mi scriverà tutti i giorni, che tenderà ogni mezzo per ottenere di vedermi, di sapere quale accusa gravi su di me.>>

10 Ottobre

<< Lena è desolata. Mi scrive che nulla ha potuto scoprire, nulla ottenere; neppure di vedermi un istante. I magistrati a cui ricorre le danno le più rosee speranze, per poi divertirsi a deriderla e schernirla.>>

<< Nessun medico è venuto. La mia ferita, invece di risarcirsi, si immalgrisce, dandomi pene atroci.

La febbre deve essere altissima.>>

12 Ottobre

<< Cominciano le perfidie poliziesche. Oggi un figuro con burberi modi, voleva indurmi a rivelare i nomi degli altri congiurati, riusciti a fuggire dalle scale del mio palazzo. Ma io ho risposto che non so niente, che non conosco nome alcuno. Piuttosto morire, che macchiarmi di tradimento.>>

<< - Ah! non vuoi parlare; - mi ha detto furioso.>>

<< - Chi sa che la tua lingua non si scioglia anche tuo malgrado.>>

<< Che mai avrà voluto dire? Mi preparano forse le verghe o il bastone? So purtroppo che la polizia di Ferdinando II non indietreggia dal ricorrere a simili infamie.>>

20 Ottobre

<< Oh! raffinatezza di crudeltà! Non verghe, non bastone; ma un'astuzia più scellerata delle percosse. Sei giorni fa venne un medico, mi visitò la ferita, me la spalmò con un certo unguento che, diceva lui, doveva calmarmi le trafitture. Invece, appena egli se ne fu andato, sentii come se il cervello mi si incendiava, e, in un ultimo barlume d'intelligenza, indovinai l'infamia. Con quell'unguento volevano rendersi padroni del mio pensiero, per farmi rivelare, durante l'incoscienza, le fila della congiura. Ma non l'otterranno da me.>>

<< Mi strappai le fascie, mi lavai la ferita. Ma la mia mente vacilla, la febbre aumenta. Oh! Signore, no, non voglio il delirio. Ho paura, ho paura! Nel delirio potrei parlare senza volerlo, senza saperlo. Potrei tradire tanti miei poveri compagni di fede, potrei mandarli all'ergastolo, alla forca... Il delirio no... Signore Iddio, il delirio, no!>>

25 Novembre

<< Non è riuscito l'unguento, hanno ricorso alle funi. Portatomi nel cortile in mezzo a una dozzina di sgherri, mi hanno denudato le spalle. Uno di loro aveva una tromba. Ad ogni squillo, mi pioveva sul dorso il colpo d'un mazzo di funi nodose.>>

<< - Parla, dannato! - mi ingiungeva uno degli aguzzini.>>

<< Ma io in mezzo ai tormenti, lo guardavo imperterrito. Non un lamento, non un grido per le mie povere carni flagellate.>>

<< No mia diletta, mia adorata Lena, non temere. Anche se le mie forze vacillassero, l'intrepidezza con cui tu sopporti tanta sventura, mi è di esempio, le tue nobili parole mi sono di sprone. "Sii forte Vincenzo, - mi scrivevi anche ieri; - non ti lasciar indurre a tradire chi si affidò a te. Pensa che il tuo Fedio, se fatto adulto, sapesse d'una tua viltà, arrossirebbe di vergogna,,">>

<< Oh! invitta, oh eroica donna! Non sarò indegno di te. Saprò sopportare intrepido le torture, saprò affrontare fieramente la morte. Nessuno mi vedrà vacillare.>>

3 Dicembre

<< Ah! mi sento rivivere. Mi hanno tolto da quel sotterraneo letale. Mi hanno condotto in una stanza vasta, con una larga finestra, un discreto lettuccio, mi hanno concesso le cure di un medico. Oh! ma ciò non è certamente dettato dall'umanità. Si sono accorti che se fossi rimasto ancora laggiù, non sarei arrivato vivo al processo. Eppoi questa loro decisione ha sempre lo stesso intento: scoprire le fila della congiura. Difatti stamani si è dischiusa la porta della prigione ed ho avuto l'amara gioia di vedermi dare a compagni di cella, gli arrestati di quella notte.>>

<< C'è Falconieri, c'è il Sansovetti, il buon Ceprano, il Conforti e in più due patrioti ch'io non conoscevo. Ci riuniscono per stare poi ad origliare i nostri discorsi. Ma saremo prudenti. Intanto è per me indicibile conforto di non essere più solo, di avere la loro cara compagnia.>>

10 febbraio

<< Che tristezza! Dovrò stare tre o quattro mattine senza lettere della mia Lena. Vuole andare a Tonco. Sono quattro mesi e più che non vede il bambino. Come starà la nostra povera creatura! Quanto mi sembrerà lunga quest'assenza!>>

16 febbraio

<< Sei giorni di silenzio! Perché? Non è dunque tornata? Come ritarda? Come mai non si affretta a farmi sapere che ha trovato bene il piccino? Non pensa con quale ansietà aspetto le nuove? Non pensa che fra pochi giorni comincia il mio

processo, che ci sarebbero mille cose da concertare fra noi?>>

19 febbraio

<< Ancora nulla! I piedini del porta-pranzo erano vuoti anche ieri, anche oggi. Che significa questo silenzio? E dessa ancora a Tonco? Ha dovuto ancora trattenersi dalla balia? Forse ha trovato il bambino ammalato? o le è accaduta qualche disgrazia? Forse è ammalata lei pure?>>

<< In che atroce ansia mi trovo; e quale fortuna di avere meco i miei buoni compagni, che studiano ogni mezzo per acquietare i miei timori.>>

22 febbraio

<< Mio Dio!... mio Dio! Non è più ansietà: è spavento. Dodici giorni. Dodici eterni giorni!... Perché non scrive, perché non viene? Che le è accaduto? Quale nuova sciagura ci sovrasta?>>

24 febbraio

<< Il processo è cominciato oggi. Dinanzi alla commissione militare siamo tratti nientemeno che cento trentatre accusati! Quanti di noi la scamperanno?... Atroce domanda! E di Lena nessuna nuova! I miei poveri compagni non sanno più con quali parole confortarmi....>>

25 febbraio

<< Ah! I miei tristi presentimenti non erano infondati. Un nuovo strazio atroce ci colpisce. Fedio non è più a Tonco.... Non si sa dove sia.... La balia si è rimaritata. Il nuovo marito, ha condotto la moglie via, lontano lontano, al suo paese nativo chiamato Sant'Orsola. E poichè non sapevano dove Lena alloggi temporaneamente qui ad Aquila, quegli idioti contadini, hanno creduto fare opera pietosa a portarsi con loro il bambino nostro. Ed ora dov'è questo paese? Per quanto Lena, con la febbre dell'angoscia, abbia domandato, interrogato, fatto indagini d'ogni genere, non ha potuto sapere da quella gente apatica ignorante, in qual provincia, in qual comune, si trovi questa Sant'Orsola; neppure se è un paesuccio, una borgata, un villaggio od una semplice parrocchia.>>

<< Ed è dovuta venir via, povera madre dolorosa, perchè mi vuol essere vicina nella gran prova di questi giorni; è dovuta partire da Tonco, con lo sgomento nell'anima, lasciando incaricate cento e cento persone di continuare le difficili ricerche.>>

28 febbraio

<< A credere a tanta iniquità poliziesca, non sarei arrivato mai. Oh! infamia, oh ignominia! Imbestialiti per non aver scoperto le fila della congiura di Teramo perchè tutti noi arrestati abbiamo saputo tacere, che cosa hanno inventato i nostri tormentatori per vendicarsi? Coprirci d'obbrobrio. Non siamo processati per la santa aspirazione di liberare la patria, ma per una colpa infamante: l'uccisione del Tanfano. E enorme! Noi cinque, arrestati che pure produciamo le prove più evidenti che nel settembre scorso non ci allontanammo un sol giorno, una sola ora da Teramo, veniamo accusati di avere ucciso il Tanfano in Aquila, la mattina dell'8 di settembre! E la polizia ha fabbricato tre o quattro testimoni, i quali giurano spudoratamente sui santi evangeli di aver veduto Sansovetti e me in agguato nella via del castello, di aver sorpreso un conciliabolo tra Falconi e Conforti in cui si prendevano le disposizioni per questo assassinio, e finalmente di averci veduti tutti accerchiare il Tanfano, assalirlo, trucidarlo e.... orrore, derubarlo!>>

<< Sì, ci fanno il processo come se fossimo ribaldi, perchè l'infame Del Carretto, lo spietato capo della polizia Borbonica, vuole tener nascoste al Re le sante aspirazioni del suo popolo, vuol dargli a credere che il regno tutto quanto dorma in profonda pace, pago e felice del suo *mite governo!*>>

<< Dio! Dio! Sentirsi orgogliosi di questo amor di patria che c'infiamma l'anima, non avere altra colpa che volere questa patria libera, felice; e dover apparire agli occhi del mondo, non già ardenti patrioti, ma infami assassini, ma odiosi ladroni da strada. Oh, è atrocità intollerabile!>>

3 marzo

<< Non erano ancora persuasi della mia inflessibilità; hanno voluto tentarmi ancora.... i demoni! Stamani il commissario mi ha fatto chiamare. Quante lusinghe, quante minacce ha messo in opera!>>

<< - Sei spacciato - mi ha detto. - La sentenza sarà tremenda. Pure puoi essere salvo; dipende da te.>>

<< Salvo.... a che prezzo? - gli ho domandato con fiera. >>

<< - Lo sai. I nomi.>>

<< - Vile! - gli ho sibilato sul viso.>>

<< - Ah! tu insulti, tu ti chiudi in un cocciuto silenzio? Bada, sciagurato, che sapremo trovare altri modi di saperli quei nomi. La polizia è potente.>>

<< La polizia è iniqua; ma ormai deve essersi accorta che sul conte Vincenzo Barbarisi le sue minacce e le sue torture non hanno effetto alcuno.>>

<< - Le torture sul corpo tuo è vero, sì, sono inefficaci, - mi ha replicato con un sorriso infernale. - Ma se si provassero su quello di un'altra persona che ti sta a cuore, su di una donna... per esempio. Chi sa!... Le donne sono deboli, sono cialchiere....>>

<< Ho creduto di stramazzone. Dio! Dio! La mia povera Lena! Contro di lei, contro la moglie la madre infelicissima, vogliono incrudelire!>>

<< Ricondotto nella cella, le ho scritto due linee da forsennato:>>

<< Fuggi, fuggi, in nome del nostro amore, in nome del nostro Fedio, fuggi subito; lascia Aquila, lascia la provincia. Vai lontana, vai all'estero. Fai perdere le tue tracce, non mi scrivere più, se non vuoi cadere tu pure fra gli artigli di questo mostro che è la polizia Borbonica, se non vuoi soffrire tu pure delle torture mie. Fuggi! Tu devi conservarti Per ritrovare la nostra creatura. Se venissi presa, anche tu chi resterebbe a Fedio?>>

<< E il fido porta-pranzi ha recato la tremenda ingiunzione. Sì, ho scritto così!... Ma mi pare di essere istupidito. Io, io stesso ho dovuto scacciarla da me, mandarla via, senza mezzi, senza guida, senza mèta; proibirle di scrivermi, di più corrispondere fra noi... lo ho fatto questo?... Ma aderirà essa? Si sentirà tanta forza d'animo?>>

3 marzo

<< Stamani il fido porta-pranzi ha compiuto per l'ultima volta l'ufficio suo. Mi ha portato la risposta:>>

<< Oh! sei crudele Vincenzo nel tuo affetto!... - mi scrive l'infelicissima donna. - Esigere che io fugga, che vada via, senza che il mio povero cuor di madre sappia ancora dove hanno portato il bambino; impormi ch'io lasci questa città, ove fra poco sarà pronunziata la tua sentenza. Sei terribilmente crudele! Tuttavia, per quanto lacerata da uno strazio senza nome, ti obbedirò. Fra poche ore, sola, nel cuore della notte, fuggirò da Aquila, andrò lontana, poichè tu lo pretendi in nome della nostra creatura. Se non fosse per Fedio, mi ribellerei perfino al tuo comando, aspettando di piè, fermo qualsiasi destino. Fuggirò dunque, mi nasconderò finchè si dilegui questa bufera che infuria sul nostro capo. Oh! Vincenzo, Vincenzo. Coraggio! Checchè avvenga di noi, non ti abbattere. C'è un Dio lassù che sa premiare chi soffre per la giustizia, chi virilmente sopporta la sventura. Sii forte per amor mio, come io mi impongo di non avvilirmi per te, per Fedio nostro.>>

<< Santa invitta donna! Non ombra di debolezza; non quell'accasciamento imbecille quella disperazione di femminuccia che tanto abbattono l'uomo. Sì, sarò forte Lena mia; il tuo Vincenzo non sarà inferiore a te.>>

16 marzo

<< La sentenza è pronunziata; e più nera, più iniqua non potevasi aspettare. Morte.... condanna a morte per noi sei imputati.>>

<< Un gendarme, pietoso a malgrado della divisa che veste, ci ha inculcato di non affliggerci, dicendo che una sentenza così feroce non può venire eseguita, che i giudici ci raccomanderanno alla clemenza sovrana. Ci vorrebbe illudere, come se la memoria di tanti martiri che ci hanno preceduto, non fosse là per dire: osate aspettarvi altra sorte?>>

<< Oh! quanto mi costa la viltà d'implorar grazia dal tiranno. Pure..., lo farò. Sono marito e padre. E mio dovere sacro di tutto tentare per conservarmi. in vita.>>

18 marzo

<< La domanda di grazia è sottoscritta. E della mia Lena disgraziatissima che sarà accaduto? Avrà fatto in tempo ad abbandonare Aquila, a sfuggire alla polizia? E il povero Fedio, il nostro tesoro, il sangue nostro dove sarà? Oh!... giorni d'orrore!>>

20 marzo

<< Ah! quale strana, quale prodigiosa novità stamattina! Era da poco sorto il sole. I miei compagni dormivano ancora. Io non dormivo. Come potrei chiudere gli occhi al sonno, nello stato dell'animo mio? Sdraiato sul mio giaciglio, tenevo lo sguardo fisso alla finestra. Ad un tratto, nel silenzio di quell'ora mattutina, mi ferisce l'orecchio una voce acuta di donna, che cantava proprio sotto la mia prigione. Vengono tutte le mattine le lavandaie a compiere la loro bisogna nella fonte qui prossima, e mentre lavano talvolta cantano stornelli popolari; ma nessuna si era fatta mai sentire con quel tono così chiaro e spiegato. Pareva lo facesse non per proprio diletto, ma per farsi udire da qualcuno. E diceva d'un bambino.... d'un bambino sparito....>>

<< Il cuore mi ha dato un balzo. Son saltato su dal mio giaciglio, mi sono arrampicato all'inferriata della finestra.... ho aguzzato lo sguardo. Un'umile popolana, una sconosciuta, quasi non aspettasse che me, ha ripreso a piena gola la sua breve canzone:>>

Odi il canto mio giocondo.  
Perchè a te voglio narrar  
Come un bel bambino biondo  
Non fu dato ritrovar.  
Chè la balia sua, portato  
A Sant'Orsola l'aveva,  
Su di un monte ch'è chiamato  
Il Matese, e che s'eleva

Nella Terra di Lavoro.  
Dorme Fedio nella cuna.  
Forse sogna angioli d'oro  
Sotto il raggio della luna.

<< Dio eterno! Quel canto è per me.... per me! per annunziarmi che il mio piccino è ritrovato! Grazie, o Signore, di sì grande favore. E tu donna ignota, che pietosamente hai voluto darmi tale notizia, sii mille volte benedetta dall'Altissimo per la consolazione che procuri al povero condannato.>>

<< E la mia infelice Lena lo saprà? E se non sa nulla, come avvertirla? Dove scriverle? E quando anche sapessi il dove, come fare uscire adesso una lettera dalle mura di questa prigione?>>

25 marzo

<< Ecco! è finita. La grazia è negata. Dobbiamo morire. Ci avevano illusi, ci avevano incoraggiati a sperare nella reale clemenza. Oh! ironia! Conosce forse che sia la clemenza, un Ferdinando di Borbone figlio e nipote di tiranni e spergiuri?>>

<< Dobbiamo morire senza colpa, senza delitto; morire per aver amato la patria. Ma fra cinquanta, fra sessanta anni, quando l'Italia sarà redenta, chi vivrà allora, chi allora godrà di un tanto beneficio, immaginerà mai le sofferenze, gli strazi che subiscono oggi i patrioti? Si figurerà mai quanti martirii, quante lagrime, quanto sangue è costata la liberazione d'Italia? Oh, potessero i giovani d'allora vedere come in un quadro, le nostre tragedie d'oggi, quanto, quanto maggiore amore porterebbero a questa patria per cui noi adesso si muore!>>

26 marzo

<< Ancora nessuno scritto da lei. O mia Lena, mia Lena. E possibile che io abbia a morire senza nulla sapere di te; senza esser tranquillo che tu ti sia messa in salvo, senza poterti dire: Corri al monte Matese. E là che hanno portato il figliuolletto nostro.... E possibile che Iddio permetta tuttociò?... Oh, moglie, o madre infelicissima, tu lontana, tu fuggiasca, tu costretta a nasconderti; tu cui giungerà la nuova della morte di tuo marito, prima di quella che tuo figlio è ritrovato! Quale strazio può uguagliarsi al tuo?>>

<< Ma Fedio ti sarà reso, poichè un fido amico, che certamente uscirà libero di qui, si incarica, appena tu avrai scritto ove ti trovi, di recarsi da te, a consegnarti queste carte, a portarti l'ultimo mio saluto.>>

<< Addio, virtuosa sposa, madre esemplare; addio, fedel compagna della mia vita. Possa l'Altissimo darti la forza di non soccombere sotto l'atroce cumulo dei tuoi dolori, possano le mie fervide preghiere infonderti il coraggio di vivere per Fedio, darti la forza di tenergli luogo del padre che oggi perde.... O Lena, per lui, per lui è indispensabile tu sia forte, invitta, che tu sia eroica!>>

<< Gli altri condannati hanno avuto oggi la gioia tragica di rivedere i loro cari. In questo momento Falconieri unisce le proprie lagrime a quelle di suo padre; il buon Ceprano singhiozza nel seno della sorella sua, Sansovetti si impone una forza sovrumana, per mostrarsi sereno alla moglie, ai figliuolletti. Io.... io non ne ho bisogno. Io non ti vedrò Lena mia, mai più, mai più!>>

<< Un custode poco fa si studiava pietosamente di confortarmi. Quali parole di conforto possono adattarsi a me, se non quelle che riguardano l'altra vita? Oh, sì, nell'altra vita Lena ci rivedremo. In quella, nè menzogne di compri testimoni, nè turpitudini di giudici, nè tirannia di sovrani, potranno separarci. La vita non è che un breve viaggio. Che può importarci se alla fin fine uno di noi due, viaggiatori terreni, affretta il passo e lascia indietro l'altro a proseguir da solo il cammino, quando sappiamo che quel cammino ci conduce entrambi alla felicità? Con la tua ferma fede, tu sai quanto me, che lassù ci attende una gioia sconfinata; che lassù confusi in Dio, saremo uniti in eterno.>>

Domenica notte

<< Le guardie sono venute. Sansovetti e Ceprano sono già ammanettati. Falconi porge i polsi. Conforti è già stato condotto nella cappella. Sono le ultime linee che mi è dato di scrivere, prima di consegnare queste pagine al pietoso amico che si incarica di portarle a te, appena sarà fuori da queste mura.>>

<< Fra poco, vestito della nera cappa, con le mani incatenate, verrò condotto nella cappella anch'io. Ed appena albeggia, a piedi nudi, col capo coperto di un velo nero, con un cartello su cui è scritto: "uomo empio, saremo portati al luogo del supplizio.... Pochi minuti dopo, una palla di moschetto ci avrà trapassato il cuore.>>

<< Crede il tiranno, crede il suo feroce strumento del Carretto, uccidendo i patrioti, di uccidere la grande aspirazione della libertà? Stolti entrambi! Dal sangue così iniquamente versato, germoglierà un frutto proficuo.... Sì, una voce me lo grida nell'anima in questa mia estrema ora. Quasi mi fosse largita la seconda vista dei moribondi, io vedo nell'avvenire la penisola Italica non più sminuzzata, non più sotto la ferrea tirannia di tanti governi, non più sotto il giogo d'una dominazione che non é la nostra, ma lieta di un solo governo, orgogliosa d'un solo Re, ammantarsi libera nei tre colori della sua bandiera.>>

<< E tu figlio diletto, possa tu vedere realizzato quel sogno per cui tuo padre va a morte. Possa tu vedere la nostra bella terra napoletana, libera da quella efferatezza Borbonica, che suscita un senso d'indignazione in tutto il mondo civile. Io dal cielo, benedirò allora di aver versato il mio sangue per lei.>>

<< Fedio mio diletto, ti benedico, ti bacio. Ma insieme alla mia ultima benedizione, insieme al mio bacio estremo per te, chiudo la vita con lo estremo mio grido: "Viva la patria nostra! Viva l'Italia libera ed Una!,>>

Così finiva il manoscritto del Conte Vincenzo Barbarisi di Rodio. Lo sconosciuto, sempre pallidissimo ed immobile, sempre accasciato sul sofà, aveva di tanto in tanto assentito col capo, tergendosi il sudore che il ricordo di quelli strazi da lui condivisi, gli stillava dalla fronte.

Gennaro, rannicchiato nel vano della finestra, coi gomiti sulle ginocchia, aveva tenuto durante tutto quel tempo, il capo nascosto fra le mani.

Don Bresillo, vistosi impotente ad impedire la lettura di ciò che, secondo lui era un tessuto di menzogna, si era adattato a stare in ascolto, col proposito di rimbeccare ciò che non lo capacitasse; e sa Dio quanto si aspettava di trovarci da negare e da sbugiardare.

Però, la voce concitata del Duchino aveva avuto nel leggere tali espressioni di pietà e di indignazione, che il povero abate non aveva trovato il momento ed il coraggio d'interrompere. Si era contentato di scuotere la testa, con l'aria rassegnata di chi deve udirne di cotte e di crude.

Difatti, in mezzo al truce silenzio che susseguì alle ultime parole della lettura, il decoratissimo precettore scattò a dire con voce stonata.

- Lo dicevo io. Esaltazioni, imposture. Oh! come romanzo da far piangere le donnine sentimentali, benissimo ideato, in fede mia! Però allo stringer del sacco, me ne spiace per quel povero Fedio... ma, via, quel suo babbo senza offenderlo, era uno di quei, come debbo dire... di quegli impostori che vorrebbero vestire di bella forma romantica le loro ribalderie; che vorrebbero dar colore di tirannia alla mano della giustizia. Sicuro! quattro malandrini scannano in pubblica strada un funzionario governativo, un uomo rispettabile; e il Re, i giudici dovrebbero premiarli! E voi, Don Ferdinando, che fate lì, con quegli occhi stralunati che pare abbiano visto la fantasma? Su, su, alzate la voce a rintuzzare le nefande accuse che vengono scagliate contro il vostro secondo padre.

Ma l'allievo, invece d'ascoltare l'esortazione del precettore, si piantò dinanzi a lui pallido, fremente per sibilargli sottovoce

- E se invece di accuse nefande, fossero indiscutibili verità?

- Oh! Santa Maria di Pictitella! - urlò Don Bresillo col grido di chi si sente precipitare il tetto sulle spalle; - ma Don Ferdinando, ma Altezza, ma allievo mio!...

E sbracciava, si dimenava, pareva voler invocare tutte le potenze celesti, perchè lo aiutassero a protestare contro l'inammissibile supposizione orrenda.

- Sì, - tornò a ripetere sua Altezza sordamente.

- Se tuttociò fosse vero?... Voi mi avete sempre portato alle stelle Ferdinando II, come il più buono dei Re; mi avete magnificato gli entusiasmi da cui fu accolto nei primi anni del suo regno; ma io invece avevo, non so perchè, un'idea vaga inesplicabile, che voi foste in errore. Ed ora ho bisogno di appurare... Ho bisogno di sapere se l'uomo che mi tien luogo di padre, è degno del mio affetto, o... od è il perverso che queste carte e quest'uomo mi dicono. Perchè se sono calunnie, io ne avvertirò il Re, per smascherarle; ma se invece fossero verità, io, sebbene di sangue Borbone, io...

Tacque all'improvviso, quasi impaurito di ciò che stava per lasciarsi sfuggire di bocca. Fece un giro per la stanza tutto agitato e tremante. Poi borbottò quasi fra sè:

- Ma chi... chi può darmene le prove, chi può assicurarmi...

- Io, Altezza! - gli rispose una voce, improntata di cupa solennità.

- Che?... Tu, Gennaro?... tu? - gridò il Duchino guardando esterrefatto il Fuscaldi, come se vedesse comparirsi dinanzi un uomo nuovo.

- Oh! poveri noi, gli ha dato di volta il cervello! - sospirò dolorosamente l'abatino.

- Sì! Io! - tornò ad affermare energicamente il maggiordomo. - Le asserzioni del martire conte e di costui Altezza, non sono menzogne

- Possibile! e sei tu, il devoto il fanatico dei Borboni, il loro battagliero paladino, che ora ti schieri dalla parte dei loro nemici?

- Oh! Altezza! Mi è caduta finalmente la benda. Ora so perchè Ferdinando II ci tiene tutti relegati quassù. Perchè, voi, suo pupillo, abbiate ad ignorare quel che egli è; perchè vuole che voi, credendolo un vero padre amoroso, vi lasciate piegare a vestire l'abito di frate, e così possa egli appagare la propria cupidigia facendo sue le vostre ricchezze Don Bresillo si grattò la tempia. Gli tornavano in mente le lesinerie che doveva subire nell'amministrazione, l'enormità di vedersi mettere in conto l'ammontare di quei famosi balocchi mandati con tanta pompa in regalo.

- Eppure mi pare impossibile! - mormorava il Duchino, nel cui cuore non poteva in un istante crollare l'edificio di venerazione creatovi in tutti questi anni da Don Bresillo. - Sei ben sicuro, Gennaro, di non subir l'influenza di questi nemici del Re?

- Ah! le mie opinioni subiscono estranee influenze... ah, la mia testa ha dato di volta?... Mi ero imposto di tacere, mi sono quasi ammutolito in questi due anni! Ma ora parlerò. Non debbo lasciare più a lungo tutti quanti nel buio. Volete sapere Don Bresillo, come mai tornato da Napoli, non volli rispondere nulla sul conto dei parenti? Perchè non gli ho trovati più, non ho trovato quasi più nessuno. Non più Tolomè Vaira, arrestato perchè rivelasse da chi aveva avuto una poesia patriottica; non più la Marchesa di Santafede, morta in esilio. Trovai soltanto la figlia Marchesina Melita, rimasta a curare il babbo suo, quell'ardito patriotta, ridotto un povero ammasso di carne dolente per le torture che ha subito nelle galere Borboniche.

- Ma no, Don Gennariello, - si sforzava di protestare fino all'estremo, l'illuso abatino. - Dovete sbagliare, dovete essere tratto in errore...

- Ah, giusto voi; ce n'è anche per voi, povero Don Bresillo.

- Anche per me? - balbettò il precettore impallidendo.

- Purtroppo! Quel vostro fratello che mi mandaste a cercare... Non lo trovai in via Duchesca, nè altrove, perchè era chiuso nelle carceri di Santa Maria Apparente.

- Signore Iddio! - balbettò desolato il piccolo abate, mentre Gennaro ripigliava con foga crescente:



- E di mia sorella Cornelia... volete sapere quel che trovai nella famiglia di Cornelia Savelli? Il suocero giustiziato, la suocera impazzita dal dolore. E non basta. Tutte queste cose le vidi quando scesi a Napoli due anni fa; ma da allora quanti, quanti altri dolori. Il figlio primogenito di Cornelia è dovuto fuggire, il marito le è stato arrestato. Già... arrestato, per la sola ragione che ha nome Luigi. E pericoloso oggi a Napoli portare un tal nome. Perché la polizia ha saputo che appunto si chiama Luigi l'autore d'un libretto anonimo, (1) in cui con vivi colori, vengono svelate, miserie che i napoletani soffrono da tanti anni, le scelleratezze del governo e della corte.

(1) Allude all'opuscolo intitolato: *Protesta del popolo delle Due Sicilie*, di cui solo l'anno appresso si seppe esserne autore Luigi Settembrini, l'insigne patriotta, che doveva dappoi subire molti anni di galera per il suo amore all'Italia.

Il Re, imbestialito di veder messe a luce di sole le sue iniquità, infierisce contro chiunque è sospettato di aver avuto parte in quel libro;

ed ingiunge al suo Del Carretto d'inventare nuove e più crudeli persecuzioni. Difatti dal settembre in poi, gli imprigionamenti crescono di numero; in modo spaventoso ed ora non c'è quasi più famiglia in tutto il regno, che non debba piangere qualcuno profugo, carcerato od ucciso dai satelliti del Borbone.

E non in Napoli soltanto si agonizza di dolore e di vergogna sotto il giogo della più odiosa e cieca tirannia; ma tiranno lo stato Romano, ma tiranni i ducati Estensi; e più feroce di tutti l'odiato governo austriaco, che infierisce sulle povere terre del Lombardo-Veneto. Ecco ecco, come si vive in questa povera nostra patria calpestata. Ecco quel che mi scrivono i miei parenti da Napoli e da Milano. Ecco perchè, quando mi pervengono quelle misteriose lettere, mi vedete così tetro e costernato.

Il Duchino, che aveva prestatto affannosamente ascolto alla inopinata rivelazione di Gennaro, proruppe alla fine:

- Ma se tutto ciò è vero non c'è nessuno che insorga contro questi orrori?

- Oh, Altezza, sono a migliaia, sono tutti: - ripigliava il maggiordomo, infiammandosi sempre più. - Sorge alla perfine l'alba della sospirata liberazione. In questi ultimi due anni, dopo che parecchi scrittori si sono arditamente adoperati a svegliare lo spirito di nazionalità, i sentimenti di patriottismo hanno fatto progressi giganteschi. In tutta la penisola spira oggi come un soffio di risurrezione, e non fra napoletani soltanto; ma in ogni terra d'Italia si agogna di affratellarsi, di raggiungere l'indipendenza, di scacciare dal nostro suolo l'odiato tedesco. E si deve riuscire, si riuscirà, poichè, cosa inaudita, incredibile, il Capo stesso di nostra Santa Madre Chiesa è apertamente partigiano della libertà. Difatti il nome di Pio IX è ormai divenuto il grido della rivolta e delle rivendicazioni.

- Sua Santità? - urlò Don Bresillo. - Oh! questa è madornale!

- Sì; il Pontefice glorioso ha posto la croce di Cristo alla testa del movimento patriottico.

- Il Pontefice!... Il Pontefice! - tornava a ripetere l'abatino addirittura trascolato.

- Ma come? - interruppe lo sconosciuto con meraviglia; - non sapete neppur questo?

- No, non si sa nulla quassù; - ripigliava il Fuscaldi ormai quasi frenetico; - fino a questi monti non è salito il rombo dell'agitazione febbrile che cresce, dilaga, s'impadronisce d'ogni paese e d'ogni cuore. Quassù si ignora che l'odio al giogo austriaco è divenuto furibondo, che passato è il tempo delle segrete congiure, che apertamente si accarezzano adesso le speranze di una prossima liberazione; che siamo alla vigilia del giorno in cui ogni italiano, voi, questo nobile patriotta, io stesso dovremo offrire il cuore, il braccio, la vita, per il trionfo della grande idea, per la salvezza della patria! No, quassù non si è cantato ancora:

Che l'anno del sacro riscatto  
Per l'Italia già l'ali spiegò!

E... appunto voi, Don Bresillo, che tanto amate di sfogare in versi i vostri entusiasmi, - incalzava ancora con la sua foga irrefrenabile; - oggi questa non è più un'eccentricità vostra; oggi da tutte le bocche italiane fluisce spontanea e gioiosa la poesia, che canta le risorte speranze, che inneggia al Pontefice redentore, destinato a rappresentare tanta parte nella nostra rigenerazione!

E ridesta, l'Italia, o fratelli,  
Dal mentito letargo d'oblio,  
E la mano possente di Pio  
Che la patria e la vita ci dà.

- Non avete paura a profferire versi siffatti? - interruppe l'incognito con amaro sarcasmo. - Saprete quanto me, che nel beato regno di Napoli, perfino il gridare evviva a Pio IX viene soffocato in gola dalle baionette di Ferdinando II come fu ultimamente nelle Calabrie.

Il nostro giovine castellano, in tutto questo tempo, aveva ascoltato quell'incalzare di rivelazioni, attonito ed impietrito, senza un gesto, senza un grido. Ma gli occhi sbarrati, il petto anelante, il fremito delle membra, rivelavano come egli attraversasse una di quelle crisi culminanti dell'anima, che decidono del destino di un'esistenza.

- Ed un tiranno siffatto è mio tutore e mi tien luogo di padre? - proruppe finalmente con l'esplosione di un fierissimo sdegno. - Ed io dovrei sottostare ai suoi voleri, alla sua pretesa di chiudermi in un chiostro?... Ebbene, vivaddio, no! Dopo quanto ho udito, più non mi ritengo obbligato all'obbedienza. Non sono più pupillo del Re di Napoli, non mi chiamo più Don Ferdinando; rinnego questo nome, perchè è il suo, perchè impostomi da lui. D'ora in poi mi chiamo soltanto Emanuele di Castel Saraceno, che si rifiuta all'arbitraria destinazione del convento, che sente aver il dritto di scegliersi liberamente il proprio avvenire; e con l'orizzonte novissimo che ora voi due mi avete schiuso dinanzi, più bello, più radiante non avrei osato sognarlo! Ascoltatemi bene tutti: da questo momento io mi libero dalla dominazione del Re, mi ribello ai suoi voleri, scuoto il giogo.

Ma nel momento culminante di quella rivolta, si udì una voce virile e.... che superando quella del giovinetto, domandò con alta meraviglia:

- Chi è quassù che si vuol ribellare?

Fra i drappeggi della cortina stava ritto, immobilizzato da quella scena, un signore ancor giovine d'età, imponente nell'aspetto, elegantissimo nel vestire.

- Lo zio Leopoldo! - gridò il Duchino con gioia.

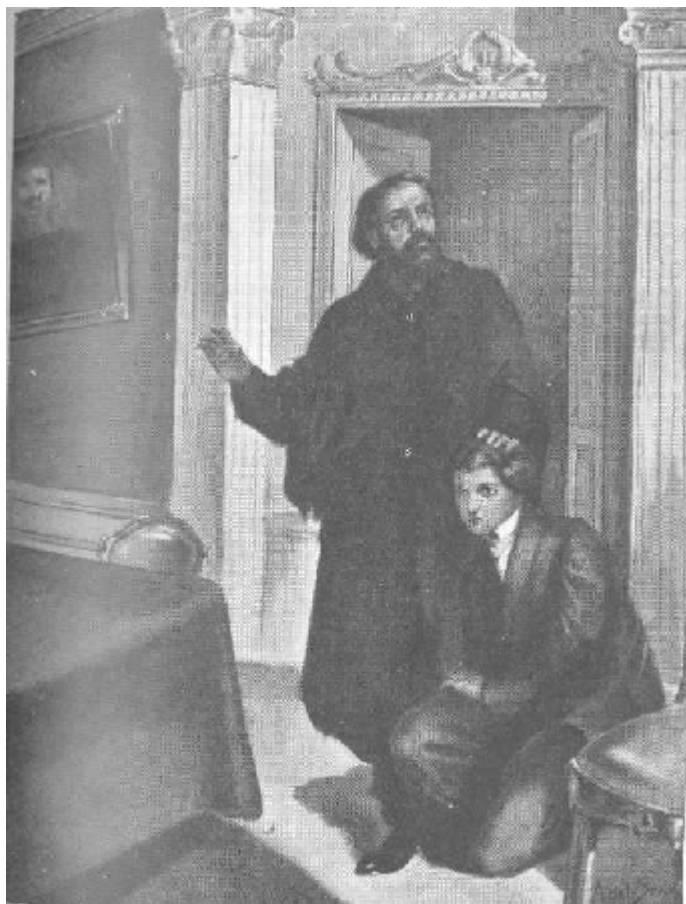
- Il Conte di Siracusa! - esclamò l'abatino con meraviglia.

- Il fratello del Re! - balbettò lo sconosciuto con terrore.

In quel punto un raggio di sole filtrò come spada d'oro dall'imposta della finestra.

La scena con l'incognito, la lettura del manoscritto, le rivelazioni di Gennaro, avevano occupato l'intera nottata.

Limpido e sereno, dopo la grande bufera della notte, era sorto il giorno di Natale del 1847.



Si sentì piegare i ginocchi, e rimase qualche istante genuflesso ai piedi di quel cencioso.

## Capitolo VIII.

### Il fratello del Re

- Sì, proprio il fratello del Re, - disse lentamente il sopraggiunto, - proprio il conte di Siracusa, meravigliato di quel che vede, di quel che ode....

- Ah! padrino mio, tu qui? E.... sei in collera con me, sei offeso; - gli disse il real giovinetto, correndogli incontro tutto mortificato.

- Eh!.... eh!... - borbottava Don Leopoldo, con uno strano risolino.

Mentre stava squadrandolo da capo a piedi il figlioccio, intravvide con la coda dell'occhio l'incognito che, rientrato il capo fra le spalle, tentava subdolamente di sgattaiolare.

- Chi è costui che il mio arrivo fa fuggire? - chiese inalberandosi.

Lo sconosciuto si fermò su due piedi, si raddrizzò, e fissando il Conte con nobile fierezza, disse lentamente:

- Sono un patriotta evaso adesso dalle vostre galere. Sono venuto stanotte fino a questo castello per disimpegnare una certa sacra missione, affidatami da un giustiziato. Stavo per ripartire, per scomparire; ma poichè siete giunto voi, Leopoldo di Borbone, riprendetemi pure.... riportatemi in carcere.

E sovrappone i polsi come per farsi ammanettare.

- Mio signore, - ribattè l'altro, respingendolo con nobiltà e dolcezza, - il Conte di Siracusa non fa il birro nè la spia.

Chiunque voi siate, e qualunque motivo vi abbia addotto quassù, rimanete pure al castello quanto vi piace. A nome di mio nipote, vi offro ospitalità sicura e cordiale.

L'ex-galeotto lo guardò meravigliato, quasi non si aspettasse di trovare nobiltà d'animo in un Borbone. Poi, inchinandosi

con reverenza, replicò:

- Ebbene, accetto di trattenermi due giorni, non tanto perchè sono addirittura sfinite, quanto perchè mi resta da dire altra cosa importantissima al salvatore del muto di Sant'Orsola, e adesso col vostro arrivo, non sarebbe il momento.

- Ed io voglio saperne ancora delle cose da voi, - disse il Duchino. - Don Bresillo, Gennaro, assegnategli una camera, conducetelo a rifocillarsi e riposarsi.

Appena quei tre furono usciti, il giovinetto tornò ad abbracciare il sopraggiunto, dicendogli con espansione:

- Oh, padrino mio! Che gioia mi procura questa tua venuta! Quanto l'ho desiderata, quanto l'ho attesa!

- Torno adesso di Francia. Passare alla Reggia la giornata di Natale, mi seduceva poco. Non si va troppo d'accordo fra me ed il mio real fratello. E non è da oggi (1). Allora ho detto a me stesso Poichè siamo alla maggiore solennità della Chiesa, andiamo a passarla.... col nostro futuro cardinale.

(1) Il Conte di Siracusa, fino dal 1834 cadde in disgrazia del Re, Per le sue aperte idee liberali; e da allora visse quasi sempre lontano dalla Corte e da Napoli.

Il giovine castellano a quelle ultime parole trasalì; ed il Conte tornando a sbirciare di sottocchi il figlioccio, atteggiava le labbra al più ambiguo risolino. Dopo qualche istante gli disse

- Ora poi mi farai il famoso piacere di spiegarmi la causa di quella tua collera, di quella magnifica ribellione, cui ho assistito entrando qua. Roba poco adatta invero, per un padre guardiano come dovrai essere. Anzi, a proposito, il Re mi ha incaricato di portarti frattanto la buccia della tua futura dignità.

Toltosi di sotto il tabarro un grosso involto di scura stoffa, lo sciolse, lo srotolò; e, sollevatolo con due mani, lo sventolava quasi trionfalmente dinanzi agli occhi del figlioccio.

Era una tonaca da frate!

- Zio!... Zio!... - gridò il Duchino indietreggiando.

- Già, zio, zio! - ripeté Don Leopoldo, fingendosi corrucciato; - mi chiamate teneramente zio, eppoi a questo zio che vi scrive le lettere più affettuose, non vi degnate di rispondere neppure una volta in cinque anni.

- Tu mi hai scritto? - esclamò il giovinetto drizzando vivamente il capo. - Ma io non ho ricevuto un sol rigo da te, dacchè sono a Castel Saraceno; ed anzi me ne sono addolorato tanto.

- Benone! un altro inganno del mio signor fratello, - masticò fra i denti Don Leopoldo. - Sicuro! scritto, scritto e parecchie volte dalle nazioni ove via via mi trovavo. E siccome non ho mai avuto il bene di una tua risposta, ho voluto venire in persona a sentire dalla tua bocca la conferma di questa grande vocazione di farti frate. Dunque, per quali ti decidi! Scegli poi i benedettini od i domenicani? Del resto ci sono anche i certosini. La regola è perfino più rigorosa; e, con questo tuo grande furore monastico, te ne troveresti anche meglio.

- Zio, zio! - gridò disperatamente il nostro eroe. - Se tu sapessi ciò che passa nell'anima mia!

Vi fu un silenzio. Il Conte arrotolò placidamente la tonaca; poi guardando il nipote, disse con lentezza e gravità:

- So, so... e quel che ignoro credo d'indovinare.

Il suo figlioccio si nascose il volto nelle mani, scoppiando in pianto.

Oh! che tumulto di sentimenti e timori nel suo povero cuore. Il suo padrino veniva certo da parte del suo tutore a prenderlo, per rinchiuderlo fra le gelide mura di un convento e soffocargli ogni sua aspirazione. E se osasse rifiutarsi, qual collera susciterebbe anche in quel Don Leopoldo che egli amava tanto!

Ma mentre credeva di udirlo parlare severo, mentre tremava alla prospettiva della violenza che avrebbe subito, sentì una mano posarglisi dolcemente sulla spalla, ed una voce affettuosa dirgli con commozione:

- Su: su quella faccia, Don Ferdinando di Borbone, cioè, dirò anch'io Don Emanuele Castel Saraceno di Piedimonte, poichè così desideri chiamarti. Su quella fronte! Tu puoi tenerla ben alta.

Il giovinetto alzò un viso stupefatto e lagrimoso.

- E inutile tu mi fissi con quegli occhi spauriti, mio bel Reuccio dell'Ottocento, come ti dice Annarosa. Re Ferdinando nelle sue lettere, si affannava ad assicurarmi che tu non mi scrivevi, perchè tutto concentrato nella tua prepotente vocazione.

Io mi aspettavo dunque, venendo quassù, di vedermi dinanzi un fraticello in erba con i capelli rasati e gli occhi bassi, con la tonachina di ruvido panno ed una corda legata ai fianchi....

- Davvero, zio? - interruppe l'altro.

- Credevo di non sentirlo parlare che di altarini e di piviali, di digiuni e di viglie....

- Possibile, zio?

- Credevo di trovare un piccolo bacchettone, un beatello col collo torto, occupato soltanto a biascicare novenine da burla, o a preparare funzioncine per balocco....

- Ed invece zio? - tornò a domandare il fraticello mancato, ansioso di conoscere le impressioni del padrino.

- Ed invece, ecco qua ciò che trovo; - proseguì finalmente Don Leopoldo. - Scendo dal mulo, scorgo nel piazzale un giovinetto presso a poco della tua età. "Ferdinando, Ferdinando, abbraccia il tuo padrino!,, gli grido, correndogli incontro. "Non sono io sua Altezza,, mi risponde costui, ritraendosi ossequioso dal mio abbraccio. "Chi sei, allora?,, li gli domando. E quello, con l'entusiasmo di una gratitudine sconfinata, mi dice che era sordo, che era muto, che era selvaggio; e che un angelo benefico, lo ha tolto dall'abiezione, gli ha reso udito e favella, gli ha dato casa, affetto, assistenza, cultura....

Quasi ciò non bastasse, sopraggiunge Annarosa; e mi parla degli ingegnosi ripieghi, delle privazioni a cui il suo Reuccio dell'Ottocento ha saputo ricorrere per far danaro; delle ore rubate al sonno, allo svago, per aprire la mente chiusa del derelitto. E finalmente, salgo la scala, ed invece del borbottio di novenine da burla, o di funzioncine per balocco, odo fiere parole di ribellione contro il Re, odo.... No, non arrossire, non abbassare la fronte. Tu sei un piccolo eroe!... dal quale però voglio sapere la causa immediata della indignazione di poco fa.

- Oh! no. E troppo orribile. Come palesare a te, ad un Borbone, le atroci cose che mi sono state raccontate dall'ex-

galeotto.

- Si riferiscono forse.... a mio fratello? - insinuò il Conte sottovoce.

Il Duchino abbassò le palpebre, trasse penosamente il fiato, ma non pronunziò sillaba.

- E tu tremi di parlargli? Povero fanciullo! - ripigliò Don Leopoldo con amarezza profonda. - Chi più di me potrebbe comprenderti? Perchè credi tu che io stia quasi sempre lontano da Napoli Perchè io pure riprovo altamente le enormità del mal governo di Re Ferdinando.

Allora, dietro nuove pressioni del Conte di Siracusa, il Duchino Emanuele di Castel Saraceno, che così d'ora innanzi lo chiameremo anche noi, - non esitò più. Prese a raccontare di quello sconosciuto che la sera innanzi si era presentato al castello; della truce storia di Vincenzo Barbarisi, delle improvvise rivelazioni udite da Gennaro, del crollo che il suo entusiasmo per il Re aveva subito; e finalmente del senso di rivolta che tuttociò gli aveva suscitato nel cuore.

- In tutti questi anni aspettavo, come dice il Pellico, la voce divina che insistente per settimane e mesi, mi susurrasse: "La vita monastica è quella *che tu devi scegliere*,,. Invece una voce l'ho sentita sì, e d'una insistenza opprimente; ma è tutta opposta, perchè mi grida di continuo: cristiano sì; ma.... frate no, frate no!

- Ah! frate no! - ripeté il Conte sorridendo; - e allora lo zerbinotto inutile vacuo fannullone?

- Oh! ancora meno! - replicò il Duchino con forza. - Anzi in cuor mio ho provato sempre come un inconscio desiderio di dedicarmi ad un qualche scopo utile e benefico. Da ciò il tedio della mia soffocata adolescenza.

- E questo scopo lo avresti in mente adesso?

- Sì... da stanotte! - dichiarò risoluto.

- Ah! proprio dacchè quel patriotta ti ha parlato? - insinuò il Conte, fissandolo.

- Dall'istante in cui ho saputo questo risveglio generale di ardore patriottico, lo scopo mi è apparso chiaro e luminoso: seguire il sogno di mio padre!

- Ah! - incastrò Don Leopoldo.

- Me lo dicevano sempre a Moncalieri che il Duca Saverio di Castel Saraceno, come e quanto i Savoia, agognava di liberar, l'Italia, dal giogo oppressore; sogno di cui allora era delitto fino il parlare. Ma adesso che invece di delitto è gloria, adesso che...

- Eh, via... - interruppe il Conte - tu non misuri la gravità di quel che vagheggi i pericoli a cui ti esporresti.

- Arrischio la vita: lo so. Ma chi più adatto di me? Io non lascio padre o madre a piangere; io non ho da lottare fra gli affetti domestici e l'amore per l'Italia; io posso più d'ogni altro dedicarmi alla sola madre che mi resta: la patria!

- Ma la carriera del soldato ha ore amarissime - tornava a ribattere il padrino, quasi volesse con le eccezioni, porre a prova la serietà di propositi del figlioccio; - tu, abituato alla quiete al lusso del tuo castello, trovarti ai più atroci disagi di una guerra...

- Zio! se tutti dicessero così, chi impugnerrebbe più un'arme? Eppoi, è inutile! Ormai il soffio incendiario ha spirato anche su di me; e, come una fiaccola entrando in un sotterraneo vi apporta la luce, così le rivelazioni di stanotte mi hanno illuminato sulla mia vocazione; ed è questa, ed è seria incrollabile: offrire me stesso per la libertà della patria!

Don Leopoldo, che lo aveva scrutato senza battere palpebra, a questo punto diede un gran pugno sulla tavola, e proruppe con fuoco:

- Ah! Vivaddio! E vorrebbero farne un frate di costui? E me lo tengono confinato, quassù senza curarsi di sapere quali tesori racchiuda in cuore?

- Oh! padrino mio, te ne scongiuro; tu che mi hai voluto sempre tanto bene, difendimi, salvami dalla ostinazione del Re!

- Eh!.... non è impresa troppo facile quella di smuovere il mio regal fratello! Adesso poi non spira vento d'allegria alla Reggia di Napoli. Di grandi cose bollono in pentola, e, se non sbaglio, ne vedremo delle belle a breve scadenza!.... Ma zitti su ciò! Tuttavia ti prometto di parlare di te a Ferdinando. Dimmi tu che cosa debbo chiedergli per il momento.

- Che mi faccia abitare a Napoli nel mio palazzo paterno a Mergellina, per esser pronto appena la patria chiamasse. E voglio conservare lo stessissimo personale che ho adesso. Non vorrei davvero separarmi da Annarosa, da Bresillo, da Gennaro, così devoti ed affezionati. In quanto a Fedio, lo terrò così bene nascosto, che il Re ne ignorerà perfino l'esistenza. E quel che devi chiedergli infine è di farmi frattanto compire gli studi, affinchè mi formi anch'io quel corredo di cultura che viene impartita a tutti i giovani di condizione elevata come la mia.

- Sensatissime richieste! - commentò sottovoce il padrino. - Sta bene. Ti prometto che domani stesso avrai in me il più caldo patrocinatore della tua giusta causa.

- Domani! Mi lasci dunque subito? - chiese il Duchino con dispiacere.

- Fra qualche ora.... Non posso a meno. Domani sera debbo ripartire per l'estero. Mio fratello mi affida una missione delicata, tanto delicata che saprò io soltanto, e dopo imbarcato, in quale capitale europea debbo recarmi.

- Allora se tu parti, ed in questo modo così occulto, come potrò sapere l'esito del tuo passo verso il Re?

- Don Bresillo scenderà meco a Napoli. E così, informato da me delle decisioni di Ferdinando, tornerà quassù a riferirtelo. Sì, insisterò tanto finchè non abbia piegato quel cerbero a farti entrare nel mondo invece che nel convento. In questo momento sa Dio se c'è bisogno di balda gioventù come te che voglia immolarsi per la santa idea. E mi accorgo che in questo tuo cervellino di idee buone ce ne pullulano parecchie.

Lo guardò, lo tenne daccapo sotto il fuoco dei suoi occhi indagatori: finalmente in uno slancio di entusiasmo affettuoso, se lo trasse al petto, lo baciò con effusione, e gli bisbigliò nell'orecchio:

- Emanuele di Piedimonte, sono orgoglioso di esserti padrino!

Per l'arrivo inaspettato del Conte di Siracusa, si è dovuto lasciare in disparte gli altri attori della nostra commedia. Che aveva pensato, il nostro abatino, il gran cantore delle glorie Borboniche, all'udire le terribili rivelazioni di quella notte? Don Bresillo Vescovetti, bontà sua, aveva persistito nella cieca sua fede, a malgrado delle asserzioni fatte dallo sconosciuto, a malgrado della truce storia di Vincenzo Barbarisi. Secondo la sua cocciutaggine, si trattava di pochi

facinorosi, merce da capestro, cui da buoni cristiani, si doveva perdonare l'aberrazione e la cecità.

Ma che aveva provato in cuore, allorchè Gennaro, il devoto entusiasta dei Borboni, aveva non solo ammesso le tirannie, ma le aveva confermate, dando, a prova, le persecuzioni sui loro stessi congiunti?

Chi non ha visto il bove, che percosso dal maglio sul capo, barcolla un istante, eppoi stramazza? Chi non ha visto la chiocciola che, avvertito il pericolo si rattrappisce, si rannicchia nel suo guscio? Tal quale bove e chiocciola divenne il povero abatino, dopo le rivelazioni, fatte da Gennaro nelle prime ore di quella mattina di Natale. Era stramazato, rattrappito, senza più un'idea, senza saper più che corso dare al proprio pensiero. Automa senza volontà, fantoccio che altri possono far muovere coi fili. Difatti, allorchè il Conte Leopoldo nel pomeriggio, battendogli sulla spalla, gli disse: E ora di inforcare i muli; l'abatino mogio mogio, curvo curvo, zitto zitto, intabarrò in un monumentale ferraiuolo le minuscole sue forme, montò stentamente sul quadrupede, e data una stretta stizzosa alle redini seguì a casso il suo illustre compagno.

## Capitolo IX.

### Come il Re chiamerà il Duchino a corte

Siamo alla Reggia di Napoli sull'imbrunire del giorno appresso. Seduto allo scrittoio del suo gabinetto particolare, sta Ferdinando II Re delle Due Sicilie.

Con quella sua testa tonda e quel suo viso largo, con la fronte bassa e il naso all'insù, con quegli occhietti piccoli, che sogguardano dietro alle sue lenti concave di miope, egli non ha davvero l'aspetto terribile di chi ha firmato di già 134 sentenze di morte di nobili patrioti e che ne lascia languire a migliaia nelle carceri e nelle galere. Il suo aspetto bonario, i suoi modi volgarucci, il suo parlare faceto, lo assomigliano assai più ad un placido fattore di campagna nell'annata di grasse raccolte, che non al tirannico reggitore di quasi nove milioni di sudditi.

E bisogna aggiungere che l'entusiasmo di tanti napoletani, sul genere di Don Bresillo e Gennaro, non era poi lo stolto infatuamento che potrebbe sembrare a chi giudichi superficialmente.

Nei primi anni del suo regno, Ferdinando II si mostrò così benigno e clemente, da venir chiamato il novello Tito e da lasciar concepire le più rosee speranze di buon governo. Ma la natura Borbonica doveva purtroppo risvegliarsi anche in lui per opera dei suoi pravi consiglieri, e doveva renderlo a poco a poco cattivo, e finalmente pessimo.

Ritta presso la finestra, battendo le dita sui cristalli col fare impaziente di chi aspetta, stava la sua seconda moglie, da lui sposata dopo neppure un anno che gli era morta la prima. Ma l'austriaca Maria Teresa era ben diversa dalla Sabauda Cristina che l'aveva preceduta sul trono. Quanto la prima moglie era stata soave umile pietosa, tanto la seconda era subdola dura superba, piena di livore verso il figliastro Franceschino (1), tutta desiderosa di far preponderare i figli suoi.

(1) Il principino ereditario, figlio di Maria Cristina, e che doveva poi per due soli anni sedere sul trono di Napoli col nome di Francesco II.

Le campane di San Francesco di Paola, la ricca basilica che fronteggia il palazzo reale, diffusero solenni nell'aria i rintocchi dell'Ave Maria.

- Si fa buio, *Fertinante*; - disse la regina, che non si potè divezzare mai della sua pronunzia tedesca. - È l'ora del Santo Rosario.

- *Statte bona, Tetella*, - le rispose il Re, che nell'intimità chiamava la consorte con quel diminutivo affettuoso. - Ho di già fatto avvisare Monsignore.

In quel momento un lacchè gallonato introdusse un uomo alto, dall'aspetto rigido di gendarme, coi collo incravattato sino agli orecchi. Era Saverio Del Carretto, il terribile Ministro di polizia, quello stesso che per le crudeltà commesse nella provincia di Salerno, ove spianò dalle fondamenta il paesello di Bosco, si guadagnò dal Re il titolo di marchese, ma dal mondo quello infamante di "sterminatore del Cilento,,.

- Maestà, - disse subito con la franchezza che gli dava il favore in cui era stato tenuto da 17 anni, non immaginando mai che quattro settimane più tardi doveva venire brutalmente discacciato da Corte e dal regno, seguito dall'esecrazione universale.

- Maestà, le cose di Sicilia si fanno sempre più minacciose. Ricevo notizie segretissime che quelli sfrontati di rivoluzionari hanno deciso nientemeno di lanciare un cartello di sfida a V. M., al loro Re!

- Una sfida? Oh.... oh! E di qual genere, di grazia?

- Vogliono intimarvi questo: se prima del 12 gennaio prossimo, vostro giorno natalizio, non avrete ceduto alle loro esigenze, essi insorgeranno con la più tremenda delle sollevazioni.

- Ah! la cara Palermo vuol fare la rivoluzione?

- Non Palermo sola; ma tutte quante le città l'isola.

- C'è il mio presidio ovunque che le fiaccherà.

- Maestà, del presidio regio se ne infischiano.

Ogni siciliano si è fatto bandiera di questo motto: Combattere freneticamente, disperatamente, finchè Sicilia tutta non si regga con una costituzione propria.

- E ti impensierisci, tu, Saverio Del Carretto?

Dimentichi che alla parola: sollevare, noi abbiamo pronta la rima: bombardare?... Sicchè non ha imparato nulla quella cara isola, dalle dolci lezioni che le abbiamo impartito in settembre (1)?

(1) Allusione ai fatti di Messina, Gerace e Reggio, ove le popolazioni sollevatesi al grido della libertà, vennero fucilate,

sgozzate, rincorse spietatamente fino nelle solitudini dei monti, ove ne venne fatto un vero scempio.

- Tutt'altro! Anzi ora è la volta più seria di tutte. Venivo appunto a prendere ordini da V. M. e chiedere se debbo reprimere, prima che si giunga a quell'estremo.

- Già!... per sentirmi poi accusare di aver fatto un macello senza causa.

- Ha ragione il Marchese - entrò a dire la Regina. - Sono ribelli; insorgono contro di voi.

Castigate, Fertinante; castigate!

- E castigheremo, non aver paura, Tetella; ma quando sarà tempo. Le navi della nostra Marina son là apposta. Ne faremo salpare due o tre, perchè vadano ad ancorarsi davanti a Palermo e scaglino dalle bocche dei cannoni, i loro dolcissimi confetti; pregando il sommo Iddio che non facciano troppa indigestione a quei cari Palermitani.

Con questa atroce facezia, congedando con un gesto il Ministro di polizia, riabbassò il capo sulle sue carte.

La Regina, per qualche istante lo lasciò fare poi, forse stizzita di vedere che il marito non si curava della sua presenza, gli domandò seccamente:

- Vi premono molto cotesti fogli?

- Se mi premono, Tetella! Figurati che sto esaminando le baggianate che si son dati a commettere i governi di Roma e di Torino. Ma che diventano matti? Concedere riforme, accondiscendere alle pretese dei popoli! Se ne accorgeranno, disgraziati, che ldra vanno svegliando. In quanto a me, possono strillare i degnissimi miei sudditi, i fanatici novatori; ma cedere a concessioni importanti, cedere io, io Ferdinando di Borbone, sovrano assoluto e... tiranno, come pretendono i liberali... marameo, non mi ci cuccano! - disse sguaiatamente, accompagnando le parole con un gesto volgare.

- Sì, sì; - ripigliò la moglie sgarbata. - Voi così assorto nelle cose di fuori, non fate attenzione a quelle di casa. Oggi, se non sorvegliavo io, al vostro caro Franceschino era dato dall'istitutore un libro di storia napoletana! Capite?... Una storia non sui libri la deve imparare, ma dalla voce del maestro, perchè sia purgata da quella peste che sono le rivoluzioni! Ma, visto che il Re seguitava a meditare sulle "baggianate" di Roma e di Torino, ripigliò stizzita:

- *Fertinante!* mi rispondete sì o no? Ho ragione di dire che lo studio della storia è condannato dalla chiesa?

- Ma sì, ma sì....

- E vogliono insegnargli dell'altro.... Ma che geografia, ma che matematiche; ne sa fin troppo quel vostro *Laza* (1), vero lasagnone, buono a nulla, corto di mente e di vedute. E dovrà fare il Re quell'idiota. Non so davvero come potrà cavarne i piedi! Povera monarchia! che diverrà mai sotto il suo scettro!...

(1) Col suo vezzo di dare a tutti un nomignolo, Ferdinando II chiamava *Laza* o *Lazagnone* il Principino Ereditario.

Dopo aver buttato là quella insinuazione, si tacque, mentre in cuor suo aggiungeva fervidamente: Il mio Luigi, il nostro figlio primogenito, quello sì, che starebbe bene sul trono!

Nel suo odio contro il figliastro, Maria Teresa non poteva sopportare l'idea che l'orfano di Maria Cristina avesse a raccogliere la corona; perchè avrebbe voluto sostituire a quello il figlio proprio; e sa Dio quanto macchinasse per riuscirvi. Ma seppe sì bene tessere i suoi intrighi, da non perdere mai la sua influenza sul marito e sul figliastro.

La regina stava forse per aggiungere qualche altra restrizione, quando la portiera fu di nuovo sollevata, ed entrò pomposo Monsignor Cocle, il quale, dopo tanti anni di dominazione, non si figurava certamente di essere, come il *Del Carretto*, agli ultimi giorni della sua dominazione e presenza alla Corte.

Il Re e la Regina gli andarono incontro per baciargli ossequiosamente la mano ingemmata e gli si assisero allato.

- Sicchè, Maestà; faceste rigoroso il digiuno del Santo Natale?

- Sì, Eminenza; mangiai maccheroni senza formaggio a mezzogiorno e poco baccalà la sera.

- Benissimo. Dio vi terrà conto di queste astinenze.

E fattosi il segno della Croce, intonò il *Deus in adiutorum meum intende*.

Con gli occhi socchiusi per compunzione, le mani giunte, sull'ampio torace, il Re pronunziava umilmente le parti dell'Ave Maria borbottava i responsi delle Litanie, seguiva col muover delle labbra gli *Oremus*. Terminata la serale preghiera, piegò i ginocchi insieme a Maria Teresa dinanzi al prelado, che posò le mani sulle due teste chine, invocando su di esse la benedizione. Poi con fare untuoso, volle ricordare al Sovrano che il domani c'era una gran festa alla chiesa di S. Ignazio e che vi si recasse.

Ferdinando promise umilmente; poi, congedatolo assieme alla Regina, tornò al suo scrittoio.

Aveva appena ripreso le sue carte, che gli fu annunziato il Conte di Siracusa.

- Oh, sei già tornato, Leopoldo, da quel nido da aquile? - disse il Re appena il fratello fu entrato. - Come sta quel nostro arcidilettissimo pronipote, quel caro fabbricator d'orecchi? Le ha sempre le velleità della filantropia? Già, mi ricordo; voleva far parlare un muto, far udire un sordo. Poesie, poesie! Eppoi chi? Il figlio d'un arruffa-popoli, d'un assassino da strada. Ma che resti muto, sordo, selvaggio quel rampollo dei Barbarisi! È quanto si è meritato il padre. Le colpe dei padri debbono ricadere sui figli.

Don Leopoldo, che intendeva entrare in argomento col riferire appunto la bella azione del Duchino verso il selvaggio, capi sull'atto che bisognava mutar tattica, e ribattè invece:

- Non parliamo dei tempi andati. Quel che volevo dirti è che quel nostro congiunto non può più rimanere nelle solitudini del suo malsano castello.

- E perchè di grazia?

- Prima di tutto non è più un ragazzo; corre i 17 anni; e poi perchè c'è in lui un'anima di tempra forte ed energica, una mente superiore che pensa, che ragiona...

- Pensare? Ragionare? - interruppe il Re, alzando la voce. - Non voglio che pensi, non voglio che ragioni. C'è il suo tutore che pensa e ragiona per lui.

- Ma ha un cuore nobilissimo, un'intelligenza...
- Non voglio intelligenza, voglio sottomissione.
- Eppoi sente il bisogno d'entrare nel mondo, di studiare, di...
- Studiare? - ribattè il Re, soffocando per la terza volta la parola in gola al fratello - Che idea stravagante! Vivo io che non leggo mai? (1) Sapienza ed obbedienza non possono andare a braccetto. I *pennaruli* (2) li detesto.

(1) Buona parte delle frasi poste in bocca del Re, sono testuali e storiche.

(2) Così chiamava il Re chiunque fosse un poco istruito.

Ci fu un silenzio...

- Speravo che tu fossi migliorato! - esclamò Don Leopoldo con amarezza profonda. - Debbo accorgermi che nel contegno verso i congiunti sei lo stesso di prima. Voglia Iddio tu migliori almeno verso i sudditi.

- Come sarebbe a dire?

- Sarebbe a dire che Carlo Alberto ed il Papa dimostrano di iniziare una politica palesemente liberale. Spero che avrai il buon senso di capire che devi affrettarti a seguire il loro esempio concedendo ampie riforme anche tu.

- O se ne ho date tante in questi ultimi mesi!

- Riforme minime insulse, vere derisioni, di cui il tuo popolo non può contentarsi, nè si contenterà.

- Il popolo! Come se fossero tutti gli 8 milioni e mezzo dei miei sudditi, che si agitano; mentre si tratta appena di quattro o sei mascalzoni, amici del disordine, dei quali il mio governo, nella sua potenza e sapienza non può che sorridere sdegnoso. Leggi, leggi invece in qual conto si tiene in Francia il Regno delle due Sicilie.

E gli sventolava sul viso una gazzetta di Parigi.

- Qui, vedi, nel *Portefeuille Diplomatique* si riconosce finalmente che i miei sudditi sono i più felici del mondo, che il mio regno vive in una pace perfetta, che il mio modo di governare è il tipo di tutte le perfezioni! Ora, che pretendereste tu, e tutti gli altri scavezzacollo di liberaloni come te? Ch'io riformi la perfezione?

Don Leopoldo lo guardò di sbieco e con voce sorda di disprezzo, gli sussurrò:

- Confessalo, Ferdinando; quanto hai pagato per far stampare da quel giornale coteste tue ciniche impudenze? Tu pretendi di dar la polvere negli occhi all'intera Europa, ed hai la stoltezza di credere che basti l'articolo d'una gazzetta parigina a soffocare la verità. Ma la verità drizza la testa. La verità è che l'Italia in pochi mesi ha fatto passi da gigante. Che tutti i popoli son stanchi della vita intollerabile che, voi despoti, avete loro inflitta fin qui.

Il Re, andatosi a sedere su di una tavola e lasciate penzolare le gambe, le dondolava a tempo di musica, mentre zufolava una canzone triviale.

Il fratello gli si accostò; e passando dal disdegno alla dolcezza, riprese con fare persuasivo:

- Credilo, Ferdinando; il fermento cresce ovunque. La penisola intera freme di libertà, agogna all'indipendenza, a liberarsi dagli stranieri.

Poveri tedeschini, che fanno di male? - domandò il Re con espressione infantile, allungando le labbra ad imbuto.

Ma Don Leopoldo, senza tener conto della canzonatura, ripigliò concitato:

- E quando la marea crescente salisse fino a te, tanto che tu ne rimanessi sopraffatto, che faresti disgraziato?

- Oh! ci ho il rimedio; manderei le mie belle navi a Trieste, perchè l'Austria me le empisse delle sue valide truppe.

Oh! orrore! Prender armi straniere contro il tuo popolo! Non senti la vergogna di farti scudo di baionette tedesche?

Invece di rispondere, il Re si divertiva a ritagliare soldatini di carta con le forbici, mentre il Conte badava ad incalzare:

- Credimi, tu non puoi più rimanertene estraneo od ostile, quasi tu fossi un secondo Metternich, alla santa causa della nostra cara patria, dell'Italia!

A quest'ultima parola il Re s'inalberò.

- Ti proibisco di profferire simile nome indecente dinanzi a me. Cotesta vostra *Italia* non esiste, *non dovrà esistere mai!* E fa bene appunto Metternich a chiamarla una "espressione geografica,,".

- Ma via, fratello mio, lasciati convincere da chi vuole il tuo bene. Apri gli occhi alla realtà. È giunto il giorno di amicarti il tuo popolo, concedendo istituzioni veramente liberali. Vedi: anche in Francia, da dove ritorno ora, mi hanno inculcato di esortarti a iniziare l'era agognata della libertà.

Il Re adesso non dondolava le gambe sole ma anche la testa, zufolando la sua canzone in aria provocatrice.

- Ferdinando, non mi rispondi? - chiese il suo fratello fremendo.

- No! - disse allora il gran Sire, con la vocina stridula d'una zanzara che ronza.

- Non ti son bastate sei rivoluzioni ad aprirti gli occhi?

- Noo! - gorgheggiò in chiave di tenore.

- Non ti vuoi persuadere che si tratta di tutto popolo e non di quattro o sei agitatori ambiziosi?

- Nooo! - intonò in chiave di basso profondo.

- Che, se vuoi reggerti sul trono, ti è indispensabile, di piegarti ai desideri generali?

- Noooo! - cantò lungamente, col suono carnoso dell'organo.

Bada, Re di Napoli, bada! - proruppe Don Leopoldo con un accento di solennità che aveva del profetico. - Il Regno delle Due Sicilie giace di un vulcano pronto a scoppiare. Bada, che fiutandoti di concedere il poco, tu non sia forzato dover largire il troppo.

- E che sarebbe questo troppo, fratello mio diletto?

- Sarebbe che oggi neghi al popolo di dargli riforme; domani dovrai correre a gettargli in bocca la Costituzione... se pure non sarà allora troppo tardi.

- ...La Costituzione? - urlò Ferdinando, come gli avessero detto di volgere contro la sua preziosa persona la bocca di un

cannone. - Dar la Costituzione io, io Ferdinando II? Avere il Parlamento, i deputati che divengono miei padroni, che fanno e disfanno tutto loro! Ma per chi mi hai preso? Ah! ah! ah!... dar la costituzione,... lo Statuto, io?... Si può sentirne di più madornali!

E sghignazzava con la volgarità d'un uomo da trivio.

- Ah!... tu ridi! Ti incaponisci a respingere la voce della ragione, per ascoltare invece quella di chi ti inculca la resistenza. Ma non ti accorgi dunque che i tempi sono mutati, che il popolo non è più un gregge di pecore stolte. Ora ci sono menti che vedono, che capiscono, soprattutto che giudicano... E giudicano te, Re delle Due Sicilie, - aggiunse Leopoldo, alzando la destra con un gesto ammonitore, - e ti esecrano per le tue tirannie!

- Ehi, signor fratello! - gridò il Re, subitamente inferocito. - Ehi, signor paladino; vorresti soperchiarmi, soperchiare me, tuo fratello maggiore e tuo sovrano? Ah!, perchè tu sai maneggiare stecca e pennelli, ed io no, credi d'impormene? Bada tu, invece; perchè se voglio, posso schiacciarti, ridurti in bricioli in frantumi, petulantissima nullità. E gli andò coi pugni sul viso.

Ma Leopoldo, senza scomporsi, gli sibilò di rimando con voce glaciale:

- Autocrate! tiranno! Io però non sono come Luigi e Francesco; (1) io di te ho poca paura; tanto poca che non ti nascondo tutta la mia indignazione per gli orrori che si compiono nel tuo regno, degni appena dei tempi barbari. Sei tu che gli ordini? Non lo domando. Non voglio saperlo. So però che tali iniquità si commettono e che tu le tolleri; e ciò basta per vergognarmi di esserti fratello!

(1) Luigi, Conte d'Aquila, Francesco, Conte di Trapani, erano altri due fratelli di Ferdinando II, assai più giovani del Conte di Siracusa, e ligi al Sovrano.

Tacque un istante quasi volesse dar tempo all'altro di scolparsi; ma vistolo impassibile, riprese con un piglio che non ammetteva eccezioni:

- Ora a noi! Poichè nella politica non mi permetti d'intromettermi e che per somma sciagura le redini del governo le hai tu, posso e pretendo però interloquire nel destino di quel ragazzo. Se tu sei tutore, io sono suo padrino. E non voglio, capisci, non voglio che egli sia lasciato a languire lassù, con l'angosciosa prospettiva del chiostro. Ed aggiungo che se non lo togli da quella relegazione, se non abbandoni la crudele cocciutaggine di farlo frate contro sua volontà,... come è vero che tu sei l'esecuzione di tutti i buoni, io mi prendo il mio figlioccio e me lo porto meco a viaggiare all'estero! Così il mondo saprà che Re Ferdinando, oltre le sue tirannie, vuol violentare il suo pupillo a vestir la tonaca, per appropriarsi le sue ricchezze!

Si potrebbe credere che il Re, per tanto ardito parlare, avesse a montar sulle furie, a reagire contro quella fiera. Invece.... cambiata tattica ad un tratto, scese dalla tavola, si accostò al caminetto, e, girando premuroso la chiavetta del lume a moderatore disse:

- E meglio abbassarla questa fiaccolona; se no, addio olio.

Poi, volgendo placido il dorso al caminetto, come il più oziosamente tranquillo dei cittadini, ed assumendo un fare tutto miele:

- Vedi come son fatto io! - disse familiarmente.

- Finora ero risoluto, risolutissimo a non cedere ad imposizioni; ma dopo quanto mi dici tu, Leopoldo caro.... via, qualche concessione gliela faremo ai nostri diletti sudditi. Inoltre ero risoluto, risolutissimo di lasciare Don Ferdinando a Castel Saraceno fino all'età in cui doveva entrare in convento; ed invece.... cedo anche in questo!

- Cedi soltanto sul toglierlo di lassù.... od anche sul chiuderlo in convento?

- Ebbene cederò anche in questo. No, niente più relegazione, niente più vestizione. Mi piego, mi induco a tutto quanto vuoi tu, perchè riconosco che sei la voce della saggezza. Eppoi chiamami cocciuto autocrate tiranno se ti riesce. Quel caro nostro pupillo lascerà il suo nido di aquila, verrà a Napoli, alla Reggia con noi.

- Ah.... non nel suo palazzo di Mergellina? -

- Lo vogliamo presso la nostra real persona, presso il nostro cuore paterno, insieme ai figliuoli. nostri per gloriarsi anche noi di questo talentone di famiglia!

Per verità, il Conte di Siracusa non poteva veder di buon occhio che il Duchino dovesse stare a Corte; ma nella paura di non ottenere più nulla col chiedere troppo, annuì su questo punto, mentre il real fratello confermava:

- No, niente più chiostro, niente più frate. Ne faremo..., che ne vuoi fare di questo tuo genio: un Galileo, un Macchiavelli?

- Quello a cui si sentirà più portato; - rispose Don Leopoldo evasivamente, pensando con ragione che se avesse pronunziato la parola: soldato d'Italia, avrebbe rovinato tutto.

- Ma sì, ma sì; lasceremo decidere a lui. Che sia lui arbitrio a padrone del suo destino. Sei contento così?

Il Conte di Siracusa, ben conoscendo la doppiezza del fratello, non si sentiva troppo assicurato da quel fulmineo voltafaccia. Temeva il tranello, subodorava l'inganno. E nel suo affetto verso il figlioccio, anche a rischio di irritare il despota, si fece animo a domandare!

- Ci posso proprio credere, eh, Ferdinando?

- Ma sì, ma sì; è mia assoluta volontà di contentar lui, di contentar te. Che stia quieto, che stia tranquillo. Fra tre settimane manderò il Conte di Trapani a prenderlo fin lassù.

- Parola di Re? - volle ancora chiedere il fratello.

- Parola di Re! - fu pronto a rispondergli Ferdinando II.

- Ad ogni modo, - pensò Don Leopoldo in cuor suo, - fra poco più di un mese io sarò di ritorno e verificherò da me se oggi è sincero. - Sicchè, - riprese a voce alta, - posso annunziargli la notizia, povero ragazzo! Chi sa come sarà contento! Ho appunto condotto meco il suo precettore, perchè gli riporti le tue decisioni.

- Come? E qui quel caro Don Bresillo Vescovetti, il più gran decorato del mio regno? Che venga, che si presenti.



Il povero abatino, mandato a chiamare nella camera al secondo piano ove lo avevano alloggiato, si presentò a Ferdinando II in un certo stato d'animo singolarissimo, in cui il meno a raccapezzarsi era lui stesso.

Il Re appena lo vide, lo apostrofò affabile, battendogli gaiamente una mano sulla spalla.

- Ah! sei qui anche tu, sommo precettore di geni incompresi! Tutto quel che è divenuto il nostro insigne pronipote, si deve a te. Che riconoscenza ti sarà decretata dai posteri per aver aperto una mente, la cui rinomanza passerà ai secoli futuri!

- Ah, dunque, Maestà... Non più chiostrò per il Duchino? - osò domandare Don Bresillo.

- Eh!... che vuoi! Il nostro augustò fratello ci assicura che il tuo allievo ha più cervello di Dante o di Pico della Mirandola. Bisogna sapersi inchinare dinanzi ai geni.

- E allora, Don Bresillo, - disse il Conte di Siracusa, che voleva confermata la promessa anchedinanzi a quel testimone. - Voi tornerete subito a Castel Saraceno, per prendere le disposizioni opportune.

- Ordino io, dispongo tutto io, debbo aver sempre io la potestà suprema; - interruppe il Re. - Tu non ci pensare. Pensa invece Leopoldo, che sono ormai le 8, e che la nave salpa per Genova alle 10. Non hai tempo da perdere.

- Il mio Cavaliere di compagnia è già a bordo, col mio cameriere e con il bagaglio. Non mi resta altro che imbarcarmi, - rispose Don Leopoldo.

- Ed eccoti in questo plico le istruzioni per la missione che devi disimpegnare. Lo aprirai soltanto in navigazione. E tu Don Bresillo Vescovetti, gran cavaliere di tutti gli ordini della terra, domattina alle 8 scendi di nuovo qui, nel mio gabinetto. Ti darò le istruzioni per l'entrata nel mondo del nostro talentone. La ammireremo anche noi la gran mente in cui pullulano tante belle idee. Merito tuo, Don Bresillo stimatissimo; tutta opera di un precettore colto ed intelligente come te. Un tanto risultato merita premio; e te lo daremo, cavaliere dell'universo e di altri siti. Ti decoreremo ancora, ancora. Vogliamo soddisfare le tue oneste ambizioni.

A questo punto, il glorioso creatore di geni vide con gli occhi della fantasia scendere dal soffitto la fascia di S. Gennaro. Ma, vedete variabilità del cuore umano: non glielo fece balzare come un tanto onore avrebbe dovuto, non gli portò alla bocca nessuna lirica, nessuna ode, neppure quattro o sei umilissimi versi martelliani di ringraziamento.

Il Conte di Siracusa s'imbarcò alle 9; ma prima aveva trovato il tempo di consegnare a Don Bresillo due righe per il figlioccio, con le quali gli diceva che era riuscito in quasi tutto; che per il momento Fedio andasse a Napoli, a stare con Gennaro; perchè al proprio ritorno dall'estero, divisava di assumerselo lui.

La mattina seguente, Don Bresillo stava già tutto vestito nella camera assegnatagli, con gli occhi fissi sulle pagine del breviario e con la mente... oh, non era davvero al significato della quotidiana preghiera. La mente vagava... vagava sulle esplicite promesse fatte dal sovrano al fratello.

Via! quel Re così bistrattato dallo sconosciuto dal Barbarisi e perfino dal mite Gennaro, non era poi così nero come lo avevano dipinto costoro. Aveva imprigionato il fratello a lui, proprio a lui Don Bresillo; ma quel Giovanale Vescovetti era stato sempre una testa così esaltata... Insomma il Re si era finalmente piegato a conceder quelle cose ostiche che si chiamavano riforme; aveva aderito a togliere il Duchino e tutti gli altri dalla relegazione, aveva messo da parte l'idea della vita monastica per il figlioccio; ed ora aveva promesso perfino di decorare lui, Bresillo, con il nobilissimo ordine di San Gennaro.

Sì, sì, doveva trattarsi, se non di calunnie, almeno d'esagerazioni, e anche un tantino di malvagità. Si capisce; chi siede in alto, è soggetto ai più disparati giudizi. Ogni suo atto viene interpretato erroneamente e sempre dal lato peggiore. Ecco, ecco. Le cose non dovevano essere così nere come in quella notte tempestosa gliele avevano fatte apparire. Anche il Duchino se ne sarebbe persuaso venendo a Corte; si sarebbe acquietato, avrebbe ripreso a stimare il Re; il Re avrebbe preso a stimare ed amare lui, e tutto sarebbe proceduto piano, liscio, facile e sereno come nel migliore dei modi possibili.

Si trovava l'abatino in queste rosee disposizioni d'animo, quando scoccarono le 8.

Si affrettò ad uscire dalla camera, infilar lo scalone che scendeva al primo piano della Reggia; e, traversando vari saloni, si avviò all'appartamento privato del Re.

In quell'ora mattutina, per la vita semplice e modesta che i sovrani conducevano, pochi sommellieri stazionavano nei saloni. Don Bresillo, arrivato senza incontrare quasi nessuno dinanzi alla porta del gabinetto di S. M. ove era stato introdotto la sera innanzi, mormorò un timido "è permesso?," E sembrandogli di udire un suono di assenso, alzò la portiera di pesantissimo velluto. Ma la vista del gabinetto gli veniva ancora celata da una seconda portiera di stoffa pesante quanto la prima. Egli si trovava così nel vano della soglia che, essendo il muro di grossissimo spessore, formava fra le due portiere, come un minuscolo stanzino buio.

Stava l'abatino per ripetere il suo: "è permesso," quando udì parlare dentro la stanza. Qualcuno era dal Re per il disbrigo degli affari, un segretario, un Ministro. Ferdinando II impartiva ordini, domandava ragguagli su certi decreti.

Don Bresillo sperava che ritiratosi il Segretario, avrebbe potuto farsi sentire od annunziare lui; ma invece udì la voce del Re che diceva:

- Ed ora che siamo soli, Francesco, mettiti a quel tavolino. Ti detterò le istruzioni riguardo a Castel Saraceno.



Ah, ecco Fidio, - disse il maggiordomo, scorgendo nel buio apparire la figura mia sulla soglia.

- Che cosa debbo scrivere? - domandava una nuova voce, che Don Bresillo capì essere quella del Conte di Trapani.  
- Che Castel Saraceno alla fine gennaio deve essere chiuso. Così, capisci, - aggiunse il Re come fra parentesi, - mi risparmio le spese di mantenere una specie di Corte a quell'erbaccia nociva del mio pupillo. Accoppio la necessità con l'economia.

Poi, riprendendo a dettare, la voce proseguiva:

- Il maggiordomo e tutti i servi saranno mandati in libertà con due mesi di salario. La governante dovrà rimanere a custodia del castello, finché non abbia ricevuto ordine di rendere rigorose consegne di tutto quanto in esso è contenuto, a seconda dell'inventario che si unisce alle presenti istruzioni.

- E per il ragazzo? - chiese la voce del Conte di Trapani.

- Andrai tu a prenderlo.

- E lo condurrò qui a Corte?

- Lo condurrai a Corte.

- E vi rimarrà? Lo terrai in famiglia? Insieme ai tuoi figliuoli?

- Baggèo! e tu lo credi? Il figlio d'un esaltato carbonaro com'era il morto Duca Saverio di Castel Saraceno; una testa calda anche il ragazzo! Mi hai preso per tanto balordo?

- E allora?

- Allora verrà a Corte, ma non per stare familiarmente con noi; sibbene per vivere chiuso nella più remota stanza del palazzo. E sarà così isolato e fuor del mondo, da rimpiangere le solitudini del suo nido d'aquila.

- E da chi lo farai sorvegliare?

- O bella! da quel tronfio tacchino che è l'abate Vescovetti. Con lui ormai non può esaltarsi di più; quel che ha fatto, ha fatto. Glielo conserverò vicino quel bietolone togato, quel medagliere vivente!

- Eppoi?

- Eppoi vedrai dopo qualche mese del mio regime, come te lo avrò conciato il signor *&manuele* di Piedimonte! Vedrai che brandello di Duchino consegnerò al padre guardiano del più rigoroso monastero ch'io mi abbia.

Eppure a Leopoldo hai promesso ...

- Oh, per promettere, prometto tutto io! Così mi ammansisco i cerberi; ma poi non mantengo un bel nulla.

- E come te la caverai con quel nostro ringhioso fratello?

- Nel modo più facile. Intanto adesso egli fila per l'Inghilterra; e di là dalla Manica non ce lo lascerò un mese, come gli ho dato ad intendere, ma magari un anno, se ciò mi fa comodo. Quando finalmente sarà di ritorno, il suo talentone, il suo cuor grande, non si troverà più a portata di mano. Eh, caro mio; il mondo vuol essere canzonato e il Re deve saperlo canzonare meglio di tutti gli altri (1).

(1) Testuale.

Il povero Don Bresillo, nascosto fra le pieghe della portiera, si sentì vacillare le gambe, e stava per stramazzone. Ma la gravità della sua posizione dandogli il coraggio della paura, gli fece comprendere che anzi era il momento di star ritto; ed a quelle gambe difatti si raccomandò perchè lo facessero uscire dal pericolosissimo vano di porta, gli facessero traversare ratto ratto i saloni, salire a quattro a quattro gli scalini, e portarlo in camera sua.

Non appena ci fu entrato e ci si fu chiuso a chiave, poté finalmente dare una lunga rinfrescata di sollievo, poté abbandonarsi su di una poltrona, che pareva messa lì apposta per raccogliere fra i suoi pietosi braccioli il più tremante abatino della cristianità.

Durava ancora quel tremore irrefrenabile, quando all'uscio fu battuto un colpo discreto.

Un lacchè gallonato si presentò sulla soglia per dire che il Re dispensava Don Vescovetti dall'appuntamento fissatogli, avendo messe in iscritto le debite istruzioni.

Nel consegnargli un plico, il lacchè invitava l'abatino a scendere nelle scuderie. Laggiù gli additò una carrozza già pronta, gli diede braccio perchè ci entrasse, montò a cassetta accanto al cocchiere, fece frustare i cavalli, che imboccarono via Toledo Per uscir poi di città dalla porta Capuana.

Così Don Bresillo, senza aver parlato con nessuno, veniva rispedito come un baule a Castel Saraceno.

## Capitolo X.

Nei due giorni che l'incognito si trattenne al castello, rinvigorito da un riposo benefico e da un cibo corroborante, passò molte ore con Fedio, il quale sentendo presso quell'uomo quasi un effluvio remoto della sua perduta famiglia, lo assediava di domande sul suo infelicissimo padre, sulla sparizione della madre. L'ex-galeotto si studiò dirgli quanto più poteva, ma ahimè, era ben poco.

Dovette soddisfare altresì la curiosità di Don Emanuele il quale volle spiegazioni diffuse su quanto nella notte di Natale era stato appena accennato, cioè sulle condizioni d'Italia.

Il recluso di Castel Saraceno seppe così degli arditi tentativi di tanti generosi quali i Menotti, i Bandiera, i prodi calabresi, e di tutte le feroci repressioni che quegli infelici dovettero subire.

Fu una pagina di storia viva che l'incognito con facondia, ed efficacia, espose dinanzi agli occhi bramosi del suo giovine ascoltatore; una pagina colorita di dolore, d'indignazione, di speranza, di entusiasmo, in cui doveva campeggiare Pio IX, divenuto per il suo atteggiamento liberale. l'idolo delle popolazioni, considerato come il primo campione dell'Indipendenza, come il sinonimo di rivendicazione e redenzione. Lo sconosciuto accennò alle amnistie dal Pontefice concesse, che avevano indotto i governi di Torino e di Firenze a seguirne l'esempio. Aggiunse che solo s'incaponiva nella sua cocciuta immobilità, il governo stupidamente retrogrado di Ferdinando II, unico a non concedere nulla unico a non fare un passo nella via della libertà. Ma che il grido della rivolta echeggiava ormai dall'Etna alle Alpi: non si aveva più tolleranza, non vi ammetteva più sottomissione. In tutti i cuori era nata, germogliata, divenuta gigante l'idea di scacciare gli stranieri dal nostro suolo, di compiere il patrio riscatto, e delle membra sparse di questa povera penisola, fare UNA l'Italia, sotto lo scettro di un solo RE.

- Ah! l'ITALIA A UNA... il sogno vagheggiato dai miei congiunti di Savoia! - mormorò Don Emanuele fugacemente, per non interrompere quel rapido fluire d'informazioni da tanto tempo desiderate.

- E questo Re potrebbe essere appunto Carlo Alberto di Savoia, su cui oggi si vanno concentrando gli sguardi e le speranze di chiunque sente amor di patria nel cuore.

- Che?... Un Savoia potrebbe divenire Re di tutta la penisola? - proruppe con entusiastica gioia il real giovinetto. E lo sconosciuto intanto continuava:

- Tutti i popoli, frementi dal desiderio di scuotere i ceppi, si abbeverano di odio per lo straniero, si esaltano al santo miraggio della libertà. Le dimostrazioni patriottiche dilagano frenetiche; i giovani si addestrano nel maneggio delle armi, per non trovarsi impreparati nel giorno in cui dovranno impugnarle.

- Oh!... anch'io.... ci sarò anch'io fra tutti costoro! - proruppe veemente Don Emanuele; - poichè Don Leopoldo implora dal Re di farmi scendere alla capitale....

- Alla capitale? - interruppe l'incognito con lieta sorpresa; - Oh! quale magnifica opportunità si offre a voi allora, a voi quale salvatore di Fedio. Ecco la cosa importante che ancora mi restava a dirvi. Vi ricorderete come io avessi giurato al conte Barbarisi di recare alla sua infelice consorte la notizia che la *Sant'Orsola* ove era stato portato il suo figliuolletto, era una povera parrocchia sperduta nelle solitudini del monte Matese in Terra di Lavoro. Ora, nel vedere che mi sono presentato qui io, nel veder che consegno a voi il manoscritto destinato prima alla madre di Fedio, non vi siete chiesto, Altezza, la ragione per cui la Contessa non sia mai comparsa a Sant'Orsola, e perchè sia venuto io e non lei ad offrirvi queste carte?

- Difatti! - esclamò il real giovinetto, che nel trambusto delle novità di quelle ultime ore, si soffermava solo allora su quell'idea. - La madre doveva correre. volare a riprendersi il suo piccino.

Come mai non è venuta nè allora, nè poi? È morta dunque anche lei?

- Forse.... no! - rispose l'incognito.

- Forse? ... Voi sapete dunque che vive ancora, che è possibile rendere a Fedio la madre? domandò il Duchino con l'orgasmo di chi si vede dischiudere la possibilità d'una gioia insperata.

- Sì Altezza; forse ciò è ancora possibile;... ma a voi non a me.

- A me? Parlate, parlate ve ne scongiuro. In qual maniera?

- Ecco. La lettera che il Barbarisi anelava di ricevere dalla moglie, per sapere ove ella avesse trovato rifugio, giunse sì; ma quando giunse.... il povero martire già da due giorni era stato fucilato. Avevo avuto da lui facoltà di aprirla io. In

quella, la Contessa diceva di aver trovato umile ma devota ospitalità, presso il loro antico fattore, Teodoro Villacci. Ma dove? Ritenendo che la lettera arrivasse al marito, ella per prudenza, non aveva creduto opportuno di indicare l'indirizzo di questo Villacci, che certamente il Barbarisi doveva conoscere benissimo. Come potevo io scriverle dunque?... E per di più, invece di andar libero, venni condannato. Chiuso in prigione, mi fu quindi giocoforza rinunciare a qualsiasi indagine. Però appena riuscito ad evadere, ho fatto ricerche a Teramo, ove sono venuto a conoscere che in quel tempo il Villacci teneva negozio di vino a Napoli, nel quartiere di Santa Lucia. In quale strada non mi fu dato sapere. Eppoi, dopo tanti anni, vi sarà egli tuttora? Bisognerebbe andare laggiù, cercare con agio. Ma comparire io, l'evaso di galera alla capitale, equivarrebbe a gettarmi in braccio alla morte, senza raggiungerle l'intento.

- Andrò io, cercherò io! - gridò il Duchino, acceso d'entusiasmo. Io non ho madre; non questa gioia sublime; ebbene, giuro per la memoria della mia povera mamma, che tutto farò per rendere a Fedio la sua.

- Non mi aspettavo meno da chi ha compiuto la prodigiosa redenzione di Fedio! Altezza, rendendo quel figlio alla vedova del martire, farete completa la vostra opera santa. Ed ora che la mia missione è compiuta, io debbo ritornare alla mia sorte angosciosa di fuggiasco, di belva inseguita. Prima di lasciarvi, permettete però che a nome del padre di Fedio invochi sul vostro capo le più elette benedizioni di Dio, per esservi fatto il protettore di quello sventuratissimo, per avergli dato qualche cosa di più grande della stessa vita.

Detto questo, alzò la destra, la posò in atto solenne sul capo del Duchino, sollevando gli occhi al cielo con muta supplica. Il giovine castellano, compreso di riverenza dinanzi a quel martire, messaggero di un altro martire giustiziato, si sentì piegare i ginocchi, e rimase qualche istante genuflesso ai piedi di quel cencioso.

Quando rialzò il capo, l'incognito era scomparso, senza che il suo ospite osasse di richiamarlo.

La sera istessa giungeva Don Bresillo. Come avesse fatto il viaggio di ritorno, il povero abatino non lo seppe mai. Terrorizzato di quanto aveva udito, si arrovellava il cervello per decidere che cosa riferire al suo reale allievo. Doveva svelargli tutto, oppure lasciarlo nelle stesse dolci illusioni che si era portato seco il Conte di Siracusa partendo? Col riferire le cose a mezzo, si rendeva complice dell'inganno che il Re tendeva al pupillo. E dall'altro canto, se spifferava ciò che aveva scoperto.... sa Dio quel che poteva succedere con quella testa calda del Duchino.

Era nello stadio più acuto di sì terribile perplessità, quando senza saper come, si trovò alla presenza di lui.

In sulle prime si limitò a consegnare gli ordini scritti. Poi a briciole, a brandelli, riferì quel che il Re aveva promesso alla presenza del fratello. Ma lo faceva con la franchezza e la spontaneità con cui l'avarò dà per elemosina uno scudo nuovo di zecca. Ci voleva ben poca fatica ad intuire che qualche gran cosa doveva nascondersi sotto quella renitenza. E il real giovinetto tanto lo assediò di domande, lo mise talmente fra l'uscio ed il muro, che il precettore disgraziatissimo non poté più negare che c'era sotto dell'altro, e.... quanto, quanto altro c'era sotto....

Allora, col garbo di colui che si fa strappare i denti ad uno ad uno, dovette raccontare come si fosse trovato involontario prigioniero sulla soglia del gabinetto reale, e riferire parola per parola tutto quanto aveva udito dietro le pieghe della fatale portiera di velluto.

Oh! la costernazione, lo spavento del povero Duchino.

Ed egli che aveva sognato di andare ad abitare nel suo palazzo di Mergellina, con la sua piccola reggia, con gli stessi suoi amati sottoposti, e star pronto a quel che gli eventi preparassero.... Invece, invece doveva separarsi dai suoi devoti, da Fedio, e mettersi in piena balia di quell'uomo, del quale ogni giorno di più gli si rivelavano la simulazione e la perversità.

E che intendeva fare il Re di lui? Sottoporlo a torture.... farlo scomparire.... ucciderlo?

Quelle parole "Vedrai come te lo avrò conciato a gli dipingevano tutta un'odissea di sevizie materiali, di torture morali; e, quale chiusa finale il chiostro, l'odioso chiostro, ove la sua povera anima entusiasta sarebbe stata annientata.

Questo per lui. E per gli altri?... Le istruzioni scritte parlavano chiaro. Tranne il precettore, che sarebbe rimasto in carica alla Reggia, gli altri tutti venivano mandati via, messi sul lastrico con pochi carlini di pagamento. E così si ricompensavano Gennaro, Annarosa, ed i domestici di tanta loro devozione e fedeltà.

Del giovinetto Barbarisi naturalmente non si faceva menzione. Che ne sarebbe accaduto? Don Leopoldo si era profferito di proteggerlo; ma adesso era lontano, nè si poteva scrivergli, ignorando ove fosse. Ed intanto il Duchino avrebbe dovuto abbandonarlo, separarsi da quel giovinetto, cui doveva, di essere uscito dal suo tedio inerte ed infruttuoso. Che ne sarebbe avvenuto?

Fedio, l'umile Fedio, ascoltava quegli sfoghi, cupo ed accigliato, senza aver forza di profferire una parola di conforto.

Soltanto una mattina uscì a fare una strana domanda:

- Sicchè, Altezza, la sorte mia oggi è preferibile alla vostra?

Senza dubbio; - gli rispose candidamente il Duchino. - Tu almeno sarai libero, potrai magari prender parte a ciò che pare si stia preparando; mentre io sarò nell'impossibilità di fare qualsiasi cosa.

- Perfino di ricercarmi la madre? - insinuò l'ex-muto con una mancanza di tatto, nuova in lui.

- Perfino questa missione sacrosanta, a cui mi impegnai con giuramento! Dovrò cedere il gradito compito ad altri.... a Gennaro, a Bresillo.... al Conte di Siracusa. Io non saprò neppure se e come essa verrà ritrovata. Io non saprò più nulla: io sarò preda di questo ignoto destino pauroso che il Re mi sta preparando! Oh, è orribile.... è orribile!

Per quanto forte d'animo, il giovine castellano si lasciava sopraffare da una vera paura, mentre l'ex-muto, con gli occhi fissi in terra, il pensiero concentrato, stava immobile, come chi medita intensamente la soluzione d'un problema irto di difficoltà.

La situazione era veramente angosciosa, ed a rendergliela anche più amara, vennero libri e notizie che, partito lo sconosciuto, il Duchino aveva da Gennaro fatto chiedere ai Savelli.

Don Emanuele conobbe così e si accese per le opere del Balbo, del Gioberti, del Mazzini, le satire mordaci del Giusti, le poesie roventi d'un Berchet, d'un Rossetti, d'un Tommaseo, d'un Poerio, d'un Mameli, e perfino la fierissima schiacciante **PROTESTA** di Luigi Settembrini; tutta insomma quell'ardente produzione di penne italiane, che ponendo a nudo le

condizioni della patria, tanto dovevano contribuire al nostro Risorgimento.

E dopo i libri le lettere, nelle quali i parenti di Gennaro descrivevano il succedersi incalzante delle novità di quel gennaio così denso di avvenimenti.

Oggi scrivevano che Palermo si era sollevata imprecando al più scellerato dei governi. Poco appresso (9 gennaio) che i siciliani intimavano al Re di concedere loro la costituzione entro tre giorni, minacciando d'impugnar le armi e di non volerle posare finchè non l'avessero ottenuta. E il 12 gennaio, fedeli alla minaccia, erano insorti baldi ardenti terribili. Come vento impetuoso, il grido della rivolta era corso per l'isola tutta. Catania e Siracusa, Trapani e Messina, belle di sdegno contro il feroce governo, si erano armate, avevano affollato le strade di combattenti e di barricate.

Veniero Savelli narrava nelle sue lettere che si battevano anche le donne anche i fanciulli, che perfino i sacerdoti, sollevando alta la Croce di nostra Redenzione, infiammavano il popolo in nome di Cristo a dare il sangue per la religione della patria e della libertà.

Come aveva risposto il Re all'irrompente desiderio d'un'isola tutta? Intimando al fratello Conte d'Aquila d'imbarcarsi per Palermo e di correr là a sterminare quei prodi ch'egli oltraggiava col chiamarli null'altro che "ladroni ribelli,,".

Difatti, le bocche dei cannoni della nave avevano continuato per due interi giorni a lanciare i loro *dolcissimi confetti*, che tanta *indigestione* dovevano fare ai poveri palermitani.

Si aggiungeva altresì che il Re si era liberato del suo bieco dominatore Monsignor Cocle (1); ma che inaspriva sempre più sopra i sudditi con la ferrea cocciutaggine di nulla voler concedere, e che la pazienza del popolo "di là dal Faro" era ormai giunta al colmo.

(1) Per la scrupolosa esattezza storica bisogna dire che il rinvio di Mgr. Cocle avvenne il 29 gennaio, ma qui, per comodità del racconto, si finge avvenuto sette od otto giorni più presto.

Ma quasi più delle notizie di Veniero da Napoli, dovevano colpire il Duchino quelle che Pisanello, l'altro figlio della sorella di Gennaro, mandava, col suo stile caldo ed efficace, da Milano; ove egli profugo si era rifugiato ed ove ogni giorno di più gli si appalesava che in quel povero popolo oppresso, uno era il volere, una la speranza, uno lo sdegno. E raccontava come ogni inezia servisse di pretesto per far capire al governo tedesco quanto fosse odiato il suo giogo. Era come una congiura spontanea e universale. Tutti vestivano a lutto; tutti si astenevano dal frequentare i teatri per il dolore dei mali della patria; tutti sfuggivano gli ufficiali tedeschi come se fossero tanti appestati. Poi era la volta del bizzarro costume alla calabrese, che gli eleganti portavano ostensibilmente per le vie, con tanto di piuma sul conico cappello; più tardi era l'inneggiare, voluto di comune accordo, al nuovo vescovo, perchè di nazionalità italiana; la sera invece, si passavano tutti la parola per subissare di applausi al teatro della Scala, una frase dell'opera di un giovine maestro, certo Giuseppe Verdi, perchè commiserava la "Cara patria, già madre e regina,,". E sui muri si scriveva: Imitiamo i palermitani. Il popolo è pronto.

Per quanto innocue, tali svariate dimostrazioni erano ritenute delitti; delitto la foggia d'un cappello, delitto gli applausi ad un'opera; e tutte si tiravano gastighi severissimi come per alto tradimento. Ma che importavano le due conseguenze, purchè si protestasse?

Riferiva difatti il profugo entusiasta, come per il 1° di gennaio fosse corsa la parola d'ordine fra i cittadini di non fumare per recar danno alle casse dell'erario.

<< Sebbene io sia napoletano, - scriveva infervorato, - pure fo causa anch'io con i milanesi. Siamo tutti italiani! e tutti sapemmo imporci il sacrificio. Non un sigaro si vedeva più per l'intera Milano. Ma il governo, inferocito di tale unità di proposito, ordinò di sguinzagliare per le vie i suoi soldati che si diedero a provocare, beffeggiare, insultare chi non fumava. Essi arrestarono perfino il potestà Casati, perchè voleva frenare cotanta ferocia. E vedendo che nessuno si intimidiva alle loro ingiunzioni, che nessuno si piegava a fumare, sguainavano le sciabole, si gettavano sul popolo inerme, colpivano alla cieca, furibondi, assetati di sangue e di strage, ferendo, uccidendo come i macellai i teneri agnelli. Oh, le scene d'orrore che si son compiute nel buio della nebbia fitta! Oh, gli urli strazianti di chi veniva trapassato da le feroci daghe tedesche.>>

<< Io avevo trovato rifugio in una osteria. Vari dragoni, scesi da cavallo vi entrano con lo squadrone sguainato, menando colpi all'impazzata, rincorrendo la gente atterrita, snidandola dagli stambugio di sotto i tavolini. Uno di essi mi afferra, mi caccia in bocca due sigari, e mi urla sul viso:>>

<< - Fuma, dannato, o ti spacco la testa! "Io con un poderoso colpo del mio pugno d'atleta, l'ho rovesciato a terra. Ma mentre fuggivo, ho potuto vedere fare scempio di due poveri vecchi, e trapassare di sciabola un amore di bambina bionda.>>

<< Eravamo decisi di spingere l'eroismo fino a trangugiare le offese, ma ora ogni possibile tolleranza è esaurita. Fra popolo oppresso e governo oppressore e impegnato un atroce duello; i pericoli sono immensi, lo sappiamo, ma che importa se potremo fiaccare la baldanza provocatrice del tedesco oppressore? >>

<< Radetzki boriosamente va dicendo che "tre giorni di sangue gli daranno trent'anni di pace,,". "No, spietato carnefice. C'è una marea che sale, sale e, ti sommergerà. Qualche cosa di grandioso di tragico sta per irrompere contro l'Austria assassina. Italia intera urla compatta il grido della liberazione; i suoi popoli affilano concordi le spade per schiacciare la barbarie, per conquistare un posto fra le nazioni.>>

Dio! Dio! - prorompeva disperato Don Emanuele alla fine di quella lettura. In mezzo a tutto questo ardore di libertà, nel momento forse di conquistarla, io verrò invece chiuso come un uccellino prigioniero, dentro le inferriate d'un chiostro. A me è negata questa santa aspirazione, a me è precluso tutto.... tutto! Oh! è un dolore così atroce, un destino così intollerabile che non ho la forza di affrontarlo.

Anche Gennaro, anche Annarosa dividevano il cupo dolore dei loro amato padroncino, desolati di non potergli porger

conforto, di nulla poter fare per mitigargli la dura sua sorte.

Ma Don Bresillo che diceva, che pensava dopo la caduta del suo idolo regale?

E chi poteva saperlo? L'abatino Vescovetti, quasi avesse ereditato lui il mutismo ormai tralasciato da Gennaro, se ne stava chiuso in sè; e mentre il Castello fervevano i preparativi per le partenze ormai vicinissime, egli, senza fare i suoi, passava ore intiere fra i cerri del bosco come un'anima in pena, lasciando che il gelido vento invernale gli avvolgesse attorno al corpo la veste talare, gliela sollevasse sgarbatamente alle ginocchia. E chi gli fosse stato alle calcagne, lo avrebbe udito ripetere con l'espressione d'un orco inferocito:

- Tacchino?... bietolone?... medagliere?...

Dopo un poco, come se il suo pensiero prendesse un corso tutto diverso, il suo visetto sbarbato si spianava, gli occhi si dilatavano, e le labbra esclamavano con stupore nuovissimo:

- Anche Sua Santità... anche il Pontefice nuovo?

## Capitolo XI.

### Il balocco vivente fa una bizzarra proposta

Il giorno delle dolorose separazioni si avvicinava a grandi passi.

Tutto era disposto e stabilito. I servi avrebbero lasciato il castello il dì successivo alla partenza di Sua Altezza con Don Bresillo; Gennaro invece se ne sarebbe andato prima di lui, nascostamente, nel cuor della notte, per condurre via Fedio, acciò al mattino, il Conte di Trapani non avesse a trovarvi l'intruso giovinetto, di cui alla Reggia non dovevasi neppur trapelare la lunga dimora da lui fatta lassù. E se lo sarebbe portato a Napoli, in casa della sorella Savelli fino al ritorno del Conte di Siracusa dall'estero.

Il nostro giovine eroe, assorto nella sua costernazione, era ripiombato nella cupa inerzia degli anni trascorsi; non occupandosi di nulla, non accorgendosi neppure di un gran discorrere concitato e clandestino che Fedio faceva con Annarosa, come se complottassero qualche cosa di grosso.

Poi, una mattina, la governante si era presentata tutta giuliva al padroncino per annunziargli di aver fatto una gran bella scoperta. Che cioè, nel minuzioso inventario mandate dal Re, non erano compresi nè i superbi sei arazzi di cui veniva tappezzato il salone nei giorni di cerimonia, nè la ricca collezione di armi antiche, schierata in bella mostra nel lucernario del secondo piano.

- E capisco il perchè! - spiegò dappoi. Tanto arazzi che armi li ebbe in dono vostra madre da casa Savoia negli ultimi mesi di sua vita. Questa roba è dunque ignorata dal Re di Napoli. Ah! se l'avessi saputo quando V. A. voleva far danari per Fedio! Gli arazzi soli valgono un patrimonio. Potete venderli, Altezza; ricavarci una gran somma.

- E perchè farne?... Perchè il mio signor tutore mi ghermisca anche questa? - replicò il giovinetto con dolorosa indifferenza.

- Oh, in quanto a ciò, affidando il danaro al vecchio Marchese di Santafede od ai Savelli, sarebbe sicurissimo, e potreste averlo sempre sottomano.

- Ma ora non mi serve più.

- Chi l'ha detto?... anzi ora più che mai! - scappò di bocca alla vecchia, che però mordendosi le labbra, si rattenne subito, e riprese strascicando le parole. - Che so.... Il danaro può sempre farvi comodo.... Non si sa mai.... Non foss'altro per aiutar Fedio....

- E per provvedere a voi, miei devoti.

- Ah, già. Sicuro! Per provvedere anche a noi; - ripeté la buona vecchia, come dire: Purchè tu aderisca a far quattrini, pigliala pure per cotesto verso.

Il Duchino con lo scopo della filantropia, trovò giusto il suggerimento della governante e le permise di chiamare quel servizievole Crescenzo Costa, a cui vennero affidati i sei pregevolissimi arazzi. E pochi giorni più tardi, l'onesto negoziante portava al Castello quattro pesanti sacchetti di cuoio, in cui si ammonticchiavano nientemeno che 30,000 ducati.

E così giunse il 27 gennaio. La mattina appresso,

secondo l'avviso ricevuto, doveva arrivare al castello il Conte di Trapani. Gennaro e Fedio sarebbero quindi partiti molto prima dell'alba. Il giovinetto Barbarisi, con una insistenza nuova in lui così remissivo, si era raccomandato perchè nè S. A., nè Don Bresillo si fossero alzati a quell'ora mattutina per salutarlo.

- Appena Gennaro sia pronto, - aveva detto, - io scendo le scale e salto in groppa al mio mulo, senza parlar con nessuno. Preferisco così, ecco.

L'abate ed il suo allievo pensarono giustamente che quella preghiera fosse dettata dal desiderio di evitare un rinnovamento di dolore all'atto della separazione. Ed apprezzando il pensiero gentile, aderirono, sebbene a malincuore. I reciproci addii ebbero dunque luogo la sera precedente: Fedio e Gennaro si dovevano congedare dal Duchino, dal precettore e dalla governante. Il momento triste, amarissimo; ed ognuno cercò di abbreviarlo per non farsi soverchiare dalla commozione: commozione ben giusta in tutti quanti, poichè di quel distacco non si poteva misurare la durata e la portata. Con le parole sfuggite al Re, sembrava quasi impossibile che avessero mai più a trovarsi riuniti.

Come e quando Gennaro ed Annarosa avrebbero potuto rivedere il Duchino? Avrebbe permesso il real tutore che i due devoti sottoposti lo visitassero alla Reggia, almeno finchè egli vi rimanesse? E dopo? Allorchè la insuperabile barriera di un chiostro si fosse frapposta fra loro, lo avrebbero riveduto più?

Nel loro ardente affetto, il pensiero di non potergli più porgere i loro premurosi servigi, di non vivere più con lui, di saperlo nelle sofferenze e nell'afflizione, doveva riuscire un vero schianto al loro cuore.

Fedio poi, come non potesse reggere, fuggì addirittura dalla sala, trascinando seco Annarosa.

Don Bresillo, chiuso nel suo mutismo aggrondato, non disse che un laconico " Dio ci assista tutti,, e sparì. Gennaro, che si mostrava anche il più costernato, non seppe staccarsi dal Duchino se non quando questi si ritirò nella propria camera, non certo per coricarsi, ma per non accrescere dolore agli altri con le manifestazioni del proprio.

Come poter dormire, difatti, con quel tumulto che gli battagliava nel petto? Dunque era vero? Egli stava per cadere negli artigli del falco, da cui

non sarebbe uscito più. Ma non c'era modo di evitare quest'annientamento, questa soppressione che volevasi fare di lui? Se provasse a ribellarsi, a rifiutarsi di lasciare il Castello dei suoi padri?

Ma il Re lo avrebbe costretto con la forza ad obbedire.

Ed allora?... andarsene.... nascondersi?... fuggire?

Ma gli sgherri della polizia, avrebbero saputo snidarlo in qualunque cantuccio potesse rifugiarsi....

A Corte il Re voleva il suo pupillo, ed a Corte egli era costretto ad andare, qualunque fosse la sorte che colà lo aspettava.

Addio ai bei sogni vagheggiati; addio alle aspirazioni che formavano il suo luminoso ideale. Tutto crollava, tutto era perduto. Egli non sarebbe altro che una delle mille e mille vittime immolate dalla tirannia coronata.

Era a questa inevitabile conclusione della sua straziante prospettiva, quando lieve lieve udì girare la maniglia della porta.

- Chi è? - domandò senza stupirsi, pensando che la fedele Annarosa venisse per qualche ragione di servizio.

L'uscio venne dischiuso con precauzione. Nell'apertura della portiera con una lucerna nella sinistra, l'indice della destra attraverso la bocca, comparve l'ex-muto.

- Povero Fedio! - esclamò il Duchino. - Tu vuoi salutarmi un'altra volta ancora, prima di questa atroce separazione. Difatti chi sa quando potremo trovarci ancora insieme!... Fedio, se non avessimo a vederci mai più?...

Invece di rispondere il giovinetto con un gesto anche più eloquente, ripeté la preghiera del silenzio. Poi inoltrò circospetto, spense la sua lucerna; e accostata una sedia alla poltrona del suo salvatore, lo guardò tristamente, affettuosamente; indi con un fil di voce gli bisbigliò all'orecchio:

- E se a Corte ci andasse un altro?

Ma lo disse quasi pauroso, per aver l'ardire, lui, il povero ignaro, di fare una proposta al suo protettore e signore.

- Che intendi dire, Fedio?

- Sì; un altro in vece di Vostra Altezza.

Un altro? - ripeté Don Emanuele fissandolo.

- Tu... Fedio? Vuoi dire che andresti tu sotto il giogo, nel mio posto, col mio nome?

Un cenno affermativo del capo fu la risposta.

- Ma tu... sai tu che una sorte tragica mi attende? Sevizie... Chiostro... morte forse.

Con umile semplicità l'ex-muto rispose:

- È appunto per questo che me ne è venuta l'idea. Se vi aspettassero contentezze e godimenti non avrei osato neppure pensarci.

Gli occhi del Duchino che non si erano mai piegati al pianto per il suo truce avvenire, si empirono di lagrime alla sommessa profferta del suo protetto.

- Oh! non potrei permetterlo davvero! - disse con energia. - Sa Dio a quali sofferenze andresti incontro. E l'altro con dolcezza, ma con fermezza, ripeteva;

- A Corte vado io. Io debbo prendermi le sofferenze del mio salvatore.

- È una follia, ti dico. Non pensi che se scoprissero l'inganno...

- A Corte andrò io, che sono inutile, buono a nulla; - interruppe l'altro con la fredda insistenza di chi non ammette eccezione.

- Ma anche senza pensare a te, il sostituirti a me è impossibile. Il Re la Regina, tutti se ne accorgerebbero.

E Fedio, come chi si è già fatto le più minute obiezioni e le ha spianate tutte, ribattè col suo laconismo:

- Non vi conoscono più.

Forse era vero, poichè sappiamo che allorquando il piccolo Emanuele, rimasto orfano, era stato mandato in Piedimonte con Annarosa, non aveva che sei anni. E dopo ritornato nel Regno di Napoli, i Sovrani non lo avevano riveduto mai. In dieci anni un ragazzo diviene irricognoscibile.

- Il progetto di sostituirmi a Vostra Altezza, - ripigliava l'ex-muto con la sua calma affettuosa, - mi nacque in mente appena si seppero da Don Bresillo le terribili intenzioni del Re. Ma c'era a Corte Monsignor Cocle, che essendo venuto quassù due anni fa, si sarebbe accorto dell'inganno. Ora, come sapete, Monsignor Cocle è partito. - Sta bene! E partito: - ribatteva il Duchino, - ma ciò non toglie che il tuo progetto sia uno scherzo inattuabile.

Il giovinetto Conte prese allora per mano il suo salvatore; lo condusse davanti al grande specchio e gli si mise a fianco.

- I miei capelli sono biondi quasi quanto i vostri; l'età è quasi la stessa. Gli occhi miei sono un po' più piccoli, un po' più scuri forse... Ma chi può ricordare la precisa tinta degli occhi d'un ragazzo che non si è visto da sì lungo tempo?

Il Duchino, con l'aria di chi non disdegna parlare d'una fantasia irreali, tornò a chiedere con un triste sorriso:

- Ma sapresti poi fare la tua parte, tu che hai vissuto, povero Fedio, tanti anni fuori del consorzio umano?

- E voi dunque, Altezza? - ribattè questi con prontezza.

Era vero anche questo. Dacchè aveva fatto ritorno a Castel Saraceno, il Duchino aveva avuto contatto soltanto con le poche persone che gli formavano quel simulacro di Corte.

- Eppoi, alla fin fine non si tratta che di tacere. Qualunque cosa mi giungerà nuova, potrò rispondere: A Castel Saraceno non l'ho vista, non me l'hanno insegnata. E starà sempre in carattere con la relegazione che hanno imposto a Voi.

Il Duchino tacque qualche istante, non già che cominciasse a piegarsi, ma per lo stupore di trovar tanta giustezza, tanta finezza d'osservazione nella mente del suo povero protetto. E quasi divertendosi ad opporgli nuove obiezioni, domandò ancora:

- E Don Bresillo?

- Oh, Don Bresillo non vorrebbe certamente, - ammise Fedio con la solita sicurezza che si dimostrava frutto di lunga ponderazione. - Non si piegherebbe, con la sua frenesia per il Re, a tendergli un inganno. Bisogna che la sostituzione avvenga a sua insaputa, e che egli se ne accorga soltanto quando non sia più possibile retrocedere; ed altrettanto bisogna dire per Gennaro, per il mulattiere, per gli altri.

- E come pretendresti di fare? Sentiamo quale piano complicato e bizzarro avresti inventato.

- Semplicissimo piano. Quando sia il momento della mia partenza, Vostra Altezza esce da camera mia, avvolto nel mio mantello; scende nel piazzale in vece mia. A tutto il resto pensiamo Annarosa ed io.

- Annarosa! - esclamò stupefatto il Duchino.

- Annarosa sa tutto, Altezza.

L'ardita governante aveva accolto con gioia la rischiosa idea di Fedio Barbarisi; e, senza misurarne la gravità era tutta propensa a secondarla per il suo intenso amore verso il padroncino. Lo voleva felice, lo voleva grande, il suo bel Reuccio dell'800; e immaginava che se egli rimaneva al secolo, felice e grande lo avrebbe veduto. Eppoi... nientemeno! Fare un inganno, una burla salata a quel Ferdinando II che aveva sulla coscienza lo scherzo bestiale compiuto contro la propria moglie Maria Cristina; scherzo che la Bertarelli non gli veniva mai perdonato (1).

(1) Pochi giorni prima che la Regina Maria Cristiana desse ai napoletani l'erede del trono, si narra che il suo real consorte le togliesse con atto repentino la seggiola ove ella stava per sedersi; sì che la poveretta cadde sconciamente a terra; e si pretende che tale caduta fosse la causa unica della sua morte, che avvenne due settimane dopo il parto.

- Sì, Altezza; - ripigliava il giovinetto Conte. - La vostra buona governante è d'accordo con me; e già nelle bisaccie di quella mula su cui fra due ore dovrei partire io, ha nascosto i sacchetti dei vostri ducati.

L'idea era assurda, rischiosa, inaccettabile. Su ciò non cadeva dubbio. Ma quelle risposte così semplici e sicure, sbalestravano e sconcertavano Don Emanuele che rimaneva ammutolito. E Fedio, credendo che il suo salvatore cominciasse a piegarsi al proprio disegno passò dalle spiegazioni alla preghiera, e, giunte le mani ripigliò:

- Accettate, Altezza. Ve ne supplico; fatemi questa grazia. Permettete che io afferri l'unica occasione di potermi sdebitare con voi. Soffrirei troppo di sapere fra le torture colui al quale debbo tutto.

- Ed io dunque sapere che vi sei tu?

- Ma le torture sarebbero molte per voi, fiero ed indomito; saranno pochissime per me, timido e sottomesso; poichè a tutto cederò senza oppormi.

- E se t'imponessero di farti frate?

- Mi farei frate. Ma ciò non avverrà, perchè io rimanendo al secolo nulla saprei tentare per liberare poi; mentre voi, potente ed energico, se resterete padrone delle vostre azioni, potrete riuscire non solo a trarre il vostro Fedio dalle unghie del Re, ma a ritrovarmi anche la madre... Mia madre! mia madre! Questa figura ch'io vedo come una cara rimembranza lontana, sola sopravvissuta in mezzo alle tenebre della mia intelligenza, solo nome che potè ancora pronunciare il mio labbro ammutolito! Altezza, in nome di Dio restate libero voi, per ritrovare a madre a me. Questa gioia sarà molto maggiore delle sofferenze che posso incontrare a Corte in vece vostra.

Visto che d'altro non rispondeva, gli prese una mano, gli si accostò all'orecchio, per bisbigliargli concitato:

- Ma c'è opera anche più grande, anche più gloriosa, che vi sta dinanzi se libero; quella di dedicarvi al bene della patria! Il giovane castellano si scosse. Il miraggio di duella sorte era affascinante; era il raggiungimento dei suoi più alti ideali. Ma la sua innata nobiltà l'animo si ribellava ad accettare che altri si sacrificasse per lui; e, ancora fermo nel suo rifiuto, replicò con dolce risolutezza:

- Fedio, tu sei un vero angelo di bontà; e questo tuo atto di abnegazione mi tocca fin nel profondo dell'anima; ma io non posso assolutamente permettere il tuo sacrificio. Non debbo e non voglio.

- Siete irremovibile, Altezza?

- Irremovibile, Fedio mio.

Allora, quel giovinetto così umile timido sottomesso, passò dalla preghiera alla minaccia, per dire fieramente:

- Ebbene, Altezza; se non permettete a me di compiere ciò che credo mio dovere, richiamo voi all'adempimento del vostro: ritrovarmi la madre. Ricordatevi che lo avete giurato non solo a me, ma anche allo sconosciuto messaggero di mio padre. E come potreste riuscirvi se stretto fra le unghie del tiranno? Inoltre vi dichiaro che, appena io sia sceso a Napoli con Gennaro, il primo giorno di udienza pubblica che il Re concede, io mi presento a lui e gli rivelo tutto quanto mi ha fatto di bene il Duca di Castel Saraceno, in onta alle sue proibizioni. E questa disubbidienza vostra lo renderà più duro verso di voi.

Come opporsi a tanta recisa volontà? Come respingere e sprezzare la profferta sublime di quel suo devoto?

Don Emanuele se lo strinse commosso e piangente sul cuore, gli coprì il viso di baci; e senza intuire le conseguenze che potevano derivare da quell'atto sventato, gli bisbigliò in un orecchio:

- Fedio, col rossore del rimorso, accetto il tuo sacrificio; ma torno a giurare per la memoria di mia madre, di renderti la tua se umanamente è possibile, di toglierti alla sorte che oggi vai ad affrontare per me.

All'orologio della torre, nel buio di quella mattina 28 gennaio 1848, scoccarono le 4. Pochi minuti dopo, il cameriere Giuseppe andò pian piano a battere alla camera di Fedio, dicendo sottovoce:

- È l'ora, signorino.

L'ex-muto con prontezza affannosa fu sollecito di aprigli, di mostrarsi in pieno, e rispondergli con lo stesso tono di voce.

- Dirai a Gennaro che sono già vestito. Non fo che mettermi il mantello e scendere nel piazzale.

Passato qualche istante, da camera sua usciva una figura di giovinetto, avvolto fino agli orecchi nell'ampio mantello invernale, il capo chiuso fino agli occhi entro un aderente cappuccio.



Costui scese le scale.

Piovinava. La notte era nebbiosa e freddissima; il buio completo.

Sul piazzale del castello il mulattiere teneva per le briglie due muli già bardati. Annarosa era tutta intenta ad empire le bisaccie dei quadrupedi con involti di roba, incaricando Gennaro di farle lume.

- Ah, ecco Fedio; disse il maggiordomo, scorgendo nel buio apparir la figura nera sulla soglia.

- Badate qui, invece; - borbottò di mala grazia la vecchia. - La tenete così male cotesta lanterna Come devo fare a vederci in fondo alle vostre bisaccie?... Ho capito. La terrò io, e la roba la metterete giù voi.

Strappò di mano la lanterna a Gennaro e gliela volse proprio sugli occhi. Mentre egli stava curvo entro le bisaccie del suo quadrupede, il giovinetto nero scendeva dal portone, sgusciava verso il mulo a lui destinato, lo inforcava e si poneva in disparte.

La governante allora, scostandosi da Gennaro, si fece presso all'imbacuccato, per bisbigliargli di sfuggita:

- In fondo alle bisaccie di questo mulo vi sono i sacchetti di cuoio, e nella settimana prossima, pian piano e senza scalpore, farò passare la collezione di armi antiche dal lucernario del castello alle cantine di casa Savelli. Ruggine per ruggine, stanno meglio laggiù! Non si sa mai!...

E si trasse subito indietro.

Gennaro, finiti i preparativi, inforcò la propria cavalcatura. Il mulattiere prese la bestia alla cavezza, tenendo con l'altra mano sollevata la lanterna per illuminare la via. Il giovinetto nero andò sulle loro orme; e così disposti si misero in cammino, seguiti dalla voce di Annarosa che gridava:

- Addio Gennaro; i bagagli ve li manderò domani a casa Savelli. Addio Fedio. Buona fortuna; e.... Dio voglia tu veda coronati tutti i tuoi desideri. Ricordati di questa povera vecchia che ti ha voluto tanto bene. Addio.... addio....

Poi anche quella voce si spense.

I notturni viandanti entravano nella fitta selva di cerri secolari.

Don Bresillo, a cui Annarosa la sera innanzi aveva detto che il Duchino non voleva veder nessuno fino a mattina inoltrata, si avviò verso le 10 alla camera del suo allievo.

- Siete ancora a letto, Don Emanuele? - domandò non scorgendolo per la stanza. Ma poi, intravedendo un'ombra dietro il cortinaggio del monumentale letto a baldacchino, si riprese - Ah, vi state vestendo.... Fate presto, perchè S. A. il Conte di Trapani sta per arrivare.

Ma dopo qualche secondo, visto che l'ombra non rispondeva nè si moveva, fece il giro del letto....

Un urlo.... uno scolorir di labbra, un balbettare d'interiezioni incoerenti, susseguì a quell'atto come alla vista di un terribile spettro. Eppure l'apparizione nulla aveva di spaventevole. Dietro i serici cortinaggi c'era semplicemente l'ex-muto di Sant'Orsola, il giovinetto che lui, Bresillo, vedeva tutti i giorni, e che da due anni dimorava al Castello.

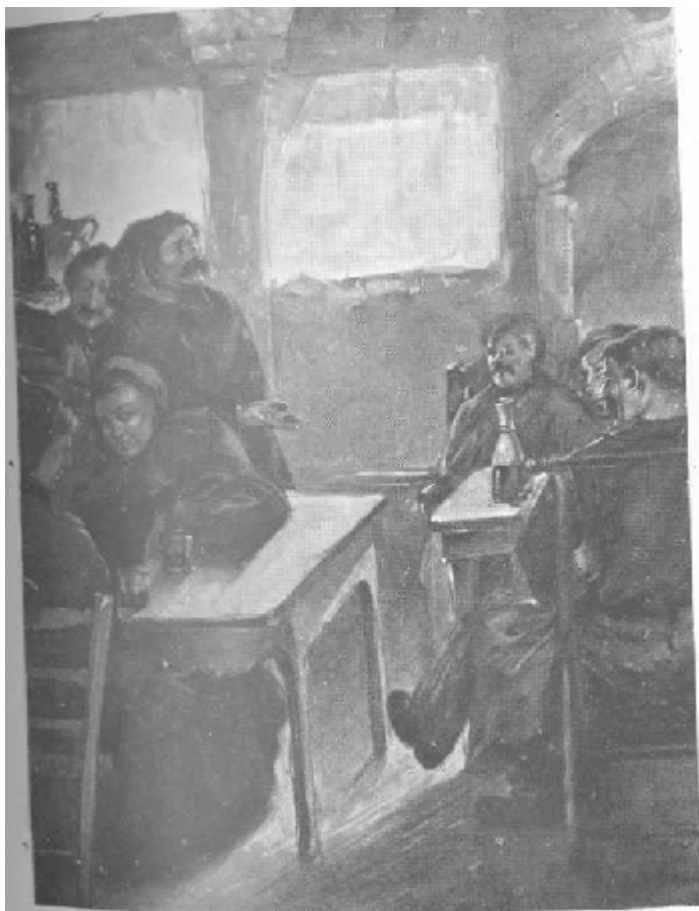
- Fedio!... Fedio!... - trovò finalmente modo d'articolare l'abate con le labbra convulse. - Ma il Duchino.... ma Sua Altezza?

...

- Sua Altezza è partito con Gennaro. In sua vece e sotto il suo nome vado a Corte io.

- Ma sei matto, ragazzo! Sei semplicemente pazzo da catena, da camicia di forza.... Tu? A CORTE?... Sotto le spoglie del pupillo reale? Smettila di fare una stupida commedia!

- Ordine e volere di Don Emanuele - rispose tranquillamente il giovine Barbarisi. - Eccovi la lettera che mi ha lasciato con le istruzioni per voi.



- Il Re nostro diede ordine che si mettesse Bandiera Rossa!

- Ma io non voglio, ma io protesto, ma io mi ribello, ma io....

- E che vorreste fare? Il Duchino non c'è più, nè potreste davvero rintracciarlo adesso. E se parlate, la colpa d'averlo lasciato fuggire ricadrebbe tutta su di voi.

- Ma questa è un'infamia.... un tradimento.... un voler rovinare la gente dabbene....

- Inutile disperarsi tanto caro, Don Bresillo mio, - ribattè il giovinetto Conte, con quel suo fare incisivo, che non dava luogo ad obiezioni. - Ormai il gran passo è fatto.

- Se è fatto, si disfarà. Io gli corro dietro, lo raggiungerò, lo riacciuferò pei capelli....

- Inutile anche questo, precettore degnissimo e gli è partito da sei ore; in sei ore è già molto lontano; e per di più ha preso una strada diversa da quella che voi credete. Non è possibile dunque d'impedire che....

S'interruppe ad un tratto, trattenendo il fiato. Aveva udito le sonagliere d'un drappello di muli. Allora senza dar tempo all'abatino di raccapezzarsi su ciò che sovrastava, uscì correndo da quella camera, e giù per lo scale, saltando gli scalini a quattro per volta.

Il cantore dei Borboni ebbe un lampo, intuì, comprese.... Si slanciò anche lui, inciampando nella sottana, volando lui pure giù per lo scalone, urlando disperatamente, furiosamente:

- Fedio, Fedio.... in nome di Dio, non ti presentare.... te lo ordino.... te lo impongo!

Ma mentre arrivava sul portone, fu in tempo a vedere sul piazzale il Conte di Trapani che scendeva dalla sua cavalcatura, e l'ex-muto di Sant'Orsola che gli si gettava fra le braccia, gridandogli con effusione:

- Eccomi qui. Sono il tuo congiunto; sono il Duchino di Castel Saraceno.

Testimone forzato di quel colossale inganno che si tendeva a tutta la famiglia reale, primo impulso dell'abatino fu di ribellarsi a farsene complice, d'intromettersi fra quegli abbracci, di urlare a pieni polmoni: Respingetelo, Altezza; non è il pupillo del Re. È un impostore!

Ma si fermò di botto, corrugò le ciglia, arrotò i denti come al ricordo d'un affronto sanguinoso; e le labbra borbottarono rabbiosamente:

- Bietolone! Tacchino.... medagliere?

Allora, ripetendo la sua mossa di chiocciola, si rientrò nelle spalle, alzò gli occhi al cielo, e scesi gli ultimi scalini, andò incontro al fratello di Ferdinando II, ossequioso sereno, come il più tranquillo ed innocente abatino della Cristianità.

## Capitolo XII.

### Dalla "Bandiera Rossa" a quella Tricolore

E con Gennaro come era andata la scoperta della sostituzione?

Per più di un'ora i due viandanti, guidati dal mulattiere, non avevano aperto bocca. E la tetraggine della notte piovosa, il

crucio delle recenti separazioni, le incertezze di quell'avvenire che Fedio Barbarisi stava per affrontare, giustificavano il suo mutismo.

A Piedimonte avrebbero dovuto fare una breve sosta, ma era stato deciso altrimenti perchè si sapeva che all'alberguccio del paese avrebbe pernottato il Conte di Trapani, per salire a Castel Saraceno a giorno chiaro.

Difatti, dinanzi alla porta si vedevano di già gli scozzoni, intenti a strigliare le cavalcature per il fratello del Re e per il suo seguito.

I due notturni viaggiatori, girando dietro alla cattedrale per non farsi adocchiare, riprese la via della discesa, traversarono due squallidi borghetti.... sempre senza scambiare una parola.

Gennaro cominciando a stupirsi del prolungato silenzio in cui stava chiuso il suo giovine compagno, si volse indietro per domandargli:

- Fedio, vuoi un sorso di Certosino? Ho la fiaschetta nella bisaccia. Ti ristorerò lo stomaco con questo freddo.

Di sotto al cappuccio una voce sommessa rispose laconicamente:

- No.

Il maggiordomo rimase sorpreso. Quel monosillabo gli era sembrato un po' diverso del caratteristico modo di parlare dell'ex-muto.

Tuttavia, così lontano dal sospettare il tranello compiuto dai due giovinetti, il Fuscaldi continuò tranquillo la sua via, licenziando il mulattiere a piè della discesa e pensando alla sorella, ai nipoti che quella stessa sera avrebbe riveduti.

Già si erano lasciati dietro le spalle la insalubre Alife, muta e deserta per l'ora mattutina; già si avvicinavano al Volturmo, il fiume glorioso sul quale, quasi, tredici anni più tardi (1 ottobre 1860) doveva Garibaldi riportare quella clamorosa vittoria contro le armi del figlio di Ferdinando II, con cui diede l'ultimo crollo alla signoria della stirpe borbonica di Napoli.

Già verso oriente il cielo cominciava a biancheggiare per le prime luci dell'alba; ed il giovinetto continuava a tener le redini del suo mulo, e seguir Gennaro tacendo.

- Fedio, - si provò questi a domandargli; - ora le osterie saranno aperte. Vuoi prendere una tazza di latte, una zuppa, qualche cosa di caldo, insomma.

- No, - fu la risposta dell'interrogato.

- Ti senti male, Fedio?

- No.

- Hai freddo?

- No.

Era vero che Fedio Barbarisi non aveva mai acquistato troppa loquela e che, dopo tanti anni di mutismo, un po' di stento a parlare gli era rimasto, ma ora, via, quel silenzio passava la misura.

Impensierito il maggiordomo si volgeva a guardare il giovinetto compagno, le cui linee adesso si disegnavano nere nello sfondo bianco del cielo; ma ad un certo momento in cui il suo occhio indagatore si era indugiato più a lungo sulla chiusa figura nera, udì dal cappuccio di essa uscire una voce non più gutturale ma armoniosa e ben nota, che disse risoluta:

- E inutile, Gennaro che tu mi scruti in quel modo, a rischio di prenderti un torcicollo. Non sono Fedio; ormai dovresti averlo capito.

- Sua Altezza! - gridò il maggiordomo, fermando in asso la sua cavalcatura. - Ma come?

Ma allora Fedio....

- Fedio va a Corte in vece mia, io vengo con te in vece sua.

- Che?... che?... Potenze del Cielo, ma questa sarebbe, nientemeno che una sostituzione! - balbettava sbalordito.

- Già.... una sostituzione perchè col mio carattere indomito, non posso cadere nelle mani del mio tutore, e perchè voglio rimaner libero di far qualcosa nel mondo.

- Ma così è il vero modo di non poter far nulla! - osservò giustamente il Fuscaldi. - Non calcolate Altezza, le conseguenze che possono nascere, che nasceranno di sicuro!

- Tutto, meglio che essere io in potere di Ferdinando II.

- Credete forse di sfuggirgli in questo modo? Entreranno in sospetto, scopriranno....

- Quali sospetti vuoi che abbiano, dal momento che il Re ha il suo bravo Duchino di Castel Saraceno nelle mani? Del resto prima che i sospetti nascano, lo zio Leopoldo sarà ritornato; ed egli troverà bene il modo che Fedio ed io non si sia più a portata degli artigli reali.

- Ed ora dove contate di andare?

- E si domanda? Dove vai tu.

- Che? un principe di sangue reale dimorare in casa Savelli? Era già modesta per il Contino Barbarisi; ma per voi, Altezza....

- Prima di tutto, da questo momento non sono più Altezza; e guardati bene dal lasciarti sfuggire mai il mio titolo di bocca. Io divengo un giovinetto della tua condizione, un tuo congiunto, se vuoi; un tuo nipote.... E per non prendere completamente un nome falso, taglierò in mezzo il mio vero nome; e così il Duchino Don *Emanuele Di Castel Saraceno*, diverrà semplicemente il tuo nipote *&man Castel*. Ti va?

Gennaro non rispondeva, ma era tutt'altro che persuaso. Difatti dopo qualche secondo scattò a dire:

- No, via, Altezza! Questa volta mi oppongo anch'io, come faceva Don Bresillo. Con il debito rispetto vi dico, Don Emanuele, bisogna tornare indietro e sventare questa sostituzione....

Accompagnando l'atto alle parole, fece seguire un dietrofronte al suo mulo.

- Inutile, caro Gennaro! - gli rispose il giovine castellano con freddo sorriso. - A quest'ora Fedio Barbarisi è già in mano del Conte di Trapani come Duchino di Castel Saraceno. Al punto in cui siamo, sarebbe più pericoloso il retrocedere che non l'andare innanzi. E si potesse pure, non lo farei, perchè così ho deciso e così voglio.

- Non pensate dunque che non potrete dar contentezza di voi; che la polizia ha cento occhi.

- Sarò prudente.

- Ci vuol altro che prudenza qui! - masticò il Fuscaldi, con una stizza anzi che no irriverente.

- Ehi.... mi diventeresti pusillanime come il mio riverito precettore?

- Pusillanime io.... Altezza? - mormorò, ferito da quell'ingiusta accusa. E si tacque. Ma che disse, che pensò in cuor suo? Certo vedeva i rischi cui andavano incontro entrambi. Però, come opporsi ormai all'irreparabile? Eppoi questo irreparabile aveva un'attrattiva così bella per lui: quella di rimanere a fianco del real giovinetto. Lo sapeva il suo cuore affettuoso lo schianto che aveva provato la sera innanzi, quando nell'accommiatarsi da lui aveva creduto di non rivederlo forse più! E adesso, non solo non se ne sarebbe probabilmente più separato, ma quel suo padrone, stirpe di re, si affidava a lui, si gettava in sua piena balia.

Fu l'affetto, fu la soddisfazione dell'amor proprio, fu la sottomissione innata del servo verso chi ha diritto d'imporgliene? Forse fu un po' di tutto questo che, soffocando i giusti timori, indusse il maggiordomo a rispondere:

- Altezza!... e sarà questa l'ultima volta che con le labbra vi darò il vostro titolo. Accetto io pure i fatti compiuti, poichè voi, mio padrone, lo ordinate; mi chiuderò la bocca ad ogni biasimo ulteriore, ed in qualunque pericolo o travaglio possiate trovarvi, mi avrete sempre al fianco per dividerlo con voi ed aiutarvi con la mia umile persona.

- Grazie, Gennaro! Conoscendo la tua fedeltà, non mi aspettavo meno da te, - ribattè il Duchino a mo' di conclusione stendendogli la mano come ad uguale.

Però, mentre l'uno a fianco dell'altro proseguivano il viaggio, il Fuscaldi non poteva a meno di riflettere alla stranissima posizione che veniva a creare l'avventata marachella dei due giovinetti.

Alla sorella Cornelia aveva scritto che S. A. essendo richiamato dal Re a Corte, egli, Gennaro, sarebbe andato ad abitare con lei. L'aveva avvertita in pari tempo, che avrebbe condotto seco un giovinetto, perchè ella gli accordasse ospitalità, finchè non ritornasse a Napoli un signore da cui questi era protetto.

La Savelli naturalmente, si era affrettata a rispondere che ben volentieri avrebbe ospitato il giovine a cui suo fratello si interessava.

Però adesso la cosa mutava d'aspetto. Adesso non si trattava più di far accogliere alla donna l'orfano d'un patriotta, sibbene il pupillo del sovrano, e di nascosto a lui, e sotto falso nome per giunta.... Non era un tradirla, un attirare pericoli gravi su quella famiglia, già così presa di mira dalla polizia? Eppoi doveva avvertirne Cornelia, o lasciarla nell'ignoranza?

- Indovino sai, Gennaro, quel che rumini in capo, - gli disse il Duchino ad un tratto. - Tu ti trovi in imbarazzo rispetto ai tuoi. Ma per la loro stessa sicurezza, debbono ignorare chi realmente io mi sono. Alla fin fine si tratterà di pochi giorni, perchè appena tornato lo zio Leopoldo, mi metto nelle sue braccia. Con lui la matassa si disticherà subito.

Preso egli pure da tale convinzione, che poteva più opporre il povero maggiordomo? Da subordinato qual era, non gli restava che obbedire; e obbedì come aveva sempre obbedito il precettore.

Sull'imbrunire, arrivati a Marcianise, si fermarono ad un'osteriuccia per mangiare e per cambiare cavalcatura.

La stanza comune lurida e fumosa, era quasi deserta. Pochi avventori stavano bevendo e giuocando, seduti ad una tavola di fronte a quella ove si assisero i nostri due personaggi.

Qualche minuto più tardi, un carro vuoto si fermò dinanzi alla porta, ed il carrettiere, traversando la stanza, andò al banco dell'oste a farsi servire da bere.

- Ehi, compar Matteo; - gli gridò uno dei giuocatori; - che notizie ci porti da Napoli? C'è nulla di nuovo?

- Del nuovo ci sarebbe, - rispose il carrettiere voltando in giro uno sguardo sospettoso; - ma....

- Che c'è?... fuori, fuori! dissero i bevitori, alzandosi e circondandolo.

E quello, più spronato dalla voglia di raccontare, che non gli altri da quella di sapere, cominciò con solennità:

- C'è.... nientemeno.... che u'povero Re nostro me lo mettono alla tortura.

- Che San Gennaro u'conservi! - invocò un vecchio, col viso nero di fabbro-ferraio, facendosi il segno della Croce.

- Dicite, dicite, compa'- incalzava un altro.

- Ieri.... aveste visto che folla, per le strade!

- Nu sapevo per dove passà co u'carico mio. E gridava, tutta quella gente, e si spolmonava a urlare:

"Vogliamo le riforme, vogliamo un governo.... come si dice: lirebale.... lirebare anche noi"

- Ah! liberale; - suggerì uno che la pretendeva a sapiente.

- Ecco, sì: "liberale anche noi... Davanti al palazzo reale strillavano come Satanassi: "Viva Carlo Alberto, Viva Pio nono, viva i principi riformatori,,.... Pare che questo Alberto e questo Pio sieno sovrani che contentano i mestatori in tutti i loro capricci.... E se fanno male loro, si deve far male anche noi, qui nel napoletano? Che ne dite? Siamo sotto la protezione di San Gennaro, noi!

- Ma sicuro.... è naturale! - approvarono in, coro gli ascoltatori con perfetta convinzione. Chi sa che gente eretica son costoro.

- E u'Re nostro ha ceduto alle esigenze di quegli energumani?

- Vi pare!!! Si fa piuttosto ammazzare, lui, che rovinarci col contentare quei figliuoli di Belzebù..

- E che fece allora u'Re nostro benedetto?

- Diede ordine che si mettesse bandiera rossa! (1)

(1) Era il segnale con cui dalla Reggia si trasmetteva alle fortezze l'ordine iniquo di sparare sulla città.

- La bandiera rossa! - ripeterono i bevitori con un fremito involontario. - Dunque ci fu sangue ieri a Napoli.

- No; perchè il comandante del Forte di St. Elmo non ha sparato.... Capite? Siamo a questi punti! Un Generale che disubbedisce al nostro Re (1).

(1) Il Generale Roberti, nobile cuore, piuttosto che farsi sterminatore dei suoi concittadini, preferì disubbidire

all'ordine reale, pur sapendo che si rovinava. Per tale insubordinazione, venne difatti destituito dalla sua alta posizione; ma si acquistò il plauso universale per aver risparmiato la strage.

- È venduto ai Don Cicilli (2), cotesto vostro Generale - biasciò colui che si atteggiava a sapiente.

(2) Così i retrogradi usavano chiamare i liberali.

È un Don Cicillo anche lui! - aggiunse scandalizzato il fabbro-ferraio.

- Ah! che tempi!... che tempi!... - commentò un terzo, baciando reverente una grossa medaglia che aveva tratto fuori dallo sparato della camicia.

- Ehi, galantuomini! andate a Napoli, voi? - apostrofò il carrettiere, vedendo che il Fuscaldi ed il suo giovin compagno, finito di refocillarsi, si avviavano alle cavalcature già pronte sulla porta. - Ah! ci andate davvero? Vedrete, vedrete che arie minacciose ha preso il popolo.

- Spira vento di rivoluzione, laggiù, e non ci sarà sempre un Generai Roberti a Castel St. Elmo - aggiunse il sapiente.

- Se poi foste Don Cicilli, anche voi, Dio vi salvi la pelle - augurò il fabbro ferraio.

Diedero tutti in una risata sgangherata, mentre i due viandanti ripigliavano la loro via, cupi e costernati per le notizie che quel carrettiere nella sua ignoranza aveva riportato. Sicchè, Ferdinando II persi steva nella sua funesta ostinazione di nulla voler concedere. Ed alle legittime domande del suo popolo, rispondeva con l'ordine di fulminare la sua capitale! Ma se tali domande si ripetessero insistenti, che farebbe il Re? A che cosa si poteva arrivare con un sì grave dissidio fra sudditi e sovrano?

Erano ancora assorti in questo minaccioso problema i nostri due personaggi, quando, a notte completa, percorsa la via Capodichino, entrarono in Napoli da quel barocco arco secentesco che è la porta Capuana.

Sboccando poco dopo dalla via dei Tribunali in quella di Toledo, furono al Largo della Carità, presso il quale abitava la famiglia Savelli.

La casa era di apparenza civile e decorosa. Entrarono.

Una donna alta, imponente, sul cui volto l'energia pareva temperata da un senso di grande bontà, si fece loro incontro.

La sua veste tutta nera, non sostenuta dalla crinolina, secondo l'antiestetica moda del tempo, ma che le scendeva ampia e cascante fino a terra, le dava un aspetto di triste solennità. Non era il lutto convenzionale, poichè veramente in quell'ultimo anno non le era morto nessuno; ma era lutto del cuore; lutto per il marito chiuso in carcere da più mesi; lutto per il figlio primogenito, sottrattosi con la fuga all'arresto; lutto per il suocero torturato ed impiccato in addietro; lutto per la suocera ancor viva, ma divenuta paralitica e demente, per aver visto penzolare dal capestro il corpo del marito.

A fianco di Cornelia si tenevano tre suoi figli: Veniero un baldo giovinotto, pieno di vita e d'ardimento; Nennella una dolce fanciulla, intimidita dalle sventure domestiche, e Raffaele, un ragazzo tredicenne, tutto fuoco e vivacità.

Immota nella sua poltrona a rotelle, la vecchia paralitica fissava ostinatamente con gli occhi vetrei, un ritratto sbiadito che teneva fra le dita rattratte; poichè dalla ignominiosa fine di suo marito, in poi, essa non aveva avuto più che quella immagine dinanzi agli occhi, che quel pensiero nella mente chiusa.

Dopo aver fatto trascinare nella stanza vicina la paralitica, e dopo le naturali espansioni verso il fratello, Cornelia volse gli occhi da Gennaro al Duchino in atto di domanda; al che Gennaro impacciato rispose:

- Ecco.... ti presento il giovane *&man Castel*.... un orfano che non ha troppo da lodarsi di come si vive sotto Ferdinando II. E che ora rimane un po' di tempo con me.... dovendo fare certe indagini per un amico suo, un altro orfano... certo Fedio Barbarisi....

Cercava, il povero maggiordomo, di scostarsi il meno possibile dalla verità; ma intanto alzava sguardi supplichevoli sulla sorella, come se le dicesse: Indoviva la mia tortura, contentati di quel che ti dico, senza farmi altre domande.

Intuì la donna la muta preghiera del fratello? Forse: perchè, senza fare domanda alcuna, stese una mano verso di lui dicendogli:

- Basta Gennaro. Perchè darmi tante spiegazioni? Egli è condotto da te, è il benvenuto.

- Vi ringrazio, signora, di rispettare i necessari riserbi di questo vostro temporaneo ospite; - disse il Duchino inchinandosi.

- Oh, custodite pure i vostri segreti, signore Eman Castel. Per accogliervi a cuore aperto mi basta di comprendere che siete voi pure perseguitato da quella stessa tirannide che su questa casa in cui regnava la pace e l'agiatezza, ha fatto scendere lo squallore la pazzia e la desolazione.

In quel preciso momento, quasi a dar conferma di tali parole, dalla stanza vicina, si udì l'urlo lungo e lacerante della paralitica, seguito dall'atroce frase che sola usciva ormai come lugubre ritornello dalla sua bocca ammutolita:

- Me l'hanno ammazzato, me l'hanno impiccato!

La mattina successiva, 29 gennaio, il Duchino nella camera assegnatagli dormiva ancora, quando un gran clamore che saliva dalla strada, lo svegliò di soprassalto. Erano urli grida schiamazzi disordinati, d'una moltitudine in fermento.

- Dio buono! - pensò spaventato. - Siamo già alla rivoluzione prognosticata, dal carrettiere di Marcianise? Saremmo daccapo alla bandiera rossa?

Ma.... strana! quel frastuono si formava d'applausi, d'acclamazioni di gioia, non di grida minacciose.

E le prime parole che il Duchino poté afferrare fra tanto vociferar confuso, dovevano renderlo attonito. Si gridava nientemeno che viva il Re, viva Ferdinando III!

Ma era possibile? Acclamavano davvero al tiranno esecrato, al novello Nerone, che alle preghiere di semplici riforme, rispondeva con ordinare la strage?

Oh! aveva certo frainteso, l'ospite dei Savelli nelle nebbie del sonno.

Balzato da letto, si vestì in fretta e corse nel salotto. No, non aveva sbagliato. La moltitudine festante che inoltrava per la

vicina via Toledo, inneggiava proprio al sovrano.

Anche Cornelia e Gennaro, affacciati alla finestra, si mostravano stupiti quanto l'ospite per l'intonazione entusiastica delle grida. Ma in quel momento colpi furiosi battuti all'uscio, fecero correre ad aprire.

Raffaele, il ragazzo tredicenne, irrompeva nel salotto.

- Finalmente! Finalmente! - gridò scalmanato e giulivo gettando per aria il berretto. - Mamma, zio, Nennella.... Oh! Dio, non ne posso più! Ho corso tanto!

- Ma che cosa è accaduto? Cos'è questo trambusto?

- gli domandarono simultanei. - Non ve lo sognate neppure.... non potreste indovinarlo mai.... È accaduto che il Re ha pronunciato una parola magica.

- Una parola magica! - ripeterono gli altri senza capire.

- Sì! una parola che mette in delirio tutta Napoli. Strabiliate anche voi. Ferdinando II ha promesso la Costituzione!

Fu un urlo involontario. Era mai credibile? Quel Re che aveva cocciutamente voluto rimanere indietro agli altri sovrani, ora d'un salto passava a tutti innanzi, e gettava al popolo, non riforme lievi ed inconcludenti, ma addirittura la Costituzione, con tutte le libertà tale forma di governo porta con sé!

Pareva di sognare.

Prima che si fossero rinvenuti dalla sorpresa, sopraggiunse Veniero, anche più affannoso del fratellino, che confermò gridando!

- E vero, è proprio vero! C'è il decreto affisso a tutte le cantonate. "S. M. avendo inteso il voto generale dei suoi amatissimi sudditi, concede finalmente la Costituzione!,,

- Ma come! - esclamava Gennaro trasecolato. - I napoletani arrivare ad avere beneficio sì grande?

- Sì, sì! Vedeste, zio, che entusiasmo! Venite, venite tutti fuori.

In pochi minuti la Savelli, Gennaro e.... &man Castel furono pronti per uscire.

Oh! quale spettacolo! Via Toledo tutta era un mare di teste. Una moltitudine delirante di gioia, ebbra d'entusiasmo, acclamava, urlava, tripudiava, come chi vede di poter alzare il capo dopo tanti anni di ferreo giogo, e manifestava con l'espansività dei meridionali, l'esultanza da cui era invasa.

I cittadini d'ogni età, d'ogni classe, fregiati della coccarda dai tre colori, si abbracciavano, si baciavano commossi e piangenti, gridandosi l'un l'altro che erano liberi, che il dolore era finito, che adesso sorgeva la gioia!

Affacciate alle finestre delle più umili case, o sui balconi dei palazzi, popolane e dame agitando fazzoletti, sventolando il tricolore, gittavano fiori, inneggiavano anche loro alla patria risorta.

Alla Reggia!... Alla Reggia! - urlava qualcuno. E l'onda tumultuosa, ingrossandosi ad ogni sbocco, come corrente che si gonfia di tutti i rigagnoli, si lanciava giù giù per via Toledo, gettandosi su quanti s'incontrava, afferrandoli, facendoli suoi, sì che una vera fiumana vivente, come valanga d'acqua che ha rotto le dighe, traboccò impetuosa nella piazza di S. Francesco di Paola.

I nostri personaggi, ghermiti e travolti dalla folla festante, divennero cosa sua, furono trascinati con essa.

Nella vasta area che si stende dai portici della chiesa al palazzo reale, sorse in breve come vegetazione improvvisa, una selva di bandiere tricolori, e frammisto ad essa uno sfilare di carri adorni di nastri dai tre colori, sormontati da rami d'olivo in segno di pace. E olivi e coccarde e nastri e vessilli costellavano dei loro colori la bruna superficie brulicante, come fiori nel prato. E altre grida, altri applausi, altre acclamazioni sotto le finestre del palazzo, invocavano insistenti la vista del Re.

Non breve però fu l'attesa della folla. Pareva che egli per modestia volesse sottrarsi alle ovazioni. Finalmente le vetrate del balcone furono dischiuse, e Ferdinando II, con la Regina a fianco, comparve alla ringhiera.

Alla vista di quel sovrano che finalmente cedeva al volere dei sudditi, la moltitudine riprese anche più frenetica ad urlare, come sa farlo il popolo napoletano, anche quando non sia eccitato d'esultanza come ne traboccava in quel momento.

- Viva Ferdinando II, Viva il Re nostro benedetto che ci concede la libertà! - si inneggiava con clamore assordante.

L'acclamato, con la destra sul cuore, con un inchinare ripetuto del capo, col sorriso sul labbro, pareva accogliere commosso i fragorosi ringraziamenti per tanto sua magnanima concessione.

Ma allorchè poco dopo egli stesso uscì dalla Reggia, sopra uno dei suoi migliori cavalli, circondato dalla sua guardia del corpo, le acclamazioni della moltitudine divennero un vero delirio.

Il nostro &man Castel, - poichè adesso altro non era che un ignoto, col nome bizzarramente straniero, - stretto fra quella moltitudine, non applaudiva, non univa le proprie manifestazioni entusiastiche alle grida generali. Concentrato nel proprio pensiero, fissava il Re con intensità affannosa.

Eccolo, era lì, a pochi passi il suo real congiunto, quegli che poteva vantare ogni padronanza su lui, e col quale egli aveva spezzato ogni vincolo di parentela e di legge.

Lo vedeva lì, quel sovrano che fino ad un mese addietro aveva venerato come il più buono che mai abbia cinto corona, e che nelle ultime settimane gli era stato dipinto come il più efferato tiranno; lo vedeva incedere lento, glorioso, nel suo giro trionfale, acclamato e portato a cielo da un intero popolo giubilante.

Uomini donne fanciulli d'ogni classe, gli facevano attorno una siepe di bandiere sventolanti, gli afferravano le mani per bagnarglielle di lagrime, gli baciavano i piedi, gli abiti, la bordatura, laudandolo con le iperboli più strampalate, portando alle stelle la sua gloria:

Grazie, grazie di averci concesso la costituzione. Grazie di aver mandato via Cocale e Del Carretto! Erano loro che ti sobillavano! Erano loro i tiranni, non tu! Viva il redentore della patria! Viva l'Italia!

Il suo ex-pupillo lo vedeva pallido di commozione, volgere gli occhi su, quella superficie di teste acclamanti, sorridere bonariamente ai più vicini con qualche parola di compiacimento, e ringraziare col capo, col gesto, come chi è interamente persuaso di meritare quegli omaggi.

Il Duchino era sbalordito. Quel che ora gli si svolgeva dinanzi, come andava d'accordo con quanto gli era stato

raccontato? Si doveva credere che le ignominie con cui gli era stata turbata la mente e torturato il cuore da un mese in qua, fossero ampliate od errate? Sulla bilancia del male si aggravavano i fatti palesi del passato, mentre su quella del bene non si poteva porre che la promessa di quel momento: una parola! Avrebbe il Re a quella parola fatto tener dietro le azioni?

Ebbene, sì; i giorni successivi non fecero che darne la conferma. Ora cominciò con l'ordine di sequestrare le vesti e i danari dell'esecrato Del Carretto per distribuirli ai poveri; il domani decretava l'abolizione del ministero di polizia; più tardi, come si era liberato dai suoi due torvi dominatori, si liberava dei retrogradi ministri, e chiamava in vece di essi a capo del nuovo gabinetto, il Bozzelli, il popolare, l'amato Bozzelli, ed a direttore della polizia Carlo Poerio, il benemerito della patria, quello che per la patria aveva tre o quattro volte assaggiato le atrocità della prigionia.

Ma non basta, non basta ancora.

Ferdinando II, il persecutore spietato di chiunque fosse in odore di patriottismo, adesso bandiva una amnistia per perdonare ai suoi sudditi la gran colpa d'essere liberali, ed apriva i duri chiavistelli delle carceri a tanti nobili patrioti. Una nave si recava al bagno penale di Procida per liberare i condannati, e restituirli alle loro case.

Mentre in uno di quei giorni, la famiglia Savelli era a tavola con Gennaro e con il giovane ospite, una scampanellata insistente e fortissima, fece trasalire Cornelia, che il terrore della polizia rendeva paurosa di ogni squillo. Nennella corse ad aprire. Al cigolio della porta che si schiudeva, fece eco un grido della fanciulla: grido di sorpresa, di somma gioia, seguito da un nome: Babbo mio! E un uomo pallido del pallore di cadavere, con le tracce di orrendi patimenti sofferti, si presentò sulla soglia del salotto.

Un urlo anche più alto sfuggì dal petto di Cornelia, che si abbandonò nelle braccia del marito.

- Luigi, il mio Luigi!

Sì, sono proprio io, il redivivo. Ho creduto di non uscir più, di dover morire là dentro; ma stamattina all'improvviso, senza saper come nè perchè, mi trovo messo fuori, liberato.... Che cosa succede? Ditemi! Non ho potuto aver notizie specificate.

Quando dalla famiglia ebbe udito gli eventi strepitosi di quei giorni, esclamò trasognato:

- Ma possibile? Ferdinando II divenuto a tal punto arrendevole e clemente? Dar la costituzione? Nominare un ministero liberale! Aprir le prigioni!...

- Lo dicevo io che non poteva essere tanto crudele! - esclamò Nennella giuliva.

- Volesse il cielo tu dicessi il vero! - mormorò Gennaro con uno scuotere incredulo del capo.

Cornelia, sciogliendosi dall'abbraccio del marito, volse al fratello uno sguardo eloquente, in cui la contentezza si velava di sfiducia.

- Forse hai ragione. - disse. - Un Re come il nostro non può trasformarsi così ad un tratto.

- Mi pare però che ne abbiamo la prova! - ribattè la figlia additando il padre.

- È vero, - replicò questi con gioia. - Io sono qui, fuor di prigione, tornato a voi.

- Tornato, tornato! - esclamò la moglie. - Ed è felicità così grande che non arrivo ancora a crederla vera.

Si aggrappava di nuovo a lui, gli si stringeva al cuore, come per assicurarsi che non sognava.

Il giovinetto ospite che era stato testimone involontario di quella scena inaspettata, non volle disturbare, lui estraneo, la letizia domestica di tale riunione. Alzatosi da tavola, prudentemente uscì dal salotto per ritirarsi in camera sua.

## Capitolo XIII.

### Nel vortice del tripudio

Poco dopo quella scena, arrivavano i bagagli che per mezzo del mulattiere, Annarosa mandava da Castel Saraceno. In uno di essi era una lettera di lei per il "suo bel Reuccio dell'800,, nella quale ripeteva che pian piano avrebbe fatto passare dal ostello alle cantine dei Savelli, la pregevole collezione d'armi, aggiungendo quel suo "non si sa mai" che aveva qualcosa di fatidico. Poi passava tutt'altro argomento. Poichè &man Castel si trovava senza amici ne appoggi a Napoli, gli sarebbe stata utilissima la conoscenza dei Marchesi Di Santafede, famiglia stimabile e di gran cuore, che poteva divenire aiuto e protezione in qualunque eventualità. Includendo un più che lusinghiero biglietto d'introduzione, diceva di avere già scritto al vecchio Marchese, per raccomandargli col massimo calore il distintissimo giovinetto che probabilmente sarebbesi recato a trovarlo.

A dir vero il Duchino, persuaso che il Conte di Siracusa fosse per tornare, era sicuro di non aver bisogno d'altra protezione nè d'altro aiuto; tuttavia, per lasciare alla sua gioia intima la famiglia Savelli, sentì sorridergli l'idea di fare tal visita in quell'istesso pomeriggio; ed uscì per recarsi alla non lontana piazza di S. Ferdinando, ove sorgeva il sontuoso palazzo Santafede.

La Bertarelli, come si sa, era stata amica amatissima della defunta Marchesa Elettra Santafede, con la quale era vissuta alla Reggia al servizio della precedente regina. Non può dunque recar meraviglia se il giovinetto che Annarosa presentava come un orfano ricco di censo, ma più ancora di cuore di bontà di elevatezza d'animo, avesse a trovare una festevole accoglienza nel vedovo e nei figli della detta marchesa. Chi egli fosse, da dove venisse, non fu detto nè chiesto. La rispettabilità di una tanta intruduttrice che lo dipingeva un vero lusso di elogi entusiasti, garantivano di lui. &rnman Castel fu dunque ricevuto non solo con affabilità, ma con vera espansione dal marchese Gesualdo, l'infermo rimasto perennemente storpiato per le torture subite nelle prigioni borboniche, dal Marchesino italico suo figlio, che d'italiano aveva il nome ed il cuore, e dalla Marchesina Melita, che si mostrava vera suora di carità presso il lettuccio del padre suo.

Dietro inviti troppo spontanei ed insistenti per....l'infermo rimasto perennemente storpiato per le torture subite nelle.... venire contraccambiati con rifiuti, il raccomandato della Bertarelli dovette tornare il dì appresso ed i successivi, qual

visitatore e qual come mensale; non senza sua viva soddisfazione, poichè attorno al giaciglio ove il marchese stava confinato con la sua infermità, si radunavano i più caldi e nobili patrioti napoletani, e discutevano con lui degli ultimi avvenimenti.

La costituzione largita da Ferdinando II, giudicata come il più solenne evento di quell'epoca, aveva sollevato l'entusiasmo non solo nel regno di Napoli, ma in tutti gli altri stati, ove per le vie, per le piazze, s'improvvisavano le stesse manifestazioni d'esultanza. L'Italia non ascendeva più faticosamente la via della rigenerazione; ma si sollevava unanime e concorde per salutare gioiosa i giorni di gloria che stavano per sorgere; poichè tutti avevano il presentimento di un qualche fatto imminente che si sarebbe impresso a lettere di fuoco nella storia della penisola.

E tale divinazione stimolava alle preparazioni. Una chiamata, un segno, un grido... e si sarebbero impugnate le armi. Onde era nei giovani un alacre affaccendarsi misterioso. Le signore passavano le notti ad ammicchiare filaccine od a cucire bandiere; gli uomini a maneggiar fucili o fabbricar cartucce.

Il nostro giovine eroe, slanciato all'improvviso dalla quiete del suo solitario castello al tumulto inaspettato di quell'onda vorticoso, se ne lasciò afferrare, assorbire, travolgere. Adottato subito il costume così detto, "all'italiana,,", composto d'un'abito di velluto a larga cintura di cuoio, con largo colletto bianco, e d'un conico cappello con la piuma svolazzante, egli era da per tutto.

Trovato nel Marchesino di Santafede un ardente patriotta, si fece suo intimo, si affratellò al crocchio degli amici di lui, formato dal Viscontino di Villalta, dal Barone di Priolo, dai due cugini Sandonato, dal Conte Angelillo; e fatto tutto un gruppo con gli amici di Veniero, che comprendeva un Ruffo, un Casoria, un Giuffrè, il chierico Colnaghi, il libraio Pieruzzi, e molti altri, riuniva tutti quanti la notte nelle cantine del palazzo Santafede. Ivi, provvistisi lui ed Italico, di libri sulle militari discipline, si addestravano ed addestravano gli altri nel maneggio delle armi, tanto che, sia per la loro elevatezza di condizione, quanto per il loro profondere di danaro e d'opera infaticabile, il Marchesino ed il Caste! venivano considerati come i degni capi della piccola squadra.

Ed or con gli uni, or con gli altri di costoro, fregiato d'una tracolla dei gloriosi colori, sotto lo sventolar delle bandiere, l'ex-Duchino correva le vie in dimostrazioni clamorose, con loro, nei carri inghirlandati irti d'insegne e di simboliche scritte, passava in mezzo alla folla delirante, sotto gli archi trionfali, fra i tralci di fiori ed i vivaci orifiammi; con loro si frammischiava alle fiaccolate della gioventù plaudente; interveniva con loro al teatro S. Carlo, rigurgitante delle più ricche dame che sfoggiavano sui petti nudi le sciarpe tricolori, e degli uomini più illustri che non disdegnavano fregiarsi l'occhiello con la tricolore coccarda.

Oh! le serate indimenticabili! Tutto il pubblico in piedi a seguire acclamando il lancio di colombe vivi, che portavano in aria lunghissimi nastri dei colori italiani. Lo spettacolo veniva interrotto. E chi pensava più alle vicende dei personaggi dell'opera? Si sventolavano emblemi e bandiere, si annodavano i fazzoletti da un palco all'altro, tanto da formare intorno alla sala una catena gentile che avvinceva tutti i presenti, simbolo del vincolo d'amor patrio da cui ognuno era all'altro legato.

Tremava il teatro sotto lo scrosciar degli applausi, sotto l'echeggiare delle grida. E in mezzo a questa esaltazione delirante, vedevasi il Re, proprio Ferdinando II in persona, che si sporgeva dal davanzale del suo palco con la gioia che gli sfavillava dagli occhi, con la commozione che gli sollevava il petto, e che dava lo spunto e l'esempio delle ovazioni, allorchè dalla bocca del baritono o del tenore usciva una premeditata allusione patriottica.

Ma che era dunque quel sovrano: angelo o demone?

Il suo ex-pupillo dal cantuccio del proprio palco, si torturava in quel dilemma, mentre fissando il sovrano dietro le lenti dei canocchiali, ne studiava ogni gesto, ne scrutava ogni espressione del viso, quasi potesse dalla porta degli occhi scendere a leggergli in cuore.

Insomma dacchè il Re delle due Sicilie si era liberato da quei tali pravi consiglieri, quale trasformazione! Il despota, lo spietato persecutore dei libereali, aveva rinunciato alla sua autocrazia, all'andamento retrogrado del suo governo, e diveniva il più benigno e magnanimo dei reggitori di popoli il più ardente e liberale degli italiani. E lui, il pupillo di un tanto monarca, si era chiuso la porta di quel cuore, lasciando andare altri al suo posto.

A proposito: e Fedio?

Nel cedere all'insistente offerta dell'ex-muto, il Duchino gli aveva ingiunto di scrivere immediatamente per raggiugnere dell'accoglienza che gli fosse fatta a Corte come creduto congiunto; lettera che avrebbe dovuto essere portata da Don Bresillo, tanto più che il ribelle allievo sentiva il dovere di chiedere perdono al precettore del marchio tranello in cui lo aveva coinvolto.

Ma erano passati sette od otto giorni dacchè &man Castel era sceso a Napoli, ed a casa Savelli non erano venute nè la lettera di Fedio, nè la visita del Vescovetti.

Che poteva significare quel silenzio?... Che era accaduto a Fedio?... Dio! se l'umile devoto che si era immolato con tanta generosità, si trovasse a mal partito!... se la sostituzione fosse stata scoperta, e Fedio e Don Bresillo ne stessero scontando le conseguenze! L'ex-Duchino si sentì prendere all'improvviso da un'inquietudine insostenibile.

Volse un'ultima occhiata sul Re, quasi sperasse di poter leggere qualche cosa in quel viso; e vi ritrovò la solita espressione di tripudiante entusiasmo. Ma se Fedio non dava spontaneamente contentezza di sè, bisognava procurarsela senza indugio, per uscire da quell'ansietà. Era già colpa grave l'aver lasciato trascorrere una buona settimana. Come aveva potuto il Duchino esser dimentico così?

Senza più prestare attenzione allo spettacolo che ormai volgeva al suo termine, si congedò dagli amici; e, uscito dal teatro, andava ruminando per la via un modo di stabilire rapporti con Fedio.

Il più semplice buon senso glielo suggerì: mandare Gennaro a Corte. Non era naturale che il maggiordomo fosse desideroso di aver notizie del suo giovin padrone e del precettore, con cui aveva vissuto tanti anni a Castel Saraceno?

Si presentò difatti il domani alla Reggia, tranquillo e disinvolto all'apparenza, trepidante e timoroso in fondo al cuore.

Però tutto doveva esser passato liscio e senza inciampi, poichè il colonnello di settimana ricevette il Fuscaldi con la più



aperta cordialità. Non gli permise, è vero, di penetrare fino al pupillo Reale, ma prometteva farlo il dì seguente, appena ottenutone permesso dal Sovrano. Ed intanto aveva assicurato con la franchezza della sincerità, che Sua Altezza il Duchino di Castel Saraceno... (leggere Fedio Barbarisi) stava benissimo in un bel quartierino al secondo piano del palazzo; che aveva un lacchè al suo servizio esclusivo; che passava le ore studiando sulla magnifica terrazza prospiciente sul mare; e che appariva lieto e soddisfatto del suo nuovo stato.

Però, a questa filza di notizie rassicuranti, ne aveva aggiunta un'altra, il cortese colonnello; una notizia che doveva a bella prima stupire il suo ascoltatore e colui al quale questi doveva riferirla.

Don Bresillo, l'entusiasta cantor dei Borboni, che avrebbe dovuto sentirsi altero di occupare la sua carica a Corte, sotto gli occhi del suo reale idolo; invece, appena, aveva posto l'apocrifo pupillo sotto le paterne ali del tutore, aveva dichiarato a Sua Maestà che non essendovi ora più bisogno di lui, ei chiedeva facoltà di lasciare il suo posto ed abbandonare la Corte, per ragioni di famiglia d'interessi di salute e che so io. La facoltà gli era stata concessa senza troppe obiezioni; e così l'abatino chiotto chiotto, curvo curvo, zitto zitto, se ne era sgattaiolato via, e non si era fatto veder più.

A primo aspetto il suo ex-allievo trovò strano tale contegno; ma riflettendoci meglio, conchiuse che alla fin fine ciò non doveva punto recar meraviglia, trattandosi di un coniglio pauroso come Don Bresillo reverendissimo. Nessuno aveva potuto leggergli in cuore; ma via.... l'andare a Corte in quelle condizioni, poteva spaventare anche chi fosse meno pusillanime di lui. Che si canzona! Mettersi fra le unghie del despota, e andarci con quel po' po' di tranello del pupillo apocrifo! Se la cosa si fosse scoperta, tutti avrebbero creduto che egli, Don Bresello, fosse d'accordo in quel badiale inganno; e la fucilazione sarebbe stata la più meritata delle decorazioni al suo petto di cavalierissimo incontentabile.

No, no; era più che naturale dato il carattere del nostro abatino, che avesse ad evitare di venir decorato in quello troppo onorifico modo; era da aspettarsi che se ne andasse, sgattaiolasse, sparisse.

Sparì difatti così completamente che Gennaro, per quante ricerche facesse, non poté saperne nulla, nè trovarne traccia alcuna.

E che Fedio Barbarisi venisse trattato bene alla Reggia sotto il nome di Duchino di Castel Saraceno non era menzogna, poichè il dì appresso Gennaro, che lo vide proprio in persona, poté averne da lui la conferma e riportare al Duchino vero una lettera che diceva così:

<< L'accoglienza che ricevetti dal Re, dalla regina dai principini nulla ebbe di ostile. Ma per prevenire ciò che sapevo aspettarmi, fui io stesso che pregai il Re di esser lasciato in disparte e nella solitudine per non divagarmi troppo, in vista della mia prossima vita claustrale. Ed egli mi ha sistemato in un appartamento gaio e ridente, al secondo piano della Reggia, ove viene di quando in quando a trovarmi. Ad ogni parola che mi rivolge, io invariabilmente ho preso l'abitudine di rispondergli: Sì, Maestà. Sì, mio regale zio. Come vuole il mio regal tutore. Come desidera il mio augusto sovrano.>>



- Scusate, - disse sommessamente Gennaro....

<< È forse il trovar tanta arrendevolezza là ove si aspettava di incontrare una aperta ribellione, che lo rende mite e dolce con me? Forse! Poichè ieri, venuto nelle mie stanze per assegnarmi a compagnia il precettore del principino, udii che gli bisbigliava: E mio fratello che mi aveva dipinto questo ragazzo come uno spiritaccio indomabile, che pretendeva di

ragionare in vece mia. Ma se è un agnellino, se è malleabile come il marzapane!>>

<< E arrivato perfino a dirmi che se dovesse accorgersi che io non ho vera vocazione per la vita claustrale, sarebbe il primo ad abbandonare l'idea di farmi prendere gli ordini.>>

<< Insomma più dolce, più paterno non potevo aspettarmelo. Se non sapessi che ha firmato la sentenza di morte di mio padre, quasi quasi arriverei ad amarlo come, nella parte che recito di suo pupillo, dovrei fare.>>

<< Che si stia dunque tranquilli sul conto mio, perchè il mio famoso sacrificio si riduce a ben poca cosa.>>

- Ebbene, Gennaro che ne dici? - domandò il Duchino come commento.

- Non so.... non oso pronunziarmi - rispose Gennaro, - che non condivideva le rosee opinioni sul conto del Re. Ma Don Emanuele a cui queste notizie alimentavano l'ottimismo, scuoteva sdegnoso le spalle.

Oh! come sospirava adesso l'arrivo del Conte di Siracusa, per confidargli la bricconata commessa, per supplicarlo di disfare il mal fatto! Con la sua efficace autorità sul Re, Don Leopoldo avrebbe fatto apparire il tranello dei due giovinetti come una burla da ragazzi, una lieve marachella irriflessiva, di cui essi non avevano saputo misurare la gravità nè la portata. Ed il Re, con la longanimità attuale, non solo l'avrebbe presa in buona parte e perdonata, ma avrebbe accolto a braccia aperte il Duchino autentico, gli avrebbe permesso di seguire la sua vocazione, ed avrebbe preso a proteggere anche l'angelico Fedio, per quanto figlio del giustiziato Barbarisi.

Oh! ci sarebbero ancora molti giorni al benedetto arrivo dello zio Leopoldo?...

## Capitolo XIV.

### Una segreta congrega

Era frattanto doveroso incominciare le indagini sulla Contessa Barbarisi. Ben sappiamo come il salvatore Fedio vi si fosse impegnato col più sacro dei giuramenti. Il turbinio scoppiato improvvisamente alla capitale nella mattina stessa del suo arrivo, poteva essergli stato di scusa nei primissimi giorni; ma adesso non si doveva ritardare un'ora di più.

Vestiti di semplici panni, per non attirare troppo l'attenzione nel povero quartiere ove dovevano introdursi, il Duchino e Gennaro si avviarono a Santa Lucia ove, secondo le indicazioni date dall'incognito nella notte di Natale, doveva ricercarsi quel fattore Villacci, che aveva dato ricetta a Lena Barbarisi.

Traversata via Toledo e la piazza della Reggia, sempre animatissime per il fermento continuo di quelle settimane memorabili, e scesa la strada del Gigante, si parò loro dinanzi il vasto golfo baciato dalla sua onda di zaffiro, con l'incantevole panorama della penisola sorrentina, e quella distesa di paeselli che sono Resina, Torre del Greco, Torre Annunziata, giacenti alla base della fumante mole vesuviana. Sul meraviglioso profilo della lontana Capri, l'isola piena di seduzioni, si proiettava quello tutto angoli e spigoli del vicino Castel dell'Uovo, la fosca prigionia ove mille e mille avevano sofferto e pianto, ove altri dovevano piangere e soffrire.

Alla sontuosità di via Toledo era subentrata la miseria dei vicoli infetti, dei cortili tenebrosi, ove mai penetra il sole, ove mai la melma asciuga. Il Duchino e Gennaro si trovavano nel rione di Santa Lucia, così caratteristica per quella sua animazione perenne di folla affaccendata, di donne che disbrigavano all'aperto le più intime faccende domestiche, di uomini intenti a rammendar reti o intrecciar nasse, o accoccolati accidiosamente per terra che soleggiavano fumando, neghittosi e dimentichi dinanzi all'ampio mare.

Il negozio di vinaio, a seconda delle indicazioni, avrebbe dovuto trovarsi sull'angolo d'una delle numerose straducce che sboccavano sulla piazza ora scomparsa. I nostri due personaggi guardarono, cercarono.

In nessuna delle cantonate c'era uno spaccio di vino.

Sull'ultima di esse una donna vendeva l'acqua sulfurea.

- Sapreste dirmi, comare, - le chiese il Fuscaldi, - ove si sia trasferito un certo Villacci vinaio che era qui, anni addietro?

L'acquaiola non ne sapeva nulla, ma li diresse al vinaio della viuzza vicina. E lì, internandosi nel dedalo di vicoli scuri fetidi pieni d'immondizie, ove diguazzavano fraternamente animali e ragazzi, furono mandati, come ai tempi di Erode e Pilato, da un vinaio ad una mellonara, da un pescatore ad una ragazza che vendeva gli spassatiempo. Finalmente un pesciaiuolo, col suo berrettone di lana ricascante sulla spalla ed i calzoni rimboccati, stretti alla cintura da una fascia celeste, tralasciò di gridare: Signuri, u pesce frisco! per suggerire alle "loro eccellenze,, di informarsene presso la venditrice di polipi cotti, che se ne stava rannicchiata nel nero antro della sua bottega.

- Au comanno vuosto! Nè, che vulite, eccellenze? - domandò la decrepita megera. Ma era cieca e sorda; ce ne volle a farle capire quel che le si domandava.

- Villacci... Villacci?... u mercante de vino?... Stu nomme... Nè?... un ommo russo, co'poche caville?

Che potevano sapere quei due, se l'ex-fattore avesse pochi capelli, loro che non lo avevano mai veduto?

- Sì, m'arricordo. Chillo che nu giorno mise au banco 'na femmena che diceva fusse 'na cognata sua. Oh! si che ne levano allora dei marinai a bere Issa pareva 'na principessa travestita. E cumme ca serviva bene!

I due indagatori si guardarono, còliti da uno stesso pensiero. Fosse mai stata la Barbarisi, che per coonestare la sua presenza presso il fattore, si fosse fatta passare per cognata?

- Dov'è adesso questa donna? - domandò con calore il Fuscaldi.

- E io che saccio!

- Ma il vinaio?

- Ah! Chillo ora venderà u vino nell'inferno!

- Morto? - esclamò il Fuscaldi con ansietà.

- Nu saccio. Ve posso assicura 'che udissero tutti, pecchè nu se vidde cchiu; e venne u figlio suo a chiudere a bottega.

- Aveva dunque un figlio questo Villacci? - domandò Gennaro afferrando subito il nuovo filo di speranza.

- Sì; Enzo Villacci, nu piezzo de stupido, 'na capa... ma de chille.... belle assaie! - rispose la megera col più palese

disprezzo, come se questo Enzo Villacci avesse grandi pècche sulla coscienza.

Dove si può trovare costui? Io avrei gran bisogno di vederlo.

- Ah! u vulite vedè, signurì, Vuie avite da anda'all'osteria du Leone alato.

Allora a forza di interrogare e adattandosi a subire le palesi riprovazioni, della megera raccapezzarono, che questa osteria doveva trovarsi in un certo vicolo dietro la chiesa del Carmine.

Ricompensata la venditrice di polipi, e per quanto le risposte non dovessero edificarli troppo sul conto di colui che cercavano, si avviarono frettolosi al quartiere del Mercato. Costeggiata la chiesa, che col suo scuro campanile gettava la sua ombra triste sulle meschine casupole circostanti, i due indagatori entrarono in un altro vicolo del pari buio ed umido, fiancheggiato da altissime case nere che si puntellavano scambievolmente con reciproca carità per mezzo di grosse travi poste attraverso la viuzza, come numerosi ponti aerei. Sotto di esse volteggiavano al vento lunghe file di sordidi cenci, tesi da parte a parte ad asciugare. Qui una donna cuoceva all'aperto le sue pannocchie di granturco; là un'altra ravvolgeva nelle fascie il suo sudicio marmocchio; più lunge una terza pettinava la sua piccina strillante, di fronte ad un vecchio che alzando il braccio, si faceva scendere una lunga matassa di maccheroni fumanti entro la bocca spalancata. Laggiù a sinistra, sopra una porta a vetri, si scorgeva un'insegna sbiadita, nella quale scorgevasi dipinto un animale a quattro zampe, con una criniera inverosimile e due sbaffate d'oro in forma di ali. Era l'osteria che cercavano.

Entrarono. La bassa stanza fumosa appariva frequentata da artigiani e da gente d'aspetto dimesso ma civile.

Nella retro-bottega una donna grassa, salita su di una seggiola, smoccolava un lumicino posto dinanzi all'immagine rozza d'una Madonna annerita, dandole sottovoce i più dolci nomi, promettendole generosamente cuori d'argento ed ottavari alla parrocchia, purchè le facesse uscire al lotto i tre bei numeri giuocati allora allora.

- Scusate, - disse sommessamente Gennaro, accostatosi alla sedia. - Vorreste dirmi quando potrei incontrare in questa osteria un certo Enzo Villacci. So che ci viene spesso.

La donna si volse di scatto, e dall'alto della sedia squadrò in aria sospettosa l'interrogatore. In un paese ove, almeno fino allora, la polizia si era sempre cacciata da per tutto, quei due sconosciuti, con la loro ricerca potevano intimorire anche chi, meno di quella donna avesse motivo di temerne la visita. Però, visto quel bel giovinetto a fianco dell'interrogatore, ed accortasi dell'aria dolce e da gran signore che si tradiva a malgrado dell'aspetto modesto, parve dire in cuor suo: Sbirri non sono dicerto. E rispose con gentilezza, ma in modo evasivo:

- Io non so mica i nomi di tutti i miei clienti.

Ce ne vengono tanti!

- Però il Villacci è un frequentatore assiduo;

- riprese il Fuscaldi, accortosi della buona impressione prodotta. - E esso è il figlio di un ex-fattore abruzzese, che tempo addietro teneva negozio di vino a Santa Lucia.

- Ah! forse ho capito; - rispose la donna, fingendo di raccapezzarsi soltanto dietro quelle indicazioni. - Ma non è uno di coloro che viene regolarmente... A volte càpita due o tre giorni di seguito, alle volte scompare per intere settimane. E non saprei dirvi dove abiti... non saprei ragguagliarvi ove lavori; - si affrettò ad aggiungere, come per tagliar la strada ad altre domande.

- Però dite voi stessa che in certi giorni viene - ribattè l'interrogatore, che ad una forzata affermazione della donna concluse: - Va bene! verremo a mangiare qui ogni mattina, finchè costui non comparisca.

Intanto le faceva scivolare delicatamente in mano due bei ducati nuovi fiammanti.

L'ostessa spalancò gli occhi. I feroci (1) non seminavano così generosamente le monete d'argento!

(1) Così erano dal popolo chiamati i birri, appunto per i loro modi duri e brutali.

Tornarono puntuali i nostri due personaggi il giorno appresso ed i successivi, mangiando sempre alla stessa tavola, trattenendosi un bel pezzo anche dopo finito, sguardati non più con diffidenza, ma con mal celata curiosità. Difatti non poteva passare inosservata quella coppia di persone civili, non lacere non luride, di cui il messere barbuto che si atteggiava a personaggio principale, pareva invece sotto sotto dipendere dagli ordini e dalla volontà di quel giovinetto che non parlava mai, ma che pareva tutto vedere e tutto osservare.

Erano ormai varie volte che i due munifici avventori si recavano al Leone Alato, ma il figlio del fattore abruzzese non era comparso. Il Duchino vide trascorrere in tal modo quasi una settimana, senza che le sue indagini avessero progredito di un sol passo; e ne fremeva di ansietà e d'impazienza. Ma che il signor Enzo degnissimo non volesse farsi conoscere? E magari fosse uno di quei tanti che passavano loro dinnanzi ad una data ora e sparivano dietro l'arco di cucina, come se là dietro ci fosse altra stanza da mangiare? Presi da tale sospetto pensarono che bisognava dare una spinta per far uscire dall'ombra costui!

Mentre l'ostessa serviva loro un'odorosa zuppa di vongole, Gennaro le disse sottovoce:

- Questo Enzo Villacci ci fa fare una Via Crucis assai lunga. E noi abbiamo tanta fretta!

- Ah! avete fretta di parlargli? - replicò la donna studiandoli con lo sguardo.

- Moltissima fretta; ed io ricompenserei largamente chiunque mi facilitasse il modo di trovarlo. E compirebbe anche un'opera pietosa, una vera buona azione!

- Dite davvero? Ricompensa ed opera buona?

- domandò la donna, grattandosi la tempia e girando attorno lo sguardo come chi si trova in perplessità.

- Voi sapete qualche cosa; si vede benissimo. Parlate, parlate, ve ne supplico! - sussurrò incalzante Gennaro, senza darle il tempo di riflettere.

L'ostessa rimase un istante sopra pensiero, poi scrutò di nuovo il barbuto avventore ed il signorile giovinetto: e come parlando a sè stessa borbottò:

- No, costoro hanno l'aspetto troppo leale. Posso fidarmi!

- Oh! siamo galantuomini. Checchè possiate dirci, non vi tradiremo! - fu pronto a ribattere il Fuscaldi, che però stimò bene di rendere più efficace l'asserzione con qualche ducato che le fece destramente scivolare nella tasca del grembiule. L'ostessa strizzò un occhio, si allontanò con ostentata indifferenza, andò in cucina, tornò, servì altri avventori; poi si accostò a due persone che stavano tutte le sere inchiodate alla stessa tavola e pareva giuocassero innocentemente a carte; ma di quando in quando si scambiavano sguardi d'intelligenza, come se stessero lì per far sentinella, nella paura di un qualche pericolo.

La donna senza parere, bisbigliò una parola ad uno di loro, lo ammiccò ai nostri due personaggi; quello fece a loro un segno. Poco dopo si alzò, si diresse dalla parte dell'uscita posteriore, che dava in un altro vicolo anche più solitario. Ma invece di aprire l'invetriata, fece un rapido giro di fianco e sparì dietro il pilastro dell'arco di cucina. L'ostessa si accostò ai suoi munifici avventori e bisbigliò loro di sfuggita:

- Seguitelo!

Gennaro ed il Duchino, senza capire ancora che cosasinascendesse sotto tutto quel mistero, con disinvoltura sgattaiolarono essi pure dietro l'arco di cucina, ove il loro uomo aveva infilato su su per una scaletta, era entrato in una cameruccia, che doveva essere l'abitazione dell'ostessa, e fermatosi dinanzi ad un armadio, lo aveva aperto. L'armadio, a cui era stato tolto l'assito posteriore, mascherava un passaggio segreto.

- Aveva ragione la vecchia dei polipi, - bisbigliò Gennaro al Duchino, - qui c'è del losco davvero! Che razza d'uomo tenebroso è questo Villacci?

L'accompagnatore fece passare i due in quell'apertura, li guidò a tentoni in un lunghissimo corridoio, in fondo al quale da un uscio socchiuso si vedeva un camerone basso, nudo, illuminato scarsamente da qualche lucerna fumosa.

Una settantina di persone erano riunite in quella stanza nascosta.

- Dove siamo mai capitati: in un covo di ladri? - tornò a bisbigliare il maggiordomo, trattenendo istintivamente per un braccio il suo real compagno, come per preservarlo da un pericolo.

- Ma tutti quegli uomini d'apparenza assai distinta, non avevano il contegno bieco di gente che trami delitti; anzi si vedeva in loro un'animazione gaia e serena che pareva insolita.

Presso l'uscio era un capannello di sette od otto persone, che parlavano vivamente sottovoce; altri quattro o sei, seduti ad un tavolino, erano occupati a scorrere ansiosi certe lettere che avevano dinanzi a mucchi. Altri ancora, raccolti in gruppo attorno ad una specie di cattedra, ascoltavano attenti un signore, d'un aspetto distinto che lo rivelava patrizio e che leggeva a mezza voce le colonne di una di quelle cose ghiotte che erano allora le gazzette.

Oggi che la corrispondenza giunge a valanghe, oggi che i fogli quotidiani si hanno a cataglie e penetrano ovunque come la polvere sparsa nell'aria, lettere e giornali sono alla portata di tutti. Ma in quei tempi, di giornali se ne stampavano pochissimi in tutta la penisola; in Napoli quasi nessuno; nel regno delle Due Sicilie era vietato far penetrare le notizie delle altre regioni italiane; quindi una lettera una gazzetta che venissero da fuori, erano cose rare cercate e... pericolose, perchè la polizia stava sempre con gli occhi aperti per scoprirle, sequestrarle, e per ghermire chi ne fosse trovato in possesso.

Quella sera pareva che la riunione fosse in attesa di grandi cose.

- Sentirete, sentirete, - diceva calorosamente un giovinotto del gruppo vicino alla porta, dopo essere stato a prender lingua da quelli del tavolino.

- Che c'è, Favelli, dite, dite! - domandava uno col viso sfavillante.

- Ah! giusto te, Piazza, che non ci volevi credere; - gli diceva un altro in aria di trionfo; - grandi novità!

- Sono arrivate stanotte; - aggiungeva un terzo.

- Il nostro buon presidente Giordano ce le comunicherà adesso. L'Italia cammina davvero nella via della sua rigenerazione.

Questa volta fu il Duchino che strinse con mossa vivace il braccio al compagno per bisbigliargli:

- Ah! non covo di furfanti, ma forse accolta di patrioti. Fosse mai vero! Sarebbe proprio ciò che Italico ed io si andava cercando.

Era difatti una di quelle conventicole, in origine riunioni settarie e cospiratrici, che venivano tenute in luoghi nascosti, e che, trasmutatesi poi in società patriottiche, dovevano far capo a quella così detta associazione dell'Unità Italiana, per la quale furono compromessi Luigi Settembrini, il Poerio, lo Scialoia e tanti altri.

L'accompagnatore, fatti entrare i nostri due personaggi, si era accostato a colui che aveva letto la gazzetta e che doveva essere il capo, per sussurrargli cautamente qualche parola all'orecchio.

E quello rispose vibratamente a voce alta:

- Che vengano pure; ormai i soci del Circolo Nazionale non hanno più bisogno di ammantarsi d'un mistero da falsi monetari; e se in addietro qualcuno volle ventilare truci propositi....

- Ah! quello strano complotto contro il Re....

- insinuò sottovoce uno dei soci.

- .... adesso si possono proclamare a luce di sole l'intento delle nostre riunioni che è quello di cooperare all'indipendenza d'Italia.

Il nostro *&man Castel* ebbe un sussulto di gioia.

Tratto in disparte il compagno, gli sussurrò:

- La domanda sul Villacci la farai più tardi. Adesso voglio vedere ciò che succede qua dentro.

Signori, - cominciava in quel punto il capo che salito al suo banco, si rivolgeva all'intera adunanza; - vi ho convocati stasera in assemblea plenaria, perchè ho da comunicarvi fatti strepitosi che vi faranno esultare di gioia e di cui il nostro Circolo ha avuto notizia prima che giungano in pubblico.

Un bisbiglio d'aspettazione, un intimarsi a vicenda il silenzio, e il presidente con voce commossa, ripigliò:

- Appena due anni addietro sarebbe sembrata follia lo sperare nella libertà. Oggi, gli avvenimenti si accavallano come

onda in tempesta. Or sono pochi giorni il Re di Napoli largiva la costituzione; stasera signori, sono felice d'annunziarvi che il governo di Toscana ha seguito il suo esempio!

- Che? Come?... Davvero?... La costituzione anche in Toscana? - gridavano tutti con entusiasmo.

- Eppoi, signor Giordano, dite, dite; - chiedevano i più impazienti.

- Eppoi, il magnanimo Re Carlo Alberto, dando luminosa prova della sua sapienza politica, ha prevenuto i voti del suo popolo promettendo, senza che questi glielo chiedessero, uno Statuto rappresentativo, con tutte le leggi liberali che esso porta con sè.

Simultanee e rumorose sorgevano nei congregati le interiezioni plaudenti per questo commendevole atto, che rivelava in Carlo Alberto un Re veramente italiano di stirpe e di cuore.

- E così, - ripigliava il Barone Giordano, - si accende sempre più in tutti i popoli della penisola il desiderio di stringersi in legami fraterni, per raggiungere il fulgente e santo ideale a cui si aspira ed agogna in ogni parte della penisola. Ditelo voi costaggiù, Sessa, Montallegrì, Belzoini, quali informazioni e voti ci porta dagli altri Stati il nostro *Telegrafo vivente* (1), - intimò allora a quei tre o quattro seduti al tavolino, occupati allo spoglio della corrispondenza.

(1) In quei tempi in cui le comunicazioni fra paese e paese erano difficili pericolose e malsicure, i patrioti si erano creati un loro mezzo speciale di trasmettersi occultamente scritti, notizie e stampati. Ogni dieci miglia c'era un posto di convegno, ove dei privati corrieri s'incontravano per scambiarsi pacchi di lettere, fasci di gazzette e notizie verbali, ché riportavano al loro punto di partenza. E così veniva a formarsi come una rete di corrispondenze che si diramava per tutta la penisola.

- Ecco qua! - sorse a dire il Sessa, tenendo gli occhi sulle carte per riassumerne il contenuto.

- Nei Ducati la vita si rende intollerabile ogni giorno di più. A Modena si fa guerra all'intelligenza, che è riguardata come un delitto. Si oltraggiano e si malmenano dagli sgherri le signore nelle pubbliche vie, se si attentano di fregiarsi non solo del tricolore, ma perfino del ritratto del pontefice.

- E qui scrivono, - proseguiva il Montallegrì, - che i più innocui cittadini vengono colpiti da fierissime condanne senza nulla aver commesso; e se fanno appello per giustizia al tirannello duca, costui li accoglie con lo scherno, perfino con le percosse, irredendosi delle loro proteste, delle loro lagrime. Sol per leggere un giornale colà si è ritenuti scomunicati; solo per rincasare dopo imbrunire si è tratti in arresto! Perfino chi interviene ai Te Deum in ringraziamento della costituzione napoletana, viene scacciato dalle scuole e dagli uffici.

- Ed a Parma, - incalzava il Belzoini con voce sorda; - chi governa è la sola polizia, che inferocisce con le più atroci violenze. E il piccolo sovrano Carlo Lodovico, lascia impunito ogni sopruso, anzi perseguita anche lui gli onesti e premia gli scellerati. E quasi tuttociò non fosse bastevole tortura, i due ducati vennero recentemente incorporati all'impero d'Austria. Ciò che significa veder rigurgitare le loro città delle odiose truppe tedesche; significa doverne subire le provocazioni e le insolenze.

Sordamente i convenuti si indignavano a quelle dolorose comunicazioni, mentre Guarini e Brolo due lombardi, riferivano che a Venezia erano stati arrestati arbitrariamente i due illustri cittadini Tommaseo e Manin, che le dame questuanti a favore dei feriti milanesi, venivano perseguitate e punite; che a Milano i tedeschi si intromettevano baldanzosi fra la solenne mestizia dei cortecci funebri, tenendo come ad insulto il sigaro in bocca; e se qualcuno osava redarguirgli, si gettavano a spada sguainata sulla folla, ferendo all'impazzata. E intanto sui muri il vecchio Radetzky faceva squadernare editti sopra editti, in cui aveva l'impudente sfacciataggine di dire che "l'Imperatore d'Austria per il Lombardo Veneto si era spinto alle massime concezioni; che non intendeva di farne più altre!,, E poco appresso osava gesuiticamente riconoscere "che.... sì.... talvolta la mano punitrice si era aggravata sui milanesi; ma in tali rigori essi dovevano appunto ravvisare la paterna previdenza del loro Imperatore, al duale spettava sacro il dovere di reprimere lo spirito di vertigine che da un po' di tempo pareva invasare i lombardi, fomentato da gente turbolenta e proterva!,,

- Oh! la vile crudeltà di cotesti proclami! Essi oltraggiano come schiaffi sul viso!... Sono il colmo della derisione, dell'insulto! - commentavano indignati tutti i soci.

-Sì.... avete ben detto: è davvero il colmo e a misura trabocca; - ribattè Guarini. - L'Austria col suo tiranneggiare vuole la rivoluzione!... avrà. L'uragano rumoreggia minaccioso e terribile. Il dì delle vendette sta per sorgere.

A questo punto sulle voci dell'assemblea, sorse quella di un vecchio quasi vacillante, che con la stretta pronunzia siciliana, proruppe amaramente:

- Tanto inorridite a coteste tirannie degli altri?

quelle di casa nostra, dunque, ove non si è sotto il giogo degli stranieri, ma dei propri governanti? Non avete un pensiero per la mia povera Sicilia straziata dalla guerra fratricida? Vi figurate voi ciò che hanno visto questi occhi, laggiù? Ero a Palermo, quando il mese scorso arrivò il Conte d'Aquila, con l'ordine del suo real fratello di rasarla al suolo l'eroica, l'invitta città; di ridurla un deserto, uno sterminio, una rovina; purchè quel deserto, quello sterminio, quella rovina rimanesse a lui, Ferdinando II fosse ancora dominio suo! E come gli ha eseguiti appuntino sì miti ordini il mitissimo incaricato del Re! Dopo che la flotta regia ebbe riversato un vero diluvio di bombe, ci assalì la cavalleria. La sbaragliammo. Le artiglierie tirarono su noi; e noi imperterriti più dei muri delle nostre case, rendemmo offesa per offesa. Ma le truppe del tiranno italiano, non contente di tirare sugli uomini validi, si sono gettate sui nostri monaci, sulle nostre donne imbelli, sui nostri ignari fanciulli; gli hanno uccisi, dilaniati, straziati! Ecco, ecco quel che subiscono proprio in questi giorni i vostri fratelli di là dal Faro!

- E vero purtroppo! - commentò qualcuno sottovoce. - Le stragi di Sicilia sono una grande spina in mezzo alla gioia degli altri paesi!

- Ma adesso che siamo insorti, - incalzava il siciliano, - non poseremo le armi finchè non avremo raggiunto il nostro ideale. Abbiamo giurato di vincere o morire; e vinceremo.... vinciamo!... Me lo scrivono stamani. Le truppe regie hanno

pur dovuto sloggiare da Milazzo, da Augusta, da Siracusa; e i petti dei miei valorosi fratelli fanno da baluardo alle loro città. C'è solo la povera Messina, su cui le navi di Ferdinando continuano a far cadere la loro pioggia di fuoco!

- Ma ora che Napoli ha un governo liberale, anche le cose di Sicilia si appianeranno, - disse il presidente del Circolo. - La guerra fratricida è ormai al suo ultimo atto!

- Ah! voi napoletani vi tenete paghi e sodisfatti di questa gran Costituzione? Ebbene, noi siciliani... no! Da 35 anni sopportiamo il giogo durissimo del governo di Napoli!

- Questo governo però sta facendo adesso ai siciliani proposte d'accomodamento oneste ed accettabili.

- Noi non le accettiamo. Non vogliamo più un Re che alle nostre domande giustissime, risponde soltanto con le bombe dei suoi cannoni. Ah! il "Re Bomba,, .... il "Re Bomba,,! non gli diamo più altro nome da noi! Ebbene, di S. M. Bombardatrice non ne vogliamo sapere più.

- E che pretendereste allora? - domandò il capo della congrega in aria severa.

- Che pretendiamo? Ruggero Settimo, il capo dell'insurrezione, lo ha detto; - ribattè il siciliano accendendosi. - Pretendiamo che questo regno delle Due Sicilie si spezzi; intendiamo staccarci da lui, erigerci a stato indipendente, con un governo nostro, con un nostro Re! Vogliamo che la nostra isola sia annoverata come nazione fra le nazioni sorelle! Un mormorio di scontento generale accolse quelle parole.

- Una scissione?... una separazione?... - gridavano un po' per uno.

- Ma questo è un andar contro ai voti di tutti i cuori!

- E un inceppare i passi verso l'Unità d'Italia!...

- Dolervi di questa guerra fratricida avete ben ragione, ma separarvi della causa nazionale....

- Vergogna!... E siete italiani?...

Il siciliano fece atto di aggiungere qualche cosa.

- No, no, basta!

- Non gli si permetta di parlare più!

- S'imponga silenzio all'antipatriotta!

- Silenzio, silenzio!

L'isolano, soffocato sotto quella valanga di disapprovazioni, dovette ritirarsi in un canto, a masticare rabbioso i suoi fieri propositi.

- E proprio ora che la nazione si affratella!

- Dice bene Staracco, - facevano eco quelli del suo gruppo; - ora che le sorti della patria stanno per decidersi, che la lotta sta per impegnarsi....

- E vero, - confermò il presidente. - I nostri corrieri ci assicurano che a Torino si armano febbrilmente le fortezze; a Roma il popolo invoca ad alta voce: Armi, armi; e da un capo all'altro della penisola si grida: Fuori gli stranieri, fuori i tedeschi! A questo punto, sopra la voce del Giordano, se ne fece udire una, che intonò con accento declamatorio:

Via da noi tedesco infido;  
Non più patti, non più accordi,  
Guerra, guerra!  
Ogni altro grido  
È d'infamia o servitù!

Era un giovinotto alto, allampanato, con i capelli rossi ed il viso sparso di lentiggini che aveva espresso con quei versi notissimi i sentimenti generali.

Come ben si sa, in quei tempi la poesia patriottica entrava dovunque. Si urlava per le strade, si declamava nei salotti, si cantava nei campi di battaglia, si interpolava negli spartiti ai teatri. Era sfogo li rimpianto o di speranza, di tripudio o di dolore; lui satira che morde, là sprone che eccita, altrove fuoco che incendia; ma sempre apostolato sublime, che vaticinò gli eventi, che infiammò i cuori, tanto cooperando alla nostra riscossa.

- E vero! - assentì il presidente, vibrando di commozione. - Ormai il gran momento si avvicina i cui l'Aquila a due teste, l'eterna tormentatrice ei nostri fratelli, dovrà rivalicare le Alpi. E tutti siamo in dovere di....

Ma non potè finire, perchè il suo pensiero, intuito prima di venir espresso, fu nuovamente completato in versi:

Il conflitto è vicino, Italiani,  
Su, volate, le spade brandite,  
Vincitori tornate, o.... morite;  
Il morire è per noi libertà!

Era daccapo lo spilungone coi capelli rossi che li aveva lanciati dal suo cantuccio semi-buio. Ma sbirciando meglio laggiù, si vedeva dietro alla sua lunga figura allampanata, un altro personaggio, con un ventre enorme, stretto in un soprabitone color verde bottiglia. Due occhiali turchini circondati di rete metallica, gli chiudevano interamente gli occhi, sotto ai quali si drizzavano due folti baffi, e scendeva una fluente barba castagna-scura.

Il bizzarro personaggio se ne stava seduto, quasi accoccolato, tenendo dinanzi a sè il giovinotto dai capelli rossi, come scudo o come paralume.

E gli soffiava via via sottovoce ciò che questi avesse a dire, come fa la tenera mamma quando, dinanzi alle visitatrici, suggerisce al suo bambino la poesiola fattagli imparare a memoria. Il giovinotto difatti, appena poteva incastrare la propria voce fra le voci altrui, spifferava quattro, sei, dieci versi delle canzoni più in voga.

Però ad un certo punto in cui, nell'irrequietezza di quel conciliabolo eccitato, uno dei presenti disse che a suscitare l'incendio mancava ormai soltanto una favilla, e un altro domandò quando tale favilla si sarebbe accesa, la voce dello spilungone sorse di nuovo a dominare il frastuono, per profferire con accento di grave solennità.

- La favilla che aspettate è accesa da ieri, ed è partita da....  
 Si fermò, drizzandosi tronfio e pettoruto, per l'importanza che acquistava d'un tratto sull'assemblea, mentre dietro a lui, l'uomo col soprabito verde aveva l'aria di dire: Ora vi fo rimanere tutti strasecolati!  
 - Da chi, da chi? è partita. Parlate! Presto! - incalzavano i convenuti, attorniandolo in folla.  
 - È partita dal sommo Pontefice! - annunciò solennemente il giovinotto.  
 - Da Pio IX? - proruppero i convenuti, con meraviglia. - E che cos'è?  
 - Essa è una parola che mai fu udita sulla bocca di chi siede sul soglio di S. Pietro; una parola che diverrà memorabile, poichè santifica il voto di tutti i popoli, una parola che....  
 - Insomma volete toglierci dall'impazienza? - imploravano in coro.  
 - Sì; - ripigliò il giovine oratore con reverenza; - il gran Vicario di Cristo nella sua allocuzione d'ieri ha profferito il nome santo d'Italia, implorando testualmente così: Benedite gran Dio l'Italia!  
 Fu un urlo, una vera esplosione a tale chiusa inaspettata. Quella frase famosa che, erroneamente interpretata, tanto doveva contribuire a lanciare i popoli nella rischiosa via della liberazione, ebbe un successo d'entusiasmo nella piccola congrega che ne aveva la primizia. Si abbracciavano, urlavano saltavano tutti dalla gioia.  
 Oh! adesso con Pio IX alla testa, adesso sì che la penisola poteva correr sicura al compimento del suo destino!  
 L'entusiasmo era al colmo; ed il giovinotto coi capelli rossi poteva arditamente intonare le sue poesie laudative, sicuro di sentirsi fare eco dal canto di tutti.

## Capitolo XV.

### Messaggio misterioso

Che cosa era frattanto avvenuto dei nostri due personaggi, capitati estranei e all'impensata in mezzo a simile scatenarsi di manifestazioni patriottiche? Conoscendoli ormai, non si crederà spero, che se ne fossero rimasti impassibili nell'angolo ove si erano ritirati a principio.

Avevano anzi con tutti gli altri condiviso quel succedersi di gioie, di costernazioni e di speranze di cui era stata densa l'assemblea. E non solo, ma il Duchino, felice del caso bizzarro di esser penetrato in un ambiente così concorde ai suoi ideali, si era lì per lì concertato a bassa voce con Gennaro, per effettuare un desiderio sortogli improvviso quanto spontaneo: iscriversi fra i soci di quel circolo.

Fattisi entrambi innanzi fino al banco, Gennaro a voce alta disse con solennità:

- Signor Presidente, volete compiacervi di accogliere anche noi fra gli adepti del Circolo Nazionale? Mio nipote ed io, accesi d'amor patrio quanto tutti voi, veniamo ad offrire il braccio e la vita per l'Italia, ora che essa sta per impugnare le armi. E dietro a noi verrà il gruppo numeroso di tutti gli amici nostri.

Un altro dei soliti scoppi d'applausi accolse quelle parole; e quando furono iscritti e che gli adunati si andavano lentamente sciogliendo, ansiosi di correre a divulgare le grandi novità udite, Gennaro spiegò al Presidente lo scopo primo della loro venuta, quello cioè di parlare a certo Enzo Villacci; e domandò se si trovasse fra i presenti.

- Vi è difatti; - rispose il Barone Giordano, che fece cenno ad uno dei congregati di accostarsi.

Era un bell'uomo, nero di capelli e bruno di carnagione, il quale, sentito dai due nuovi ascritti che avevano da parlargli in privato, li condusse all'altra estremità del camerone.

- In che posso servirvi, signori? - disse loro ossequioso.

- Veramente, - cominciò il Fuscaldi. - per una certa nostra indagine, si aveva bisogno di parlare non con voi, ma col povero vostro padre.

- Povero davvero! - replicò subito Enzo Villacci, sospirando dolorosamente. Più da compiangere assai che se fosse morto!

-Ah! dunque vive ancora!

- Sì: ma in quale condizione! Imprigionato, condannato a vari anni di ferri, solo perchè aveva accolto e protetto la vedova di un giustiziato.

- Lena Barbarisi! - pronunziò involontariamente il più giovine dei due interrogatori.

- Che ne sapete voi? - chiese stupito il Villacci.

- È appunto di lei che si vuol avere contezza; - replicò Gennaro. - Diteci, vi prego, quel che ne è mai avvenuto.

- Pochissimo ne so; perchè mio padre, per non compromettere anche me, mi occultava tutto. Quanto posso dirvi è questo: Sì; una contessa che si chiamava appunto Lena, a cui mio padre era devotamente affezionato per essere stato suo sottoposto, abitò qualche settimana in casa nostra, facendosi passare per sorella di mia madre. So che appariva affranta da un dolore insanabile, che vestiva sempre a lutto; e che una volta accarezzando un mio fratellino, mormorò piangendo: Ah! la mia povera creatura dovrebbe avere adesso la medesima età! Che ne sarà accaduto del mio disgraziato piccino.

- Era lei, proprio quella che cerchiamo! - esclamarono animati i due interrogatori. - Eppoi, eppoi?

- Poi scomparve ad un tratto. Perchè? Non lo so. Dove andò? Non lo so. Mio padre era certamente a giorno di tutto.

- Bisogna farlo parlare; bisogna che riveli subito quanto egli sa, - fu pronto a dire Gennaro.

- Impossibile! - rispose il Villacci con uno scuotere sfiduciato del capo. Egli è chiuso nel bagno penale dell'isola di Santo Stefano, in una di quelle tombe di vivi che sono completamente separate da ogni contatto col resto del mondo.

- Eppure è indispensabile interrogarlo; - torna ad insistere il Fuscaldi, spronato sottovoce dal giovinetto compagno; - perchè quando si sappia ove trovasi la contessa Barbarisi, le si può rendere quel figlio che ella piange perduto.

- Che? il suo bambino vive ancora? - esclamò il Villacci animandosi. - Dite, dite! Dov'è?

In brevi parole Gennaro espose la storia del fanciullo abbandonato, del mutismo sopraggiuntogli, dello stato selvaggio di

bruto in cui era stato trovato da loro.

Colpito e commosso il figlio del fattore a tanta sventura, esclamò con fuoco:

- E mio padre potrebbe cooperare a rendere alla madre il figlio salvato? Oh! che consolazione sarebbe anche per lui, poveretto, fra gli orrori della sua prigionia, di dare una tal gioia alla padrona tanto amata! Ma, come fare? Chi... chi potrebbe penetrare entro le mura di quella prigione inaccessibile ed isolata nel mare?

Per qualche istante rimase concentrato; poi alla concentrazione subentrò la perplessità.

- Una persona ci sarebbe; - ripigliò quasi fra sè; - ed è appunto qui stasera... ma vorrà?... potrà?

E guardava di sottocchi uno di quelli che abbiamo veduto sfogliare la corrispondenza.

- Oh! pregatelo, oh! supplicatelo! È un'opera santa! - incalzava il Duchino, giungendo le mani.

- Fulvio! - chiamò il Villacci con voce risoluta.

Un giovane pallidissimo, con una certa tristezza negli occhi smorti, si avvicinò al gruppo, ascoltò senza parlare la triste sorte di Lena e di Fedio; e quando ebbe noto che Teodoro Villacci, chiuso nel bagno di Santo Stefano aveva forse la chiave per riunire quel figlio derelitto alla vedova infelicissima, l'interpellato alzò gli occhi in viso al giovine Enzo, per dirgli con profonda amarezza:

- E tu dici questo a me, a me Fulvio Merenda? Proprio da me, tu speri l'aiuto che ti occorre?

E abbassò il capo come sotto una mazzata.

- No, Fulvio; - gli disse il Villacci con affetto. - Non arrossire, non abbassare la fronte. Se tuo padre è un feroce commissario di polizia, che colpa ne ha il tuo onesto cuor di patriotta? Anzi sei tanto più apprezzabile, se, pur essendo figlio di uno degli strumenti della tirannide, ti ascrivi fra coloro che si adoperano per rovesciarla. Ed ora, vedi; cotesta tua condizione specialissima ti può far compiere un'opera buona, poichè appunto con le aderenze di tuo padre, tu puoi penetrare là dentro, ove nessuno di noi riuscirebbe. Vuoi, Fulvio?... Vuoi?

Il Merenda, lottò qualche istante fra l'onta propria e la pietà per gli altri. La vinse la pietà. Rialzato lo sguardo doloroso sul Fuscaldi, gli disse sommessamente:

- E sia! Vi prometto, signori di tentare ogni mezzo, sebbene difficilissimo, per arrivare ad interrogare Teodoro Villacci. Per mia sventura ho conoscenza anche nel personale delle galere. Però mi occorrerà qualche settimana di tempo. Appena io sappia qualche cosa, verrò a darvene conto io stesso a casa vostra.

Lo stanzone si era frattanto un poco sfollato. Il Villacci, dopo aver espresso la propria contentezza nel poter giovare indirettamente alla Barbarisi, tolse commiato e partì insieme all'amico Fulvio.

Qualche minuto dopo, i nostri due personaggi decisero di fare altrettanto.

Percorsero in senso inverso il corridoio oscuro, che metteva capo a quella tal porta mascherata dall'armadio. Gennaro stava traversandola per il primo, quando il Duchino si sentì pedinare da qualcuno che veniva cautamente dal camerone della riunione; si sentì raggiungere e si accorse che questo qualcuno gli insinuava in mano un rotolino di carta e ritornava precipitosamente indietro.

Che poteva essere quel foglio? Varcata l'occulta porta, il Duchino, appena arrivato alla luce, l'esaminò. Era un biglietto breve ma stranissimo:

<< Come non prevederlo? Monna Polizia, sebbene adesso sembri sonnecchiosa, è invece più sveglia e presente di prima. Essa non ha quindi mancato già da qualche giorno di porre gli occhi sul quel giovine di troppo signorile aspetto, che non è nipote di suo zio, e che pure sta sempre alle calcagna di quel messere, che *non* è zio di suo nipote. Sia prudente il giovinetto; non si faccia vedere sempre insieme al messere; e soprattutto non faccia cose da mettersi in evidenza.

Castellano avvisato, mezzo salvato.>>

Il falso zio ed il falso nipote si guardarono ammutoliti. La loro stupefazione era anche maggiore del turbamento.

Ricevere un simile messaggio in simili condizioni, in simile luogo, era per loro inconcepibile.

Qualcuno dunque di quella congrega sapeva chi essi fossero, era cognito dei loro reciproci rapporti!

Ma come ciò si poteva credere, se come Duchino a Napoli il giovinetto non era conosciuto assolutamente da nessuno; se in quella riunione essi erano piovuti per mero caso?... Eppure c'era uno là dentro che sapeva.... che era a giorno del loro pericoloso segreto.

Chi poteva mai essere? Dovevano tornare indietro a domandargli spiegazione?

Ma là dentro vi erano ancora più di trenta persone, tutte a loro sconosciute. Si poteva forse interrogarle ad una ad una? Impossibile. E senza di ciò come capire chi fosse, fra i tanti, questo misterioso ammonitore?

E c'era da temere che nascesse davvero il pericolo da costui additato, quando a Corte avevano il loro bravo Duchino di Castel Saraceno?

L'attuale *&man Castel* non lo ammetteva. Tuttavia era innegabile che un giovinetto di troppo signorile aspetto, che si traeva di continuo alle calcagna quel maggiordomo sceso dritto dritto dalle solitudini del monte Matese, poteva per lo meno suggerire al pensiero le domande, da dove fosse sbucato, che parentele, che mezzi, che scopi avesse. L' ammonimento alla fin fine non era da disprezzarsi. Costava così poco del resto di non farsi vedere con Gennaro.

Ma intanto c'era qualcuno che conosceva il suo segreto. E... chi era questo qualcuno?... E quale interesse aveva l'ignoto protettore di avvertir benevolmente di un pericolo, il vero castellano di Piedimonte?

## Capitolo XVI.

### I cinque giorni dei prodigi



Egli non si fece difatti veder più in compagnia del devoto maggiordomo. Usciva con i nuovi amici, per partecipare alle feste, che le novità di cui al Circolo aveva avuto la primizia, dovevano suscitare nel pubblico. Napoli, come Firenze, come Torino, come Roma, tripudiava ogni giorno di più. I nomi del Granduca di Toscana, del Re di Piemonte, dell'idolatrato Pontefice, erano su tutte le bocche, cantati, levati a cielo. I loro ritratti circondati di fiori, adornati di stendardi, venivano portati trionfalmente in processione al suono di grida fragorose, che inneggiavano all'indipendenza, alla libertà, all'Italia risorta.

Pochi giorni appreso, un'altra festa doveva suscitare altro tripudio, altro delirio. Ferdinando II si sarebbe impegnato con la forma più solenne di giuramento, ad osservare e mantenere la Costituzione nel suo regno.

Poteva l'ex-pupillo del Re mancare ad una tale cerimonia? Accompagnato da Veniero, dal cugino di lui Gianpietro Anastagi, dal Ruffo e dal Casorza loro amici, era difatti stretto da un pezzo fra la folla che si addensava sotto le ampie navate della fastosa basilica di S. Francesco di Paola, quando il Re, sfolgorante per le decorazioni che gli adornavano il petto, seguito da lungo codazzo di ministri di principi e di ufficiali del suo stato maggiore, uscì dalla Reggia, traversò a piedi la vasta piazza, ed entrando dalla porta principale nella affollata chiesa, inoltrò con incesso maestoso fino all'altare maggiore.

Quando la messa solenne fu compiuta, l'Arcivescovo gli si pose dinanzi, tenendo aperto il libro degli Evangelii. Il Re delle due Sicilie, sotto gli sguardi dell'alto clero e della folla, alzò allora la destra, la stese sulle sacre pagine, e con voce ferma, ed altisonante, pronunziò solenne:

- Prometto e giuro dinanzi a Dio e sopra i Santi Evangelii, di osservare inviolabilmente la Costituzione, di nulla mai tentare contro di essa, nè contro le persone dei nostri amatissimi sudditi. Così Iddio mi aiuti e mi abbia nella sua santa custodia.

Poi, con la mano che non tremava, appose la firma a confermare le parole profferite e s'inginocchiò. L'Arcivescovo, sollevando le braccia, gliele posò sul capo, come a far scendere dal cielo sulla regal fronte le benedizioni divine. E intanto i Castelli con l'echeggiare fragoroso delle loro salve d'allegrezza, annunciavano al popolo che Ferdinando II stava compiendo l'atto più sublime di tutta la sua vita di Re; e le truppe schierate nella piazza, sventolavano per la prima volta la bandiera tricolore; quel tricolore non più proibito, ma dal Re stesso voluto e dichiarato bandiera nazionale!

Il corteo magnifico uscì dalla chiesa. Il Sovrano, montato a cavallo, fece ripetere il giuramento alle truppe; poi si avviò per Toledo.

Piovevano fiori nelle vie, si erigevano archi di trionfo ai crocicchi, ondeggiavano arazzi ai balconi, sventolavano bandiere alle finestre, incedevano carri allegorici per le piazze, belli di emblemi irti di vessilli; e la folla ebbra urlante delirante, li precedeva, li seguiva, al canto di focose poesie patriottiche.

Quelle pubbliche esultanze avevano un gran contraccolpo sul Duchino che ne usciva tutto fiducioso e speranzoso, non solo per il bene della patria ma anche per quello proprio. Se dalla più dura schiavitù i napoletani passavano ad una libertà completa, non era giustificato sperare che il ferreo dispotismo, caduto per tutti i sudditi, potesse cadere anche per lui e per Fedio?

Insomma chi lo poteva negare? Il Re non era più quel di prima. Fosse pure stato tiranno in addietro, adesso nulla trascurava per dar prova del suo attaccamento al nuovo ordine di cose. Bisognava mettere da parte il passato, per attaccarsi al presente, così bello, così largo di promesse per il futuro.

Il nostro giovinetto entusiasta, provando intenso bisogno di stimare per poter amare colui che gli teneva luogo di padre, si sforzava di riedificarli nel proprio cuore l'altare che nella notte di Natale gli avevano distrutto. Ma nello scendere da quella sua nuvola dorata di ottimismo, volse gli occhi sui suoi compagni, che muti gli erano stati a fianco in chiesa, muti lo avevano seguito per Toledo tumultuosa, e sorprese un'espressione cupa nei loro volti pallidissimi.

- Come? Non vi rallegrate neppure adesso? - domandò. - Eppure l'abbiamo la libertà, e nel modo più certo, poichè Ferdinando II l'ha giurata sul Vangelo.

- Anche suo nonno fece identico giuramento sugli stessi Libri Santi; - rispose Veniero in aria concentrata; - eppure la storia lo chiama il Re spergiuro.

- Tu supporresti dunque?...

- Non è supposizione, è cosa certa, che questa famosa Costituzione l'ha concessa per forza! - disse Gianpietro.

- Sicuro! Trascinato dall'incalzare degli avvenimenti; - confermò il Ruffo.

- E quand'anche: ora che l'ha giurata, deve pur mantenerla! - ribattè il Duchino.

- Chi sa!... - sospirò Veniero in modo dubbioso.

- Oh! voi vedreste nero nel sole! - gli ribattè il suo ospite con un alzar di spalle scontento.

Senza dubbio, i dolori sofferti dovevano rendere ingiusta quella gente verso il Re. No! egli non poteva essere il tiranno che Gennaro gli aveva dipinto, che costoro ritenevano tuttora. Rimanessero pure nelle loro opinioni; egli, nell'intimo del cuore si sarebbe tenuta la sua; anzi, illuso dai fatti di quei giorni, vedeva già perdonato l'inganno della sostituzione, e lui approvato, spinto anzi a dedicar sè stesso alla patria, come ogni giorno di più se ne sentiva ardere in cuore la fiamma. Quanto anelava che arrivasse presto, che arrivasse subito quel benedetto zio Leopoldo, quel caro zio che avrebbe accomodato tutto; perchè era da aspettarsi di momento in momento qualche cosa di grandioso e di decisivo.

Difatti, un succedersi strepitoso di avvenimenti stranieri che in quei giorni incalzarono quale orda di cavalli sfrenati, dovevano dare l'ultima spinta agli eventi italiani.

Ecco: oggi, giungeva da Parigi la nuova strepitosa che il governo francese era caduto, il Re Luigi Filippo detronizzato, che la plebaglia saccheggiava la reggia e la Francia si proclamava repubblica.

Qualche giorno appreso faceva seguito un'altra notizia anche più strabiliate: Vienna, sull'esempio di Parigi, Vienna stata sempre ligia ed affezionatissima all'imperatore, si era sollevata al grido di "Viva la costituzione," ed aveva scacciato le truppe, costretto il feroce Metternich a fuggire, imposto al sovrano di dare istituzioni liberali.

E non si era fermata qui la rivoluzione estera, che anzi si estendeva in Germania, dilagava, diveniva formidabile ovunque,

infiammando sempre più gli animi già tanto eccitati degli italiani, che vedevano in essa i prodomi di altri eventi anche più grandi, anche più accostanti.

Chi non sapeva che la voce degli oppressi esprime i voti unanimi dei popoli italiani, era salita da un pezzo sino al cuore del Re subalpino, il Re forte e generoso, che aveva fatta sua la causa dell'Indipendenza, che per essa aveva dichiarato di voler cimentare al momento opportuno, il trono la vita l'esercito, i figli?

Ed ora, con le rivoluzioni scoppiate fuori d'Italia, con le costituzioni largite nei vari Stati della penisola, con Austria che inferociva sempre più sui poveri Lombardi per spingerli a tumulti, Carlo Alberto aveva compreso che quel suo momento era arrivato, che dovevasi gettar l'ultimo dado! Difatti le gazzette non celavano che egli stava diramando disposizioni su disposizioni, ordinando preparativi su preparativi, che faceva fremere di lavoro gli arsenali, che armava le fortezze, che chiamava nuovi contingenti sotto le armi, che faceva schierare lungo i confini le sue truppe.

Tutti accoglievano quelle notizie con ardore giulivo. Se il Re di Sardegna affilava la spada per la liberazione d'Italia, poteva egli esser lasciato solo ad avventurarsi nella santa impresa?

No! La causa della libertà era causa di tutti gl'italiani, perchè divenuti ormai una sola famiglia, che ha comuni le speranze e le sorti.

Bisognava quindi mettersi all'unisono con l'anima d'Italia, cooperare con Carlo Alberto a scacciare il tedesco dal nostro suolo. Ogni governo doveva spedire i suoi soldati, ogni cittadino doveva armarsi per il riscatto della patria comune.

Il santo ardore cresceva, si propagava da una estremità all'altra della penisola, dilagava dalle capitali alle città minori, dalle cittaduzze ai paeselli, ai borghi, ai villaggi; ogni cuore palpitava, ogni braccio si addestrava alle armi, ogni labbro gridava Fuori i barbari! Fuori i barbari! I napoletani non restavano indietro in tanta concitazione. Era un fermento da per tutto, quasi un tripudio nell'aria. Nei caffè, nelle case, nelle vie, nei fondachi un parlare concitato, un prepararsi febbrile, un attendere trepidante, uno strapparsi di mano le gazzette.

L'ora era solenne.

Al Circolo Nazionale ove *&man Castel* aveva fatto inscrivere Italice, Veniero e i vari gruppi di patrizi, di studenti, di scrittori e stampatori che formavano il nucleo degli amici di entrambi, l'agitazione non aveva tregua un'istante. Chi veniva a portar notizie, chi ad attingerne; questi ad organizzare una dimostrazione, quegli a raccogliere la parola d'ordine per altri crocchi d'amici. Ogni nuovo giorno era apportatore di novità, ogni ora di eventi importanti. La storia in quel momento correva addirittura con la furia dell'uragano.

Una mattina giungeva l'annuncio che Pio IX, il sommo Pio IX, l'iniziatore dell'italico risorgimento, concedeva egli pure ai suoi popoli la Costituzione.

Poco più tardi si propalava che a Parma era scoppiata la rivoluzione; che con tre ore di fuoco il popolo si era redento dalla obbrobriosa servitù, ed aveva potuto issare festante sulle sue torri la bandiera tricolore; che Modena stava essa pure liberandosi dal giogo odiato del suo sovrano; e che i due principotti, minuscoli per potenza, grandi per tirannia, erano detronizzati.

E a sera un corriere giunto da Venezia narrava che Manin, l'insigne patriotta, tratto dal carcere per opera di popolo, aveva armato questo popolo fornendosi di armi all'arsenale, aveva cacciato i tedeschi, e che issando il tricolore sull'antenna di S. Marco, aveva proclamato la repubblica!

Ma, una mattina, - si era quasi all'ultima settimana di quel marzo turbinoso, - scrosciante come fulmine, scuotente come terremoto, giunse vaga e confusa, ma sempre più incalzante, sempre più gravida di speranze, di contraddizioni, di ansietà.... una grandiosa notizia.

- I milanesi hanno scosso il giogo della schiavitù.... I milanesi hanno impugnato le armi contro i loro carnefici!

Cornelia Savelli, che udendo fermento nella via si era affacciata alla finestra, afferrò quelle parole....

Il suo sentimento patriottico ne gioì, ma il suo cuor di madre ne tremò.

- Il mio Pisanello.... il mio Pisanello!... Dio! Dio! come sapere.... come aver notizie pronte e veraci?... - esclamava aggirandosi pallida per le stanze.

- Al Circolo Nazionale le avranno digià, - suggerì opportunamente Veniero.

- Corriamoci subito, - gridò l'ex-Duchino, con l'energia che la nuova sua vita gli infondeva. Poi, voltosi alla Savelli, aggiunse: - Venite anche voi, signora; sarete informata più presto.

Spronata anche dal marito che, sempre infermiccio non usciva di casa, la madre trepidante andò fuori, in mezzo al figlio ed all'ospite.

Per le vie che dovettero percorrere dal Largo della Carità al Carmine, la commozione per quella voce ancora vaga e contraddittoria, si dipingeva intutti i volti. Era in ognuno un chiedere affannoso, un temere pieno d'ansietà. In quei tempi le comunicazioni dai paesi lontani, col loro giungere sì tarde d'incerte, infliggevano un vero martirio a chi impaziente le aspettasse. L'unanime trepidazione affratellava ogni classe sociale; patrizio od operaio, prete e soldato si soffermavano per le strade, parlandosi senza conoscersi, stringendosi a capannello attorno a chi pareva meglio informato; s'incrociavano in domande senza risposta, in risposte senza domande, divulgando notizie paurose, errate, contraddittorie.

- Sono in piena rivolta; - annunciava uno.

- Hanno preso Radetzky... l'hanno fucilato, fatto a pezzi! - ragguagliava un altro.

- Così fosse! Ma che! ma che! - opponeva un terzo. - È Radetzky che ha fatto a pezzi loro! Ed è più che mai padrone di Milano.

- Dio! Dio! Che sarà accaduto! - gemeva la povera Cornelia, aggrappata al braccio dell'ospite.

Passarono oltre.

Più innanzi altri capannelli, altre voci incerte e dolorose.

- Devono aver durato un bel pezzo a battersi - arguiva un prete - perchè da i paesi vicini odono sempre suonare a stormo le campane.

- E tuonare il cannone! - aggiungeva un soldato. Deve essere accaduto un vero massacro!

- E non si può saper nulla di positivo; Milano è completamente asserragliata.  
- È vero, è vero ! - confermava un commerciante passando. - Un espresso mandato da Monza non ha potuto penetrare in città!  
- Il corriere di Lombardia giunto stamani, non ha portato notizie di sorta, perchè le comunicazioni con Milano erano tutte interrotte.

Passarono oltre ancora. Quel completo isolamento della città combattente, doveva rendere più atroce l'incertezza della madre di Pisanallo.

Ansanti, trafelati, arrivarono al Circolo.

Anche lì, un chiedere febbrile, un attendere divoratore.

Attorno al tavolino c'era un vera siepe di persone, che assediavano di domande quei tre o quattro occupati alla corrispondenza.

Sì; talune notizie c'erano; ma slegate, frammentarie, e non quelle che più importavano. Ecco, la prima era questa! Una signora francese, fuggita con la sua carrozza la sera del 18, assicurava che i cittadini, in tanto ottenere di libertà altrove, avevano invocato la guardia civica e l'abolizione della pena di morte, e che Radetzky a queste giustissime richieste aveva risposto col minacciarli di bombardamento e di saccheggio.

Da Crema scrivevano che un tale, introdottosi in Milano da un canale sotterraneo del Naviglio, aveva riportato la notizia che il Vicerè era fuggito che i tedeschi cannoneggiavano il municipio, gremito di cittadini, andativi per iscriversi nella Guardia Civica.

Una gazzetta di Mantova diceva che dai dintorni della città bloccata si vedevano salire in aria vari palloni aereostatici, che i milanesi lanciavano perchè diffondessero le notizie al di là delle mura.

Da uno appunto di questi bizzarri messaggieri avevano appreso che zuffe accanite si erano impegnate in molte parti della città, che dalle guglie del Duomo gli zappatori tedeschi tiravano sui poveri cittadini, che il Radetzky, impaurito della loro foga, aveva chiesto un armistizio di tre giorni; ma i milanesi preferivano fare della loro città un cimitero, piuttosto che cedere all'oppressore, ed avevano rifiutato; quindi le ostilità ripigliavano e la pugna andava divenendo più fiera, più accanita d'ora in ora.

Le notizie si fermavano qui.

Ma l'esito.... L'esito dell'insurrezione? Nè gazzetta nè corrieri lo portavano ancora. Eran vincitori o soccombenti i disgraziatissimi milanesi? Continuavano tuttora a combattere, od erano rimasti schiacciati sotto il fuoco delle artiglierie tedesche?

Atroci domande che i convenuti al Circolo si rivolgevano, pallidi di trepidazione, senza che nessuno sapesse rispondervi. Cornelia si torceva le mani nella tortura della sua incertezza, quando ad un tratto, si udì risuonare il corridoio scuro di passi precipitosi e d'una giuliva voce di fanciullo.

- Notizie! Notizie! Eccole! C'è una lettera di Pisanello!... Ah! se sapeste ! Mamma, mamma, la porto io la notizia strabiliante; la porto io a tutti!

Con l'espressione del trionfo, entrava a gran corsa Raffaele, il tredicenne giovinetto dei Savelli, sventolando per aria un gran foglio spiegato.

Il gruppo si scostò dal tavolo per accerchiare il fanciullo; ma questi, ritraendo il braccio, per non farsi carpire il tesoro che recava, gridò:

- La mamma, la mamma mia; è lei che deve leggere a tutti!

Affannosa e convulsa, Cornelia prese a leggere la lettera del profugo figlio, con voce rotta ogni momento da pianto da raccapriccio da esultanza.

<< Mamma, mamma! Milano è salva! Milano è salva! Milano è salva! Abbiamo vinto, abbiamo trionfato! Gli schiavi hanno scosso il giogo durissimo; hanno discacciato dalle loro mura il tedesco carnefice! Radetzky è fuggito, il Vice-Governatore O'Donnell è nostro prigioniero, le truppe sono in fuga, smarrite ed avviliti.>>

<< Si corre come forsennati, si delira come pazzi a questo portento che nessun portento uguaglia.>>

<< Ah! che giorni... che giorni! Sono stati cinque...Cinque odissee, cinque miracoli! Con cento poveri schioppi sconquassati abbiamo avuto la temerità di cimentarsi contro 17,000 soldati, contro la grandine della loro fucileria, contro i fulmini delle loro bombe, contro la pioggia di fuoco della loro mitraglia. Feroce, inaudito è stato il combattimento; eppure abbiamo vinto... abbiamo vinto! Giù, giù tutti in ginocchio, a benedire Iddio del prodigio inconcepibile!>>

<< E con quali strumenti guerreschi si è vinto? Domandatelo alle preziose armerie antiche, ai coltelli a cucina, ai timoni da carrozza, ai tridenti da fieno, d ogni più stravagante arnese. Tutto è divenuto micidiale in mano alla disperazione.

Assalite le caserme, ci siamo impossessati delle armi nemiche. Le barricate sorgevano improvvisate, come le ballerine nelle fantasmagorie teatrali; si moltiplicavano ad ogni angolo ad ogni crocicchio. Quante sono state? 500, 1000, 2000?... Chi le ha contate?>>

<< Tutto serviva ad inalzarle. Il ricco dava le sue poltrone dorate, i suoi armadi scolpiti, il povero dava il suo unico lettuccio. Fino i pianoforti, fino i confessionali, hanno fatto da riparo ai combattenti, da barriera ai nemici.>>

<< E chi ha combattuto?>>

<< Tutti; dagli oziosi profumati agli operai neri di carbone; dai preti che sparavano dalle finestre, alle donne che versavano olio bollente di sopra i tetti; dai seminaristi che inalzavano palloncini per mandar fuori di città gli appelli del governo provvisorio, ai ragazzi che faticosamente trasportavano i ciottoli a cassoni per lanciaarli sui nemici, Fin l'arcivescovo, al cui petto appuntammo una coccarda tricolore, si scoprì reverente e la baciò piangendo, incurandoci alla pugna.>>

<< Era deciso: vincere o morire!... E... abbiamo vinto, capisci, *abbiamo vinto!*>>

<< Ma le prodezze favolose, gli eroismi epici, le abnegazioni temerarie, chi li descriverà, chi li manderà alla storia? Qua

un giovinotto cui una cannonata spezza una gamba spira gridando: Benedetti coloro che muoiono per la libertà ! Più lunge un bambino, cadutagli una grossa palla ai piedi, invece di atterrirsi, la raccoglie da terra, la scaglia in viso ad un soldato, gridandogli sarcastico: Impara a colpir meglio! Altrove una donna, visto dalla finestra cadere il marito, si precipita nella via, gli strappa dalle dita rattratte il fucile, si arrampica sulla barricata e spara gridando: Dovevo pur vendicarlo! Più in là uno storpio, nuovo Pietro Micca, affronta la morte inevitabile, per correre zoppicando sotto il diluvio della fucileria, ad incendiare il palazzo del Governo. E in tutti una rabbia furiosa di sospingere verso le mura ogni austriaco, di gridargli alle calcagna: fuori dalla nostra patria!>>

<< E come raccontare la saviezza dirigente d'un Cattaneo, d'un Cernutzky, d'un Borromeo, la fervida opera infaticabile di Morosini, dei Dandolo, d'un Bertani, d'un Camperio, d'un Luciano Manara, vissuti finora fra le comodità della ricchezza, eppure in questi giorni divenuti abili condottieri, furiosi combattenti, veri leoni indomiti sulle barricate e sulle mura ? Milano intera si è battuta impetuosa, eroica, titanica! Non uno è rimasto indietro, non uno si è risparmiato, non uno piange le proprie ferite. Io pure benedico quella sciabola ulana che mi ha lacerato un fianco all'assalto del palazzo di Radetzky. Che importa! che importa! Mamma non piangere, mamma trionfa! I tedeschi non ci sono più; in tutta Milano sventola il tricolore!>>

<< Ma la lotta non è finita, non può finire finchè l'esercito fuggente non venga snidato dai piani lombardi. Però, noi soli siamo impari a tanto compito; e poichè è sorto il momento di spezzare per sempre l'atroce catena, bisogna che da tutte le altre provincie si accorra in nostro aiuto per ricacciare il nemico di là dai nostri confini montagnosi. E come Carlo Cattaneo lo inculca in un focoso manifesto agli italiani di tutta la penisola, io lo grido in special modo ai miei concittadini, ai miei amici, ai miei congiunti, a te Veniero fratello mio. Venite anche voi, venite tutti. Guerra, guerra all'Austria. Carlo Alberto giunge in nostro soccorso; ma non basta. Volontari e soldati accorrono qui a legioni; ma non basta; venite anche voi, venite tutti. Questa causa è di chiunque sente la possanza dei santi nomi di patria e di libertà! Se non vedessi accorrere sotto le bandiere tutti coloro della raia città che possono impugnare un'arme, arrossirei d'essere napoletano! All'armi, all'armi! Vinciamo stabilmente. Dio è con noi! Fuori i barbari, fuori i barbari!>>

Finita la lettura, vi fu in tutti i presenti un attimo di sbigottimento silenzioso.

Non arrivavano a concepire l'idea inaudita che dalla città schiava fosse sradicata la maledetta pianta tedesca. Era forse sogno di fantasia esaltata? No! era realtà, era certezza, era avvenimento che la storia avrebbe scritto a caratteri di fuoco nella sua pagina d'oro.

Appena alla mente di tutti si fece palese una tanta fortuna, fu una esplosione d'ebbrezza più delirante di tutte le precedenti. Cornelia, nella gioia per il trionfo di Milano, nella fiera che suo figlio aveva cooperato ad un simile portento, soffocò il dolore di saperlo ferito, trovò la forza di acclamare con gli altri, i primi eroi del Risorgimento, i sublimi difensori di Milano.

Il nostro *&man Castel* fra quegli applausi assordanti, spinse innanzi Cornelia, e additandola gridò:

- Onore alla madre del profugo eroe!

La foga dell'entusiasmo si volse allora su di lei, rappresentante presente dell'eroismo lontano. Le si serrarono attorno, la applaudirono la benedissero, la trascinarono fuori, portandola quasi in trionfo.

## Capitolo XVII.

### Fuori i barbari! Dio lo vuole!

Per la città intanto la miracolosa liberazione di Milano si diffondeva con la rapidità del fulmine e insieme all'orgoglio per tanta grandezza di italiani, quale orrore provavano gli animi per tanta atrocità di tedeschi!

Con giusta alterezza ognuno riferiva la risposta veramente sublime data da Carlo Cattaneo a chi stava per uccidere il più spietato aguzzino dei milanesi, (il Conte Bolza): - Uccidendolo fate opera giusta: risparmiandolo fate opera santa; - e con non minore raccapriccio ognuno raccontava le stragi che la fuggente soldataglia austriaca, vagante come frotta di belve, compieva sugli infelici lombardi. Erano le più mostruose carneficine. Ragazzi infilzati in cima alle baionette, donne sventrate, bimbi crocifissi sulle porte, vecchi aspersi d'acqua ragia e incendiati...

Al diffondersi di simili notizie, l'esaltazione diveniva parossismo, furore. Fiumane di popolo si slanciavano tumultuanti per le vie, giungevano dinanzi all'ambasciata austriaca... Chi aveva portato quella scala? Chi l'aveva appoggiata al portone sotto lo stemma imperiale tedesco?

- Giù, giù, l'aquila a due teste: giù nella polvere il simbolo della tirannide straniera!

La pesante insegna veniva staccata, precipitata a terra, percossa, insultata. Qualcuno brandiva un tizzone fiammante. Scricchiolavano le assi sotto i colpi iterati delle accette, davano schianti le fibre legnose, divorate dal fuoco che le distruggeva, mentre il popolo, come in un bacchanale, ballava attorno alle fiamme una ridda da tregenda, tripudiando ed imprecando!

Questo delirio da ebbri si accese per ogni dove, dilagò irruente qual fiume impetuoso che abbia rotto le dighe. Solo chi visse allora, potrebbe dipingere al vivo lo spettacolo magnifico che presentò l'Italia in quell'ora solenne, la bufera di santa follia patriottica che assalse, ghermì, scosse, sollevò, travolse tutto e tutti.

La santa bufera imperversa ormai in Lombardia tutta, ove Treviso, Vicenza, Brescia ed altre città sorelle, scacciano il tedesco e al suono giulivo dei sacri bronzi, innastano sulle torri il vessillo della redenzione.

La santa bufera imperversa a Venezia, ove la popolazione insorta, riuscita ad incarcerare gli ufficiali oppressori, strappa di prigione il suo Manin e si costituisce a repubblica sotto la sua presidenza.

La santa bufera imperversa in Toscana ove Leopoldo II raccoglie le milizie per mandarle sui piani lombardi; e non meno imperversa a Roma ove Pio IX, dichiarando che gli avvenimenti di quegli ultimi due mesi non sono opera umana ma divina, benedice dal balcone le bandiere dei volontari partenti, auspicando loro il successo, e proclama altamente che

"Dio lo vuole, Dio lo vuole!"

La santa bufera imperversa in Piemonte ove Carlo Alberto si muove verso Lombardia a combattere per l'indipendenza, mentre Cavour, ancora semplice pubblicista, tuona dal suo giornale che l'ora suprema per la monarchia Sabauda è scoccata, che una sola via è aperta al governo, e grida altamente "GUERRA, GUERRA IMMEDIATA!,,

Sì, questo turbine sovrumano infuria in ogni provincia della penisola, ma nel regno di Napoli?... Quivi, con l'imperizia politica del Bozzelli, tanto acclamato a principio, tutto è inerzia e lentezza. Mezza Europa è in fiamme, Italia intera è in armi, ogni petto anela di affrontare i cannoni di Radetzky .... e il governo di Napoli non si scuote. La famosa Costituzione è rimasta una semplice formula politica, non posta minimamente in atto. Il dissidio con la Sicilia si fa di momento in momento più scabroso; e, mentre a legioni, a fiumane, accorrono gli italiani in soccorso dei fratelli lombardi, Napoli, quasi non fosse terra d'Italia, dà lo spettacolo indegno di starsene immota.

Ma che fanno dunque i ministri? Che fa il Re? domandano tutti ad alta voce. Come mai non comprende quanto gli sarebbe necessario di non rimaner secondo all'emulo suo di Piemonte, che espone la vita e lo scettro per la libertà di tutta la penisola?

E daccapo a questi rimar chi succedon tumulti, daccapo torme di cittadini corron le vie urlando sventolando il tricolore...

Non si viveva d'altro in quei giorni di fuoco! E giunti sotto le finestre della Reggia, per l'ennesima volta intronano l'aria delle loro grida; ma questa volta per invocare armi, per dichiarare che vogliono prender parte alla guerra.

Una deputazione formatasi lì per lì, si presenta alla soglia della Reggia, viene ammessa, vien ricevuta.

Ferdinando II, pallido e tremante, ma con un sorriso melato sulle labbra, accoglie i rappresentanti del volere popolare, balbetta con voce smorta che è italiano anche lui, che anche lui ama la patria.

- Ma i vostri sudditi, Maestà, vogliono mostrarsi italiani col concorrere alla crociata santa; - dice arditamente uno della deputazione.

- Concorreremo... oh! sì, sì, concorreremo; - risponde il Re, con l'affanno di chi è preso dalla paura.

- Ma il Bozzelli non muove un passo; - osserva un altro.

- Il Bozzelli sarà licenziato!

- E licenziato lui, che farà Vostra Maestà? - domanda un terzo.

- Farò aprire i ruoli della guardia civica per allistare tutta questa gioventù generosa che vuole andare a battersi.

- Davvero, Maestà, Voi farete ciò? Ma... l'esercito?

E il Re, come chi si vede rincorso fin nelle ultime trincee, mormora faticosamente con un sospiro;

- Un corpo di truppe partirà per la Lombardia ed una squadra di navi risalirà l'Adriatico fino a Venezia, per andare in aiuto dei combattenti sul Po...

Detto questo, quasi abbia sostenuto una parte superiore alle proprie forze, licenzia la deputazione con un gesto ambiguo.

Finalmente, finalmente, anche Napoli si unirà a chi combatte contro l'eterno nemico! - inneggiarono i dimostranti ed inneggiò il popolo, appena l'esito della missione si diffuse per la città.

- Finalmente, finalmente! - gridarono Gennaro e Veniero, Italico Santafede ed i membri del Circolo Nazionale, tutti ansiosi di correre alla guerra.

- Finalmente, finalmente! - gridò anche il nostro giovinetto eroe, abbacinato dal folgorar continuo della santa bufera, travolto come debole foglia dai vortici di quel ciclone.

Sì, finalmente tutti i suoi sogni, tutte le sue aspirazioni, causa della sua inesplicabile tristezza di adolescente, divenivano realtà! Egli stava per darsi alla più grande, alla più santa delle opere umane! Ora tutto quel fuoco di nobili affetti, di entusiasmo generoso che gli si annidava latente nel petto fino da bambino, ora poteva divampare; ora egli poteva aggiungere il suo granello d'eroismo all'eroismo di una nazione. Oh!... Correre in Lombardia: correre là dove era corso il Re magnanimo, ove coi figli era corso.... con quel Vittorio Emanuele che aveva fatto cavalcare lui bambinello sulle ginocchia per cantargli:

Cavallino galoppa, galoppa,  
mi porta sul campo d'onore,  
A snudar per la patria il mio brando,  
Sotto l'ombra del bel tricolore!

Sì! il giorno era sorto in cui avrebbe snudato anche lui il suo povero brando; e non l'avrebbe posato finché un solo austriaco rimanesse al di qua delle Alpi! E allora, solo allora si sarebbe presentato alla famiglia Savoia che lo voleva frate; e forse... la giubba del Volontario italiano, foracchiata da qualche ferro tedesco, gli avrebbe fatto perdonare la mancata tonaca del fraticello novizio.

Sì! sarebbe partito con gli altri, come gli altri. Ma.... e le indagini di Lena Barbarisi?

Fulvio Merenda aveva annunciato che entro sette od otto giorni avrebbe potuto dar relazione di quanto il carcerato Villacci conosceva sul conto di lei. E se dal Villacci venivasi a conoscere il presente rifugio della Contessa, s'imponeva il dovere, a chi aveva accettato il sacrificio del figlio suo, di correre a cercarla, di liberare quel figlio per gettarglielo nelle braccia. Ma chi avrebbe fatto tutto questo, se lui, se Gennaro, fossero tutti partiti?

Eppure, potevasi l'interesse d'un solo anteporre al bene generale? Dovevasi tener conto delle condizioni d'una madre privata, quando la madre comune, la madre santa: la PATRIA, stendeva supplichevole le braccia, implorando disperatamente aiuto da tutti i figli suoi? Ma il Duchino di Castel Saraceno, accettando l'abnegazione dell'ex-muto, aveva contratto il più sacro degli obblighi col più sacro dei giuramenti. Non aveva la facoltà di scio gliersene da sè stesso. Ebbene, che Fedio giudicasse. Spettava a lui di essere arbitro del dibattito che gli si agitava in cuore. Istruito Gennaro di quel che dovesse dire, il Duchino gli ordinò di compiere immediatamente sì grave missione. E il maggiordomo, fedele istrumento delle sue volontà, corse alla Reggia.

Introdotta senza ostacoli, poté parlare senza testimoni all'apocrifo Duchino; ed il buon Fedio, non lasciandolo neppure

finire, proruppe con fuoco:

- No, no Gennaro, non dirmi di più! Sa Dio solo se e quanto nel mio cuore io frema ed agogni di riabbracciare la santa martire che è mia madre!... Pure, oggi che unico e solo pensiero deve essere quello della patria, qualunque interesse personale deve venire ritardato e prorogato nella urgenza delle circostanze che incalzano. In nome di Dio, in nome dell'Italia, Sua Altezza deve scordare per ora il giuramento fattomi e... deve partire.... *deve!* capisci? Perché umiliarsi a chiederne l'assenso a me, che da lui mi ebbi la vita dell'intelletto, cento volte più preziosa di quella del corpo, datami da mia madre? Che Sua Altezza parta dunque per la guerra; e sia grande nella redenzione della patria, come fu grande nella carità. Questo è il voto di chi, dalla sua carità venne redento.

Quanta gioia le parole dello pseudo Duchino dovevano procurare al Duchino vero! Di fronte a sì grande nobiltà d'animo, a questi non rimaneva che seguirne il giudizioso suggerimento.

Adesso dunque era libero di dedicarsi senza riserva, senza rimorso alla causa santa? Oh! gli si presentava così facile e piana l'opportunità di compiere fin da quell'istesso giorno un atto in vantaggio di essa.

Il Presidente del Circolo aveva detto che se era suonata l'ora delle rivendicazioni, era pur suonata quella dei sacrifici: che ogni cittadino, oltre all'opera, doveva sovvenire la patria con danari, con roba e con armi; e il viso del Duchino a quelle richieste si era illuminato di gioia. Fin dal dì innanzi, un comitato stava ricevendo nella sala del Circolo le offerte ed era stata una gara commovente e spontanea di gente d'ogni condizione. I fanciulletti avevan rovesciato il loro borsellino, i vecchi si eran tolti di tasca l'orologio o dalle dita gli anelli; l'operaio aveva portato il suo misero materasso, la massaia le sue lenzuola; il patrizio aveva vuotato di cavalli le sue scuderie, la dama dei suoi gioielli gli astucci; e questi portava la sua carabina, quegli le sue spade, un altro qualche fucile, un altro ancora varie pistole; il non ricco deponeva sul banco i suoi dieci o quindici ducati, il dovizioso ne versava tre o quattrocento; e i Savelli, i Santafede, il Fuscaldi, il ventruto messere col soprabitone verde, tutti, estranei al Circolo od affiliati, davano, offrivano, si spropriavano fieri, giocondi, felici. La roba si ammassava nella sala; certi facchini eran giunti carichi di sei enormi cassoni, e depostili in un angolo, avevano detto che fra poco ne sarebbe venuto il donatore.

I membri del comitato prendevano le consegne di tutto; ma se il successo era lusinghiero circa alle offerte d'indumenti e di valori, era scarso rispetto alle armi; ed era di armi che maggiormente si abbisognava, per non esser costretti, come era avvenuto a Roma, di dover chiudere i ruoli dei volontari per non sapere come dar loro un archibugio od un moschetto. Mentre il Presidente infervorava i consoci a diffondere fra i cittadini la richiesta di fucili, a pregare gli amici che ne radunassero, entrò *&man Castel*, che quasi di soppiatto inoltrò fino al banco del Barone Giordano.

- Signore, - gli disse sottovoce, volendo compiere nascostamente il suo disegno; - qui è la mia offerta in danaro; - e gli porgeva dietro il banco un buono di diecimila ducati. - In quanto ad armi, sono lieto di poter corrispondere abbondantemente al bisogno. In quei cassoni laggiù, ve ne sono più di duemila.

- Duemila armi! diecimila ducati! - esclamò il Presidente, che in tanta sorpresa non seppe raffrenare la voce nel ripetere quelle cifre.

I più vicini si voltarono, attirando l'attenzione degli altri; tutti i convenuti si fecero attorno al banco per domandare spiegazioni.

- Vi prego - tornò a sussurrare il socio giovinetto. - Perché propalare....

- No! - gli ribattè il Presidente, con entusiasmo. - Non deve essere lasciata nell'ombra una elargizione così generosa. Che tutta l'assemblea in nome dell'Italia ve ne ringrazi! Signori, un'ovazione sincera al generoso patriotta che dona 10,000 ducati e 2000 fucili!

Un diluvio, un uragano d'applausi infuriò a quell'invito.

- Viva *&man Castel!*

- Gloria al munifico che depone offerte sì cospicue sull'altare della patria!

- No! - fu pronto a ribattere il giovine donatore; - gridate invece con me: Viva Savoia! Viva la guerra per l'indipendenza! Viva il trionfo d'Italia!

Poi, preso da suggestione per quegli entusiasmi che non avrebbe voluto suscitare, sentì il bisogno di sottrarsi; e, fatto cenno agli amici suoi che si ritirava, uscì solo dalla sala e dall'osteria.

Che intima, che profonda sodisfazione però provava in cuore mentre si avviava senza mèta per la strada. Aver potuto essere uno dei più larghi soccorritori della patria! E lo doveva ad Annarosa!

Quale felice idea aveva avuto la buona donna di mandargli a Napoli l'armeria, perchè l'avesse a portata di mano "Non si sa mai,, aveva scritto col tono di chi vede molto lontano. Buona Annarosa! Era ancora lassù, sola, a custodia del deserto castello.

Il suo giovin padrone stava proponendo in cuor suo di scriverle un affettuoso ringraziamento, quando si sentì dare un lieve urto alla spalla, e qualcuno gli tagliò la via, col proposito manifesto di attirare l'attenzione.

Il Duchino volse il capo da quella parte.

Era l'ometto con l'enorme soprabitone verde, gli occhiali turchini, l'immenso cappello a larghe tese, adombrante il rigoglio della sua barba color castagno. Camminava a piccoli passettini saltellanti, facendo danzare l'obesità del suo ventre, che si adattava così male alla sua piccola statura.

Questa volta era solo e non si teneva nessuno dinanzi come scudo o paralume; ma incedeva impettito, stringendo ostensibilmente fra le dita il mozzicone di un grosso sigaro. Lo guardò a lungo con insistenza; poi, fissando il giovinetto dal di dietro degli occhiali come a dirgli: - Fai attenzione, - gettò il sigaro per terra, glielo additò alla sfuggita con la punta del bastone, e spavaldo, ballettante, si avviò verso la prima cantonata e disparve.

Che significava tutto quel maneggio? E quel sigaro che quell'uomo aveva additato, conteneva forse qualche cosa?

Il Duchino, vivamente incuriosito, andò a raccogliere il sigaro, lo srotolò... Il mozzicone conteneva una strisciola di carta, che nella stessa calligrafia del precedente avviso misterioso, ammoniva così:

<< Non hai voluto darmi ascolto. Ti sei musso in grande evidenza. Mal per te! Un troppo zelante sbirro ti segue da un

pezzo, per scoprire da dove tragga i mezzi di sussistenza questo giovanissimo patriotta, tanto invasato di liberalismo, e del quale non si conoscono genitori, nè congiunti, nè tutori.>>

<< Ora poi, dopo i tuoi doni munifici di quest'oggi, egli non si darà pace finchè non arrivi ad appurare qual principe da Mille ed una notte si celi sotto l'esotico nome di *&man Castel*. Se ti presenterai alle iscrizioni, ti sentirai ravvolgere entro una tale matassa di ostacoli, che invece di partire per la guerra, con tutta probabilità ti vedrai sdrucchiolare in prigione.>> Daccapo! daccapo l'annuncio di un pericolo! Il suo occulto protettore era dunque il bizzarro soprabitone verde, il sommesso suggeritore d'inni al giovinotto dai capelli rossi! E costui conosceva il suo segreto.... sapeva *chi* era *&man Castel*; e nel tempo istesso era cotanto addentro nelle mene della polizia da poterne informare gli altri! E come ne era cognito? E perchè tanto s'interessava a lui? Bisognava correre al Circolo, sapere chi fosse, farlo spiegare sul pericolo che asseriva!

E perchè tal pericolo non poteva esistere? Quei doni che il giovine patriotta aveva offerto, credendo farli accettare occultamente, se avevano suscitato l'ammirazione d'una intera assemblea, potevano tanto più svegliare i sospetti d'un poliziotto.

Ma c'era davvero un qualche sbirro troppo zelante che lo avesse preso a spiare?

Ah!... sì! Ora si ricordava di aver trovato spesso sui suoi passi un certo grugno di cinghiale che gli fissava in viso due occhi da gufo, e che se ne stava per delle ore sull'angolo del Largo della Carità, come per far la posta a qualcuno.... Difatti, ecco... era là, dalla parte opposta della piazza, che lo scrutava con quei suoi occhi d'uccello rapace, come se avesse voluto leggergli nell'anima.

Ah! per il Cielo!... Questa volta non si poteva gettarsi l'avviso dietro le spalle. Il famoso pericolo, vago fino allora, adesso prendeva forma concreta si drizzava minacciante ed innegabile. Il misterioso protettore chiunque si fosse, e qualunque interesse avesse ad avvertirlo, era nel vero! Continuare a gettarsi dietro le spalle i suoi moniti, sarebbe stata più che imprudenza, follia!

Eterno Iddio! Se non avesse potuto arruolarsi Se non avesse potuto trovarsi con gli altri ad affrontare il supremo cimento!

## Capitolo XVIII.

### Con la Principessa Belgioioso

Impaurito più di quanto volesse confessarlo a sè stesso, si avviò, senza quasi accorgersene verso il Caffè d'Europa, ove era solito di trovarsi con gli amici suoi, e si lasciò cadere su di un sofà, rimanendo assorto nella sua grave preoccupazione.

Quanto tempo vi rimase? Non avrebbe saputo dirlo, quando fu riscosso dal trambusto che un gruppo di persone faceva nell'angolo opposto del Caffè. Sebbene cosa comunissima in quei giorni, pure si alzò per accostarsi.

Un uomo pallido di commozione e di entusiasmo, era entrato affannoso e gridava ai circostanti:

- Signori, signori, è qui la principessa! Viene in persona! Viva le donne italiane!

- Che principessa? - domandava qualcuno.

- Cristina Triulzo Belgioioso, la nobile milanese.

- E chi è costei? che vuole? che fa?

- Chi è? - rispondeva quella specie di araldo accendendosi. - È l'attiva cospiratrice, la fervente seguace della *Giovine Italia*, la soccorritrice pietosa d'ogni profugo, d'ogni sventurato. E che vuole? . Vuole che si corra con lei alla guerra lombarda. Che fa? Con il suo impulso patriottico trovatasi a Napoli mentre è giunta la notizia della liberazione di Milano, assolda una colonna di giovani volontari, provvede a sue spese un vapore e s'imbarca con loro per portarli a combattere, a sconfiggere i nemici d'Italia.

Un evviva alto e formidabile accolse tale notizia; ma qualche istante dopo le voci acclamanti dovettero tacere. Cristina Belgioioso, l'invitta donna, il cui volto d'una bellezza sublime, pareva illuminato dalla luce dei grandi ideali, entrò nel Caffè. Vestita di nero velluto, con un alto cappello alla calabrese, una tracolla tricolore, si fermò in mezzo alla sala; guardò tutti attorno, dignitosa, balda, nobilissima; poi, toltasi un guanto, lo gettò a terra dicendo:

- Giovani di Partenope! L'Italia, la classica terra madre d'eroi, è serva! Non udite il rumor delle sue catene? Non vedete la mestizia del suo volto? Su, su, sorgete, raccogliete il guanto che essa vi getta; volate sui campi lombardi a spezzare i suoi ceppi.

Chi può ridire lo scoppio frenetico che rispose a tanto eletta incitazione.

- Sì! tutti con voi! Tutti con la Giovanna d'Arco lombarda.

Ah! quale stupenda, immediata opportunità offriva al Duchino l'atto generoso della nobile donna lombarda! Che importavano adesso i minacciosi ammonimenti di un anonimo brontolone? Costui gli ingiungeva di trasformarsi, di fuggire, di fare smarrire le sue traccie.

Oh! sì; sarebbe fuggito, poichè il giorno dopo partiva per Lombardia; oh, si sarebbe trasformato, poichè invece del suo patriottico costume all'italiana, andava ad indossare l'ambita divisa del milite. Oh! avrebbe fatto smarrire le sue traccie, poichè la polizia napoletana non aveva la potenza di perseguitarlo fino nella valle del Po.

Tanto era stato impensierito ed avvilito poco prima, tanto ora si sentiva fiducioso e sereno. L'istante così ardentemente anelato era proprio giunto.

Bisognava essere fra i primi ad iscriversi; bisognava correre ad avvertire Veniero, Gennaro Italico e gli amici tutti, poichè si erano promessi scambievolmente di arruolarsi insieme. Li aveva lasciati al Circolo, ma adesso erano certamente ritornati alle loro case. Uscì frettoloso dal Caffè, si recò ansante al palazzo Santafede. Il Marchesino non era rientrato. Si diresse allora a casa Savelli. Eran fuori anche Veniero e Gennaro. Che fare? Andar solo ad iscriversi? Non era una scortesia? Eppure non rimaneva un minuto da perdere. La Belgioioso aveva annunciato che al palazzo ove alloggiava,

erano aperti i ruoli, e gli animosi vi erano corsi a frotte.

Forse gli amici suoi si trovavano in giro appunto per questo. Dio! se egli avesse a rimanere indietro!... Il timore di un tanto pericolo gli fece tacitare ogni scrupolo. Bisognava correre a quel palazzo senza un istante d'indugio.

Gruppi di giovani con la coccarda sul petto, ne uscivano, alteri per il grande atto compiuto. Il Duchino s'imbattè in Veniero al braccio del cugino Giampietro, attorniato da Giuffrè, dal Casorza, dal chierico Colnaghi, seguito da Gennaro, da altri.

Veniero si scostò da loro, corse incontro all'ospite, gli annunciò gioiosamente di essersi tutti iscritti, gli domandò se avesse incontrato il Marchesino Santafede che da due ore lo andava cercando per ogni dove, nello stesso intento.

No; - rispose *&man Castel*. Ed io sono stato finora appunto in cerca di lui.

In quel momento, trafelato ed affannoso, sopraggiungeva Italiceo stesso; e Veniero gridò allora ad entrambi:

- Presto, presto; se non vi affrettate, non giungerete più in tempo.

I due non se lo fecero ripetere. A forza di gomiti si aprirono l'adito su per le scale, entrarono nella sala, affollata di gente irrequieta. Ahimè; i ruoli erano già chiusi. Il numero massimo era raggiunto. Impossibile accettarne più neppure uno. Ed intanto vere legioni di nuovi cittadini continuavano ad affluire nella sala, si sospiavano, tumultuavano per iscriversi; ma il *Virgilio*, la piccola nave assoldata dalla principessa, non consentiva di trasportare che 150 passeggeri. Già ne erano stati accettati 200; e le domande, buon Dio, le domande ascendevano a 10,000! Come nelle altre parti d'Italia, anche fra la gioventù napoletana, i volenterosi sorgevano quasi per incanto.

Nondimeno per i non accettati, forza era ritirarsi, in attesa che si aprissero i ruoli della guardia civica, promessi dal Re.

Ma per l'ex-Duchino la cosa poteva non essere tanto liscia. Se, presentandosi egli alle iscrizioni regolari, il commissario, fosse messo in sull'avviso da quel birro, lo circuisse di domande, lo richiedesse di documenti, di prove sulla sua personalità, gli creasse ostacoli alla partenza?

L'ideale che il real giovinetto aveva vagheggiato, quando, ignaro di tutto, viveva nelle solitudini del suo castello, stava adesso per realizzarsi, e con quale prospettiva fascinatrice,... ed egli avrebbe dovuto rinunziarvi? In Lombardia si stava per versare sangue italiano ed egli... egli se ne starebbe ozioso, ed inerte, come i poltroni,... i vili?

Ah! no, vivaddio, no! Appena scesi all'aperto, Italiceo furibondo per essere arrivato tardi, lo apostrofò stizzoso:

- E tu, Eman; ti adatti così facilmente a non partire fra i primi?

- Mi ci adatto così poco, - gli ribattè, questi afferrandolo ad un braccio, - che ti domando Amico vuoi che partiamo con loro?

- Arruolarsi?

- Non dico arruolarsi; dico partire.

- Sul *Virgilio*? - domandò Italiceo stupefatto.

- Sul *Virgilio*!

- Hai un progetto?

- Uno strattagemma.

- Qualunque esso sia lo accetto, e mi associo a te.

In brevi parole concitate e sommesse l'ex-Duchino gli espose il suo piano, che l'amico trovò fattibilissimo, e quasi subito lo lasciava, dandogli appuntamento per due ore più tardi, non senza aver visto daccapo impalato al Largo della Carità il solito birro con quel suo abietto grugno di cinghiale.

Allorchè *&man Castel* arrivò a casa Savelli, trovò che le due donne erano affaccendate a preparare una valigia, mentre il buon Luigi, teneva affettuosamente per mano il suo Veniero e gli diceva commosso:

- Te felice, figliuolo; che puoi cimentarti contro l'eterno nemico d'Italia. A me purtroppo, la salute rovinatasi in prigione, non me lo consente. Ma tu combatti anche per tuo padre, per renderlo orgoglioso di te. E quando ti troverai di fronte a chi tiranneggia i nostri fratelli lombardi, ricorda!... Fu un'altra feroce tirannia che t'impiccò l'avo, che rese tuo padre un povero valetudinario, che costrinse il tuo maggior fratello a trascinare la vita raminga del profugo; ed incuorati alla pugna col pensare che combattendo per la libertà sul Po, cooperi alla libertà di tutta la penisola!

Detto questo, fece inginocchiare il figliuolo dinanzi alla vecchia paralitica, rannicchiata nella sua poltrona; prese la destra inerte di lei, la posò sul capo del giovinotto, aggiungendo con fervore e solennità:

- Possa la mano incosciente di una tal martire attirare su te la protezione di Dio; e tu dinanzi a questa larva di donna, prova vivente d'una delle mille tragedie della schiavitù italiana, giura che non poserai le armi, finchè non sia infranto il giogo, sotto cui ci hanno tratti al macello!

Compenetrato il giovin volontario, ripeté con ferma voce il grave giuramento; mentre la vecchia paralitica, con gli occhi sbarrati, fissi nel vuoto, le mani sollevate come dinanzi ad orribile visione, dava nel suo solito urlo, ed intonava il suo straziante ritornello:

- Me l'hanno ammazzato!... me l'hanno impiccato!...

Pochi minuti dopo, l'ospite di quell'invitta famiglia infelice, doveva essere testimone di un'altra scena non meno commovente, quanto impreveduta.

Affannosa, scarmigliata, coll'immenso cappello a sporta cadutole sulle spalle, rossa di strapazzo e di collera, veniva a battere alla porta di Luigi Savelli, la sorella di lui, Ginevra Anastagi, madre a quel Giampietro che il Duchino aveva visto poco prima al braccio di Veniero, e che ella si trascinava adesso per mano come il piccolo colpevole d'una grossa marachella.

- Luigi, Luigi!... Se tu sapessi! Ah doveva capitare proprio a me! Per carità intervieni, rimediala tu;... stornami dal capo una tanta disgrazia! Persuadimi quest'invasato, questo snaturato!

- Che c'è? - domandò con freddezza il Savelli, che conosceva la sorella come buona di cuore, ma gretta e retrograda d'idee.

- C'è.... c'è.... Giudica tu se trattasi di cosa grave o no; c'è che Giampietro, nientemeno si è arruolato soldato!

- È tutto qui? Non c'è altro? - ribattè glaciale il fratello.



- E ti par poco? - incalzò Ginevra, sgranando gli occhi.

- Anche Veniero si è arruolato con la principessa Belgioioso, e Pisanello si è arruolato là in Lombardia con Luciano Manara.

- E me lo dici con cotesta calma? A Pisanello che si è preso di già una sciabolata, tu permetti di andare a beccarsi ora una palla di cannone? E Cornelia vi lascia fare di queste pazzie? O che mamma è? Ed anche il figliuolo mio dovrebbe cacciarsi in tale avventura da rompicolli? Non glielo posso permettere! Lasciar l'impiego ottenuto con tanti sospiri e fatiche.... Ma che direbbe il Rettore del seminario?

- Zia, - sussurrò Veniero, con sorriso birichino, - si è arruolato anche lui!

- Lui? sei matto! E i seminaristi?

- Sono già con il fucile in spalla per partire anche loro.

- Gesù Maria! disertano il Signore, per imbarbarcarsi con una donna che non si sa neppure chi sia; andare alla guerra per.... per....

- Per compiere il loro dovere! - completò impassibile il Savelli.

A quella sentenza, Giampietro, tenuto ancora per mano dalla furibonda genitrice, sussultò.

- Ah! lo dici dunque anche tu, zio, che è dovere.

Ma la mamma, accecata dal suo amore e dalle sue paure, non vuol capirmi, e mi chiama disamorato iniquo e perfino matricida!

- Ginevra!... - proruppe Luigi indignato. A tanto arrivi? E sei del nostro sangue? E sei figlia come me, di quel generoso che per amor di patria si condusse al capestro? Ma guarda.... là.... guarda.... lo stato miserando in cui è ridotta nostra madre, vittima indiretta dell'oltraggiosa servitù che da secoli grava sulla misera Italia! Ed oggi che questa patria idolatrata dà al mondo intero lo spettacolo sublime d'insorgere una e compatta per spezzare le sue catene, che urla ai suoi figli: Correte, correte in mio aiuto!... è dovere, capisci, dovere imprescindibile d'ogni cittadino d'abbandonare perfino colei che gli diè la vita, per salvare la santa madre di tutti: la PATRIA! Nell'ora della pugna, non un'uomo solo atto alle armi, s'ha da vedere neghittoso attorno al focolare.

- Ma è orribile avere il figlio, l'unico figlio esposto ai pericoli di una guerra!

- Sarebbe ben più orribile che tuo figlio non fosse là, ove il dovere lo chiama, poichè ciò gli imprimerebbe sul fronte il marchio del codardo!

- Oh! Mamma, mamma! - implorò Giampietro, gettandosi a suoi piedi, per abbracciarle le ginocchia. - Ritira l'accusa di perverso, di matricida, e.... benedicimi prima che io parta!

L'accento al lungo martirio della propria madre, l'attitudine supplichevole del proprio figlio, avevano colpito e sbalestrato la povera Ginevra, che stava cercando nel suo violento vocabolario una qualche adeguata risposta; ma il fratello, accortosi dell'effetto già prodotto, non gliene lasciò il tempo; e riprese focoso, incalzante, persuasivo:

- E sai tu, donna, qual è il dovere delle madri, delle spose, delle figlie, di tutte insomma le donne d'Italia, in questi giorni supremi? È lor dovere di celare dietro uno sguardo fiducioso quasi giulivo, il dolore da cui si sentono lacerare il cuore. E se il figlio, il marito, il fratello, fossero deboli o timidi, è dovere della donna, non d'infacciarli con lagrime, ma d'incitarli, di spronarli alla pugna, d'immolarsi anche lei per la patria, se vuole aver diritto di chiamarsi ITALIANA!

La sorella di un tanto patriotta, curva, raumiliata, soggiogata come da frusta di domatore, lo guardava lì sotto in su; e, quasi ne ricevesse un fluido ipnotico, sollevava lenta la destra, e la posava a mò di benedizione sul capo del figlio genuflesso....

Ma il piccolo dramma non era alla sua ultima scena; poichè nel medesimo istante Cornelia, che in quegli ultimi giorni pareva dominata da un intenso pensiero, ma altresì dalla paura di manifestarlo, si slanciò verso il marito e proruppe con entusiasmo:

- Ah! Luigi, Luigi! Quali parole ti sono uscite dal labbro! Senza di esse non avrei avuto mai il coraggio d'infliggere un dolore a te infermiccio, di lasciare a Nennella il carico grave della direzione di casa. Ma poichè tu stesso proclami che anche la donna deve immolarsi alla patria se vuole aver diritto di chiamarsi italiana.... ebbene, Luigi, vorrai disapprovare tua moglie se brama di porre in atto cotesta tua massima sublime?... Oh, non per battersi, come tante donne che, indossata la divisa del milite, affibbiatosi il sacco alle spalle, hanno impugnato il moschetto. No; io non voglio aprir ferite, ma chiuderne. Io mi sento trascinata a portar soccorso a quei miseri che giaceranno là, alla rinfusa, negli spasimi delle loro membra sanguinanti, fra cui, oh Dio, forse i nostri figli stessi, senza avere una mano pietosa che ne medichi le carni dilaniate, ne avvolga le bende.

- O santa, o invitta eroina del patriottismo e della carità! Tu che hai dato marito e figli, vorresti anche immolare te stessa....

Ma all'impulsivo sentimento d'orgoglio, la donna vide subentrare sul volto amato un'espressione di dolore.... Egli forse non le permetteva di partire.

- Sì, donna sublime; vè, vè tu pure; - riprese il marito, leggendole quel timore negli occhi. - Vai! segui il tuo impulso di italiana. Preoccuparsi di chi resta, sarebbe un tradire la patria. Io, il povero valetudinario inutile, rimarrò con Nennella presso la poltrona della paralitica, ad invocare da Dio la salvezza per te, per Veniero, per Pisanello, per l'Italia.

- Ma tu piangi, Luigi? - disse affannosa Cornelia.

E l'invitto, con uno sforzo eroico, fu pronto a rispondere:

- Piango, sì; ma d'orgoglio per te!

Commosi il Duchino e Gennaro a quel sublime altruismo patriottico, commossi Giampietro e Veniero, attorniavano muti il gruppo, senza osare neppure di esprimere la loro ammirazione.

Ginevra fattasi allora innanzi, con due solchi di lagrime sulle gote, con le braccia distese lungo i fianchi, si accostò piano piano alla cognata, e sorse testa per bisbigliarle all'orecchio:

- Cornelia, mi vuoi? Accanto a te sul campo i battaglia, imparerò ad amare la patria anch'io!

E scoppiò in singhiozzi.

Se anche il Duchino non fosse stato infervorato abbastanza, quegli esempi dovevano mettergli il fuoco nel cuore.

Chiamato da parte Gennaro che andava a mettere la propria biancheria in una sacca da viaggio gli disse:

- Prepara anche la mia. - E ad un atto di stupore del maggiordomo, aggiunse:

- Le farai portare tutte due sulla banchina del porto. Colà troverai un servo di casa Santafede con altre valigie. Licenzia quel servo ed il tuo facchino ed aspettami solo sulla banchina stessa.

Indi, senza dargli altre spiegazioni, infilò la scala, sgattaiolò ratto in un vicolo laterale per sfuggire allo sguardo del suo birro, sempre di piantone sulla piazza; e via verso la dogana, ove trovò puntuale all'appuntamento il Marchesino. Entrati allora entrambi in una bettola affollata di facchini e di scaricatori del porto, trassero in luogo remoto due di costoro, offrirono loro del denaro in cambio dei poveri cenci che li coprivano; e poco dopo sulla banchina del porto comparivano due giovani facchini, scalzi, col viso annerito, coi calzoni a brandelli rimboccati fino alle ginocchia, un rozzo camiciotto di tela a righe, un berretto rosso ricadente sulla spalla. Visto il Fuscaldi là fermo in mezzo alle sacche da viaggio, gli si accostarono; più con lo sguardo che con le parole gli ingiunsero di secondarli, calarono le sacche in una barca; e, presovi posto con lui, si staccarono dalla banchina, distri candosi, non senza fatica fra un laberinto di barche d'ogni misura, e si avviarono verso il piccolo naviglio in partenza.

Lo specchio d'acqua era gremito d'imbarcazioni, talune per trasportare i volontari a bordo, altre piene di coloro che andavano ad augurare il buon viaggio. Ben si distingueva il *Virgilio* fra le altre navi ancorate, per il luccichio dei fucili che si assieparono sopra coperta.

Appena i due falsi facchini, ebbero portato la barca sotto il barcarizzo, mentre Gennaro saliva, essi si caricarono ciascuno sulle spalle una grossissima sacca, ne impugnarono una seconda nella destra, e su a capo chino per la scaletta.

- Bagagli di volontari; - gridò il Fuscaldi alla sentinella, mentre essi inoltrando, rapidi sul ponte, infilarono una scaletta, calarono giù giù di piano in Diano, finchè non furono nelle viscere più interne lei naviglio, nella profondità deserta della stiva. Laggiù, ammonticchiate varie casse, si fecero di esse un riparo, dietro cui poterono tranquillamente rimanere nascosti, mentre di fuori continuava l'imbarco dei partenti, sotto gli occhi della moltitudine scorsa all'importante spettacolo.

Ad un tratto tutti gli sguardi si fissarono in un unto della banchina, ove si vedeva una dama scendere in barca con una bandiera, staccarsi dalla va e dirigersi verso il *Virgilio*. Era lei, la principessa.

Un urrah plaudente la accompagnò lungo la breve traversata, e non soli applausi, chè un vero sciame di barche raggiunse la sua, e mille e mille voci scongiuravano:

- Prendete anche noi, anche noi.... Almeno qualcuno.... Aggiungete altri pochi nomi alla lista iscrizione!

Ma che valevano le preghiere dinanzi all'impossibilità evidente? I volontari si pigiavano compatti sull'esiguo spazio della piccola tolda.

Non c'era assolutamente più posto; ed i rimasti dovettero assistere spettatori e non attori alla scena indimenticabile.

La patrizia magnanima ascese su quel legno che il suo amor di patria lanciava nel mare; fieramente eretta, sventolava con gesto grandioso il sacro vessillo, dominando su tutta quella accolta di prodi, che la attorniavano come corteggio di sovrana.

Sciolti gli ormeggi, la nave, sotto l'impulso della sua caldaia, si mosse maestosa verso l'ambito suo destino; e il tramonto dorato di quella fine di marzo la circondava d'una aureola di fuoco.

Esultavano i partenti, inneggiando alla gentil donna, alla guerra, all'Italia. Piangevano le madri e le spose di trepidanza e d'orgoglio. Salutava la moltitudine dalle barche e dalla riva auspicando, applaudendo, benedicendo; ma i rimasti al vedere i fortunati che il naviglio portava alla gloria, lanciavano a loro dopo l'ultimo addio, dopo l'ultimo saluto, anche l'ultimo grido:

Vi seguiremo, vi seguiremo!

FINE DEL VOL. I.

## Capitolo XIX .

### Dove è passato il nemico

Mentre, sparite sotto l'orizzonte le coste napoletane, il *Virgilio* cedeva rapido al lume delle stelle sulle quiete acque del Tirreno tante gioconde speranze portando con sè, i due fuggitivi, lasciato il loro umile travestimento, uscirono dal nascondiglio della stiva, salirono sulla tolda.

Oh! come Italico felicità l'amico *Castel* per avere ideato l'ardimentoso espediente!

I loro amici erano a bordo tutti. Attorno a Veniero ed a Giampietro si raggruppavano il Casorza, il Ruffo, il chierico Colnaghi con altri seminaristi, l'avvocatino Falchi con vari studenti di legge, il Giuffrè con i giovani medici suoi compagni, lo stampatore Armaroli coi figli, il libraio Pieruzzi col fratello, ed altri.

Poco più in là, il viscontino Villalba, il barone Priolo, i fratelli San Donato con il banchiere Agudio, il cav. Opizzonio e dieci o dodici soci del Circolo Nazionale; tutti sulle tavole di quella nave riuniti in amichevole fratellanza. E tutti quanti, al veder comparire improvvisamente lì, in alto mare, i loro due capi che, con rammarico vivissimo, ritenevano rimasti a Napoli, diedero un grido di gioioso stupore, che si tramutò in ammirazione e plauso, allorchè ebbero udito da loro a quale bizzarro espediente erano ricorsi pur di trovarsi insieme ai loro amici, pur di partire fra i primi.

Anche la Principessa sorridendo e perdonando al sotterfugio, ebbe encomi gentili.

A Genova diede fondo la piccola nave; e nelle poche ore che i volontari vi si trattennero, &man Castel ed Italico trovarono il tempo per fornirsi di lue belle divise, di buone armi, di due vivaci cavalli.

E quando, saldi in arcione, belli nella loro fiammante divisa, baldi d'ardire e di speranza, si posero in marcia alla testa dei

loro amici, questi che già li consideravano loro superiori, adesso con spontaneità naturale, salutarono col titolo di capitano il Marchesino, di tenente il Castel: gradi che a Treviglio pochi giorni dopo, al momento di organizzare volontari, dovevano dai comandanti venire confermati (1).

(1) Durante quella campagna vennero difatti riconosciuti e conservati i gradi di chi era a capo di un qualunque manipolo; tanto che vi fu poi un numero eccessivo di ufficiali, assai maggiore di quanto occorresse per le truppe da comandare.

Frattanto in ogni città, borgo o paesello che i baldi giovani attraversavano, si preparavano entusiastiche dimostrazioni per loro e per la eccelsa dama che al campo di gloria li adduceva.

Cittadini e terrazzani muovevano loro incontro al suono festoso delle campane, in mezzo a musiche e bandiere, larghi di profferte e di doni; li abbracciavano, li baciavano, chiamandogli con gli appellativi più lusinghieri, ringraziandoli come salvatori della patria. Frati e sacerdoti brandendo i Crocifissi, li benedivano piangenti di commozione ed eccitavano ogni uomo atto alle armi, a seguirne l'esempio. Le donne dalle finestre gettavano sui loro passi nastri e coccarde e fiori, che i militi baciavano, fregandosene orgogliosi; e la sublime speranza del riscatto che ognuno riteneva sicura ed imminente, illuminava tutti i volti, dischiudeva tutte le labbra in grida di glorificazione verso Carlo Alberto, quel Re prode, che unico fra i sovrani della penisola, proprio allora varcava il confine del suo regno per cimentare la propria vita e quella dei figli suoi a vantaggio di tutti. E con iscrosci irrefrenabili d'entusiasmo, si urlava da mille petti: Fuori i barbari! Dio lo vuole, Dio lo vuole!

Ma più caldo e fragoroso d'ogni altro saliva al cielo il grido santo di: Viva Italia, Italia, Italia!

In mezzo a questi tripudî deliranti, la piccola legione giungeva a Milano, e dopo aver preso parte alla funebre cerimonia, grande per solennità e per commozione con cui nel massimo tempio si commemorarono gli eroi delle Cinque Giornate, essa veniva mandata a riunirsi con le altre schiere di corpi franchi che accorrevano da ogni parte della penisola.

Il giovine Castellano di Piedimonte era al campo! Lui che la ferrea caparbietà d'un tutore tiranno avrebbe voluto tener prigioniero in un chiostro.... era al campo!... E vi si trovava armato, onorato del grado di ufficiale, alla vigilia di cimentarsi anche lui contro i nemici della patria! L'ideale era raggiunto! Il duchino stentava a credere a tanta felicità; e, trasognato si guardava attorno nello stupore della scena novissima. Le bianche tende degli accampamenti illuminate dalla luna, si stendevano in lunghe file, quasi fantasmi sorti dal suolo per opera d'incantesimo, intramezzate da fasci d'armi, da carri, da cannoni, da cavalli. Qua e là, sostenuti da tre aste di ferro, lambiti dalle fiamme di vividi tizzoni, si drizzavano i panciuti paiuoli neri, entro i quali gorgogliava fumando il rancio serale.

E la luce rossa di quei fuochi illuminava di sotto in su gente di ogni età e condizione.

Ma in tutti quei gruppi pur così disparati, spirava come una affettuosità fraterna. Non si era più piemontesi, napoletani o lombardi; non più sudditi di un granduca, d'un vicerè o di un re; ma tutti italiani, tutti uniti nel comune intento. Dinanzi a loro si preparavano fatiche, disagi, stenti fino al più estremo limite che sia dato sopportare; dinanzi a loro stava la tremenda probabilità delle ferite, delle mutilazioni, della morte. Ma c'era altresì l'orgoglio ben giustificato di cooperare alla liberazione della patria; e tale orgoglio erompeva da ogni petto con inni di fuoco, con prognostici di certa vittoria.

Che ci voleva poi a sbaragliare il nemico? Il Radetzky, comandante in capo delle truppe austriache, aveva ripassato il Mincio, e con le sue forze si era trincerato nel territorio quasi inespugnabile del famoso quadrilatero. Come non capire da questa sua tattica, che non osava cimentarsi in campo aperto, che si sentiva debole di fronte alle forze nemiche?

Ebbene gli italiani avrebbero fatto vedere allo spietato vecchio, come sa battersi chi ha per miraggio la conquista del più grande di tutti i beni: la libertà. E come in cinque giorni i milanesi lo avevano scacciato dalle loro mura, adesso le truppe collegate lo avrebbero snidato dall'intera Lombardia.

Tale era lo spirito di tutte le truppe in generale e di quelle dei volontari in particolare, quando a capo di queste ultime venne nominato il Generale Allemandi, che nel giudizioso disegno di tagliare una delle vie di comunicazione fra l'esercito tedesco e le provincie d'Austria, pensò occupare coi corpi franchi il Tirolo meridionale. Avrebbe così impedito che per quel tramite il Radetzky potesse rifornirsi d'uomini e di provvigioni.

Ecco dunque i volontari, fra'quali i nostri personaggi, trasportati a Salò e spartiti in quattro colonne, scaglionarsi e disseminarsi, forse un po' a caso, in tutte le vie che conducono a Trento. Fu appunto la mancanza di un piano preparato, furono quegli assalti tentati isolatamente, da schiere deboli ed esigue, fu un po' di tuttociò che purtroppo doveva rendere poco proficuo il valore innegabile delle schiere volontarie.

Frattanto anche nelle gole di quei monti giungevano dal teatro della guerra le notizie degli scontri avvenuti in Lombardia; e l'esito di essi, micidiale per gli austriaci e glorioso per le armi italiane, teneva sempre più alto lo spirito dei volontari.

Le legioni del generale D'Arvillars a Goito avevano fulminato con fuoco terribile i nemici; e non solo li avevano fatti sloggiare di là, dentro, ma gl'irruenti bersaglieri, guidati dal Lamarmora, rincorrendoli, incalzandoli fino al di là del Mincio, li avevano costretti a rifugiarsi spauriti nella loro fortezza.

Era una vittoria.

Il generale Broglio, che con le sue truppe si era arditamente fatto innanzi fin sotto le mura del nemico, si era visto distruggere i ponti, fulminare dai cannoni. Ma egli aveva subito dopo riparato i ponti, passato il fiume, forzato le milizie di Radetzky ad abbandonare Borghetto, Monzambano, Valleggio; le aveva, portate al punto di dover battere in ritirata, interrompendo le comunicazioni fra Peschiera e Mantova.

Era una vittoria.

A Villafranca i nostri avevano battuto il nemico, respingendolo fino a Verona, prendendo prigioniero uno dei figli del Vicerè, mettendo i tedeschi nella dura necessità d'inalberare bandiera bianca, e perfino il Radetzky nella condizione di tentare la fuga.

Era una vittoria.

A Governolo, a Volta, il nemico era stato ributtato indietro, inseguito, messo in piena rotta; e finalmente, era stata conquistata la forte posizione di Pastrengo ove, scacciato, il D'Aspre, si andavano adesso raccogliendo tutte le forze italiane.

Sì, in quell'aprile fortunato erano state vittorie, vittorie e vittorie.

Carlo Alberto, con la sua fredda impassibilità, con la sua intrepida noncuranza dei pericoli allorchè dirigeva personalmente le più rischiose operazioni, con quel suo cacciarsi sempre ove più fitto e micidiale pioveva il fuoco, era addirittura idolatrato. Ed i figli? Oh, saliva fino nelle montagne tirolesi l'eco delle gesta di Vittorio Emanuele, l'energico, l'impetuoso, l'infaticabile, e del Duca di Genova pieno d'ardire e di coraggio, che si spingevano sempre agli avamposti, nelle riconoscizioni più arrischiate, nei punti più bersagliati, solo divertendosi a raccogliere di terra le palle che sì di frequente fischiavano loro agli orecchi.

L'Italia tutta tripudiava nella quasi raggiunta libertà, portando alle stelle il valore dei Principi di Savoia.

Il nostro Duchino, nelle cui vene bolliva sangue sabauda, si infiammava a quelle glorie della sua casa e fremeva dall'impazienza di cimentarsi anche lui col nemico, per potersi poi presentare a quei suoi congiunti, degno del loro sangue e della loro stirpe. E quel momento si approssimava. I volontari del Tirolo avevano tenute ferme le loro posizioni, altre ne avevano conquistate. Ben è vero che il Generale Welden con 4000 dei suoi tedeschi e buon corredo di cavalli e cannoni, fatta centro delle sue operazioni la città di Trento, si era inoltrato fra quei monti ed aveva a più riprese tentato di snidare gli italiani. Ma presso Desenzano una colonna di essi aveva costretto un suo drappello a dare indietro mentre tentava spingersi a Peschiera per approvvigionarsi; e un'altra colonna forzava il passaggio di Tonale per penetrare nella valle del Sole; e un battaglione comandato da Arcioni aveva assalito sul lago di Toblino le truppe di Welden, riuscendo ad occupare il castello in loro vece; e finalmente Luciano Manara col suo battaglione sbarcato a Lazise, sul lago di Garda, informato che il deposito delle polveri di Peschiera aveva un ben debole presidio, ordinava al Maggior Novaro d'impossessarsene.

Seguono animose il Novaro le compagnie del suo battaglione, fra cui è compresa quella guidata dal Capitano Santafede e dal Tenente Castel; e si avventano con impeto contro la porta della polveriera, la abbattono, si scagliano sui pochi croati, ivi distaccati. Sorpresi, sopraffatti, taluni di costoro si lasciano prendere prigionieri: gli altri si spogliano della tedesca divisa e gridano giulivi: Noi vogliamo passare sotto le vostre bandiere: ci volete?

Così, quasi senza combattere, la polveriera resta in potere degli italiani.

- Che tutta questa polvere sia subito trasportata a Salò, - ordina raggianti il Novaro, nel lasciare ivi un distaccamento... fra cui la compagnia del Santafede.

Comincia la lunga operazione di caricare il prezioso bottino; ma scarsi sono i carri, lento procede per quanto alacre il lavoro, che deve forzatamente protrarsi faticoso durante tutta la sera, durante la nottata. Nella tema di una sorpresa del nemico, vien creduto opportuno di mandare della truppa al vicino villaggio di Castelnuovo, perchè, stando esso a cavaliere della via fra Peschiera e Verona, un drappello posto su quella vetta può permettere ai lavoratori di portare a fine senza interruzioni il compito loro.

Le squadre agli ordini dei furieri Villalba e Giuffrè si avviano su per la stradiciuola serpeggiante, salgono l'erta faticosa, spariscono nelle ombre vespertine.

Ma nel cuor della notte, un improvviso balenar sanguigno fra il nero delle nubi, uno schiantar lacerante, rompe il silenzio di quei monti; un odore acre di polvere si diffonde per l'aria tranquilla. La cima della collina su cui Castelnuovo si adagia, appare agli alacri lavoratori della bassura, coronata di una nuvola densa.

Che accade nel solingo paesello montanino, fra le tenebre della notte? Uno scontro? Senza dubbio i nemici sono piombati sul distaccamento italiano. Di minuto in minuto il crepitare della fucileria si fa più insistente e più fitto, contro al tuonar del cannone. Oh, la schiera dei volontari deve certamente tener testa con valore agli austriaci. Ma potrà essa così esigua, aver ragione di chi sa qual numero di assalitori? Il Santafede ed il Castel se lo domandano scambievolmente con angoscia.

Ah!... Un rumor vicino di passi precipitosi, un urlar roco di qualcuno, che chiama affannosamente. E al lume delle torcie si vede sbucare dalle tenebre uno degli amici, il povero dottore Giuffrè, ridotto a non essere più che una mostruosa maschera sanguinolenta.

- I tedeschi, i tedeschi.... col principe Taxis alla testa, - grida senza più voce, come chi ha fatto spreco di tutte le sue forze. Ci sono piombati addosso all'improvviso.... Sono un nugolo.... Ci eravamo riparati nelle abitazioni... Ci siamo difesi validamente, disperatamente in quelle piccole fortezze improvvisate. Ma hanno sfondato le porte col cannone.... Ci hanno scacciato di casa in casa... Piazza, Faldella, Casorza, morti, mutilati, sfregiati da quelle iene furibonde! Aiuto! aiuto!!... o in quella bicocca non ne scampa neppure uno. Soccorso in nome d'Italia!

Urli di raccapriccio e di furore si frammischiano a quelle frasi rotte, sulle quali sorge fremente la voce del tenente Castel:

- Italico, tocca a noi!

E il marchesino rivolto ai militi:

- Amici, lassù il nemico ha massacrato i nostri fratelli; lassù egli occupa quella strada per mezzo della quale porterebbe viveri ed armi al resto dell'esercito, affinché meglio inferocisca sugli italiani. Compagni tutti, chi vuol cimentarsi col tenente Castel e con me, per vendicare i nostri fratelli uccisi?

- Siamo con voi, capitano - risponde per tutti i suoi, il furiere Veniero Savelli.

- La mia squadra è pronta, - fa eco il sergente Gennaro Fuscaldi.

La metà del distaccamento con il suo capitano ed il suo tenente alla testa si avvia per l'erta. Aspra è la salita su per l'anfrattoso terreno; una pioggia minuta ed insistente inzuppa i panni, s'insinua nel collo, giù per la schiena, come rigagnolo gelato; ma quegli animosi non curanti del disagio s'arrampicano per la collina impennacchiata di fumo, da cui parte un crepitare sinistro di fiamme, un odore nauseabondo di carni abbrustolite.

Eccoli alla vetta; al lume delle torcie penetrano nel villaggio.

Ahi! che esso è tutto una rovina annerita e fumante, di casucce sventrate, di macerie accumulate dal cannone e dalle fiamme. L'unica straduccia è disseminata di cadaveri sconciamente mutilati... di agonizzanti sanguinosi. Dio!... questo è Villalba, l'elegante aristocratico con la testa spaccata. Quello è Favelli, che rantola fra gli ultimi spasimi della agonia. Qua uno di quegli allegri bontemponi dei fratelli Sandonato, che invoca con voce spenta un sorso d'acqua, mentre il conte Angelillo al suo fianco, ridotto un pietoso ammasso di carni sanguinolente, stringe ancora alla gola il cadavere dell'ulano da lui ucciso.

Oh, quanto orrore! oh, quanta pietà!

Ma non i soldati soli sono rimasti vittime del tedesco aggressore, che ha voluto infierire anche contro i poveri villici, di null'altro colpevoli che di avere accolto la truppa italiana. E qui si vede il corpo esanime d'un terrazzano riverso su quello della moglie sua; più lunge, dalla breccia d'una casipola sventrata si scorge un infermo trucidato nel suo letto; e altrove una madre trafitta dinanzi all'assito ove hanno inchiodato come Cristo in croce, il corpo di cherubino di un bambino lattante. E su tutta quella scena di strage e di carneficina, incombe un silenzio funereo, soltanto rotto dal crepitare sinistro delle catapecchie incendiate, dal gemer fioco degli agonizzanti.

Ma... il nemico?

Il nemico non c'è. Dopo compiuto lo scempio, dopo che non una casa è più intatta, non un soldato, non un villico incolume, i tedeschi se ne sono partiti per la paura della vendetta, giubilando delle loro prodezze nefaste.

- Ma dove, verso che parte si sono diretti? - domandano furibondi il capitano Santafede ed il suo tenente.

Ed allora una povera vecchia, circondata dai cadaveri di tre suoi figli, con gli occhi vitrei dal terrore, alzando un moncherino di braccio mutilato, addita laggiù, nel versante opposto del monte, laggiù nella vallata ancora sommersa sotto la coltre di nebbia del primo crepuscolo mattutino.

I tedeschi si sono diretti laggiù.

Il piccolo drappello scavalca raccapricciando i cadaveri straziati di quegli amici poche ore prima baldi e vigorosi, passa fra le case incendiate, esce dal villaggio distrutto, si slancia, si precipita a sbalzi giù per il versante della collina.

Le prime luci dell'alba lasciano scorgere a meno di un miglio di distanza la macchia bianca d'un drappello di divise tedesche, cosparsa dal balenar fugace delle baionette, interrotta dal nero dei suoi carriaggi. Sono loro, sono loro che corrono, che galoppo, quasi il suolo scotti loro le piante.

Ma ad un tratto la macchia bianca sparisce, non si vede più.

- Bisogna scovare il nascondiglio ove si sono rifugiati! Bisogna vendicare i nostri fratelli, barbaramente uccisi; - gridano i due ufficiali.

- Avanti, avanti, e... viva l'Italia! - rispondono i militi con un cuor solo.

Il grido animatore mette le ali ai piedi. Tutta quella gente pur nuova al fuoco, si precipita come valanga giù per la discesa. Chi pensa alle scarpe logore e sottili, allo stomaco vuoto, alla pioggia che insinua nella schiena il suo rigagnolo gelato? Avanti, avanti, e viva l'Italia!

- Ah, qui c'è un ostacolo, - esclama uno dei seminaristi, arrestandosi ad un tratto sull'orlo di un torrente impetuoso.

- Che? Chi profferisce la parola ostacolo? - urla il Santafede raggiungendolo. - Avanti, per tutti i fulmini del cielo. Sono passati i tedeschi, non dovremo passar noi? Che mi seguano tutti

Entra per primo nell'acqua, lotta col vortice trascinatore, lo vince, risale sull'altra sponda. Ma mentre la colonna dei militi, alla cui testa è *&man Castel*, si immerge nell'acqua, un sibilo sinistro fende l'aria, un corpo pesante si abbatte sul terreno erboso a due passi dal Marchesino. Esplode; uno sprazzo di schegge si alza in sinistro ventaglio. Italico impallidisce, stende le braccia come chi cerca sostegno, vacilla, stramazza; e un rivoretto lieve lieve li sangue scende dalla tempia sulle guance illividite.

*&man Castel* gli è sopra; il caduto gli stringe a mano; tenta parlare, non può; ma gli occhi velati cercano quelli del suo tenente, li fissano con intensa significazione. *&man Castel* ha compreso; e curvatosi sul cereo viso, bisbiglia risoluto:

- Mio capitano, andremo innanzi lo stesso!

Gli occhi socchiusi del ferito si spalancano in uno sfavillare di gioia, le labbra si agitano per mormorare un: Grazie, tenente.

Poi le palpebre si abbassano, la stretta della mano si rilassa; il ferito ha perso ogni conoscenza.

Il Duchino si drizza risoluto, e pur con gli occhi umidi di pianto, grida al suo drappello:

- Compagni, il nostro buon capitano è impossibilitato a guidarci. Vorremo per questo rinunciare all'impresa? Saremo noi da meno di lui? È l'ora, l'attimo in cui dobbiamo mostrarci degni del nome d'italiani. Seguitemi tutti e gridate con me: Vincere o morire!

- Vincere o morire! - ripete l'intero stuolo, mentre il Duchino, incaricati due degli studenti medici di provvedere al ferito Santafede, ripiglia fieramente la marcia, su per una nuova sinuosità del terreno.

## Capitolo XX

### Le gesta del Tenente Castel

Anche questa collina è sorpassata, ma... non più macchia bianca delle uniformi, interrotta dal nero dei carriaggi, e cosparsa dal balenar fugace delle baionette. Nulla!... più nulla. Per quanto gli animosi volontari aguzzino lo sguardo, il primo raggio del sole nascente non discopre loro che una verdeggiante vallata silenziosa e deserta.

Pure non possono essersi inabissati nelle viscere della terra gli sterminatori incendiari di Castelnuovo! Dove dunque hanno trovato rifugio?

Ah, una scarica di moschetteria. Da dove proviene?...

Ecco, laggiù, lontano, una nuvoletta grigia si alza da quella chiesuola che si adagia umile fra il verde d e i suoi lecci. La

scarica è venuta di là.... Oh.... gli empi! Nella casa di Dio hanno preso asilo! Bisogna snidarli dal sacro recinto! Una nuova scarica piove sui volontari. Cade uno dei seminaristi, cade il maggiore dei fratelli Pieruzzi; ma gli altri non si arrestano, chè guidati dal loro ardito tenente, inoltrano stendendosi in catena, coperti dal fitto dei lecci, e scorgono là, nell'ampia spianata che si apre dinanzi alla chiesa e sotto il peristilio della facciata, disseminate varie dozzine di tedeschi, intenti a ricaricare i loro moschetti.

- Arrendetevi! Siamo un reggimento; vi stermineremo! - ha l'audacia di dare a credere il nostro giovine eroe, sbucando improvviso con i suoi quaranta militi all'estremità del piazzale. - Se tirate su noi, appicchiamo fuoco alla chiesa!

A quella ingiunzione gli austriaci rispondono con una scarica fragorosa.

- Ah! non volete arrendervi? - urla rabbiosamente sarcastico. - E allora fuoco, amici! - ordina ai suoi che, spianati i fucili, scompaiono per qualche istante in una nuvola di lampi rossi e di fumo.

Dieci o dodici nemici diradano nel cadere il gruppo raccolto sotto il peristilio; ma i non colpiti, feroci per l'inatteso assalto, salutano gl'italiani con una nuova scarica simultanea.

Il piazzale è così conteso; e a volta a volta con-quistato, perduto, ripreso; finchè gli austriaci, vistisi cadere numerosi a fianco i compagni, si restringono ad un tratto all'estremità del peristilio, lasciando così scoperta l'entrata della chiesa. Sulla porta spalancata della casa di Dio si vede allora troneggiare minacciosa la bocca nera di un cannone. E la visione d'un attimo; chè, porta e cannone spariscono d'improvviso dietro ad una nuvola di fumo.

Un fragore assordante, un sibilar sinistro nell'aria, e a fianco dell'audace tenente cadono rantolando due o tre seguaci suoi. Un altro che si è visto portar via due dita, si fa livido in volto, si guarda in giro, volge la schiena. E morte sicura, inevitabile per l'esigua legione. E un panico improvviso coglie altri quattro o sei che tentano indietreggiare.

- Che?... - urla furioso il giovanissimo tenente; - Vorreste fuggire, voi.... italiani? Ah!... no, per tutte le furie dell'inferno! quando si è con me non si fugge! Dimenticate che dobbiamo vendicare le nefandità di Castelnuovo?

Il richiamo alla visione orrenda, ravviva l'ardore, il coraggio. Gennaro, Veniero, Giampietro riuniscono quei pochi riottosi, eccitando, minacciando, intimando.

- Ed ora là, là, ripariamoci dietro quel muro; - grida imperioso il giovane duce, mentre addita sporgente innanzi dal lato della canonica, una lunga muraglia, forse l'orto od il cimitero.

Insinuandosi fra gli alberi che fiancheggiano il piazzale, i volontari in mezzo al sibilar delle palle che fischiano loro attorno, e sotto la pioggia di rami che si stroncano con uno schianto lacerante, arrivano a quel muro riparatore, vi si raggruppano come in agguato. E di lì fulminano così insistenti il peristilio, che gli austriaci, decimati, stimano necessario e prudente di sgusciare quatti quatti fra gli stipiti della porta ed il cannone, per rifugiarsi sicuri entro la chiesa.

Il piazzale è vuoto; ma una poderosa cannonata, diretta abilmente contro lo spigolo del muro, lo smantella, vi apre una larga breccia, lasciando allo scoperto i volontari acquattati, su cui si rovescia una pioggia di pietre e calcinacci. Scariche di moschetteria li flagellano ora dalle finestre della canonica. Il secondo dei Pieruzzi, il Piazza, due studenti, cadono per non più rialzarsi. Il drappello si assottiglia; ma il tenente, bello d'ardine ed i furore, balza fuori dall'ormai inutile riparo, gridando:

- Per Satanasso! bisogna che i suoi demoni siano scacciati dalla casa di Dio; bisogna che quel cannone rimanga in nostra mano! Tu, tu, Savelli, - grida a Veniero, - con dodici o quindici della tua squadra devi forzarmi la porta di quella canonica, mentre io, con Gennaro e gli altri....

Non ha tempo però di dare spiegazioni; chè il Savelli con i volontari designati, si caccia a testa china sotto la grandine infuocata; urta, sfonda, rovescia il debole uscio della canonica a fianco della chiesa, vi si precipita dentro, e uno strepito d'urli, un frastuono confuso, un cozzar d'armi, dicono che là dentro ormai il combattimento è divenuto una zuffa corpo a corpo.

Il Duchino, che col precipitare del muro ha visto libero il varco all'interno dell'orto, si slancia là dentro, ordina al Sessa di afferrare la scala a piuoli che scorge appoggiata ad un albero, gira dietro l'angolo della casa, e dice ai suoi pochi seguaci:

- Ci sarà bene una qualche finestra nella facciata posteriore.

Drizzata la scala ad una finestrucola, vi si arrampicano tutti, uno dietro l'altro, come processione di scoiattoli. Sfondano la finestra, scavalcano il parapetto, sono nella stanza. È una meschina dispensa ove ha trovato rifugio un ragazzotto in cotta bianca, - il sagrestano senza dubbio - che, livido e tremante si rannicchia fra sacchi di patate, disegnandosi sul petto febbrili segni di croce ed invocando tutti i santi del calendario nel suo dialetto tirolese.

Il clamore che proviene dall'interno della casa, guida i nostri invasori, che inoltrano in un corridoio oscuro. Strisciando come serpi, arrivano alla cameretta del curato, vera cella da anacoreta, sul cui letto si vedono l'aspersorio e la stola. Appoggiati alla finestra, dieci o dodici austriaci stanno ricaricando il fucile. Su di essi si scagliano i volontari, li circuiscono, li afferrano; taluni ne uccidono, tre o quattro ne disarmano; senza che costoro, còliti così all'impensata per di dietro, abbiano il tempo di ricogliere il fiato e difendersi. Ma quattro altri fuggono urlando dall'uscio vicino.

&man Castel con i suoi li insegue nella camera attigua, ove li trova che, fattisi baluardo di un cassettone, e brandendo i fucili per la canna, li abbassano come clave sui loro assalitori. Il tenente stordito da uno di quei colpi, ma sapendo rattenere un urlo di dolore, afferra uno dei tedeschi alla gola ed a traverso il cassettone gli caccia nel petto la palla della sua pistola; altri due ne atterrano Gennaro ed il Priolo; l'ultimo implora tremante pietà.

Sbarazzatisi di costoro ed incoraggiati da quel primo successo, vanno innanzi, scorgono una scaletta da cui sale un fragore infernale; scendono a precipizio, sono in sagrestia.

Oh! l'orrendo spettacolo! Una povera vecchiarella, forse madre del parroco, giace intrisa di sangue ai piedi di un gran Crocifisso. Da una porta spalancata si vede la camera mortuaria, in cui dieci croati assalgono feroci il Belzoini, i due giovani Armaioli, ed altri che riparati dietro una cassa da morto, si difendono impavidi con valore da eroi, mentre da una seconda porta che dà in chiesa proviene lo strepito di un'altra mischia furibonda.

Sulla soglia di quella comparisce il parroco, insanguinata la bianca stola, che stringendo geloso al petto una pisside, grida

inorridito:

- Oh, infamia! Oh, profanazione!

Ma, visto il cadavere sanguinante di sua madre, vista la zuffa sacrilega impegnatasi nella camera mortuaria, dà un balzo, depone la pisside, strappa ad un croato morente la baionetta, e si slancia verso il gruppo di combattenti.

- No, - gli grida *&man Castel*, gettandosi innanzi per trattenerlo, - questo è còmpito nostro!

- È còmpito di chiunque ha cuore d'italiano - replica il parroco con nobile fierezza. - Anche un sacerdote può dare il suo braccio per difendere i fratelli dal ferro nemico!

Qual bravo soldato, si getta allora sopra i croati, a fianco del tenente e dei suoi.

A quell'inaspettato soccorso, i volontari riprendono coraggio, atterrano due o tre che fanno loro siepe dinanzi. Il Duchino, sanguinante sulla fronte fa una strage spietata, qui trafiggendo un petto, lì spaccando un cranio con un fendente, più in là ferendo alle spalle un sergente austriaco per togliergli di sotto il ginocchio il povero Opizzonio mezzo strangolato. È lotta feroce, fra il ringhiare rabbioso, l'accapigliarsi furente, il colpire accanito. Anche il parroco in quella mischia fitta, corpo a corpo, ferisce, si difende, si batte come un leone. Ma, mentre hanno salvato lo Staracco e l'Opizzonio e steso al suolo quasi tutti i croati, uno di questi si alza improvviso a tradimento, e colpisce il prete con un tremendo colpo di daga al collo. Un fiume di sangue sgorga violento sulla bianca stola. Il valoroso ministro di Dio vacilla, stramazza e rantolando implora:

- Soldati d'Italia, in nome di Cristo, trafiggetemi, finitemi. Ch'io non resti prigioniero del nemico.

Ma quella supplica si rende inutile, poichè un cereo pallore di morte gli si diffonde sul volto; mentre le labbra illividite, fra il rantolo dell'agonia, intonano balbettando i primi versetti del *De Profundis*.

Nella camera mortuaria, rimangono amalgamati in turpe mescolanza i corpi dei tedeschi con quelli del Belzoini, del Sessa, di due imberbi studenti. Il Duchino, data un'occhiata dolorosa a quei suoi compagni perduti, indietreggia in sagrestia, la traversa gridando:

- In chiesa, in chiesa, a vendicare anche questi martiri! Ormai dietro a sè non ha che Gennaro, il Priolo, il Sandonato, tutti con piccoli sfregi o scalfiture, e quegli

altri strappati alla strage nella camera mortuaria.

Nell'attimo in cui si presenta sulla soglia della chiesa, egli ha la visione confusa di altari spogliati, di balaustre divelte, di panche rovesciate; e un fuggire, un rincorrere di uniformi bianche e scure, un incalzare, un cadere, un rialzarsi, un lottare corpo a corpo. Sui gradini dell'altare, tre austriaci morti, accanto ad uno dei seminaristi che sorregge il capo sanguinante al Ruffo moribondo. Arrampicato su di un confessionale, un sergente croato percuote con il calcio del fucile il figlio Armaroli, che si difende col sacco e la giberna. Tre croati rincorrono due seminaristi che addossatisi ad una colonna, li respingono disperatamente.

E là, nell'inquadratura luminosa della porta spalancata, impassibile come chi mai conobbe la pietà, troneggia lucente il corpo grigio del cannone, attorno al quale si agita una miscela orrenda di spade, di baionette, di braccia, di teste; un brulicame d'italiani e d'austriaci, denso, compatto nel suo dibattersi furibondo di bestie inferocite.

È Veniero con Giampietro, col Falchi, col Brolo, col Clerici, che si trovano alle prese contro un nugolo di croati. Spezzati i fucili, perdute le baionette, si sono fatti arme dei candelieri tolti agli altari, si difendono coi coltelli, coi pugni, coi denti, da disperati, da eroi, per tenere in rispetto la fitta siepe di baionette puntate su loro.

Il Duchino e il piccolo residuo del suo manipolo, balzano sul pavimento marmoreo bruttato di sangue, sparso d'una sacrilega mescolanza di kepi e di croci, di fucili e di Madonne; e scavalcando panche e cadaveri, si avventano sopra quella mischia di morte, sfondano la siepe degli artiglieri che serrano il Savelli e l'Anastagi; Gennaro ne rovescia due, prendendoli dal di dietro per il collo; il giovine Castel penetra quella specie di breccia con la spada brandita, si schiera a fianco di Veniero, e addossandosi con le spalle all'affusto del cannone, colpisce a dritta ed a manca, abbattendo, fulminando.

Il coraggio è diventato furore. Cade il Clerici con un fianco squarciato, cade il povero Brolo col cranio spaccato in due da un fendente. Giampietro, l'idolo della sua mamma, con una gamba spezzata, ritto sul solo ginocchio sano, spara i suoi due ultimi colpi, prima di stramazza per sempre.

Ma il cerchio dei croati si assottiglia dinanzi ai superstiti e un mucchio di carni sanguinose e palpitanti si forma ai loro piedi; mentre essi, che grondano sangue per tante piccole ferite, continuano a sostenere l'urto di altri quattro, di altri sei, Veniero, il Fuscaldi, il giovanissimo Armaroli non sono più uomini, sono, leoni; e il Duchino bello, irruente, magnifico, ritto sull'affusto, con quella sua spada insanguinata che manda baleni nell'aria, sembra quasi un angelo sterminatore, piombato là dentro per compiere una qualche vendetta divina.

Ma ad un tratto il suo braccio destro viene afferrato, e su quello si abbatte un pesantissimo Crocifisso di bronzo.

Scricchiolano sinistramente le ossa della spalla, cade come fulminata quella spada che saettava la morte, ed il braccio penzola inerte come povero straccio, mentre il capitano austriaco gli si pianta dinanzi con un ghigno beffardo di trionfo.

- Mi averti spacciato.

- No, - gli ribatte furibondo il Duchino reagendo con un supremo sforzo di volontà contro la sofferenza atroce. È steso il braccio sano, ne avvolge al collo l'avversario, lo stringe corpo contro corpo, volto contro volto, e gettandosi giù dall'affusto, gli si aggrava addosso con tutto il peso della propria persona, lo rovescia, lo atterra, gli è sopra, gli punta un ginocchio alla gola.

- Pietà, - tenta urlare il capitano austriaco a voce strozzata, sentendosi mozzare il respiro.

- Niente pietà per chi ha permesso e forse ordinato gli strazi di Castelnuovo; - risponde cieco di furore e di dolore il Duchino, che togliendogli rapido con la sinistra il coltello dalla cintura, gli trapassa il cuore, ringhiandogli sulla bocca:

- Muori, incendiario; muori, sgozzatore d'infermi, crocifissione di bimbi!

Poi, fattosi sgabello di quel corpo agonizzante, si arrampica di nuovo sull'affusto, vi attira Veniero e Gennaro, che hanno atterrato altri due assalitori; si pianta eretto sul pezzo ormai conquistato, e sventolando nella sinistra il serico fazzoletto

tricolore, trova ancora la forza di intimare ai sette od otto croati, i soli incolumi:

- Austriaci, arrendetevi! Qui siamo noi i padroni. Abbiamo vinto! Viva l'Italia!

E il sole penetrando come larga coda di cometa dall'invetriata dell'abside, batte sul capo biondo del giovine vincitore e sembra circonferarlo di un'aureola di gloria.

## Capitolo XXI.

### Lena Barbarisi è ritrovata

Non tutti vittoriosi però erano riusciti i vari assalti isolati con cui si svolse l'azione dei volontari italiani nell'alto Trentino; chè anzi, dopo l'insuccesso della giornata di Riva e dopo le perdute posizioni di Storo, i Corpi Franchi, per le forze tanto superiori del Generale Welden che inoltrava baldanzoso nella valle dell'Adige, erano stati costretti a ritirarsi su Stenico e su Tione. Ond'è che venne giudicato necessario di riunire a Bergamo e Brescia quei distaccamenti sparpagliati - ai quali era mancata fino allora una mente dirigente, - per esser meglio ordinati ed equipaggiati, e per passare dagli ordini del Generale Allemandi a quelli del Generale Durando.

Ed ecco che i superstiti di quella nostra piccola fazione, Italice e Gennaro feriti al capo, Veniero ed il Priolo alle gambe, l'Armaroli, l'Opizzonio e tre studenti con offese minori, vennero trasportati alla più prossima ambulanza, un antico convento trasformato alla peggio in ospedale. Era tutta un'odissea di dolori. stesi su materassi, su giacigli improvvisati con paglia, giacevano a centinaia gli avanzi degli scontri recenti. Volti gonfi e tumefatti, membra infrante, urli acuti e laceranti di disgraziati sotto i ferri del chirurgo, pii sacerdoti che passavano da un letto all'altro a porgere il conforto della Fede, mani bianche e delicate di dame che non disdegnavano di prestare i servigi più umili e ripugnanti.

&man Castel, il solo dei compagni suoi non forzato all'immobilità del letto, col suo braccio destro sospeso al collo, cercava di rendersi utile presso il capezzale degl'infermi, disimpegnando con pietosa solerzia la parte di infermiere presso gli amici.

Ma una mattina gli venne consegnata una lettera urgente che proveniva da Napoli.

Era di Fulvio Merenda che brevemente gli annunciava:

<< La Contessa vive! Mio padre me lo ha mandato a dire verbalmente. Fra una settimana potrà scrivermi, ed allora mi dirà ove ella si trova. Ma quando io lo sappia, che posso fare, se non siete a Napoli voi?>>

Dio! La Contessa viveva! E si poteva rendere a Fedio la madre! Quale immensa gioia per il suo salvatore! Adesso si doveva, e senza indugio alcuno, riunire quella madre a quel figlio.

Ma per arrivare a tanto, bisognava che il Contino Barbarisi fosse tolto dalle mani di Ferdinando II, bisognava che il vero Duchino si rivelasse.... che corresse a Napoli, ove probabilmente Don Leopoldo aveva fatto ritorno.

Al primo apparire gli di questo imperioso suo dovere ne fu atterrito come di una diserzione. La partenza dal campo nel momento in cui più ferveva la guerra... non lo avrebbe bollato del marchio di codardo? Ma dall'altro canto si ricordò opportunamente delle parole dettategli dal chirurgo nell'atto in cui gli aveva rimesso a posto la spalla. <<Questo braccio ha bisogno di immobilità assoluta. Per varie settimane potrebbe forse maneggiare la penna, ma non certo la spada. Vi sta dinanzi un non breve periodo d'inazione. Potreste quasi andare a passarlo a casa vostra, per tornare quando siate guarito>>.

Il permesso era dunque ottenuto in precedenza. Eppoi, in seguito ai successi gloriosi di Governolo di Santa Giustina, di Pastrengo, c'era da prevedere che in quelle settimane appunto si avessero a chiudere le ostilità.

Sì. Il giovine tenente dei volontari, in quelle prospere condizioni della guerra, poteva senza viltà assentarsi dal campo nei tediosi giorni del suo ozio forzato.

Se in quelle due o tre settimane la pace non venisse conclusa, egli sarebbe di nuovo corso sotto le armi; ed allora non più con l'oscuro nome di &man Castel, ma portando alteramente quello di Duca di Castel Saraceno, per farlo tanto rifulgere che la fama ne avesse ad arrivare alle orecchie dei principi di Savoia. E questi, nel loro valore di guerrieri, nel loro fervido amore di italiani, avrebbero perdonato al soldato valoroso la mancata vestizione del saio fratesco.

Presa quella decisione, non volle tardare un'ora a tradurla in atto. Munitosi di un salvacondotto, preso congedo da Italice, da Gennaro, da Veniero, dagli altri compagni d'asmi, e promettendo di tornare entro un mese, si pose in via.

Nel transitare con una berlina da viaggio per la pianura lombarda, ove nei campi devastati si vedevano sparsi avanzi di vettovaglie, d'asmi, di giberne, con tutte le tracce di fughe precipitose, con tutto il lugubre scompiglio di accampamenti abbandonati dai tedeschi, e nel passare fra gli attendamenti delle truppe italiane, che ogni giorno crescevano di numero, che irradiavano la fiduciosa sicurezza del successo e la balda energia di chi si è giurato infrangere per sempre il giogo della schiavitù, il solingo viaggiatore diceva seco stesso:

- Oh! la vittoria non può mancare! Come non vincere quando si è così bene incominciato? quando un popolo è unanime in tale volere?

Difatti tutto doveva farlo presumere.

Ricacciati i tedeschi al di là dell'Adige; padroni i Piemontesi di posizioni importantissime; trattenuto dal Generale Zucchi nel Friuli il grosso rinforzo di truppe del generale Nugent atteso con tanta ansia dal Radetzky: respinto dall'eroico Calvi con pochi suoi montagnuoli nel Cadore un distaccamento di austriaci; già arrivato in Lombardia il corpo di esercito mandato dal Pontefice sotto gli ordini del Generale Durando; e finalmente avviate verso il Po le molte migliaia di soldati mandate dal Re di Napoli per prender parte all'azione.

Oh! Carlo Alberto di Savoia poteva già ritenersi sicuro di una vittoria completa. L'Aquila a due teste verrebbe snidata per opera sua dal sacro nostro suolo!



Ma ad un tratto, qual soffio gelido spiro sulla penisola?

Pio IX, quel Pontefice stesso che aveva mandato le sue schiere alla guerra, che le aveva benedette alla partenza, auspicando loro la vittoria.... ad un tratto, con l'infausta allocuzione del 29 aprile, aveva dichiarato che, quale Vicario del Dio di pace e di carità, non poteva prender parte ad una guerra, ch'è anzi doveva portare a tutte le genti ed a tutte le nazioni lo stesso paterno amore; e per esser coerente con tale dichiarazione, ingiungeva al Generale Durando di non prendere le offensive contro il tedesco.

Ma era possibile? Il primo iniziatore della rigenerazione d'Italia, l'idoleggiato Pontefice, chiamato da *tutti* il Salvatore della patria, adesso, d'un tratto si ritirava, disertava dalla santa Crociata?

Quale stupefazione.... quale sgomento!

- Però che lo sgomento si soffochi, si bandisca, si superi, - fu l'unanime grido. A malgrado di questo mancato aiuto, gl'italiani tutti, come un cor lo, risposero fieramente, risoluti: "INDIPENDENZA A QUALUNQUE COSTO!,"

La causa d'Italia era in questo suo momento critico, quando il nostro tenente *Castel* rientrava in Napoli col suo salvacondotto; e, stimando imprudente tornare ad alloggiare in casa Savelli, così tenuta d'occhio dal solito sbirro, si recò al palazzo Santafede, sia per dare notizie rassicuranti al Marchese sul conto d'Italico, sia per chiedergli temporanea ospitalità. L'illustre infermo e la soave Melita, che nutrivano viva ammirazione per il raccomandato della Bertarelli, il ricco orfano che alla patria dava il suo amore, i suoi averi, il suo braccio, furono solleciti a rispondergli che rimanesse pure, per canto tempo gli piacesse; che sarebbe stato ospite graditissimo.

Oh, sarà per i brevi giorni occorrenti a disbrigare qui un importante faccenda, perchè poi ripartirò subito per la guerra, - concluse *&man Castel* ringraziando; ben lontano dall'immaginare quanto versi e tragici dovevano svolgersi gli avvenimenti. Appena installato nel palazzo ospitale, incaricò il vecchio Lorenzo, il più fedele ed affezionato dei servi di casa Santafede, di andare da Fulvio Merenda a sentire se poteva recarsi subito da lui. Mandò altresì quello stesso domestico al palazzo del Conte di Siracusa per domandare se Don Leopoldo fosse tornato.



- Austriaci, arrendetevi! Qui siamo noi i padroni, i vincitori...

Ma se favorevole fu la risposta del Merenda, non altrettanto doveva essere quella al riguardo di Don Leopoldo. Il maggiordomo di lui aveva risposto che infatti in marzo il padrone doveva arrivare, ma che essendogli stata affidata da S. M. una nuova missione, egli sarebbe rimasto ancora assente per un tempo indeterminato.

Dio, Dio! Sull'aiuto del fratello del Re non c'era dunque da far conto! Ma allora, egli il Duchino, doveva direttamente trovarsi alle prese col proprio tutore, affrontare solo e indifeso la giusta sua ira. Era vero che in quegli ultimi mesi Ferdinando pareva aver fatto una grande trasformazione; ma era alla fin fine quello stesso Re di cui tanti e tanti sudditi avevano duramente sperimentato la feroce vendetta.

Ed egli, il pupillo che si era preso così indegnamente giuoco di lui, avrebbe adesso dovuto presentarsi a Corte, chiedere udienza; ed appena dinanzi a quell'uomo sì temibile e potente, avrebbe dovuto confessargli a bruciapelo: - Siete stato

ingannato. Maestà, voi credete di aver in vostro potere il duca di Castel Saraceno, ed invece egli ha fatto allegramente il piacer suo e non vi ha dato nelle mani che un simulacro di pupillo.

Con tutto il suo coraggio, il valoroso combattente del Trentino... ebbe paura. E si trovava ancora sotto l'influenza di tale turbamento, allorchè gli venne annunciata la visita di Fulvio Merenda.

- Ah! La mia lettera vi ha fatto correre fino qua, - disse costui entrando - ma ho gran paura che il vostro viaggio abbia a tornare inutile.

L'informazione del Villacci non è completa.

- Ma Lena Barbarisi vive? - domandò ansioso il salvatore di Fedio, soffocando il proprio cruccio. - Me lo avete pure annunciato.

- Sì, vive; od almeno viveva due anni fa; poichè da allora non se ne sa più nulla. Eccovi la narrazione scritta di pugno del carcerato.

<< La povera Contessa, - comunicava Teodoro Villacci, dopo l'esecuzione del marito, dovette riparare fuori del regno, perchè anche su di lei gravava una condanna. Nondimeno vi rientrò qualche volta clandestinamente, per ripetere le indagini sul figlio smarrito. Perduta finalmente ogni speranza di ritrovarlo, andò vagando per l'Italia come anima in pena, e dedicando la sua povera vita spezzata alla propaganda patriottica. L'ultima volta mi aveva scritto da Bologna dicendomi che andava a fissarsi in Lombardia. Ma dove? Non lo sapeva ancora. Me lo avrebbe indicato in una prossima sua.>>

<< Intanto la implacabile polizia napoletana aveva preso di mira me pure, per aver dato ospitalità alla vedova del giustiziato. E una mattina mi vidi invadere la casa dai birri, venuti per farmi una perquisizione.>>

<< Mentre due di quei "feroci", mi tenevano fermo per i polsi e gli altri rovistavano in tutti i miei mobili per trovar la corrispondenza della Contessa, arrivò per l'appunto il mio fattorino con una lettera che aveva avuta alla posta per me. Uno dei poliziotti la ghermì, l'aperse, ed io potei riconoscere dalla sopraccarta, la calligrafia della Contessa.>>

<< - Giunge a proposito! - ghignò colui. - Qui abbiamo nientemeno che l'indirizzo della colombella fuggita.

Poi, fatto un fascio di tutte le mie carte, a cui aggiunse la lettera arrivata allora, lo udii che ordinava ai suoi sottoposti:

- Questa è roba che deve andare a Corte. Il Re, siffatte pratiche vuole esaminarle da sè.

Così, con sommo mio dispiacere, io non sono al grado di indicare ove si trovi Lena Barbarisi. Bisognerebbe essere addentro nella polizia di Corte, poter frugare in quell'archivio. Inserito nella cartella del 1846 si troverebbe senza dubbio l'incartamento del mio arresto, ed in esso la lettera di color verdognolo nella quale la Contessa mi scriveva ove si era stabilita>> .

- Mio Dio ! - mormorò dolorosamente il Duchino, colpito da quel secondo insuccesso. - Sapere adesso che è viva e non poterla trovare!

Il Merenda con gli occhi a terra non diceva parola.

- Ma voi, signor Fulvio, come avete trovato mododi arrivare al prigioniero, non potreste trovarne un altro per arrivare all'archivio della Reggia?

- Ci sarei arrivato senza difficoltà, perchè sono amico intimo del segretario francese, addetto al Gabinetto particolare di S. M.; ma vedete disdetta, egli è caduto ammalato proprio in questi giorni.

- Maledizione! - esclamò rabbioso il giovane tenente. - E non ci avete nessun altro cui potersi confidare?

- Nessuno! - ripeté Fulvio scotendo il capo.

- E sarà lunga la malattia di cotesto segretario?

- È supponibile, poichè mio padre ha ricevuto proprio stamane dal Re incarico di cercare d'urgenza un sostituto.

- Che?... Il Re vuole un sostituto? E ne ha dato incarico a vostro padre? - proruppe il nostro giovine eroe, come chi è colto all'improvviso da nostrano progetto.

- Sì. Perchè tanta sorpresa?

- E.... quali sono le funzioni di questo impiegato?

- Oh.... ben poca cosa: scrivere di quando in quando qualche lettera in lingua francese.

L'ex-castellano del monte Matese si soffermò qualche istante per fare appello a tutti i ricordi della lingua d'oltr'Alpe imparata da Don Bresillo; poi con ansia domandò:

- E trovandosi in carica, cotesto segretario potrebbe facilmente metter la mano sull'indirizzo della Barbarisi?

- Senza dubbio. L'archivio è attiguo alla sala di segreteria del Gabinetto reale.

- Fulvio, - disse allora risoluto il suo giovane interlocutore - correte subito da vostro padre a dirgli che il segretario francese è trovato.

- Io stesso.

- Come? Voi per ricercare quella lettera, vi umiliereste al punto da fare lo stipendiato a pochi carlini al mese? Voi così ricco?

Ma l'ex-Duchino non lo ascoltava più. Una gran gioia si era fatta in cuor suo. Poder penetrare alla Reggia; aver diritto di accostare il Re; avere la possibilità di cogliere il momento meno inadatto per fare la sua paurosa confessione....

Le opportunità che l'inaspettata situazione potevano offrirgli, gli balzarono vivide alla mente, come luminose figure balzano dal pavimento d'un palcoscenico scuro. Oh! c'era assai più per lui che non rovistare nell'archivio per mettere la mano sulla lettera verdognola. C'era che egli avrebbe fatto la sua confessione al Re in ben più favorevoli circostanze, che non durante il fugace e formalistico quarto d'ora di una pubblica udienza. E quella occasione gli si offriva proprio nel punto in cui la protezione e l'egida dell'inafferrabile Zio Leopoldo venivano a mancargli.

Sforzandosi di raffrenare la gioia per l'inaspettata fortuna, disse con studiata naturalezza:

- Sicchè, è fissato, mio buon Fulvio?

- Sia pure, - annuì il Merenda.

- E.... grazie! Oh.... non potete credere fino a qual punto io vi sia riconoscente di farmi ammettere nel Gabinetto del Re. Fulvio Merenda corse dal proprio padre a dirgli che il sostituto glielo aveva trovato lui, che di esso pienamente garantiva.

Il benamato commissario ne avvertiva a Corte; e il giorno stesso *&man Castel* varcava la soglia del Palazzo reale come sostituto del segretario francese.

## Capitolo XXII.

### Falso pupillo e falso segretario

Vestito elegantemente di nero, con l'alto cravattono stretto alla gola e il lungo soprabito stretto alla cintura, tenendo la mano destra introdotta nello sparato della camicia, Don Emanuele prese il posto dell'impiegato mancante.

La segreteria, una vasta e ricca sala ove il banco del Segretario Capo troneggiava su quelli dei quattro subalterni, era attigua al famoso Gabinetto reale, a cui si accedeva dalla porta di sinistra. Su quella di destra si leggeva: Archivio di polizia.

Oh! Il buon Fulvio non avrebbe potuto metterlo Più vicino al campo del sue ricerche ed alla persona che gli era urgente di addomesticarsi.

Era a Corte! Si trovava finalmente presso quel tutore che lo aveva tenuto sempre lontano da sè!

Dalla porta di comunicazione che non di rado rimaneva aperta, il nuovo impiegato poteva vedere il continuo andirivieni di Ministri, di funzionari, di poliziotti, di generali; e scorgeva il Re, ora sedersi placidamente alla sua scrivania, ora intrattenersi con tutti, affabile, bonario, burlesco.

Era quello, proprio quello il despota feroce, l'esecrato "Re Bomba?,"

Adesso che il suo ex-pupillo lo vedeva da vicino, si sentiva spinto a giudicarlo ben diverso da come glielo avevano dipinto, poichè, nella bontà della sua anima generosa, proclive al più benevolo ottimismo, non poteva credere alla perfidia altrui.

Ogni mattina il Corsi, segretario-capo, andava a prendere gli ordini reali; indi, con un fascio di carte in mano, rientrava nella sala della segreteria, per distribuire a ciascun subalterno il disbrigo delle pratiche della giornata. Più tardi aiutanti di campo, alti funzionari o cortigiani si soffermavano a conciliabolo con lui, ora lieti, ora preoccupati, a seconda che in quel periodo di tanta altalena politica alla Reggia di Napoli, il vento spirasse favorevole o contrario alle loro personali ambizioni od opinioni.

In sulle prime, quelle reciproche confidenze avvenivano a voce bassissima; ma poi, quel segretario che non parlava mai, che doveva capir così poco la lingua italiana, perchè rispondeva appena con un inchinare del capo quando il suo superiore gli affidava la copia di qualche lettera, cominciò a non dare loro suggezione, tanto più che parlando essi nello strettissimo dialetto, erano persuasi che egli, straniero, non avrebbe capito una sillaba.

Una di quelle volte appunto che il Corsi usciva dal Re, fu apostrofato dal colonnello De Ambrosi direttore dell'Archivio di polizia.

E oggi che abbiamo di nuovo?

- Poco, - gli rispose il Corsi. - La cosa più rimarchevole è una risposta da dare al Conte di Siracusa.

Il segretario francese trasalì dietro la sua scrivania.

Oh! se avessero nominato la città ove quella risposta doveva essere spedita!... Ma no, la destinazione non fu detta.

- Ah! ah! E che scrive, che vuole l'amato fratello di S. M.? - domandava ironico il De Ambrosi.

- Vuol tornare a Napoli, tornare ad ogni costo. Ma... alla larga dal metterlo fra i piedi quel prepotente ringhioso. E domanda contezza del suo figlioccio; e vuole gli si giuri che è davvero alla Reggia.

- Ahi si interessa a quel melenso del Duchino di Castel Saraceno! O che ne fa il Re di un simile coltortito?

- Il Re mi fa rispondere che il Duchino sta magnificamente qui, in compagnia dei principini. Ma poi ha soggiunto, volgendosi alla Regina: "A proposito! Non posso lasciarlo in perpetuo a fare da bambinaia ai nostri ragazzi. È tempo di prendere una determinazione sul suo avvenire." Ed ha ordinato a me, che domani gli rammenti di chiamarlo alla sua presenza.

Inutile dire quanto il giovine segretario avesse tenuto le orecchie tese a quel discorso!

Sicchè il sovrano stava per prendere una determinazione sul suo creduto, pupillo.... E quale poteva essere?

Forse la solita.... quella di farlo frate? E Fedio che nulla sapeva sul conto della madre, poteva spingere la propria abnegazione verso il suo salvatore, fino al punto di lasciarsi chiudere in convento?!

Era dunque indispensabile.... urgente di fargli sapere le notizie avute dal Villacci.

Farglielo sapere! Era presto detto. Ma il modo? Egli, il falso segretario, se ne entrava alla Reggia, da una porta laterale saliva la sua scala, percorreva quei dati corridoi e quelle date stanze per arrivare al suo ufficio. Che pretesti trovare per aggirarsi in tutt'altre parti del palazzo, per salire a quel secondo piano ove abitava lo pseudo-Duchino? Ma abitava poi ancora in quel secondo piano? Era stato parlato di compagnia dei principini, di bambinaia. Che significavano quelle parole? Forse Fedio negli ultimi tempi era stato messo a contatto dei bambini reali?

Ah.... i bambini! Il giovane sostituto, nel traverre ogni giorno una certa loggia a cristalli che va sui giardini, aveva notato vari fanciulli che scorazzavano laggiù, con la libertà di chi si sente casa sua. E si era chiesto: Saranno figli d'impiegati o del Re?

Quel giorno, nell'uscire si soffermò sulla loggia.

I soliti ragazzi urlanti strillanti erano nel giardino a correre fra le aiuole e nei viali. E per le loro rispettive età corrispondevano esattamente a Francesco, principe ereditario, al Conte di Trani, primo figlio della regina attuale, al Conte di Caserta, alle due principessine Annunziata ed Immacolata, mentre in collo ad una maestosa balia, un paffutello lattante poteva benissimo chiamarsi Conte di Girgenti, l'ultimo nato fino allora.

Tutto combinava. Dovevano proprio essere i figliuoletti del Re.

Ma sotto il pergolato c'era qualcuno. Non si distingueva bene fra l'intessuto fitto dei gelsomini in fiore. Ah.... ecco, si

muoveva, veniva fuori.... Era un giovinetto smilzo, biondo.... che parlava al principe Francesco con aria rispettosa ma insieme confidenziale.... Fedio, era Fedio che stava con i principini, dei quali aveva la sorveglianza.

Andare nel giardino! Ecco il mezzo per arrivare al falso pupillo reale, impresa assai meno difficile che non penetrare al secondo piano del palazzo.

Staccò un foglietto dal suo taccuino e ci scrisse rapidamente:

<< Tua madre vive. Non è ancora ritrovata, ma la ritroverò. Mi sono introdotto a Corte, quale addetto alla segreteria reale, perchè qui appunto posso trovarne le ultime tracce. Con tua madre dunque tu devi vivere, per ripagarla dei suoi passati martiri, e non in mezzo a'frati, entro le mura di un chiostro>>.

Tolse di tasca il proprio fazzoletto, che aveva la corona e le iniziali del duca di Castel Saraceno; ne annodò una cocca, chiudendovi dentro il fogliolino; poi scese rapido fino all'androne, dirigendosi verso quei cortili che dovevano condurre al giardino. E mostrando alle sentinelle ed ai guardaportoni la sua tessera di segretario, diceva di dover fare un'imbasciata del Re al principino ereditario.

Nel giardino, mentre inoltrava con passo spedito, si curvò ad un tratto, finse di raccogliere qualcosa di terra, e si rialzò col suo proprio fazzoletto fra mano; lo prese ad esaminare per qualche secondo, si accostò alla balia che, seduta all'ombra, cullava il suo poppante e le disse:

- Ho trovato questo fazzoletto sulla ghiaia. Chi può averlo perduto? C'è una corona ducale con le iniziali E. C. S.

- Apparterrà al cugino dei principini, quel giovanetto biondo laggiù, - rispose la nutrice senza scomporsi. - Potete andare a portarglielo voi stesso.

Il nostro "segretario,, si avviò verso lo sciame di fanciulli, trepidante per la paura che l'ex-muto potesse fare un qualche atto di sorpresa nel vedere apparire all'improvviso lì a Corte il suo salvatore - Ma Fedio, scorse da lontano il giovinetto che inoltrava e che lo fissò intensamente, gli occhi negli occhi, alzando ben bene le palpebre come a dirgli Non ti tradire e secondami. Poi gli si avvicinò, mentre tutti i ragazzi fecero cerchio attorno a loro.

- Altezza, - prese a dire lentamente e con intenzione il Duchino vero al Duchino apocrifo; - questo fazzoletto deve essere vostro, proprio vostro. E.... ve lo porto io.

Fedio, senza fare osservazione alcuna, senza manifestare la minima sorpresa, sporse la mano come per ricevere una cosa smarrita. Aveva compreso.

Ma, mentre si poneva con mossa indifferente il fazzoletto in tasca e mormorava un laconico grazie, fissò a sua volta gli occhi sul suo salvatore, guardandolo con affetto intenso, con un mal raffrenato desiderio d'aprir la bocca per soggiungere: Checchè vi sia scritto qua dentro, grazie, mille volte grazie d'avere affrontato pericoli e difficoltà per venire a portarmelo fin qui.

Ma il vero Duchino, fingendo di non accorgersi di quell'espressione, fece una riverenza profondissima al Duchino falso, ne fece un'altra alla schiera dei reali fanciulli, e si ritirò, freddo, impassibile, come il più corretto funzionario che si sia mai aggirato nelle adiacenze del suo ufficio.

Il dì appresso mentre il Re, cosa non rara, veniva in persona nella segreteria a dare o modificare qualche ordine, il Corsi volle compiere il dovere di ricordargli il Duchino di Castel Saraceno.

- Ah, bravo! dite ad un domestico che lo faccia venir qui subito: - intimò S. M. ad uno dei tre o quattro ufficiali e cavalieri di servizio che gli erano alle spalle.

L'ex-Duchino trasalì. La decisione della sorte di Fedio stava per avvenire lì, fra qualche minuto, dinanzi a lui. E checchè fosse per accadere, egli non avrebbe potuto aprir bocca. Se il Re avesse ricorso alla violenza verso il creduto pupillo per imporgli la propria volontà, lui Don Emanuele, avrebbe dovuto tacere od insorgere? E se insorgeva così all'impensata, se così brutalmente avveniva la rivelazione, che cos'era per succedere?

Entrò Fedio, con la sua aria fredda e nobile; s'inclinò profondamente al Re e si pose sull'attenti dinanzi a lui, in attesa d'essere interrogato, non senza però volgere in giro un'occhiata per vedere se nella segreteria ci fosse *chi* gli interessava; e vistolo laggiù nell'angolo, gli folgorò fugacissimo uno sguardo, come per dirgli: Poichè mia madre vive, saprò affrontare la lotta.

Il Re lo tenne qualche istante sotto il fuoco del suo occhialetto; poi, dolce, melato, gli domandò:

- Sicchè, pupillo amatissimo, a Napoli ti trovi proprio meglio che a Castel Saraceno?

- Sì, Maestà! - rispose l'interrogato.

- E non ti piacerebbe di rimanerci ancora un bel pezzo?

- No, Maestà.

- E se io ti mandassi altrove?

- Andrò, come piace al mio regal tutore.

- Eh, che dite della mia abilità? - bisbigliò il Re ai tre personaggi che si erano messi ritti impalati dietro la sua poltrona. -

L'ho ridotto a non rispondere che: Maestà sì, Maestà no.

I tre cortigiani strisciarono un inchino d'ammirazione per la sapienza domatrice del loro sovrano.

- Sentiamo dunque, - ripigliò il Re volgendo al supposto pupillo, - che intenzioni credi ch'io abbia su di te?

- Lo ignoro, mio sire, - rispose Fedio con semplicità; - ma conoscendo l'animo vostro, debbo credere che non saranno mai in opposizione al mio bene.

- Lo sentite, lo sentite, eh? - tornava ad ammiccare il Re ai suoi seguaci, lusingato da quella lode. Poi, come il classico gatto che scherza col topo, lo lasciò stare un bel pezzo in attesa; indi uscì a dire lento lento:

- Dunque ti piegheresti anche se queste intenzioni aleggiassero sopra certe mura impenetrabili, dentro cui si seppellisce per tutta la vita gente che veste cocolla e si cinge i fianchi di corda?

Fedio tremò, impallidì; ma dopo due secondi trovò la forza di mormorare con le labbra smorte:

- Il mio Re è sicuro che sarebbe proprio mio *bene* il chiudermi in un chiostro contro la mia vocazione?

Re Ferdinando si drizzò sulla persona, alzò il capo, stette un istante immobile, come chi ode ad un tratto un rumore inatteso; poi benevolo, mellifluido domandò:

- E tu, Don Ferdinando di Castel Saraceno, questa vocazione non l'avresti?

La bocca socchiusa dell'interpellato trattenne il respiro, ma non lasciò uscire nessun suono.

- Parla, parla pure senza ritegno, - incalzava il sovrano, rincarando di mellifluidità; - apri il tuo cuore, manifesta fiduciosamente il tuo pensiero. Non aver paura. Diamine! Ti tengo luogo di padre! ho diritto alla tua confidenza.

E se lo attirava a sè, lo prendeva per le mani, gliele stringeva nella sua, mentre con l'altra lo carezzava paternamente ai capelli.

- Ebbene mio buon sovrano, incoraggiato dalla vostra affettuosa benevolenza, mi fo ardito di esporvi chiaramente che non è mia volontà di vestir l'abito del frate.

- Che?... - urlò Ferdinando, balzando in piedi con impeto; - Ardisci, profferire la parola volontà, tu.... dinanzi a me?

Se a quello scatto improvviso aveva tremato il falso duchino, non meno tremava il falso segretario dietro al dossale della sua scrivania.

Che fare? Era dunque scoccato il momento di doversi fare avanti per dire: Badate, colui che intendete di violentare sono io, non quello che avete di fronte. Se una vittima ci ha da essere, tocca a me solo di assumerne la parte.

E stava per buttarsi a capofitto in quel colpo da teatro, quando vide il Re, che dopo aver misurato due o tre volte la stanza a passi concitati, col capo basso e le mani dietro la schiena, si fermò di botto presso il supposto pupillo, si piegò sul suo volto come per esaminarlo più da vicino e disse con un'affettuosità sdolcinata:

- Sei pallido, povero figliuolo, molto pallido. È vero, Corsi, è vero, De Ambrosi, che è bianco come la carta? Ti sei spaventato, poverino. Calmati, tranquillizzati. Oh.... m'impensierisce cotesto tuo visuccio patito. Chi ama teme, lo sai; ed io temo che tu sia ammalato.... Si vada subito a chiamare il medico. Dev'essere appunto negli appartamenti della Regina. Gli si dica che venga immediatamente qui. Diamine, come tutore, oltre al diritto della tua confidenza ho il dovere di preoccuparmi della tua salute.

- Ah, siete qui, Dottor Melgari, - esclamò, appena vide il medico sulla porta. Guardatemi un po' questo ragazzo. Non vi pare in uno stato di vero deperimento? - Ma si accostò all'orecchio del sopraggiunto e gli bisbigliò in fretta qualche parola, quasi volesse esprimergli più gravemente i suoi timori.

Il medico visibilmente impacciato, guardò, tastò, esaminò; farfugliò di anemia e di debolezza, per profferire finalmente le parole: aria, campagna.

- Ecco; sicuro, sicuro; replicò il Re, quasi afferrando per aria quelle due prescrizioni. - Aria, campagna ci vogliono. La temperatura di maggio comincia a farsi molto calda a Napoli. Potrebbe essergli micidiale. Subito. devi andare proprio subito a respirare arie più miti. C'è la Reggia di Caserta che è un vero paradiso. Vedrai Don Ferdinando..., che incanto lassù! E verrò da me ad assicurarmi come stai; anche la Regina verrà coi principini.... E vogliamo trovarti con le gote rosse e rotonde come mele lazzero.

Congedato il medico, si volse di nuovo agli altri suoi cagnotti.

- Eh, che ne dite: sono o non sono un tutore amoroso? Appena il dottore ordina, si obbedisce all'istante. Campagna, campagna; e.... niente chiostro, eh, pupillo mio amatissimo? Non ne vuoi davvero sapere?

Il falso duchino rispose con un inchinare profondo di tutto il corpo, che affermava più di qualunque parola.

- Benissimo! Si ordini dunque che la berlina da viaggio sia pronta fra due ore. E tu, Don Ferdinando, match! vai a prepararti alla svelta per la partenza.

L'apocrifo pupillo prese la mano regale, vi impresse un bacio caloroso, mormorando:

- Grazie, Maestà! Dio saprà benedirvi della vostra longanime arrendevolezza.

Gettò uno sguardo alla sfuggita verso il banco del "sostituto,, come per dirgli: vittoria! ed uscì.

Oh; se aveva promesso il Re di andare alla reggia di Caserta, ci sarebbe andato anche il nostro eroe. Ormai aveva avuto la prova che con la sua tessera di segretario non c'era più portiera per lui. Che si allontanasse pure Fedio da Napoli. Egli lo avrebbe riveduto fra breve. E trasse un sospiro di sollievo, non domandandosi neppure come mai il giovinetto venisse fatto partire con una carrozza, mentre da Napoli a Caserta già esisteva quel prodigioso beneficio, allora quasi unico in tutta Italia, della strada ferrata.

Se così facilmente era riuscito ad informare Fedio che sua madre viveva e impedirgli così di indursi al chiostro, avrebbe pur saputo cogliere il destro per l'altro suo anche più grave intento; ed una certa scenetta avvenuta subito dopo la partenza di Fedio, doveva fargliene crescere d'assai la speranza e la fiducia.

Stava S. M. dettando un decreto ad uno degli impiegati, allorchè, nel passeggiare su e giù per la segreteria, fermò per la prima volta lo sguardo sul nostro giovine eroe, che rimaneva alquanto nascosto dall'alto dossale del suo banco da scrivere.

- Ah, qui c'è un impiegato nuovo! - osservò sbirciandolo.

- Maestà, - rispose il Corsi che gli era alle spalle, - il segretario effettivo è ammalato ed io ho provveduto per sostituirlo temporaneamente. - Ma un aggrottar delle reali ciglia, gli fece aggiungere subito: - Oh, ma per trovarlo mi sono rivolto a... al Merenda.

- Ah... quel bravo commissario! - esclamò il Re, come dire: Oh, se è messo qui dal Merenda è persona sicura dicerto. - E come si chiama questo bel giovinotto? - domandò andandogli di fianco per vederlo scrivere.

Ma invece dell'interrogato fu più pronto a rispondere il solito Corsi:

- Si chiama Eman Castel. Poi, fra i denti soggiunse: - Un francese molto taciturno, che non sa quasi verbo della nostra lingua; il dialetto poi è turco per lui.

- Ah!... - fece il Re con soddisfazione ; indi, tornando a guardare lo scrivente: - E che bella mano di scritto che hai, giovinotto! - gli disse in francese.

Ma il "giovinotto,, invece di sentirsi lusingato da quella lode, aveva dato un tale sussulto da fare un magnifico sgorbio sulla pagina già quasi ultimata. Non era imbarazzo o soggezione di sentirsi apostrofare dal sovrano, e neppure spavento che il Re riconoscesse il suo viso; ben sappiamo che ciò era impossibile; ma un altro pericolo gli era balenato alla mente: la calligrafia. Come non averci pensato?

Il real tutore conosceva benissimo la mano di scritto del suo pupillo; ed ora una pagina vergata dal segretario non poteva svegliargli una reminiscenza.... farlo accorto di...?

Svelarsi, era la sua mira costante; ma poichè un caso sì fortunato lo aveva fatto arrivare fino al Re sotto mentite spoglie, era necessario spianare il terreno con una preparazione che egli arrovellava per inventare. Adesso invece la tremenda cosa sarebbe dunque venuta in luce, lì, sull'atto?

Ma... no. La scrittura non risvegliò nessuna reminiscenza nel Re, il quale anzi, scambiando quel visibile turbamento per l'attonitaggine dello stupido, bisbigliò in dialetto al segretario:

- Ehi, Corsi; mi pare che qui si abbia da fare col più sublime scimunito che ci sia mai venuto d'oltr'Alpe.... Uno che non sa verbo d'italiano e scemo per giunta; acquisto prezioso. Ecco la gente che mi piace avere d'attorno.

Indi, piantatosi con le lunghe gambe di fronte a lui, lo squadro con l'occhialeto.

- Que tu es beau, mon blond francais. Tu me plais! Ehi, Corsi, che invece di sostituto sia, fino da oggi, nominato effettivo.

- Ma... - volle osservare il capo di segreteria, pensando all'ingiustizia verso il suo dipendente ammalato.

- Non c'è ma che tenga! Comando io! Costui mi è simpatico; ha le doti che ci vogliono per stare qua dentro. Lo preferisco a quel vecchione tabaccoso ch'ei sostituisce. Sia dunque lui l'effettivo!

E riprese tranquillamente la sua dettatura.

Non so se più stupito fosse il capo di segreteria o chi si vedeva salire d'un tratto in tanto favore. Ora tutto stava d'entrare sempre più in grazia, e saper cogliere il momento in cui il Re fosse più di buon umore.

Purtroppo però i fatti, nonolgevano soddisfacenti in quei giorni per il gran Re delle Due Sicilie. Poichè una di quelle Sicilie, la bella isola al di là del Faro, persistendo nella sua fiera ribellione, aveva nientemeno inflitto al sovrano l'onta atroce di dichiarare decaduta la dinastia Borbonica in tutta l'isola, e si era eletta a suo Re il secondogenito di Carlo Alberto il Duca Ferdinando, che però non doveva dappoi accettare quella corona.

Ma le ire del dispogliato Ferdinando II chi le descrive?

Una sua protesta furibonda, strombazzata ai quattro venti, doveva dare al mondo una pallida idea di quanto gli lacerasse il cuore quell'affronto sanguinoso.

Ed in tali condizioni di spirito del Re tutore, come poteva il pupillo miserello osare la sua rivelazione?

Frattanto, essendosi qualche volta insinuato destramente nella sala dell'archivio, aveva osservato i grandi scaffali delle pareti, chiusi da reticolati metallici, dietro cui si allineavano le cartelle di custodia dei documenti, per progressione di data. Quella del giugno 1846 si trovava nella terza fila dello scaffale di sinistra, e la chiave veniva qualche volta lasciata nella serratura.

Bastava trattenersi un solo quarto d'ora dopo la partenza degli altri impiegati, per poter mettere la mano su quella cartella. Difatti il dì appresso, mentre suonava l'ora dell'uscita, il segretario francese mostrò al Corsi di avere ancora un documento da copiare; e quando segreteria ed archivio furono deserti, passò quatto quatto dall'una stanza all'altra. Il mazzo delle chiavi era là.

Aprire lo scaffale, prendere la cartella del 1846, farne scorrere fra le dita tutti i fogli, fu cosa di pochi minuti. Ah.... la lettera verdognola.... tanto desiderata, la lettera diretta da Lena Barbarisi al vecchio Villacci, era trovata, e constava di tre righe sole:

<<Mio padre si è stabilito a Verona essendo stato insignito di alta carica dal municipio. Io vivrò con lui. Potrete scrivermi sempre qui.>>

A Verona!... Ma dopo due anni c'era ancora la Contessa in Verona, in quella Verona che in quei giorni stessi era fatta dal Radetzky centro delle sue operazioni guerresche?

Bisognava scriverle subito, non lasciarla un giorno di più nel suo lungo dolore.

Uscito frettoloso da Corte, il Duchino corse difilato al palazzo Santafede. Al buon Marchese egli aveva confidato che se accettava quella temporanea occupazione alla Corte, era per fare certe ricerche in pro di un caro amico. Appena fu presso il lettuccio dell'infermo, narrò estesamente la storia pietosa dei Barbarisi, e lo pregò di scrivere lui alla Contessa. Il nome dell'illustre patriotta non potendo essere ignoto alla Barbarisi, doveva dare assai maggiore attendibilità ad una lettera proveniente da lui, che non una scritta da un giovinetto con l'oscuro nome di *&man Castel*.

Il Marchese, spinto dal suo gran cuore, si mostrò felice di poter essere l'araldo della buona novella; e la sera stessa partiva per Verona una missiva concepita così:

<< Signora Contessa.

Non so se questa mia potrà trovarla all'indirizzo che Ella mandò al suo ex-fattore Teodoro Villacci, poichè ciò purtroppo rimonta a due anni addietro. Ma se fortuna vuole che queste linee giungano nelle sue mani, La prego per il suo bene di rispondermi immediatamente. Avrei da comunicarle una notizia *"d'importanza somma* per Lei...>>

Una settimana di ansiosa aspettazione, poi giungeva una lettera col bollo di Verona.

<<Signor Marchese, - scriveva la vedova infelicissima; - una sola notizia potrebbe avere importanza per me; ma da ben undici eterni anni angosciosi, la impetro, la cerco, l'aspetto, e sempre inutilmente: ritrovare il mio figliuolo, che per strana

concatenazione di circostanze, ho perduto. Debbo forse vedere adombrata una tanta gioia nella notizia "di importanza somma,, che Ella si compiace di preannunziarmi e sottolinearmi?

Dio eterno, Dio di misericordia! Debbo risuscitare per la ennesima volta nel mio cuore dilaniato una speranza che col morire, rese la mia vita una morte perenne?... Oh, benedirei allora tutti i martiri sofferti poichè mi porterebbero a questa gioia suprema!

Pietoso gentiluomo, il cui nome mi è ben noto, e per il quale da questo istante sono tutti i palpiti del mio cuore materno, attendo da Lei la parola di vita o di morte!>>

Le risposero sull'attimo. Sì; il suo Fedio era ancora in vita; si sapeva dov'era. Ciò doveva esserle di immenso conforto. Aggiungevano però che tale notizia aveva un penoso rovescio. Fedio per il momento era in potere di uomo potentissimo. Tuttavia, il giovine signore che lo aveva allevato e lo amava come fratello, lo avrebbe entro pochissimi giorni tolto di sotto il dominio di costui.

A ritorno di corriere arrivava un risposta di fuoco.

<<Dovessi passare sopra le fiamme, affrontarmi con la più feroce delle belve, dovessi con le mie stesse mani sgretolare le mura di una fortezza, riavrò il mio Fedio!

In una mia ulteriore lettera indicherò il giorno, il modo del mio arrivo a Napoli; perchè con i soprusi e le angherie a cui ci sottopone il Radetzky, con la sua armata che cinge Verona come d'una cintura di ferro, con Carlo Alberto che ha deciso di dare una battaglia decisiva, si può comprendere quanto sia difficile uscire oggi dalla povera Verona, specialmente alla figlia d'uno dei maggiorenti della città (1).

(1) Nella prima settimana di maggio 1848, l'armata tedesca in linea di battaglia, occupava Croce Bianca, S. Massimo, S. Lucia, paesi che circondano Verona; e poteva da quelle alture sostenere validamente la propria difesa.

Ma ho digià chiesto il permesso alle autorità competenti, e sono chiamata per domani ad un abboccamento. Qualunque difficoltà insorgesse, la sormonterò, l'abbatterò e partirò. Volerò a Napoli, mi presenterò a Lei ed a questo pietoso giovane che ha allevato l'orfano del martire, per inginocchiarmi a lui, per venerarlo come si venera un santo, per benedirlo come solo una madre può benedire chi le ha conservato il figliuolo! >>

Tutto dunque prendeva ottima piega; e il Duchino si sentiva felice come se la contessa fosse sua madre, felice quanto avrebbe potuto esserlo Fedio stesso.

## Capitolo XXIII.

### Sua Maestà bombardatrice apre il suo dolce cuore

Se lieto era il nostro eroe di tali risultati, vedeva però sempre più l'urgenza di raggiungere l'ultimo dei suoi intenti; il più grave e terribile : la rivelazione al Re; per poter riunire i due Barbarisi e ritornare subito sul teatro della guerra, le cui sorti pendevano ancora indecise.

Ma come aver agio di accostare Ferdinando II, di parlarci a lungo senza testimoni, nè interruzioni?

Il sovrano doveva trovarsi in uno stato d'animo niente affatto disposto di mettersi tranquillamente a chiacchiera con lui. Oltre la grave faccenda di Sicilia, tutto il resto del regno, dalla capitale ai più piccoli paesi, era in condizioni allarmanti d'irrequietezza.

C'era un cozzo di passioni, di paure e sospetti fra partito e partito, fra popolo e Re. Le truppe erano andate, sì, verso la valle del Po; ma il Generale Pepe, loro duce, non aveva preso parte ad azione alcuna. I liberali non sapevano capacitarsi di quella tardanza nel porgere aiuto a Carlo Alberto. I retrogradi per contro, non sapevano nè volevano adattarsi al nuovo stato di cose. Quindi sollevazioni nelle provincie al grido di: abbasso la costituzione; quindi elezione di governi provvisori, del più bel colore reazionario, contro i quali non venivano prese dalle autorità legali che misure fiacche ed insufficienti a rimettere la tranquillità.

In Napoli i preti bandivano dai pergami che la famosa libertà, tanto invocata, non tendeva ad altro che a sovvertire i principi fondamentali della religione, a rovesciare il trono, a depredare i tesori della chiesa. Si giungeva perfino a far correre la voce che in quell'anno S. Gennaro, indignato per la mutata forma di governo, non avrebbe permesso il consueto miracolo della liquefazione del suo sangue. Le anime timorate ne erano atterrite, e certi lazzeroni con faccie sinistre, minacciavano frementi:

- Sì, sì; che il miracolo ritardi appena appena a verificarsi... e i cari liberali con la loro carissima costituzione, l'avranno da far con noi!

Il miracolo, fortunatamente, si compì nel modo identico ed inspiegabile di tutti gli altri anni; tuttavia la pace non tornava. Si era ormai al 14 maggio; per il domani era fissata l'apertura del Parlamento; e da ogni parte, di fronte a questo fatto novissimo per Napoli, si trepidava con l'ansia di chi paventa qualche cosa l'ignoto e d'arcano.

No. il momento non era davvero propizio per il Duchino; ma ormai bisognava arrischiare tutto per tutto; l'imminente arrivo della Barbarisi lo imponeva.

Intanto, poichè al falso segretario era ormai concesso di rimanere in ufficio dopo partiti tutti gli altri, ei si sarebbe trattenuto. Il Re si attardava quasi sempre nel suo gabinetto fino all'ora della cena. Appena egli lo avesse visto solo, avrebbe preso, come dicono i francesi di cui egli era il momentaneo connazionale, *son courage à deux mains*, sarebbe entrato nel gabinetto ed avrebbe fatto la famosa rivelazione. Come? Non lo sapeva. Da che parte avrebbe incominciato? Non lo sapeva. Sapeva soltanto che non poteva tardare un sol giorno di più.

Un qualunque discorso si sarebbe pure avviato, ed egli avrebbe preso appiglio da una parola, da un accenno, da un sorriso. Come il naufrago, si sarebbe aggrappato a quel rottame, si sarebbe gettato temerariamente a nuoto. Il solito andirivieni di generali, cortigiani, poliziotti e ministri, era stato quel giorno assai più agitato e numeroso dell'usuale; grandi conciliaboli subdoli e concitati dovevano essere avvenuti dietro quella tale porta; ma il nostro eroe, tutto assorto nella sua grave faccenda, non vi aveva fatto attenzione. Ecco..., finalmente la sfilata interminabile si diradava. Ecco.... fin gli ultimi erano stati congedati. Dalla porta di comunicazione ormai aperta, si vedeva che nel gabinetto non c'era più alcuno.

Il Re era solo...

Il falso segretario tremò. Il pauroso istante era scoccato.

Si mosse dal suo banco; ma nell'uscirne, tanto era il suo turbamento, che urtò senza volerlo nella sedia.

- Ah, c'è ancora qualcuno costà! - gridò il Re, udendo quel rumore; e subito dopo, si presentava sulla porta, entrava nella segreteria, ilare, giulivo, quasi giubilante, fregandosi le mani come chi, dopo essersi aggirato per un pezzo in un terribile laberinto, ha finalmente trovato la via d'uscita, o meglio la scappatoia scaltra e sicura.

Il nostro timoroso eroe si sentì allargare il cuore. Miglior umore non gli aveva mai visto dipinto sul viso.

Difatti, inoltratosi fino a lui, il Re esclamò in aria benevola:

- Ah! il mio segretariello biondo!

Ma ricordandosi di dover parlare nella lingua che sola credeva egli intendesse, gli domandò:

- As-tu beaucoup de copies encore à faire?

- Je viens de les finir, mori Roi, - gli rispose rispettoso l'interpellato.

- Est-ce longtemps que tu es arrivé à Naples?

- Depuis le jour solennel du 29 janvier.

- Ah, ah! sei arrivato proprio il 29 gennaio! Ne hai visti degli avvenimenti svolgersi da quel giorno ad oggi!

- Innumerevoli, Maestà! E portentosi per l'Italia, gloriosi per la vostra corona!

- Gloriosi, certo, certo; - assentì il Re con palese compiacenza. Traluceva dal suo intimo qualche cosa che doveva dargli viva soddisfazione, e come tutti coloro che si sentono contenti di sè, aveva facile la parlatina. Ora, poichè in quel subalterno trovava lì pronto un ascoltatore deferente ed ammirante, prese l'aire a sfogarsi.

- Sicuro! io ho il vanto di essere stato il primo fra i principi d'Italia a concedere questa famosa Costituzione. I miei sudditi lo hanno gradito, ed io, sebbene ci fosse chi mi sobillava, ho voluto contentarli.... per il grande amore che ho per loro. E l'ho largita quest'arca santa, destinata a tutelare i loro diritti. E domani.... già, proprio domani si aprirà il Parlamento; e i napoletani avranno i loro deputati, che faranno le leggi per loro, che penseranno al loro bene.... Eppoi anche la guerra! Certamente son liberale anch'io; anch'io ho questo strapotente amore per l'Italia. Diamine! in mezzo a tanto infuriare di patriottismo, come non unirmi anch'io a chi vuol conquistare l'Indipendenza? Ed ho mandato un vero nugolo di truppe in Lombardia; saranno quattordici mila fra tutti, nientemeno! E ci son battaglioni di linea, dragoni, lancieri, cacciatori, carabinieri.... Ce n'è di tutti i colori e sapori.

Eppoi guidati da quel sommo duce di Guglielmo Pepe! E c'è Alessandro Poerio con loro; il Poeta gentile, il caldo patriotta che tanto sente la poesia delle battaglie... Eh, eh.... che persone insigni!

Il nostro eroe fingeva di ascoltare quello sproloquio interminabile, tutto ansioso di afferrare al passaggio una qualche parola che si adattasse al caso suo.

Ma il Re, ormai ingolfato nel proprio infatuamento, continuava senza fermarsi:

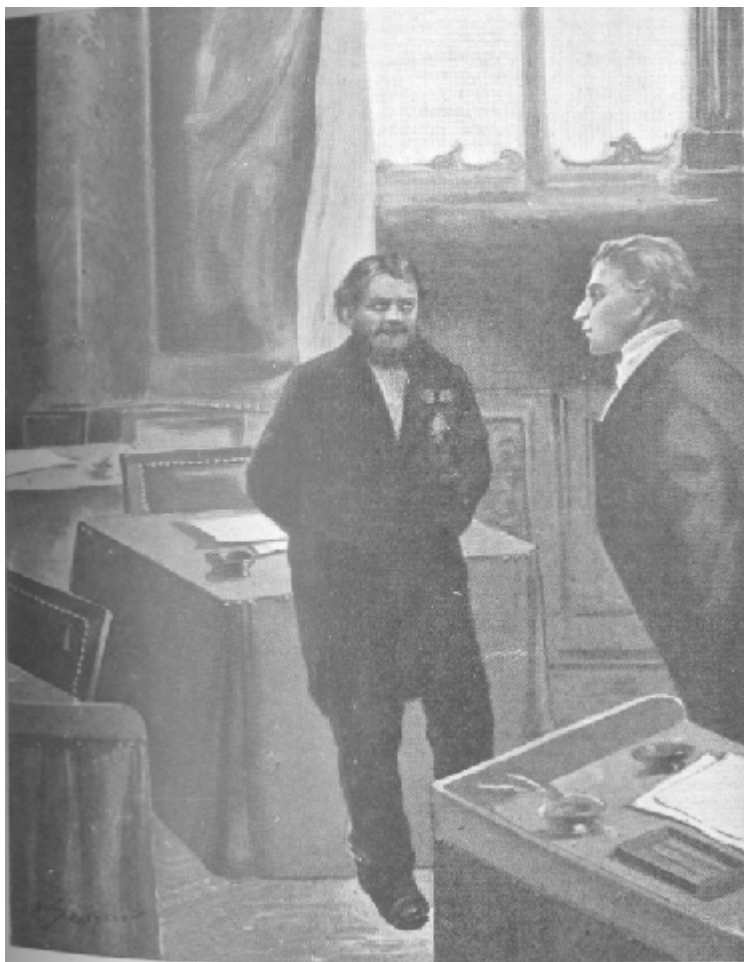
- Ed osano chiamarmi tiranno! Chi sa quante volte anche tu, là nei tuoi paesi, la avrai sentita regalare al povero Ferdinando II questa brutta qualifica! Che ti pare, ora che mi vedi da vicino, sono tiranno?... Ecco; quando dovrai ritornare in Francia, potrai dire che il Re delle Due Sicilie è il padre più amoroso dei suoi popoli; e che perfino ora, ora che la Sicilia, l'ingrata, la ribelle, fa a pezzi le statue dei miei maggiori, mi ripudia e mi oltraggia, io.... io mando ad offrire le più eque e longanimi condizioni; propongo l'armistizio, affinché si tronchi questo conflitto empio e fratricida; e concedo amnistia.... capisci? concedo perdono generale a chi mi ha oltraggiato, a chi mi ha ripudiato....

Oh.... finalmente! il rottame veniva a portata di mano del naufrago!

- Ah, maestà, maestà, - proruppe il "segretariello biondo"; - anch'io ho da farmi perdonare qualche cosa; anch'io ho verso di Voi una non dissimile colpa; e la vostra clemenza, mi dà coraggio a parlare, per ottenere anch'io la suprema grazia del vostro magnanimo perdono.

- Ebbene, parla, - disse il Re col più benigno sorriso, pensando forse a qualche peccatuzzo di liberalismo.





- Ah, ah! Sei proprio arrivato il 29 gennaio.

Ma il creduto segretario, non sapendo da che parte incominciare, tacque qualche istante.

- Ebbene, francesino biondo, sei ammutolito?

- Mais, mori roj; c'est long... très-long à dire... - bisbigliò questi, tanto per cominciare a disporre il suo reale ascoltatore. Il Re volse gli occhi alla pendola.

- Ben bè; poichè è cosa lunga, e con l'ora di pranzo già suonata i miei maccheroni si sciuperebbero, così, mettila in carta questa tua gran supplica; il Re la leggerà ed accorderà piena remissione ai peccatuzzi del suo bel segretariello francese. Un saluto amichevole della mano, un sorridere benigno del viso sodisfatto, e il Re, rientrato nel Gabinetto, sparì dall'altra porta che dava nei suoi appartamenti.

Non aveva sbagliato, non aveva sbagliato il reale pupillo! Il Re era buono davvero! E quella gioia che gli brillava negli occhi, era la sodisfazione di colui, al quale le circostanze hanno dato opportunità di rivelarsi per quel che è realmente: tutto propenso al bene dei sudditi.

E per 37 anni non lo avevano conosciuto.... Ora si vedeva chiaro!

Sì. Patriotti come il Barbarisi e il Santafede avevano subito torture e condanne; ma erano altri, non lui, non il Re che le infliggeva.

Sì. Famiglie come la Savelli, si erano viste perseguitate nei più barbari modi; ma eran gli altri, non lui.

Sì. In Sicilia, in Calabria erano avvenute stragi e carneficine; ma erano quelle popolazioni ad attirarsele con le che qui eran gli altri, non lui.

E i popoli del regno, dell'Italia, del mondo, confondendo e fondendo lui con i suoi funzionari, facendo risalire la responsabilità dai sottoposti al Capo supremo, chiamavano lui la mente dirigente e volente dei soprusi, delle persecuzioni, delle tirannie. Mentre che egli, appena sgombro dalle male influenze, aveva agito come gli dettava il cuore; e si era visto il diluvio di concessioni al popolo suo, perfino verso quella Sicilia che gli aveva fatto il grande affronto, ecco che veniva a patti, dimenticava, perdonava.

Don Emanuele di Castel Saraceno apriva il cuore alla gioia, si accendeva d'entusiasmo. La sua anima buona non sapeva sopporre negli altri doppiezza e malvagità; i suoi occhi, lumi di quell'anima, non sapevano vedere che il bello, il buono, rimanendo ciechi a quanto non fosse bellezza e bontà.

Oh!... Adesso non temeva più; adesso tutto all'intorno gli si tingeva del più roseo colore; adesso avrebbe steso allegramente la sua gran confessione; il Re avrebbe perdonato, avrebbe reso Fedio alla madre; ed egli, Don Emanuele di Castel Saraceno, sarebbe potuto tornare ad offrire il suo già guarito braccio alla patria, sotto il suo vero nome.

Intanto si doveva metterla in carta sull'atto la grande rivelazione.

E si pose al banco della sala deserta, scrivendo con mano febbrile.

Già annottava quando il terribile compito poté dirsi terminato.

Piegò il foglio, lo suggellò col proprio stemma, ci fece tanto di indirizzo. Ora egli si sarebbe insinuato nel gabinetto reale, deserto durante quell'ora di pranzo; avrebbe deposto la sua brava lettera sulla scrivania del Re; poi si sarebbe ritirato.... La sera istessa od al più tardi la mattina seguente il sovrano l'avrebbe veduta, l'avrebbe letta; avrebbe saputo, giudicato.... perdonato!

Però, mentre si alzava da sedere, udì entrare qualcuno nel gabinetto. Erano i servi di corte che portavano doppiieri e lumi. Dietro ad essi veniva il Re, seguito da un cortigiano.

Il Duchino era ancora nella segreteria ormai quasi buia.

Doveva egli presentarsi là dentro e porgere la sua lettera? Ma il sovrano non si sarebbe irritato di vedersi affrontare, mentre aveva gente con sè?

No; era meglio attendere. E il "segretariello francese" se ne rimase come inchiodato al suo banco, dal quale si poteva vedere ed udire ciò che accadeva nella stanza attigua.

- *Venni, venni cca*, duca mio, - diceva il Re confidenzialmente in pretto napoletano ad un vecchio signore che lo seguiva ossequiosa. - Che io possa

respirare un po' senza testimoni. Assèttate cchi, Don Cesareo. Tu sei uno dei miei più fidi. Gl'impiegati sono andati via tutti. Siamo soli.

- Maestà, io giungo dall'estero dopo tanti mesi di assenza e non mi raccapezzo più. Mutazioni di ogni sorta. Per Napoli un'agitazione, un fermento....

- Ah, c'è fermento? - ripeteva il Re fregandosi le mani come chi vede le cose prendere la piega desiderata.

- Voi, voi, Re Ferdinando II dare la Costituzione! - diceva il cortigiano, con vivo stupore.

- Me l'hanno carpita, strappata, capisci? Io aggio capito che il resistere era più pericoloso del concedere, e.... l'ho concessa. I Governi. dell'Austria, di Prussia e Russia non avrebbero voluto; ma se ci ho sofferto più di loro a darla! Mi ci imbiancano perfino i capelli, lo vedi, da quanto ci soffro! Però.... statti bono Don Cesareo; che se anche l'ho concessa, ho escogitato un certo arzigogolo per farla in barba a popolo, a senatori, deputati e tutti quanti. Lascia fare al tuo Re. Lo Stato sono io, lo sai; ed avrei a tollerare che altri venissero a rimestare la mia polenta, a limitarmi il potere, a sindacare quello che io faccio?

- Ma intanto hanno voluto il Parlamento e.... lo hanno.

- Eh, eh, chi sa....

- Come? o se si apre domani!!

- Se si apre, chi ti dice non ci sia imbastita qualche cosa per farlo chiudere?

- Non capisco....

- Ecco; metti, per esempio che si reciti la commedia di una piccola divergenza.... La divergenza provoca del chiasso.... molto chiasso.... E se per acquietare tale chiasso bisogna ricorrere a.... agli unici mezzi adatti allo scopo, che colpa ne ho io? E se con questo acquetamento si viene a dare uno scappellotto alla libertà.... che colpa ne ho io?

- Eh.... sicuro. L'avranno voluto loro....

- Ecco; già! L'avranno voluto loro, i liberali. Difatti tutte queste dimostrazioni le fanno loro. Solamente che.... vedi; la mia polizia non se ne è stata con le mani alla cintola. Era lei che sotto sotto soffiava nel fuoco. E quando lo vedeva bene acceso borbottava fra i denti: Fate, fate, cari liberali del mio cuore. Poi verrà il giorno del redde rationem.... E se dopo quella tal chiassata io sarò costretto, trascinato per i capelli, a richiamare le truppe mandate in Lombardia, che potranno trovare a ridire i miei popoli e le potenze europee? Non ho io il sacro dovere di tutelare la sicurezza dello Stato?

- E le richiamate indietro, Maestà?... togliete di Lombardia le truppe?

Il Re gettò sul cortigiano uno sguardo di sdegnosa ironia.

- E tu hai creduto, balordo, ch'io volessi mandare al macello il mio bell'esercito che mi costa tanto? E mandarlo....

perchè? Per portare aiuto a quel borioso di Carlo Alberto, il gran paladino dell'Italia, che con quei suoi due ragazzi impetuosi si mette in superbia per le strepitose vittorie di Monzambano, Valleggio, Goito, Villafranca.... Ma che vittorie!... Scaramucce, giostre per divertimento.... Ed io dovrei spender tesori per soddisfare l'ambizione di lui, per farlo divenire il sovrano più importante d'Italia.... più importante perfino di me!... Sarei un bello stupido, non ti pare?

- Sicchè? - chiedeva il duca, meravigliato delle strane confidenze che udiva.

- Sicchè finora ho escogitato cento e cento amminicoli per ostacolare l'arrivo delle truppe sul teatro de lla guerra. Ora poi c'è stato quel caro Pio IX, che con la sua stupenda allocuzione pare voglia proprio favorire il mio giuoco. Si ritira lui dalla causa nazionale, e dopo quella tale allegra commedia cui ti accennavo, dovrò ritirarmi anch'io.... Carlo Alberto allora rimane solo in campo.... Senza i nostri aiuti sui quali egli tanto contava, la sua guerra piglia cattiva piega,... quei poveri tedeschini rientrano passo passo in Milano e nelle altre città ed io.... io strozzo la libertà!

- Ah! ah! - badava ad esclamare il cortigiano, che per la gran sorpresa non sapeva trovare nessuna interiezione laudativa.

Ma il Re che pareva ci tenesse alla considerazione di quel fido confidente, incalzò:

- Eh? che ne dici, duca di San Cesareo?

- Dico che siete una gran testa, Maestà! - rispose finalmente lo strisciante messere. - Difatti, nel leggere a Madrid tutte queste notizie, non riconoscevo più il mio Re; non sapevo capacitarmi di un tanto vostro mutamento.

- Sfido, - ripigliava Ferdinando II, dando sfogo alla sua rabbia fino allora repressa; - ho dovuto mascherarmi per colpa dei liberali; ho dovuto fare il liberalone anch'io. Io.... io liberale!

E la voce del re Borbone, piena di fremiti rabbiosi, quanto era diversa da quella tutta miele, così frequente sul suo labbro!

- Ah, per tutti i diavoli dell'inferno! ora mi vendico dell'umiliazione che ho dovuto subire di fare a modo loro; ora me la devono pagare tutta la rabbia e la paura che ho dovuto inghiottire! Eppoi, lascia lavorare la mia polizia.... Con arresti, esilii, galere.... fucilazioni, essa ci saprà liberare per sempre da quelli indemoniati. Tieni a mente San Cesareo; il maggio

1848 sarà una gran lezione per il popolo. Si è provato, lo stupido, ad alzare la testa; ma c'è il suo Re che sa fiaccargliela; e fiaccargliela in modo che non possa rialzarla più!

- Però, Maestà, - volle obiettare il premuroso cortigiano, quasi temesse che un sì magnifico disegno non avesse a riuscire; - se invece tentassero di schiacciare voi; se giungessero a sopraffarvi?

- Non temere che ho provveduto anche per questo possibile evento. L'hai visto nell'Arsenale qui sotto le mura della Reggia, un certo vapore con i fuochi sempre accesi? Se spirasse mal vento per me, io mi imbarco zitto zitto, con la regina e i marmocchi, e... via, me ne filo a Gaeta, ove ho già per prudenza fatto trasportare soldi e quanto può occorrere. E lì, sai, barricato dentro quella fortezza inespugnabile non mi pigliano di sicuro! - asserì spavaldo; e non pensava che appunto in quella fortezza doveva, a soli dodici anni di distanza, doveva decadere per sempre la sua odiata dinastia!

- Ah, che accortezza, che previdenza! - si affannava ad esclamare lo strisciante cortigiano.

- Sì, eh? Ti piace la mia burletta? Vedi; io ci godo un mondo a far rimanere tutti con un palmo di naso. Vedrai, vedrai domani! E se le cose prendono la piega che io ho architettato, altro che un palmo di naso; quattro palmi di corda per parecchi...

Lasciata andare questa graziosissima lepezza, rientrò il capo fra le spalle col fare untuoso del bigotto e disse giungendo le mani:

- Adesso si vada a recitare il santo rosario quotidiano.

## Capitolo XXIV.

### L'allegra commedia di Ferdinando II

Sulla mente del celato ascoltatore era scesa una coltre di piombo. Non comprendeva, non percepiva più!

Sgualcita, rattorta dalle mani frementi ed inconsapevoli, la sospirata e sospirosa confessione si era lacerata in tanti pezzi.

Lo stupore e lo schianto avevano annientato ogni facoltà pensatrice. Ultimo barlume fra le tenebre del pensiero sconvolto, un'idea sola: Fuggire, fuggire per sempre di là dentro.

E via per le scale, via per il loggiato per i corridoi, per gli atrii, si slanciò fuori da quel palazzo, quasi ne fosse discacciato da un angelo sterminatore. Insolita fisionomia aveva preso la città in quelle ultime ore. Per quanto fosse già notte completa, turbe di cittadini affollavano le due piazze; e fra tanti inusitati nottambuli era un sordo malumore minaccioso e trepidante.

Ma egli, affacciato solo all'abisso spalancatosi nel suo interno, rimaneva cieco a quanto lo circondava. Per sola forza d'abitudine percorse il breve tratto che lo separava dal palazzo Santafede, ordinò al vecchio Lorenzo di scusarlo presso il Marchese se si ritirava in camera, avendo assoluto bisogno di restar solo; ed appena fu solo, appena il pensiero poté riprendere l'atroce suo lavoro, egli ebbe la sensazione d'alcunchè di gigantesco e di mostruoso che si fosse aggravato d'improvviso su di lui.

E per lunghe ore doveva rimanere come schiacciato, annientato sotto quel peso.

Tutto il suo bell'edifizio sul quale credeva d'aver posto l'ultima pietra, cadeva in ruina; e di esso restavano le sole macerie che il vento sparpagliava nel vuoto.

Nella sincerità della espansione con il fido confidente non visto da più mesi, il Re Ferdinando II si era spogliato della veste di bonarietà, ed aveva lasciato vedere quel che diligentemente celava.... Aveva ragione lo sconosciuto della notte di Natale; avevano ragione Gennaro, Veniero, gli amici suoi: tutti, tutti avevano ragione. Lui solo aveva voluto esser cieco, aveva voluto tenersi a forza la benda sugli occhi, aveva sperato, stolto,... in uno a tiranni d'Italia. Lo aveva creduto capace di clemenza, di sincerità.

Ma adesso aveva visto a nudo l'animo del Re.... Oh, orrore! oh, abominio!

E ora che doveva fare?... Tornare al suo posto di segretario come se l'orrenda cosa non fosse; mettersi là, come prima, in attesa di... Di che cosa? Forse di cogliere il momento opportuno per implorar mitezza, per ottenere perdono dal cuore del Sovrano?

Perdono?... mitezza?... Derisione!

Egli aveva visto a nudo l'animo del Re.... Oh, orrore! oh, abominio!

E Fedio, Fedio.... Fedio?!..

Quell'angelico, quel sublime, che si era immolato per il proprio salvatore..., e che per lui si trovava in potere di quel Re?... Come, come riuscire adesso a strapparli ad un simile mostro?... E se non veniva liberato, come riunirlo alla madre? E che sarebbe dell'infelice lasciato in balia di Ferdinando?

Ed egli, Don Emanuele, che aveva accettato il sacrificio, che aveva profferito il più sacro dei giuramenti, cosa mai poteva fare adesso? che cosa fare il domani?

Ah.... il domani!...

Quella parola gli aprì il ricordo d'alcunchè di arcano e di pauroso che sovrastava.

Girò smarrito gli occhi attorno. La notte era trascorsa tutta. Il sole già alto all'orizzonte, penetrava folgorante dalle fessure delle imposte chiuse, e la monumentale pendola meccanica dei Santafede segnava la data del 15 Maggio.... Ed il Re per quel giorno aveva accennato ad uno strano divertimento pubblico, si ad un'allegra commedia da lui preparata.

Truce commedia, se si doveva giudicare dal bieco sogghigno che aveva travisato il senso festevole della parola.

Ebbene adesso quel giorno era sorto.... C'era forse qualche preparativo?

Tese l'orecchio. Dal di fuori arrivava fino a lui un ronzare sordo, come di gran folla riunita, uno scalpiccio uniforme, come di milizia in cammino.

Si alzò dal divano ove si era lasciato cadere, così vestito com'era la sera innanzi. Aprì la finestra....

Ah, la festa.... era preparata la festa.... Dio, Dio.... se era preparata!

Là, là nella contigua piazza di San Francesco di Paola, si scorgeva la gran macchia turchina delle truppe regie, allineate, schierate in ordine di battaglia; e di contro ad esse, proprio sotto il palazzo reale, eloquenti, terribili nella loro immobilità di cose inanimate, dieci, venti pezzi d'artiglieria....

E.... lì, ancora più vicino, nel punto in cui la piazza San Francesco intercomunica con quella di San Ferdinando, travi ed armadi, botti e vetture, carri di mattoni e ciottoli del selciato, si accatastavano in alta trincea, nella loro grottesca e tragica mescolanza; stavano là, eloquente promessa minacciosa di quella festa che, con tanta compiacenza il Re aveva preannunciato al fido confidente.

Ah!... non commedia, ma tragedia fra le più turpi e innaturali: la guerra civile!

Com'era andata? Che mai era accaduto nelle brevi ore di quella notte?

Il cameriere Lorenzo ed il Marchese Santafede dovevano raggiugliarne il nostro atterrito ed atterrato eroe.

Fin dalla sera innanzi i nuovi deputati si erano riuniti in seduta privata per prepararsi alla solennità, nuovissima per Napoli, dell'apertura del Parlamento. Ma subito un grande dissidio era sorto fra essi ed il Re.

La formula del giuramento, da *lui* compilata, era addirittura inaccettabile. Poichè enormemente largheggiava nelle potestà del sovrano, enormemente era restrittiva nelle libertà del popolo. I Ministri avevano digià pregato, supplicato il Re di modificarla o sopprimerla. Ferdinando II era rimasto inflessibile.

E allora imprecazioni, minacce, urli sorti dal cozzo di tante disparate passioni, negli opposti partiti. I cittadini, affollati sulla piazza di Monte Uliveto, diradando le tenebre con le torce, avevano gridato ai deputati affacciati al balcone: "Coraggio! resistete! La Sicilia si è pur liberata dal giogo odioso. Imitiamo Sicilia,."

E i deputati a rispondere: "Piuttosto ci lasceremo uccidere, che permettere al Re di tradire il suo popolo,."

I retrogradi invece a ribattere: "Tutto vi ha ricordato il Re. Che si pretende di più? Abbasso i sacrileghi nemici del trono! Abbasso chi vuole spogliarlo d'ogni autorità! Viva la Monarchia! Si salvi la Monarchia!,"

Il dissidio andava facendosi di momento in momento più aspro e minaccioso. Già le truppe armate erano uscite dalle caserme e andavano circolando per le strade al rullo dei tamburi sonori; e il popolo a quella vista, aveva gridato:

"Tradimento, tradimento! all'armi, all'armi!,"

Poi da una qualche parte era stata lanciata come bomba incendiaria la tremenda parola: "Barricate, barricate!,"

Chi l'aveva profferita? Chi l'aveva posta in atto? Forse i liberali? Ma durante tutta la notte le fiamme delle torcie avevano illuminato, fra i più operosi agitatori, volti di sbirri, di vecchie spie, di turpi lazzaroni; i quali tutti con un ardore che rasentava il furore, avevano depredato magazzini e rimesse per inalzare a San Ferdinando, a Santa Brigida, a San Carlo, quei provocanti apparecchi di difesa e di carneficina.

E quando Gabriele Pepe, Generale della Guardia Nazionale, prima con le preghiere, poi con le ingiunzioni, aveva invitato il Commissario Merenda di far tralasciare il lavoro infame, si era sentito coprire di oltraggi, si era visto puntare le armi cariche al petto.

Nella mattinata i Ministri erano tornati iterata, mente dal Re perchè desistesse; e Ferdinando II aveva Prima modificato la dura formula: poi, messo alle strette, aveva ceduto a che il Parlamento si aprisse senza formula alcuna di giuramento.

La bufera che aveva sovrastato minacciosa tutta la notte, pareva al mattino scongiurata; la calma pareva avesse a ritornare negli animi. Tuttavia parecchi cittadini stimato prudente di uscire armati.

- Quindi, - conchiudeva premuroso il buon Marchese Santafede al caro ospite, - se intendete di andar fuori, signor Castel, premunitevi anche voi.

Cupo, concentrato nella sua costernazione, il nostro eroe uscì, si insinuò fra la folla. Qua e là, fra i pacifici cittadini, si scorgevano riuniti in capannelli, uomini di sinistro aspetto, che confabulavano animatamente sottovoce come se prendessero misteriosi accordi.

Ad un tratto, trascinato da un'onda di popolo, il duchino si trovò dinanzi ad un maestoso corteo. Fra due ale fitte di cittadini riverenti, sfilavano i deputati per recarsi alla cerimonia inaugurale del Parlamento. Ed entravano dignitosi nel palazzo di Monte Uliveto, compresi dell'importanza di quella solennità; non immaginando mai che poche ore dopo, le loro inviolabili persone sarebbero minacciate col cannone dalle regie truppe e strappate a forza dall'aula parlamentare.

Mentre in mezzo a quella calca, Don Emanuele stava osservando l'inusitato spettacolo, si sentì stringere ad un braccio. Era Fulvio Merenda in compagnia di Enzo Villacci, entrambi con una carabina ad armacollo.

- Voi, fuori in questa giornata! - gli bisbigliò affannoso il figlio del commissario. - Rientrate signor Castel. E imprudente, è pericoloso aggirarsi per Napoli oggi!

Il pupillo di Ferdinando II aggrottò le ciglia e drizzò il capo con fierezza.

- Checchè accada, tutto voglio vedere, tutto! - rispose sordamente; quasi in aria di sfida contro il destino.

Quel numeroso sfoggio di truppe, quell'ostentata esposizione di artiglierie con la loro aria provocatrice, suscitavano una sorda ira nella popolazione; e i bravi ufficiali della Guardia Nazionale si affannavano a correre su e giù per via Toledo, cercando d'inculcare ai cittadini la massima calma per non dare appiglio alla soldatesca, e specialmente di guardarsi bene dal far fuoco.

Ed essi promettevano, garantivano della propria correttezza; mentre fosche faccie di birri e di spie stavano all'erta, guardando sottocchi con gli occhi biechi.

I tre amici stavano per sbocciare da via Toledo in piazza San Ferdinando, allorchè Fulvio afferrò i compagni con l'atto di chi vuol far retrocedere o deviare; e bisbigliò con accento esacerbato:

- Per di qua, per di qua. Su quell'angolo laggiù vedo mio padre con i miei fratelli. Fra le loro opinioni e le mie c'è un abisso! Mi è troppo amaro di trovarmi vicino a loro in simili contingenze.

Si scorgeva difatti, appostato alla cantonata il commissario Merenda che, in mezzo ai figli suoi e ad un gruppo di manigoldi, eccitava ed impartiva ordini e raccomandazioni.

Ad un tratto, fra il vociferare irrequieto della folla, echeggiò un colpo di fucile.

- Che? Chi? Da dove è partito? - si domandava con spavento qualcuno, guardando i militi della Guardia Nazionale che si trovavano presso la barricata.

- Non da noi è venuto il colpo; nessuno di noi ha sparato; - si affannavano a protestare costoro.

Ma Fulvio Merenda aveva dato un grido e si era coperto gli occhi per onta e raccapriccio.

- Mio fratello, mio padre! (1). balbettava con terrore, mentre i due suoi compagni e le persone affollate intorno a loro sentirono scendersi un brivido per le ossa. Dio! Dio! quello era il principio della "festa". Quale ne sarebbe stata la fine?...

(1) Si vuole difatti che il primo colpo di fuoco che diede la scintilla ai fatti orrendi di quel giorno sanguinoso, provenisse da uno dei figli del commissario Merenda, dietro ingiunzione di lui; fatto che doveva tramandare alla storia il suo nome coperto d'infamia.

E subito nella calca fu un sospingersi, un dare indietro, un imprecare, un impaurire della gentaglia, messa lì apposta per provocare disordini.

- Hanno ucciso un regio ufficiale - urla qualcuno.

- Povere truppe, prese a perseguire dai traditori!

- Abbasso chi tradisce il Re!

- Abbasso i Deputati! - si grida da varie parti.

- Che c'è, che cosa accade? - chiede la gente dalle case, dalle strade vicine.

- E scoppiata una sommossa - vien risposto. - I fedeli al Re ed i fedeli al popolo son venuti alle prese.

La notizia passando di bocca in bocca, corre, vola, dilaga. E voci di cittadini a gridare:

- Napoletani, siamo traditi!... All'armi! all'armi! accorrete, accorrete! Il Re ha teso un'insidia. Bisogna salvare la patria!

Fulvio Merenda girò lento il capo col terrore nel volto; e misurando con quello sguardo la gravità del momento, si scosse come chi prende una risoluzione disperata. Fattosi largo fra la folla, inoltrò fino al proprio padre, lo afferrò per didietro ad un braccio e gli sussurrò sordamente all'orecchio:

- Presto, presto, rimedia. Si è ancora in tempo ad evitare un eccidio.

- Chi è che si permette di... - ribattè fiero il commissario, volgendosi. - Tu! Sei tu Fulvio! Giusto te. Qua, qua dammi una mano tu pure. Appena i signori amanti della libertà incomincino le loro gesta nefande, tu mettiti alla testa di quella squadra di guardie là sull'angolo, e scagliati....

- Padre, tacete! - gli intimò il figlio opponendogli la palma distesa, quasi a fermare le parole a mezza via. - Ch'io non oda la fine del vostro empio comando.

- Empio? - ripeté il commissario, guardandolo stupito, come se udisse un linguaggio a lui ignoto. - È ora di finirla con questi dannati di liberali.

A quelle parole il buon Fulvio ebbe il gesto superbo di chi affronta il male proprio per il pubblico bene, e piantandosi risoluto dinanzi al padre, gridò con sublime fiera:zza:

- Se volete finirla con essi, dovrete cominciare da me. Mi glorio di essere liberale anch'io.

- Ah! furfante! E tu, mio figlio, osi... - urlò il Merenda saltandogli furibondo al collo con le mani uncinat.

Ma Fulvio fu pronto ad afferrargli le e tenerle strette fra le sue, mentre il padre, divincolandosi continuava a strepitare:

- Iniquo, traditore! Ed io che non l'ho mai sospettato.... E mi fidavo di te; e dovevo avere la rivelazione di quel che tu sei, proprio qui, dinanzi alle barricate. Ah, ora che tu conosci tanti segreti della polizia, bisogna impedirti di servirsene per....

- Babbo - implorava Fulvio supplichevole - non si tratta di me. Si tratta di cosa ben più sacra ed umana..., impedire lo spargimento di sangue fraterno. E tu lo puoi. Babbo, babbo mio; in nome di mia madre che tu amasti, in nome di Dio che ci deve giudicare tutti, revoca i tuoi ordini infami; fa'che quelle truppe si ritirino....

- Ah, ah, tu tremi per la tua pelle e per quella degli scavezzacollo tuoi pari! - fu la risposta del commissario, condita d'oltraggiosa ironia.

- Vedremo se dinanzi al fuoco saprete tutti quanti conservare la vostra arrogante spavalderia burbanzosa.

- E venga pure la morte! - sibillò allora il figliuolo, drizzandosi fiero su tutta la persona, come ad offrire il suo petto di valoroso alle archibugiate della tirannide.

- Preferisco mille volte morire che vivere nell'onta d'essere figlio di colui che accende la miccia della guerra civile.

- Ah, per Satanasso! - fulminò il Merenda, che accecato dal meritato oltraggio, brandì il bastone dal grosso pomo d'argento e sollevatolo in aria prese di mira la tempia del figliuolo.

Ma il Duchino d'un balzo si slanciò in mezzo ai due; fece scudo di sè all'amico con tale rapidità ed efficacia, che la mazzata diretta a fracassare il cranio al compagno, colpì dolorosamente lui alle reni. Poi, con uno sguardo in cui seppe condensare tutto il suo disprezzo, misurò dall'alto in basso l'abietto funzionario e gridò ai due amici:

- Fulvio, Enzo! alle barricate, alle barricate! Faremo vedere a costoro se i difensori della libertà sanno vender cara la vita. Frattanto, come se il colpo di fucile partito dal gruppo Merenda sia un segnale convenuto, cominciano a rullare i tamburi, a squillare le trombe per chiamare a raccolta. I soldati che stanno in piazza della Reggia, anche prima di riceverne l'ordine, impugnano i fucili, li spianano, li sparano all'impazzata; da ogni parte si sente reiterato il fragore di scariche della moschetteria.... Poi, un rombo poderoso scuote il suolo come per terremoto, fa tremare le case, e si dilunga in interminabile eco lugubre, per spengersi in un acciottolio di cristalli infranti.

- Gesù, Madonna!... Una cannonata! - grida, cieca di terrore la folla nell'immediato istinto, della fuga.

- La bandiera rossa.... Sulla Reggia hanno issato la bandiera rossa! - annunzia qualcuno con un urlo lacerante.

All'apparire sul palazzo reale del truce lembo color di sangue, un altro s'innalza sul Forte di S. Elmo, un terzo, un quarto sugli altri castelli....

La guerra civile, qual belva famelica è sguinzagliata per Napoli!

Una fitta schiera di truppe regie muove dalla piazza S. Francesco di Paola, sbocca nella piazza S. Ferdinando, costeggia

la chiesa, si avvicina alla barricata, le è di fronte, la fa bersaglio ad una multipla scarica.

Tutto si confonde nel fumo. Ma riparati dall'ammasso di carri e di travi, baldi cittadini e militi della Guardia Nazionale fanno fronte all'impetuoso assalto.

- Oh, derisione della sorte! - impreca seco stesso il Duchino; - la spalla ferita mi ha costretto a tralasciar di combattere contro i tedeschi; ed ora debbo trovarmi alle prese con italiani, con fratelli!...

Schieratosi a fianco di Fulvio e di Enzo, ritto su di un carro di mattoni, non potendo maneggiare il moschetto per il suo braccio guarito ma tuttora senza forze, si fa dei mattoni altrettanti proiettili, e col solo braccio sinistro li lancia così abilmente, che non uno fallisce la mira. Parecchi degli assalitori cadono così colpiti da lui, insieme a quelli uccisi dalle armi degli altri vigorosi difensori della barricata.

I soldati che forse non si aspettavano di trovare simile resistenza, restano alquanto dubbiosi e sbigottiti.

- E chè? - tuona allora uno dei loro ufficiali, dominando con la voce il fragore delle scariche. - Vi lascerete intimidire da quei pochi straccioni traditori?

La truppa regia riprende l'assalto con novello furore; ma vistasi impotente a snidare i valorosi dalla loro trincea, crede necessario chiamare un rinforzo di svizzeri.

Cade morta o ferita dinanzi ai fieri difensori della libertà anche la soldataglia mercenaria, che non riesce a fiaccarli. Villacci, Merenda, gli altri cittadini fanno miraracoli con i loro fucili; &man coi suoi mattoni; e per dieci svizzeri che si avanzano, hanno altrettanti colpi micidiali. La lotta s'impegna orrenda in mezzo al fumo che tutto ravvolge e nasconde, in mezzo agli urli furibondi dei combattenti, a quelli strazianti dei feriti, sotto la pioggia di scariche che piove perfino dalle finestre.

La prima linea delle truppe straniere è annientata; ma dietro quella, altre si gettano all'assalto, ed anche a queste gl'intrepidi che sono alla barricata osano tener testa.

Finite le munizioni, finiti i mattoni, ricorrono ad altri mezzi di offesa e difesa; e barili e panche ed aste di ferro e rottami di mobili, tutto viene scagliato, tutto infligge ferite.

Durante l'infuriare di quella zuffa atroce, i ministri Conforti, Dragonetti, Scialoia, non curando il diluviar dei proiettili, tornano dal Re; lo pregano, lo scongiurano con le mani giunte, col pianto nel viso, che renda la pace alla città, che ordini di cessare il fuoco, di ritirare le truppe nelle caserme.

- E voi ordinate che si disfacciano le barricate - ribatte sogghignando il sovrano.

Oh, la subdola infamia di quella risposta! Come è mai possibile, giunte le cose a quell'estremo, che i poveri ministri vengano ascoltati dal popolo?

- E allora, poichè si è incominciato, bisogna finirla, miei signori - conclude Ferdinando II, scacciandoli dalla sua presenza. E la lotta fratricida, mostruosa, orrenda, ripiglia, aumenta, infuria.

La prima barricata è abbattuta. Indietreggiano i combattenti fino a di S. Brigida; si battono anche lì, indomiti, imperterriti; vogliono correre ancora al Largo di Monte Uliveto, ove i deputati attendono fieramente sdegnosi che si osi assaltare l'inviolabilità delle loro persone.

- Ah... i cittadini fanno sì energica resistenza? Ebbene, che si faccia innanzi l'artiglieria; - viene ordinato dall'alto. - Con quella ogni barricata dovrà pur cadere!

E un rotolar cupo di pesanti ruote si diffonde allora per Toledo bella.

- Il cannone.... il cannone!...

Sinistro, truce, terribile, il massiccio arnese guerresco inoltra fra due ali di soldati; e spara, e spara, e spara. E la sua mitraglia sgretola i muri, sfonda le porte, raggiunge il popolo fuggente; spazza, ferisce, lacera, dilania, seminando di feriti e di morti il suo fatale andare; in mezzo al fragore delle case che crollano, dei cristalli che s'infrangono, degli urli, dei pianti, delle imprecazioni di tutta una città delirante di panico, pazza di terrore.

E su tutto quell'urlare quel fuggire quel guizzar di fiamme e rotear di fumo, si riversa implacabile la pioggia della moschetteria, il fulminare iterato delle fortezze. Ma non basta. Le truppe regie, irrompenti per ogni dove, rincorrono ad archibugiate la folla; fanno clava dell'arme quando hanno esaurito le munizioni, si precipitano come belve sulla gente inerme, trucidando, sgozzando massacrando non solo uomini che possano ancora difendersi, ma vecchi, donne, fanciulli. Si accavallano gl'infelici quale onda scompigliata, cadono, si rialzano, corrono in cerca di scampo, di rifugio; o finalmente, sfiniti, insanguinati, si gettano ginocchioni dinanzi ai loro aguzzini col grido delirante disperato: "Non mi ammazzate.... Non mi ammazzate!,"

Non è più combattimento, è strage!

E non basta, non basta ancora. Alle soldatesche si mischiano torme di lazzaroni, di turpi figure sbucate Dio sa da dove.... prezzolati forse, famelici di crudeltà, ebbri di rapina. E costoro sfondano con le scuri le porte o le ardono aspergendole di materie resinose; irrompono nelle botteghe, salgono nelle case per uccidere e depredare, gridando forsennati: - Viva il Re! Muoia la nazione!

Non è più combattimento: è strage, è rapina, - è saccheggio!

Dinanzi a sì obbrobia tragedia, ai nobili patrioti non resta che sottrarsi al pericolo d'una inutile morte orrenda.

&man Castel e Fulvio Merenda disarmati, sanguinanti da varie leggiere ferite, sbalorditi da quel frastuono infernale, vengono travolti dalla fiumana di popolo urlante che fugge da Toledo mitragliata; invasi dalla sensazione di una catastrofe immane, di una ignominia indelebile, che gridi vendetta dinanzi all'umanità intera. E, smarrito il Villacci, sono trascinati quasi di peso nelle vie trasversali.

- Qui, qui, dal marchese Santafede - grida il Duchino al compagno, appena si accorge di trovarsi in via Nardones.

Ma il portone laterale del palazzo è sbarrato.

Ebbene, subito alla porticina del giardino del vicolo posteriore.

Facendo sforzi di braccia, inarcando i gomiti, riescono ad uscire dal vortice della folla ed a scantonare nel vicolo. Sono alla porticina. Picchia l'ospite dei Santafede nel modo convenzionale che sa, e appena il giardiniere gli dischiude uno

spiraglio nell'uscio, egli trascina dentro l'amico, traversa correndo il giardino, sale sul peristilio....

Ma, mentre varca la soglia dell'atrio, vede scendere a precipizio dallo scalone marmoreo il vecchio Lorenzo, il fido cameriere antico, lordo il viso di fumo, in brandelli la ricca livrea nobiliare, sanguinante la spalla denudata, sbarrati gli occhi con l'espressione spaventevole di un tragico terrore di follia.

- Indietro, indietro! - urla come fuori di sè; - Fuggite, andate altrove per asilo! qui impera fuoco saccheggio sterminio!...

Via, via, lontani di qui!

- Ah, no; per Iddio! - grida a sua volta il Duchino, afferrando il Merenda. - Entrare invece, per difendere e proteggere l'infermo e sua figlia.

E fa atto di scostare il vecchio, per slanciarsi su per la scala.

- Più nessun aiuto è possibile! - ripiglia il povero domestico come forsennato. - Il macello è compiuto. Hanno incendiato il portone sulla piazza.... manigoldi, urlando: "Dàgli, dàgli al liberalone! Morte al nemico del Re, al cospiratore del '21!..., lo son corso a scongiurare la Marchesina, perchè almeno lei si nascondesse o fuggisse. Sono perfino arrivato ad imporglielo. Le ho giurato che a difendere il padrone pensavamo noi. Ma essa si è rifiutata. "Non mi scosterò d'un passo dal giaciglio di mio padre,, ha risposto intrepida. E intanto un'orda di vandali, briaca di sangue, si è cacciata su su per gli scaloni. Avevo fatto barricare gli usci. Mi sono gettato con le armi in pugno contro quei forsennati.... Ma che barriera possono opporre il debole petto di un vecchio e il fragile assito d'una porta, contro simili cannibali sguinzagliati?

Abbattendo, fracassando con le scuri, mobili e porte, si sono precipitati fino nella camera dell'infermo. "Non ci toccate! - ha urlato fieramente l'impavida. - Qua, ecco i gioielli.... tutti i gioielli, i danari che possediamo; ma risparmiateli. Sono figlia d'una dama di Maria Cristina, della vostra regina santa. Non vi insozzate le mani del nostro sangue!,,... Ma nulla ha valso... L'hanno trucidata, la virtuosa, la bellissima, lì, sotto gli occhi stessi del padre. Ed egli, immobilizzato dalla sua infermità, nulla ha potuto fare per difendere la sua creatura. Poi si sono gettati sul suo lettuccio, e puntandogli al petto un pugnale, gli hanno intimato di gridare evviva il re, d'intonar laudi a Ferdinando II. Ma udita la fiera sua risposta, lo hanno tolto con due stoccate, all'orrore di quella scena. Ed ora come branchi di belve, sono tuttora lassù che si fanno carichi delle suppellettili preziose; affacciati alle finestre, scaraventavano giù nella piazza ad una selva di mani tese, le pendole, i candelabri, i quadri, le cortine, urlando alla folla plaudente: "Pigliate, acciuffate le ricchezze dei liberali!, E devastano e saccheggiano e incendiano.... Fuggite, fuggite, se vi è cara la vita... Il palazzo digià arde in tre punti!... Fuggite! Fuggite! Reso ormai delirante dall'orrore, il vecchio domestico spinge fuori i due giovani, mentre dal piano superiore giungono vortici di fumo e crepitii di fiamme....

Quando finalmente scese la sera a coprir di tenebre tanta nefandezza, sopra Napoli bella, Napoli la città degl'incanti, col suo cielo di zaffiro, il suo Vesuvio fumante, pareva passato l'angelo dello sterminio. Edifici in fiamme, case devastate, strade corse da rivi di sangue; l'aria lacerata dagli urli dei feriti e dalle oscene grida della sbirraglia trionfante. Sangue, pianto, ruina ovunque; e ben due mila cadaveri di napoletani, disseminati nelle case e nelle vie!

Tale fu il 15 maggio 1848.

## Capitolo XXV.

### Gentilezze poliziesche

Allorchè *&man Castel* ed il Merenda presi da un raccapriccio senza nome si ritrovarono nel buio delle vie, un uguale istinto spontaneo sorse in entrambi: lasciare e subito la tragica città.

Se il Duchino di Castel Saraceno in quelle ultime 24 ore aveva misurato fino al fondo la perfidia del Re, Fulvio Merenda aveva misurato l'abiettezza del proprio padre, fedele strumento di quella perfidia. E il crollo amarissimo di illusioni che ciascuno subiva, doveva rendere nel Duchino impetuoso il desiderio di sfuggire per sempre alla potestà di un simile tutore, ed in Fulvio quello di correre a rigenerarsi sul campo dell'onore dall'ignominia del nome che sciaguratamente portava.

Difatti, allorchè poco appresso si trovarono rifugiati in casa Savelli e che il Merenda, con la fissazione di un maniaco, ripeteva:

- Partire, partire subito per la guerra insieme a voi; - il Castel gli rispose:

- Sì, partire.... e per mai più ritornare! Ma prima mi è d'uopo a qualunque prezzo rendere Fedio Barbarisi a sua madre.

Questo è un dovere, divenuto appunto dagli ultimi avvenimenti così imprescindibile e sacrosanto per me, che il trascurarlo sarebbe sacrilegio.

Ad un atto di sorpresa del Merenda, gli si accostò:

- Fulvio, - disse in tono affettuoso e confidenziale; - tu chiudi un animo grande e generoso. L'esserci trovati insieme alle atrocità di questa giornata, l'averne condiviso i pericoli e le tragiche angosce, ci lega di un vincolo di amicizia imperitura. Io ho un grave segreto e te lo confido. Questo mio strano nome di *&man Castel*....

- È apocrifo; lo avevo intuito; - interruppe il Merenda .

- No, Fulvio; apocrifo non è. Esso è il mio, ma dimezzato. Il mio nome intero suona così Ferdinando-Emanuele, duca di Castel Saraceno.

- Il giovine congiunto e pupillo del Re?! - completò Fulvio attonito. - Ma se a Corte....

- Ah, tu sai che un Duchino di Castel Saraceno è apparso alla Reggia fino dal gennaio. Ebbene, eccoti la verità, In brevi parole lo informò della sostituzione, del doppio motivo per cui si era spinto ad entrare segretario a Corte, della confessione preparata, e finalmente del crollo che il suo povero animo illuso aveva subito quando, celato ascoltatore, aveva visto a nudo l'animo del Re.

- Ed ora giudica tu, Fulvio, se posso lasciare in potere di Re Ferdinando, colui che per me si è immolato; se posso lasciarlo proprio ora che sua madre da me trovata, da me avvertita, da me chiamata, sta per arrivare a Napoli, sicura che

chi le ha custodito il figlio fino ad oggi, riesca anche a restituirglielo!

- Ah, no! - proruppe Fulvio, con uno slancio del suo cuore affettuoso. - Avete ragione. È un dovere dinanzi al quale tutto il resto deve inchinarsi. Altezza, voi siete un'anima grande; mi avete fatto scudo del vostro corpo contro l'infierire di quello sciagurato che sventuratamente mi è padre. Ciò mi lega a voi per la vita. Eccomi qua; mi metto a vostra disposizione. Riflettiamo. Che si può fare?

L'impresa era purtroppo irta di difficoltà e di pericoli; ma una lettera di Lena Barbarisi che annunciava il suo arrivo per il 22 col vapore *Betelgeux*, doveva far precipitare le decisioni.

Un ardito disegno venne in tutta fretta ideato e stabilito.

Fulvio si sarebbe presentato alla Reggia di Caserta con un apocrifo ordine scritto, dichiarando essere inviato da parte del Re in luogo del commissario Merenda, per farsi consegnare il Duchino di Castel Saraceno.

Se la rottura avvenuta fra Fulvio e suo padre era ancora ignorata dal personale della Reggia di Caserta, nessuno colà avrebbe potuto sospettare e diffidare di lui, figlio com'era di un tanto benamato funzionario.

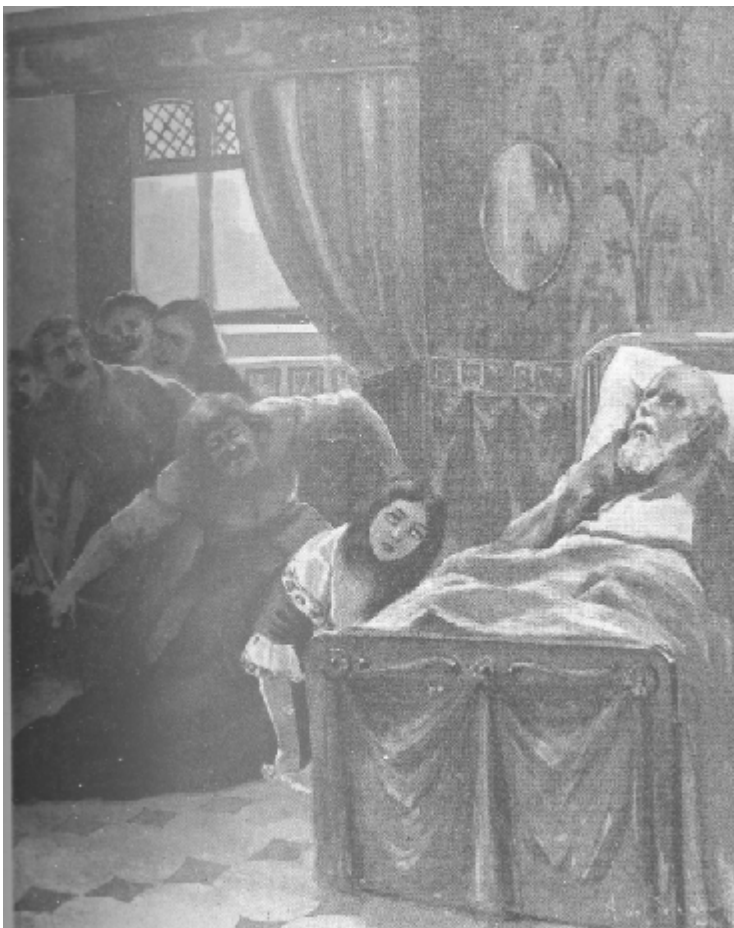
Ed appena Fulvio con tale astuzia, avesse carpito il falso Duchino, via di galoppo, di carriera per strade appartate, a Napoli, al porto, a bordo di quello stesso *Betelgeux*, col quale sarebbe proprio allora arrivata la Contessa. E il vapore francese, salpando la notte stessa alla volta di Genova, avrebbe portato lungi dal regno non solo Fedio e sua madre, ma anche il Duchino ed il Merenda.

- Verrò a Caserta io pure per aiutarti e condividere i rischi della difficile impresa; - si era profferito il Duchino.

Ma Fulvio giustamente gli aveva fatto osservare che alla Reggia, il non veder ricomparire il segretario francese poteva venire attribuito all'essere questi rimasto morto nel giorno della mischia fatale; forse egli era digià annoverato fra le 2000 vittime di essa. Diveniva dunque prudente che egli non si facesse vedere più per Napoli.

Trovate giudiziose quelle considerazioni, Don Emanuele aveva aderito, sebbene a malincuore; a rimanersene in quei tre e quattro giorni di attesa, chiuso in casa Savelli.

Il bravo Luigi, che aveva saputo imporsi una forza d'animo non comune al momento della partenza dei suoi cari, appena rimasto solo nella casa deserta, era stato preso da un grande accasciamento.



- L'hanno trucidato, lì, sotto gli occhi del padre....

La tristezza per la mancanza della moglie, la trepidazione per i figli, dovevano maleficamente influire sul suo organismo, mai rifiorito dalle sofferenze della prigionia; ed una febbre lenta insidiosa lo aveva confinato a letto da due settimane e più.

Solo conforto.... ahi, conforto doloroso, doveva tornargli una lettera proveniente da Sommacampagna, nella quale Cornelia, la sua brava moglie, sapeva così bene temperare con l'entusiasmo patriottico il dolore domestico.

<< Ah Luigi! - scriveva la nobile anima; - come esprimerti quello che provo? Quali parole posso trovare io, madre, da dire



a te, padre, allorché in questo cuore materno si danno battaglia sentimenti opposti, disparati e di intensità suprema?>>  
<< Sì, è dolore grande, inenarrabile veder le file di tanta balda e ardente gioventù diradate dal fuoco micidiale della rabbia nemica. È strazio mordente veder quelle vite distrutte, quei corpi mutilati, quelle membra dilaniate!>>  
<< Ma è però altrettanta inenarrabile alterezza, altrettanta fiera gioia, l'essere testimoni degli ardimenti delle prodezze degli eroismi di questa nostra gioventù, che tutto soffre, tutto affronta, per poter mostrare al mondo qual sangue scorra nelle vene italiane.>>  
<< L'ho vista. C'ero anch'io alla cerimonia sublime, alla solennità indimenticabile e santa in cui quegli ardimenti e quelle prodezze hanno ricevuto il premio da colui che si è chiamato *la prima spada d'Italia*.>>  
<< L'ho ancora dinanzi agli occhi, Re Carlo Alberto, quel prode guerriero regale che scende fra i prodi, e piange di commozione e d'alterezza nel vedere col fatto che l'Italia può dar vita a simili eroi.>>  
<< Primo fra tutti, il Duca di Savoia, Vittorio Emanuele, benemerito di Custoza, venne da lui fregiato della medaglia ai valorosi.>>  
<< Dimmi, dimmi Luigi; può la fantasia immaginare atto più commovente e grandioso? Un re, che ha nel figlio il soldato eroico, e che pubblicamente lo onora e lo glorifica.>>  
<< E anche tu, padre, piangi. Piangi perchè Veniero tuo, Pisanello tuo sono feriti, perchè le loro carni sono state trapassate da ferro tedesco; ma dopo aver pagato il giusto tributo agli affetti familiari, dimenticati di essere padre, per ricordarti solo di essere italiano.... ed esulta! Esulta perchè un Re, un padre si è accostato ai loro capezzali per dir loro "Hai meritato del re, della patria, dell'Italia.>>  
<< E con la medaglia dei valorosi, ha dato loro quel battesimo che li consacra per sempre figli degni e benemeriti della gran Madre comune>>.

Così scriveva l'animosa donna. E quelle sue parole frementi di patriottico ardore, trovavano eco nell'animo dell'infermo, accendendolo di legittimo orgoglio, unico balsamo che poteva addolcirgli la piaga dei suoi dolori.

Anche al prode tenente conquistatore del cannone nella chiesa del Trentino, al nominato *man Castel* era stata decretata la medaglia dei valorosi; ed egli non sospirava che di riprendere il suo vero nome per degnamente riceverla. Il giorno 22 volgeva a sera. Già dall'alto della terrazza di casa Savelli, Don Emanuele aveva veduto apparire all'orizzonte una nave che batteva bandiera francese. Era la *Betelgeux*. Già fino dal mattino, Fulvio, con un ordine falso, procuratosi accortamente nell'ufficio di suo padre, erasi recato con una berlina da viaggio a Caserta, per il suo ardito colpo di mano; e il Duchino pensava che egli già doveva con Fedio essere sulla via della fuga, per correre ad imbarcarsi. Don Emanuele sarebbe furtivamente sceso al porto, sarebbe salito a bordo del *Betelgeux*, e mentre la nave francese avrebbe levato l'ancora, lui, il salvatore del muto di Sant'Orsola, avrebbe completata l'opera sua pietosa, col gettare il figlio nelle braccia della vedova Barbarisi.

Il disegno era troppo bene architettato. Non poteva naufragare. Ecco. Suonava l'ora fissata con Fulvio in cui egli sarebbe sceso di casa. I bagagli erano pronti, allineati nella stanza d'ingresso. Raffaele era stato mandato da Nennella a chiamare due facchini. Il giovine ospite, vestito da viaggio, curvo sul letto del buon Savelli, prendeva affettuoso commiato da lui, ringraziandolo, confortandolo, promettendogli le notizie più minute e precise dei suoi cari lontani. Ah! uno squillo di campanello. Certo i facchini che venivano a prendere i bagagli. Nennella era corsa ad aprire. Difatti si udì nella saletta d'ingresso lo scalpiccio di vari uomini. Il grande istante arrivava del gioioso e sospirato evento che doveva compiersi a bordo. Il Duchino, accelerati i suoi addii all'infermo, spalancò con impeto l'uscio per dar gli ordini ai facchini. Ma.... vestito con una giacca di velluto nero stretta alla vita da una fascia di seta rossa, coperto il capo di un berretto di pelo, armato di un minaccioso coltellaccio, si presentava sulla soglia un ceffo di reprobato alle cui spalle si aggruppavano altri quattro o sei grugni pari al suo.

- La polizia! - balbettò il partente, indietreggiando allibito.

- Ah, ah! - esclamava frattanto con calma sinistra, il nuovo arrivato. - Qui c'è qualcuno che pretenderebbe svignarsela. Per ora, mio bello, mi farai il piacere di rimanertene costì.

E brutalmente, con le due palme distese, ributtò indietro fino alla parete il giovane quasi volesse ivi configgerlo.

- Che volete? Che cosa venite a fare in casa mia? - domandò con dignitosa fiera il Savelli, sollevando dai guanciali un viso cereo di cadavere.

- Che veniamo a fare? - ribattè il birro, volgendosi a lui. - Vuoi forse fare l'ignaro, l'innocentino, fingendo di non sapere che il nostro buon sovrano ha ordinato il disarmo rigorosissimo di tutti i cittadini; e che per coloro i quali non hanno consegnato le armi, c'è la visita domiciliare, c'è l'arresto, c'è.... sì, caro, c'è anche la *fulcizione*?

- Ma io non ne ho.... vi giuro che non ho armi!

- E allora, furfante, con che cosa sparavi sulle barricate, il giorno in cui tutti voi altri liberaloni faceste la prodezza di quella tragica gazzarra?

- Volete parlare della sommossa? Ma io il 15 maggio ero confinato a letto come oggi; - ribattè l'infermo con la franchezza della sincerità.

- Non imbastire bugie, mascazone! Sei stato visto a sparare contro le regie truppe.

Nennella, riuscita a sfuggire ad uno dei "feroci", da cui era stata afferrata, accorreva per testificare affannosa:

- Ma no, siete in errore, signor delegato. Nessuno può averlo visto fuori, il mio povero babbo. Da tre settimane non si è mosso da queste coltri.

- La menzogna è femmina! Io non lascio discorrere mai le donne? - sentenziò lo sbirro con disprezzo insultante. - Avanti!

Metti fuori queste armi, marrano! - Torno a ripetervi che potete rovistare da un capo all'altro la casa, senza trovarvi un fucile! - si affannava a protestare l'ammalato.

- È quel che vedremo! - rispose provocante l'altro. - Ehi, ragazzi, - apostrofò verso due dei suoi segugi che stavano sulla soglia; - restate qui a sorvegliarmi questa gente. E voi, - gridò agli altri rimasti nell'ingresso, - venite con me a frugare nei ripostigli di questa tana.

Con la foga di molossi affamati, si lanciarono nelle stanze del piccolo quartiere, rovistando, frugando, mettendo tutto a soqquadro.

L'infermo si studiava frattanto di tranquillizzare la figliuola, assicurandola che armi in casa non ce ne erano nessuna. Il duchino guardava trasognato nel vuoto, volendo ancora aggrapparsi alla speranza che il pauroso incidente si sarebbe risolto in una perquisizione senza conseguenza.

Ma il delegato, ritornando seguito dagli altri due cagnotti, brandiva trionfante un lungo e grosso coltello per uso di cucina.

- Lo sapevo io, che in casa di un pezzo da capestro come te, qualche arme si doveva trovare!

Poi con atroce scherno gli disse sul viso: - Confessa: quanti ne hai scannati l'altro giorno con questa lama?

Il povero Savelli si affannava a respingere l'accusa, protestando, addimostrandone l'assurdità, quando il più giovane dei cagnotti, voltato l'occhio verso il nostro giovane eroe, fece un atto di altissima meraviglia.

- Vè, vè! Il biondino delle barricate di San Ferdinando! È proprio lui; quello che faceva alla palla coi mattoni.... lo riconosco. Era con quel colosso che porta la barba a collana e che arrestammo ieri l'altro.

- Davvero? Ne sei proprio sicuro? - domandò il delegato, con gioia satanica. - Ah, che fortunata combinazione!... Sono due giorni che ti sto cercando; e ormai cominciavo a persuadermi che davi da lavorare al becchino invece che a me. Ma ci tenevo a scovarti; perchè, se eri ancor vivo, non era giusta una saetta, che quel Villacci se ne partisse per la reggia di Belzebù, senza che tu, suo degno camerata, gli faccia compagnia in si giocondo viaggio.

- È un arbitrio, uno scellerato abuso d'autorità, - gridava a perdifiato il duchino, ostentando una sicurezza che non poteva avere in cuore, poichè già intravedeva il mostro dagli orrendi tentacoli che stava per afferrarlo. - Voi non potete arrestarmi; non ne avete il mandato; ed io saprò....

- Ta, ta, ta; quanta facondia! Non sai bel mobile, che dal giorno della vostra carnevalata, possiamo arrestare chi più ci piace, non solo per prodezze come le tue, ma persino per *semplice misura preventiva*?

Rivoltosi allora ai suoi cagnotti, ordinò:

- Avanti, figliuoli. Portatemi in villeggiatura questi due galantuomini!

Un urlo altissimo fece eco a quella ingiunzione.

- Il mio babbo! il mio babbo! Rinchiuderlo daccapo in prigione? Dio!... Dio!... Ma se è malato; ma se non può neppure alzarsi. ... Ma se....

- Per scannare i soldati delle regie truppe, non era ammalato! - le ribattè biecamente il turpe sbirro. - Fuori da quelle coltri, infingardo!

- È un'infamità, un'ignominia! - imprecava frattanto il duchino, dibattendosi furibondo fra i manigoldi che lo tenevano afferrato.

- Ah! Non vogliono lasciarsi prendere con le buone? - diceva allora lo sbirro con sogghigno feroce; - ricorremo ai braccialetti ed al bavaglio.

Mentre i due cagnotti ammanettavano il giovinetto e lo riducevano all'impotenza, il delegato si rivolgeva di nuovo al Savelli.

- Insomma vuoi alzarti sì o no dalla tua cuccia, o preferisci che ti snidi io, carezzandoti le reni con questo stocco?

- No! Non mi muoverò! - ribattè l'infermo, raccogliendo in quella resistenza le sue ultime forze. - Un comunissimo utensile domestico non può dar motivo ad un arresto!

- Ma c'è la *misura preventiva*, mio bello; - fu pronto a ripetergli il torturatore. - Se il coltello non ti pare motivo sufficiente, io ti arresto perchè mi piace di arrestarti, ti arresto per quel che *potresti avere intenzione* di fare. Per il demonio, ubbidisci! Chè in questi giorni ne abbiamo a migliaia di consimili faccende da disbrigare.

- Oh, vituperio! oh, abominio su tanta iniquità! - imprecava frattanto il nostro eroe, furente d'impotenza e di raccapriccio.

- Per il Dio dinanzi a cui dovrete comparire, - smaniava Nennella delirante; - non lo vedete lo stato in cui è? Ha la febbre altissima.... Non è in grado di reggersi in piedi. ...

- In prigione potrà rimanersene sdraiato finchè vuole!... Avanti con quest'altro! - intimò ai due segugi, che si affrettarono ad afferrare il povero infermo, a strapparli dal letto, ravvolgerlo nelle coperte.

- No, no! - urlava ancora la fanciulla, avviticchiandosi perduto al padre, sospendendosi al suo collo, facendogli scudo del suo corpo. - Non me lo prendete! Ve ne scongiuro per la Madonna santissima, per la memoria dei vostri morti.... È il mio babbo, il mio povero babbo malato.... Lasciatelo.... lasciatelo....

- Lèvamiti di tra i piedi, mala femmina! - gridò il bruto, ributtandola semiviva per terra, mentre l'ammalato, che esterrefatto, sfinite, non era più in grado di opporre resistenza, veniva alla peggio coperto d'un vestito e trasportato via dietro al duchino ammanettato, che digrignava i denti, ruggendo furiosamente.

E intanto dalla stanza vicina, la vecchia paralitica lanciava all'aria il suo invariabile ritornello:

- Me l'hanno impiccato; me l'hanno ammazzato!

## Capitolo XXVI.

### Castel dell'Uovo e le sue delizie

La via Toledo che i due nuovi arrestati dovettero attraversare, in mezzo ai birri era anche in quel giorno affollata da una dimostrazione plaudente. Ma, ah!... quanto diversa da quelle di poche settimane addietro!

Una torma di cenciosa plebaglia, lazzaroni e donne da trivio, - prezzolati certo, - preceduta da luride bandiere, correva plaudendo oscenamente al Re, imprecando morte ai liberali; e passava in mezzo alla soldatesca ancora accampata nelle piazze, e tutta intenta a spartirsi pubblicamente il bottino preso nel saccheggio.

E come la ciurma giunse sotto la Reggia, l'ex-pupillo del Re, fu in tempo a vedere Ferdinando II che, chiamato al balcone dall'insistenza di quegli applausi pagati, si presentò sorridente alla marmaglia, salutandola e ringraziandola famigliarmente con le mani, per farle comprendere quanto fosse soddisfatto di esser così bene stato da essa secondato. Con le sue mani cerchiato di ferro, don Emanuele si coprì per raccapriccio il volto.

Scoronato della sua aureola abbagliante, un sole rosso e colossale scendeva nello specchio del mare terso come cristallo, vi si tuffava, diminuiva, spariva. Piccole paranze lontane sembravano stormi di colombe adagiate sulla lucida lastra immobile. Cumuli di bianchissime nuvole veleggiavano pigri nell'azzurro del cielo che s'incurvava dietro i profili violetti della penisola sorrentina e delle incantevoli isole del golfo.

Ma su tutto quel sorriso di cielo e di mare, su tutto quello splendore di colori di cui si abbelliva Napoli in quel sereno tramonto di maggio, si disegnavano lugubri i contorni di Castel dell'Uovo, che si protende in mare sulla punta del suo istmo sottile; prigione inaccessibile, ove mille e mille avevano sofferto e pianto, ove altri entravano per piangere e soffrire. Incalzate e sospinte, le due nuove prede della, bieca tirannia imperante, dovettero passare fra seri tinelle e gendarmi, percorrere cortili e corridoi, lasciare che sozze mani li frugassero nelle vesti, e varcati portoni e cancelli, vedersi scaraventare in una stanzuccia bassa e nera che forse gli stessi cani avrebbero disdegnato, sul pavimento della quale si intravedeva un'informe distesa di corpi umani.

Un carceriere alzò la sua lanterna fumosa che proiettò ombre traballanti sui muri anneriti.

- C'è ancora del posto qui dentro? - chiese ruvidamente.

- Ma che posto! - rispose dal fondo una voce insonnolita. - Siamo come acciughe nel barile! Si muore per asfissia prima che per capestro. Eppoi qui c'è gente d'altra risma; non è aria per un bellimbusto come cotesto.

- Bellimbusto o no, bisogna che c'entri. Dal 15 in qua ne sono stati acciuffati tanti, che le prigioni son piene come uova. Fatto cenno al più giovine dei due arrestati che toccava a lui di rimanere lì dentro, diede uno spintone all'altro.

Il povero Savelli, che durante il tragitto nel carro, era stato come assopito, si impose uno sforzo supremo per muoversi ancora; ma fatti appena due passi, vacillò, agitò le braccia, poi stramazò sopra uno dei corpi distesi.

- Poltronaccio! - gli urlò l'aguzzino con una bestemmia, - Rialzati;... chè ci hai da camminare un bel pezzo in questa reggia, prima di arrivare nel tuo appartamento!

Ma il febbricitante non aveva più la forza di ubbidire; e se il carceriere volle toglierlo di lì, dovette sollevarlo e sostenerlo con un braccio, mentre con l'altro teneva alta la lanterna.

Prima di varcare la soglia, il povero Savelli volse il capo verso il suo compagno di sventura, gli gettò uno sguardo in cui mise tutta l'espressione straziante del moribondo, che dà il suo addio alla vita, e con lo sforzo della voce che si spegne gli gridò:

- Se uscite vivo di qui, portate ai miei cari il mio bacio estremo, l'estrema mia benedizione!

Poi il cigolar di cardini arrugginiti, lo stridere di pesanti catenacci, l'ansar greve di tutti quei corpi dormenti, lo sciacquo dell'onda fra gli scogli e.... tenebre fitte....

Il giovine duca si sentì come sperso in un abisso senza fondo, in un caos senza forma nè confini.

Una stupefazione sorda, ma atroce, mordente gli gravava il cuore.

Proprio all'ultima ora, quando la mèta sospirata pareva a portata di mano, che cos'era dunque accaduto?

La mente non riusciva ancora ad afferrare la realtà terribile.

Come capire lì, sull'attimo, che tutto quanta aveva formato le sue brame e la sua gioia, tutto quanto aveva spronato le sue energie e la sua attività, gli sfuggiva, gli era da quel momento precluso e vietato; che quella porta lo separava ormai dai suoi intenti, dai suoi amici, dalle sue aspirazioni, lo gettava nell'inerzia forzata, nell'inutilità, nel nulla?

E da un istante all'altro, così, come per il semplice voltare di una pagina, dover passare dalla libertà alla più stretta costrizione d'ogni volere, dall'agiatezza alla mancanza d'ogni più comune bisognevole della vita!

Invece delle grida esultanti d'un esercito vittorioso, i suoi orecchi avrebbero udito le aspre voci di carcerieri crudeli. Invece della gioia altera di baldo combattente, il suo povero spirito stava per venir fiaccato dalle sofferenze snervanti della prigionia e del processo.

.... Ma era un sogno pauroso, una chimera demoniaca! Non poteva, non doveva essere cosa reale.

Si strinse con ambe le palme le tempie martellanti; alzò il capo, spalancò gli occhi, chiusi fino allora a tutt'occiò che non fosse il suo tragico abisso interiore; e l'alta finestrucola ferrata, larga appena come un foglio di carta, da cui già penetravano i primi albori del giorno, attirò il suo sguardo.

Affascinato da quella luce, si accostò, le fu sotto. Fattosi scalini delle scabrosità del muro, si arrampicò fino all'inferriata, vi si abbrancò.

Di fronte, come se ei si trovasse a bordo di una nave, gli apparve il non nuovo, ma giammai abbastanza ammirato panorama. Al di là del piccolo istmo di roccia con cui Castel dell'Uovo si unisce alla riva, si stendeva la via di Partenope, sorgeva Pizzofalcone, si dispiegava a sinistra in curva graziosa la incantevole Riviera di Chiaia; a destra si allontanava la spiaggia della Marinella; si ergeva dinanzi Sant'Elmo, si offriva Napoli in tutta la sua magnificenza imponente, coronata dai suoi verdi colli, dominata dal Vesuvio fumante, annidata nel suo golfo meraviglioso, con un mare di cobalto per tappeto, un cielo di zaffiro per trono.

Ah, no, no; era stata un'allucinazione orrenda, che lo spettacolo magico di quell'angolo di paradiso faceva svanire.

Tanto era il fascino di quella vista, che l'arrestato rapito nella sua contemplazione, ebbe davvero per qualche istante l'illusione d'essere stato vittima di un sogno pauroso.

Ma ad un tratto una oscena bestemmia, come manifestazione di meraviglia e l'apostrofare triviale d'una voce roca lo scosse.

- Ve've! Ce ne hanno aggiunto un altro! Come se in questa tana ci si stesse a largo quanto nel palazzo reale. Ehi, camerati, svegliatevi! C'è da far gli onori di casa ad un compagno nuovo!

Il "compagno nuovo" ritrasse lo sguardo dall'esterno all'interno, si voltò.... La luce del giorno illuminava adesso una caverna bassa, con le pareti viscide, qua e là chiazze di muffa, sulle quali si arrampicavano scorpioni e grosse lumache gelatinose; negli angoli neri, ragni enormi tendevano le loro grigie cortine. Il suolo scompariva sotto dieci o dodici luridi mucchi di paglia, l'uno stretto all'altro, sui quali giacevano altrettanti luridissimi corpi, scarsamente coperti di vestiti in brandelli.

- Che?... Come? Un compagno nuovo? - esclamò uno di costoro, stirandosi trivialmente le membra e gorgheggiando un lunghissimo sbadiglio. - Bisogna familiarizzarcelo. Oh, oh, che bel milordino! - aggiunse sbirciandolo. - Genere di lusso a quel che pare. Di', mio biondo bellimusto, ti dai alle vetrine dei gioiellieri, tu?... No? Allora hai la specialità dello scasso di casse-forti. Oh; non siamo degli stessi gusti. Io preferisco le chiavi false. È cosa meno rumorosa e più spicciativa.

- Io rubare? - proruppe indignato il Duchino di Castel Saraceno. - Ho io forse la faccia di un ladro?

- Eh.... via, - interlocuì un altro con sarcasmo, - se ti hanno messo in nostra onorevole compagnia, vuol dire che non sei stinco da far crocifissi. Avrai lavorato di coltello, allora. Come?... non hai assassinato nessuno? hai forse sangue di lattuga nelle vene? Io poi non mi lascio schiacciare noci sul capo; e quando mi accorsi che il mio caro fratello pretendeva carpirmi quei quattro stracci lasciati da nostro padre, l'ho spedito direttamente a messer Belzebù.

Ma visto che il "compagno nuovo" stava per montare in furore, un terzo saltò a dire:

- Ma che ladro, ma che assassino! Questo è dei miei; si vede subito. A te piacciono le cose da signori, è vero? Si prende una di quelle strisce di carta regolarmente bollate dal governo, ci si scrive sopra una firma di lusso, che non è precisamente la nostra, e.... i ducati piovono a migliaia nelle tasche.... Ho indovinato, eh?... Come? Neppure questo? Oh, senti; qui non si fa gli schifiltosi; si sta allegri da buoni amici. Si fuma, si canta, si piglia a pugni il secondino quando la sbroda è proprio immangiabile; si dicono le più grasse barzellette, e si bestemmia a quel Dio. Che? Non sapresti neppure bestemmia, pezzo d'imbecille? Se non c'è altro sfogo al mondo. Ma qui dentro, non temere dovrai abituarti anche tu, mio compunto santocchio. Su! che incominciamo la lezione. Siediti qui sul mio letto di piume.

Cacciatagli brutalmente la sozza pipa fra i denti, lo afferrò per farlo cadere sulla sua fetida paglia.

- No, no, - gridava egli, dibattendosi e schermendosi.

- Ecchè? non ti piacciono le carezze? Muteremo musica allora. Qua, amici, datemi una mano per addomesticare la bestiola irsuta.

In un attimo quattro o sei di quei bruti gli furono sopra, coi pugni, coi volti; e insieme all'alito pestilenziale, gli soffiavano in viso turpitudini ed impropri.

Un urlo altissimo di repulsione, di raccapriccio, di sordo furore impotente, uscì involontario dalla gola riarsa di Don Emanuele.

L'uscio ferrato si spalancò, cigolando con gemito sinistro.

- Che succede qua dentro? - gridò il custode presentandosi sulla soglia.

- Nulla, compare *Gaglioffi*, - rispose uno per tutti. - Si voleva soltanto ridurre alla ragione questo stupido milordino, che non si degna di sedersi sulle nostre coltri di broccato.

- Ah! fa lo schifiltoso? - replicò brutale il custode. - Gliele leveremo dal capo le stolte sue fisime. Sì, sì, lo so. Appartieni a quella fazione tu rbolenta che pretende sovvertire ogni cosa. Lo sai che trattamento adottano adesso nelle Calabrie e negli Abruzzi per gente della tua risma? Fucilazione e capestro.... (1).

(1) Allude alla reazione feroce con cui il governo napoletano volle sedare le insurrezioni di Calabria ed Abruzzi, avvenute in seguito alle enormità del 15 maggio.

Però anche a Napoli non siamo da meno! Del Carretto non c'è più; ma se Dio vuole, lo sapremo imitare e.... superare se occorre, per mettere la museruola ai mascazzoni pari tuoi... - E gli allungò nel ventre la punta fangosa del suo stivale ferrato.

Dio, Dio! In quale obbrobrio abominevole si vedeva precipitato! Non era allucinazione no; non era sogno passeggero. Era realtà!... Fuori di quelle mura, l'aria, la luce, la vita, nella pienezza del loro rigoglio; e là, entro il truce castello, tanto cumulo di orrori!

Ed egli avrebbe dovuto rimanere settimane, mesi, anni, in quel covo di nequizie e di crudeltà, con quel contatto contaminatore, per poi far capo ai tormenti di un processo, al terrore di una condanna, alla morte forse?...

Ah, no! Meglio morire al principio, meglio sottrarsi da sé stesso agli spaventevoli giorni che gli si preparavano.

- Ci vuole un mezzo rapido, sicuro, immediato. Ma quale? Trafiggermi, strozzarmi.... recidermi una vena?... - si domandava convulso, nell'eccesso della sua disperazione sconfinata.

Le sozze mani da cui era stato perquisito gli avevano tolto tutto, tutto.... Oh.... ma egli avrebbe rifiutato ogni cibo, si sarebbe spezzato il cranio contro le pietre della muraglia, si sarebbe strangolato con una striscia della sua biancheria. Morire, morire subito, in qualsiasi modo, pur di sfuggire alla situazione insopportabile!

Insopportabile?... Ma lo era davvero? Era forse egli, Duca di Castel Saraceno il primo, l'unico caduto in tanta miseria? Non c'erano stati a mille e mille altri infelici come lui, che un consimile destino avevano sopportato non solo senza imprecare o pensare a troncarlo con un vile suicidio, ma con la serenità dei santi? E fra i mille e mille, rifulgeva quel Silvio Pellico, che tanto aveva cooperato a formare il carattere di lui giovinetto.

Allora, tutto il monumento di eroica rassegnazione che è "*Le mie prigioni*", gli si risvegliò vivido al pensiero. Ogni frase imparata nell'adolescenza, gli tornava alle labbra, gli scendeva al cuore, addolcendolo confortandolo, quasi che l'autore fosse lì, fra quelle mura, suo compagno di carcere e di dolori.

E col Pellico gli parve affollassero la prigione le legioni innumerevoli di tutti i martiri della patria che avevano, come

adesso lui, languito per anni ed anni nelle segrete, subito atrocissime torture, non solo fisiche ma anche morali. Eppure avevano resistito, forti della loro buona causa, forti della loro fede in quel Dio, che molto dona a cui molto domanda! Sarebbe stato da meno lui, che aveva sempre aspirato a gesta sublimi, ad elevarsi con nobili sacrifici?

- "Allorchè un martirio è inevitabile, il temerlo codardamente è viltà", - gridò a sè stesso nell'intimo dell'anima. - Con tutti i tuoi alti ideali, vorresti naufragare adesso, nell'odioso stagno dell'accasciamento e dell'intolleranza; vorresti far vedere al tuo spirito che il tuo corpo non sa sopportare privazioni, affronti, incresciosa compagnia? Non volevi dare la vita alla patria? E se la patria te la prende in men glorioso modo che sul campo di battaglia, vorresti lagnartene?

Ebbene, era deciso: avrebbe saputo imporsi la rassegnazione; avrebbe sopportato senza ribellarsi od imprecare, gli orrori del carcere, le violenze dei custodi, il contatto di esseri indegni, tutta la somma delle sofferenze di procedura.... E qualunque fosse la sorte che gli si preparava, galera o patibolo, egli l'avrebbe affrontata con la fermezza dei tanti martiri della Patria, che diedero l'esempio sublime di elevare nei loro più terribili momenti lo spirito, al di sopra di ogni piccolezza terrena.

Alla tempesta di poco prima, subentrava la calma dolorosa di una virile rassegnazione.

Scese la sera su quel primo giorno, ed altri ne susseguirono; ed egli, coll'alimentare il proprio cuore di quegli esempi radiosi, riuscì ad attutire la ribellione sorta a principio; ribellione che in tutta la susseguente sua prigionia, non doveva risvegliarsi più.

I suoi turpi compagni, trovandosi a disagio dinanzi a quella sua palese superiorità, cominciarono a lasciarlo in disparte, limitandosi a farlo segno della loro noncuranza sprezzante.

Ed egli, rannicchiato sul suo mucchio di paglia nell'angolo più remoto della lurida stanzaccia, si isolava nel suo pensiero, passava le interminabili giornate di quel giugno, di quel luglio, a logorarsi nelle sue perplessità angosciose sulla sorte dei combattimenti, su quella delle persone che amava.

Contorte, deformate nel passare attraverso gli animi biechi degli sciagurati suoi compagni, - troppo abbierti per sentire orgoglio della patria e delle sue vittorie erano giunte al suo orecchio le notizie dello scontro di Curtatone, della splendida giornata di Goito.

Che importava sentirle narrare fra bestemmie e dileggi? Erano glorie delle armi italiane, che dovevano empir di fama l'Europa. Il prigioniero raddrizzava quelle immagini scontorte, e con gli occhi della fantasia vedeva a Curtatone e Montanara i corpi di volontari toscani sostenere impavidi, veri eroi da leggenda, l'urto tremendo di un nemico sei volte superiore di numero; e cadere, sì, ma di una caduta mille volte più gloriosa d'una vittoria.

Vedeva a Goito gli Austriaci, dopo tre ore di combattimento, messi in piena rotta; vedeva il Duca di Savoia, con quel suo imp e to da cavaliere epico, combattere, sebbene ferito, alla testa del suo reggimento di Guardie, e compiendo ve ri prodigi di valore, decidere della vittoria. E le truppe levando alti i vessilli, stringersi attorno al Sovrano, ebbero d'entusiasmo, per salutarlo Re e capo di tutta l'Italia!

E dopo Goito, era la volta di Peschiera, conquistata baldamente dal Duca di Genova, ove il Re Sabauda si recava a piantare solennemente il glorioso tricolore ed a ringraziare nella Cattedrale il sommo Iddio delle vittorie riportate.

Il giubilo che il prigioniero giovinetto provava per i luminosi successi d'Italia e di casa Savoia, arrivava perfino a mitigare le sue torture.

Ma dopo.... dopo che cos'era avvenuto? Per lunghe, interminabili settimane, nessuna notizia gli arrivava più.

Continuavano le sorti della guerra a favorire le armi italiane? Erano i tedeschi scacciati definitivamente d'Italia?

Nessuno gliene diceva più nulla.

Ma un giorno, ricevuto un insulto grossolano dal custode, gliene fece dignitosamente osservare l'indegnità. Il Gaglioffi, con la voce grossa per superare la suggestione che suo malgrado provava dinanzi a quel signorile prigioniero, gli gridò infuriato:

- Ehi, ehi! Non tanta prosopopea, stupido animaluncolo borioso! Con me bisogna tener la testa bassa. Oh! a proposito. - ripigliò come chi scorge ad un tratto un bel ritrovato per sfogare il proprio livore. - Tu che sei uno di coloro che volevano fare l'Italia, avrai caro di saperne notizie. Ebbene! La guerra va a rifascio per i piemontesi. A Vicenza una sconfitta, ma.... di quelle che levano il pelo. La città ha dovuto capitolare! E dopo Vicenza, Padova, Treviso.... giù anche loro! E i tedeschi da voi tanto odiati, vanno bellamente riacquistando oggi il terreno perduto ieri!... Non lo sapevi? Poi è caduta Palmanova... sì, una piazza forte importantissima, vero baluardo del Friuli. Di giorno in giorno a quelle vostre chiassate di gioia pazza, subentrano sempre più in tutti i liberali e nelle truppe l'allarme e lo spavento! Eccole le ultime novità!

- Ed ora.... ora? - domandava il Duchino, che nella sua brama divorante di sapere, passava sopra al modo odioso con cui quelle notizie gli venivano comunicate.

- Ora - ripigliava l'altro, sorridente di perfida gioia, - il vostro caro Carlo Alberto, dopo essersi tanto inorgogliuto della fugace vittoria.... ora se ne sta lì, dinanzi all'esercito tedesco, senza muovere un passo, immoto, pallido, avvilito, come chi non sa più a qual santo votarsi.

Pochi giorni appresso, con l'acre voluttà di chi gode nel far soffrire, il turpe custode si presentava sulla soglia per ripigliare il suo notiziario. Tacendo dei buoni successi di Governolo, di Rivoli, della Berrettara, malignava con satanica gioia, sulla dolorosa giornata di Sommacampagna, ove gli italiani avevano dovuto cedere al numero soverchiante del nemico; e su quelle di Mozambano, di Valleggio, di Custoza, ove i due principi Reali di Savoia avevano dovuto ritirarsi. Veniva a gettare in viso al prigioniero quegli insuccessi, come un'onta sua. La dolorosa capitolazione di Milano, l'accusa di tradimento iniquamente scagliata contro Carlo Alberto, la sua fuga di notte, lo scoramento che lo aveva portato al punto di chiedere l'armistizio.... tutto il Gaglioffi dipingeva al prigioniero con gli oltraggianti colori che la sua malignità gli suggeriva.

- Eccolo, eccolo il gran valore dove è andato a finire! Ed ora, sai mio bel paladino, quel famoso esercito che doveva salvare l'Italia, abbandona pari pari, le fortezze che con tanta boria aveva conquistato; se ne ripassa chiotto chiotto il Ticino, e gli austriaci ripigliano allegramente possesso di tutti i piani Lombardi.

Dio, Dio! chi lo avrebbe mai potuto sospettare! Dopo l'entusiasmo infocato di una intera nazione, dopo che la guerra si era iniziata sotto auspici così promettenti, adesso tutto dunque, tutto mutava? La fortuna aveva abbandonato le armi d'Italia?

Ma come mai? Ma quale ne era dunque la cagione?

Ecco, ecco. L'inaspettato, inconcepibile ritirarsi del Pontefice dalla santa causa, l'infame richiamo delle truppe ordinato da Ferdinando II, avevano tolto all'armata piemontese gli indispensabili soccorsi che attendeva; mentre per contro dall'Austria giù giù per il Friuli, era sceso il poderoso rinforzo della legione Nugent, venendo ad ingrossare le ancor numerose truppe di Radetzky.

Abbandonato da coloro che avrebbero dovuto aiutarlo, l'esercito italiano si era dunque trovato solo dinanzi ad un tanto agguerrito nemico, e aveva dovuto piegare.... soggiacere!

Oh, il dolore di tutti i combattenti! Il dolore di tutta una nazione, dopo essere stata sul punto di proclamarsi libera!

Qual nero quadro si dipingeva alla mente del prigioniero di Castel dell'Uovo!

Era la ritirata lenta, avvilita, di tutto un esercito, che si sentiva gli austriaci alle spalle. Le truppe italiane ripassavano quell'Oglio, quell'Adda che quattro mesi prima avevano varcato con la sicurezza del trionfo. Il popolo lombardo, dopo avere assaporato per un istante la voluttà somma di sentirsi libero, doveva curvare di nuovo dolorosamente il capo sotto il giogo tirannico! E Milano.... la povera Milano col suo proposito di seppellirsi sotto le proprie ruine piuttosto che patire di nuovo il contatto degli oppressori, vedeva in agosto rientrare baldanzosi e insolenti quei nemici che con titanica lotta aveva in marzo discacciati!

E Modena e Parma, che subivano il rinsediarsi nelle loro piccole capitali dei due stessi tirannelli detronizzati poco tempo prima!

Tutto il dolore di una intera nazione per le cadute speranze, tutta la sorda ribellione per l'imbaldanzire provocante dei ritornati oppressori, dovevano aggravarsi sul cuore del prigioniero come immani pesi di piombo, serrargli la gola, quasi gelide morse d'acciaio.... La bocca gli si contrasse, gli occhi gli si inumidirono; e colui che non aveva pianto per proprio arresto, che non aveva pianto per il crollo ruinoso di tutte le sue speranze, preso adesso da una pietà infinita per le sventure della patria, abbassò il capo sul petto e pianse, pianse tutte le sue lagrime cocenti, amarissime.

E intanto, in quella stessa stanza, lì, dinanzi a lui, il ladro sghignazzava, il falsario bestemmiava, il fraticida cantava!

## Capitolo XXVII.

### Una camicia rossa

Un po' meno tormentose per il giovane prigioniero erano le ore allorchè, venuta la notte, tutti costoro si abbandonavano ad un sonno lungo ed ininterrotto, come se una gran pace fosse scesa sulle loro torbide anime.

In allora ei poteva riandare col pensiero per la millesima volta agli amici suoi, che tanta parte avevano avuto negli ultimi avvenimenti della sua vita.

Che ne era di Italice, di Gennaro, di Veniero? - Appena guariti delle loro ferite, erano tornati al campo? E se avevano preso parte a nuovi scontri qual sorte era loro toccata, in mezzo a tanti disastri?

Chi di essi era ancora in vita? E dopo gli orrori del 15 maggio, avevano osato i superstiti rientrare sotto il governo infernale di Napoli? E Fedio... e Fulvio? Che ne era avvenuto? Si doveva ritenere senza alcun dubbio che quest'ultimo fosse riuscito a carpire il giovinetto dalla Reggia di Caserta, che per la via di Acerra lo avesse condotto fino al mare, e di là in barca fino alla nave. E sicuramente, arrivati entrambi a bordo del *Betelgeux*, Fulvio, col suo cuor d'oro doveva aver adempiuto invece dell'assente, il compito gradito di gettare il figlio nelle braccia della madre! Quale balsamo tale pensiero riusciva al cuore desolato del prigioniero di Castel dell'Uovo.

Ma... che mai potevano aver supposto Fulvio e Fedio di non veder arrivare lui a bordo?

Erano partiti con la Barbarisi come stabilito, oppure avevano lasciato levar l'ancora al *Betelgeux*, ed essi erano rientrati in Napoli per fare ricerca di lui?

Da Nennella Savelli avrebbero pur dovuto sapere dell'inaspettato arresto; e Fulvio, con le conoscenze che aveva nelle carceri, sarebbe riuscito digià a penetrare in Castel dell'Uovo.

Il non essersi fatti vivi in quei quattro mesi, diceva chiaro che il disegno prestabilito era stato svolto in tutte le sue parti, e che Fulvio, insieme ai due Barbarisi, aveva lasciato la maledetta terra napoletana.

- Ed ora quale attitudine mi conviene meglio di prendere al processo? - andava riflettendo fra sè. - Debbo conservare la mia apocrifa personalità, oppure svelare fino dai primi interrogatori, da dove vengo e chi sono? Poichè certamente Fedio è in salvo, poichè chi potrebbe venire compromesso da questa rivelazione è lontano e Bresillo è scomparso, non è meglio rischiar tutto per tutto e rivelare addirittura ai giudici che hanno nientemeno fra le unghie il congiunto di due case reali? Certo che c'è da temere l'ira furibonda del Re; ma mi si schiude altresì la possibilità che il caso faccia chiasso, che qualche eco lontana giunga agli orecchi dei Savoia, del Conte di Siracusa! Oh... se Don Leopoldo giungesse a sapere!... L'idea che ciò fosse probabile, gli schierò dinnanzi le possibilità di salvezza che presentava.

Sì! Era deciso! Appena all'interrogatorio gli avessero domandato il suo nome, egli lo avrebbe pronunziato pieno ed intero. Ma fra le segrete di Castel dell'Uovo i giorni si succedevano ai giorni, le settimane alle settimane, senza che la giustizia sembrasse ricordarsi di lui. Già all'estate era subentrato l'autunno, e le rondini non fendevano più il turchino lucente del cielo, e il finestrino della caverna, arrampicato al quale egli passava tanta parte delle sue giornate, inquadrava spesso un lembo di cielo carico di grigie nubi, un lembo di mare agitato dalle burrasche settembrine, dinanzi al quale una mattina egli ebbe una strana commozione.

Veleggianti superbe e mandando lunga capigliatura di fumo dalla ciminiera, ei vide uscire dal porto e prendere il largo, parecchie fregate e corvette e scialuppe e cannoniere, tutta la flotta napoletana che partiva in completo assetto

guerresco.

Dove andavano? Contro quale nemico si recava quelle navi a combattere?

Un'idea folle gli sorse in mente: Forse Ferdinando II, pentito dell'infamia commessa in maggio di richiamare le truppe dalla Lombardia, le mandava ora in aiuto di Carlo Alberto.... Forse questi aveva di nuovo aperto guerra coll'Austria!

- Dio, Dio! Se fosse vero.... Se le sorti piemontesi si rialzassero! - auspicava con tutto il suo ardore.

Ma nè i suoi turpi compagni nè il Gaglioffi vollero o poterono confermare la sua supposizione, perchè in quel giorno egli veniva tratto dalla promiscuità di quei manigoldi, per passare in una cella separata, in un *Criminale*, come chiamavano le celle sotterranee dei prigionieri di Stato.

Non più la finestrucola ferrata col panorama di Napoli paradisiaca, non più la boccata d'aria refrigerante; ma solo il pertugio della porta che dava sul corridoio e unica vista le sentinelle, i carcerieri, e i due frati addetti alle prigioni. Erano costoro il soave Fra Ambrogio, maestoso nella sua barba bianca ed il giovine Fra Serafino, che di quando in quando passavano di lì per andare a portare il conforto di una pietosa parola ai poveri condannati e che spesso rivolgevano verso il suo pertugio un sorriso di compassione, una frase di bontà consolatrice.

Nessun altro! Come al mattino la luce scialba del corridoio filtrava appena nella sua tana, così a sera quella luce si spegneva, senza che alcuno fosse venuto da lui, all'infuori di un nuovo carceriere. Entrava muto accigliato, per far versare al secondino da un lurido paiuolo, poche romaiuolate di puzzolente broda; poi se ne andava senza una parola, senza un saluto. E i giorni trascorrevano ad uno ad uno, solitari ed interminabili, nella loro monotonia desolante.

Oh, la repugnanza per quelle zuppe fetenti, per quell'acqua corrotta! oh, il ribrezzo per il sudiciume in cui era immerso, per gli animali immondi che gli si insinuavano subdoli su per le carni! Oh, la soffocazione del respiro per quell'aria mefitica che gli infettava i polmoni!

A lungo andare, tanta mancanza di luce di movimento di aria, col cibo malsano ed insufficiente, con la solitudine angosciosa popolata dai terrori della sua sorte, dovevano alterare la delicata fibra del prigioniero di Stato.

Lunghi brividi penosissimi gli serpeggiavano per ore intiere sotto l'epidermide; una febbrettina lenta lenta lo snervava, togliendogli ogni forza fisica ogni morale energia.

Unico conforto lievissimo i modi non brutali del secondino Icilio, venuto nuovo da pochi giorni. Muto ed impassibile di fronte al custode, sapeva però atteggiare il viso a bontà affettuosa dietro le spalle di lui, o quando si studiava di attardarsi solo nella cella. Al prigioniero non era sfuggito che da qualche giorno l'acqua era meno fetida ed il pane senza vermi.

- Grazie! - si provò a bisbigliargli furtivamente.

Un sorriso di viva soddisfazione illuminò il volto del secondino; e la sera istessa, dietro la ciotola della minestra il prigioniero trovò celata una minuscola boccetta di vino.

E dopo il vino, un uovo, un po' di cioccolata, un arancio....

- Ma tu spendi per me; - tornò a bisbigliargli sommesso un'altra sera.

- Vi vedo tanto malato, e siete così buono!

- Ma io non ho da ricompensarti. Entrando qui, mi hanno tolto quanto possedevo. E l'altro di rimando:

- Si fa forse tutto per l'oro? Non ci può essere un cuore, anche sotto la giubba del secondino? Ed uscì.

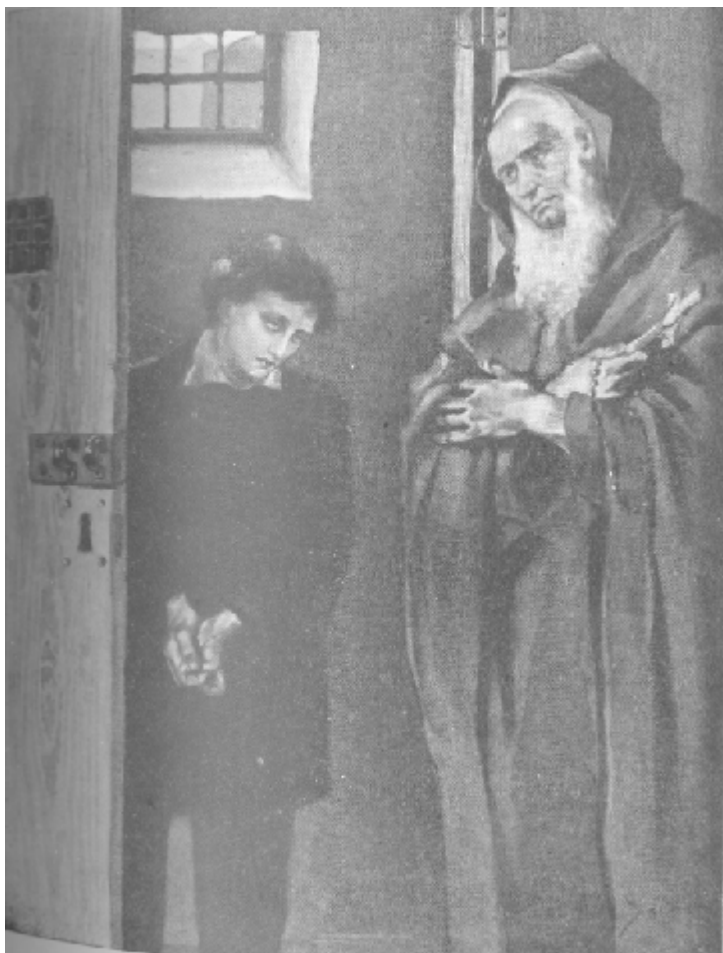
La sera successiva un gran vociferare si fece nel corridoio. Era un abbaruffarsi rabbioso. Il duchino si alzò dal giaciglio, accostò il viso al pertugio della porta e poté vedere un bell'uomo dal volto aperto di persona leale, vestito di una camicia scarlatta a mostreggiature verdi, che si divincolava come una serpe, perchè quattro sbirri sotto gli ordini del custode, volevano porre le manette ai suoi polsi.

- Ehi, manigoldi, giù gli artigli! - urlava nella lotta.

- Mi pigliate forse per un ladro? Mi avete acciuffato, e sta bene. Ma se usaste con me i modi che adoperate con i malfattori; ve ne farei pentire.

Non vedete chi sono? Che sto con *Quello che si è fatto mestiere di fiaccare la prepotenza?*

- Ah, vuol fare il rodomonte? - ribatteva il custode. - Presto, ragazzi, buttatelo nella prima cella vuota che trovate.... Ah, c'è qui appunto il n. 6. Domattina poi gli preparerò una tana anche più orrida di questa.



Ambrogio, il buon cappuccino, entrò nella cella...

Gli sbirri ubbidirono; ma il cigolare della porta che si chiuse, non soffocò le proteste e gli sfoghi del nuovo arrestato, la cui voce, anziché dal corridoio, giungeva adesso sebbene attutita al Duchino attraverso la parete laterale della cella.

- E un arrestato politico anche quello? - chiese sottovoce ad Icilio, che entrava da lui in quel momento. - E il primo volto che vedo qui, senza lo stigma del vizio.

- Sì, un brav'uomo, e... la parete di tufo che divide le due celle è così sonora... - insinuò rapido il buon secondino, ammiccandola con intenzione. E sparì.

- Ah, tu mi hai voluto lasciare intendere che potrei corrispondere con costui, - pensò il nostro prigioniero, uscendo dall'inerte suo torpore.

Postosi dinanzi alla scabra parete, provò con le nocche a percuoterla di due colpi secchi e brevi, poi di uno lungo e strascicato.

Tre colpi battuti nell'identico modo gli risposero immediatamente dall'altra parte; e la voce, smorzata ma abbastanza chiara del vicino, che diceva:

- Chi sei? un prigioniero? vuoi parlare? Non desidero di meglio. Questo tufo è buonissimo conduttore dei suoni.

Possiamo intavolare la più tranquilla delle conversazioni.

Il duchino, col cuore che gli balzava di gioia, foggì le mani ad imbuto e accostate mani e labbra alla parete, domandò:  
- Scusate, signore, sono chiuso qua dentro da quattro mesi. Ho un'ansia insostenibile di sapere quel che avviene nella nostra patria infelicissima, dopo i disastri dell'agosto. Il mese passato ho intraveduto la flotta napoletana partire in assetto guerresco. Oh, ditemi, ditemi: forse che le ostilità con l'Austria sono riaperte e Ferdinando manda aiuti a Carlo Alberto?

- Oh, che fortuna! - esclamava l'altro con giubilo dal di là della parete. - Qui siamo in terreno amico, se si piange sulle sorti della patria! Ma che aiuto! - ripigliava con irosa amarezza. - Quella flotta andava in Sicilia, capisci? In quella eroica Sicilia che dopo udite le orrende carneficine del 15 maggio, si è ancora più rafforzata nel già fermo proposito di sottrarsi al despota sanguinario.

- E quella flotta dunque?

- Ah! quella flotta? Ci vengo subito. Ferdinando, furente di vedersi messo al bando dalla sua cara isola, ha lanciato laggiù le sue forze agguerrite, ordinando, come nel passato febbraio, la distruzione e lo sterminio. E per quattro eterni giorni la povera Messina si è vista rovesciare fra le sue mura un diluvio di bombe, continuo, incessante, implacabile! Però malgrado della sua eroica resistenza disperata, ha dovuto veder crollare i suoi monumenti più preziosi, smantellare le sue fortezze, incendiare i suoi palazzi, fare orrenda carneficina dei suoi abitanti... Ed ora Ferdinando II, che senza più ritegno alcuno ha finito di soffocare ogni respiro di libertà, grida soddisfatto: "L'ordine regna a Napoli, ed io regno,,

- Mio Dio! - gemeva il duchino dalla sua cella. - Come soffre chi, come me, ha snudato la spada per liberare la patria.



- Ah, sei un soldato anche tu! - ribattè gioiosamente la voce; - ti stringo col pensiero la mano, da buon camerata che è fiero della sua fiammante divisa.  
- Ma voi chi siete? - gli domandò il duchino, ricordando il bizzarro vestiario che gli aveva visto indosso dal pertugio della porta.  
- Chi sono? - replicò l'altro con stupore. - Non hai capito chi sono io, o meglio con *chi* sono? Sono con LUI.... intendi? Con Lui ero laggiù nell'Uruguay, a S. Antonio del Salto.... Io ho il vanto di essere uno dei 200 che sbaragliarono i 2000 di Gomez. Ho lo scudo anch'io, come Lui, da portare al braccio, con le brave parole: "Invincibili combatterono,,(1).

(1) Allude all'onorificenza decretata dalla Repubblica dell'Uruguay alla Legione Garibaldina, per gli epici combattimenti da questa sostenuti nell'intento di renderle la libertà.

- Lui? Ma chi è questi cui intendete di alludere?

Dal di là del muro venne una risposta piena d'enfasi e d'entusiasmo.

- Egli è il Genio delle battaglie, è la folgore sterminatrice degli eserciti, il Guerriero di bronzo dalle armi incantate, che ovunque passa, lascia di sé un'orma di fiamma; e il suo nome è.... GARIBALDI!

- Garibaldi? - ripeté don Emanuele trasognato.

- Sì!... Garibaldi, il favoloso eroe da leggenda, capace di tutte le magnanimità, di tutti gli ardimenti; il quale, dovuto fuggire anni addietro dall'Italia per aver preso parte ad una rivoluzione, portò quella sua spada fatata in America, e la snudò ovunque vi fosse da liberare un popolo oppresso, da difendere un diritto conquistato, da far trionfare la giustizia!

- Ma in questo momento dove si trova?

- Appena ebbe notizia dei primi moti italiani "Venite con me,, gridò ai suoi legionari. E tutti lo seguimmo attraverso l'Oceano. Si seguirebbe fino all'inferno, se ce lo chiedesse. E quando entrati nel Mediterraneo vedemmo apparire una nave con la più inverosimile delle bandiere.... quella coi tre colori d'Italia, credemmo di avere le travegole.... Ci accostammo trepidanti. "Perchè cotesti colori?,, domandammo. E ci fu dato udire la stupefacente risposta che Milano era insorta, che tutta la penisola era sollevata, e che gli Austriaci fuggivano, fuggivano, fuggivano. Oh, con qual delirio di gioia tripudiante salutammo là, nella solitudine del mare, i tre colori che Garibaldi seppe accozzare per issarli sull'albero maestro.

- E poi, e poi? - incalzava il suo ansioso ascoltatore.

- Poi, egli ha offerto il suo gran cuore di combattente alla causa della libertà d'Italia. L'esercito piemontese ha posato le armi?... Ebbene, Garibaldi.... no! Egli si è ribellato a quell'ordine, si è rifiutato di volgere le terga al nemico. E ciechi della fede ch'Ei sa suscitare, lo abbiamo seguito a Como, ad Arona; con Lui ci siamo imbarcati per Luino e abbiamo mandato in fuga il presidio austriaco; con Lui ci siamo difesi a Morazzone, ove il suo valore sovrumano ha suscitato la stupefazione perfino negli stessi nemici.

- Ma adesso, adesso?....

- Adesso aveva deciso di salpare alla volta di Palermo, per portare anche a quei valorosi isolani l'aiuto della sua spada di fuoco. Io di due giorni lo precedevo, per riabbracciare a Napoli la mia vecchia madre; ma egli si è fermato a Livorno, ed io sono cascato nelle panie degli sgherri napoletani. Già... mi hanno colto mentre in nome dell'epico duce, stavo inducendo tre o quattro amici miei a seguirci in Sicilia.... E ci ero riuscito, perchè il suo fascino irresistibile accende di eroismo anche i pusillanimi.

- O felici, o fortunati, coloro che hanno avuto la sorte di esser guidati da un tanto capitano, - gridò con ardore Don Emanuele, ricordando quanto avesse influito al meschino esito della campagna sua, la mancanza di una mente energica e di una oculata direzione.

- Davvero? Dunque, anche tu, se la guerra si riaccendesse... - insinuò contenta la voce dietro la parete.

- Oh! Se uscirò vivo da queste mura e che l'Italia chiami ancora i suoi figli a difenderla, giuro che sarò fra primi a schierarmi sotto cotesto vostro guerriero da poema epico..

- E allora, chie di il nome di Giulio Barzone. Mi troverai sotto il suo vessillo.

Dopo tali parole, un "zitto,, fu intimato di là dal muro; ed il rumor di passi dei custodi che ricominciavano il loro servizio mattutino, diede a Don Emanuele il perchè di quell'ingiunzione.

Era l'alba.

## Capitolo XXVIII.

### Alle soglie dell'eternità

Quale conforto avrebbe potuto procurare al povero prigioniero la compagnia di quel gioviale galantuomo! Ma tale gioia non doveva essergli concessa che per le poche ore di quella nottata. Al mattino seguente il bravo Barzone fu tratto dalla cella N. 6, e Don Emanuele rimase col dubbio se lo levavano di lì per rilasciarlo o per trasferirlo in un'altra che non avesse quella tale facilità di comunicazione.

Egli era di nuovo solo!

E il tempo trascorrevva senza che il suo processo si iniziasse. L'autunno era finito. Già subentrava l'inverno con i suoi geli, le sue terribili meste, le sue nerissime notti; delle quali non il più misero lumicino veniva ad abbreviare al recluso l'interminabile lunghezza angosciosa. Il vento ululava con sibili lamentosi per i corridoi, il mare si avventava accanito contro le roccie della tetra prigione, scuotendola fin nelle fondamenta, empiendola dei suoi isocroni muggiti.

La piccola segreta in cui il Duchino era come seppellito, diveniva sempre più orrida e malsana.

I geli invernali dovevano acuire tutte le sofferenze del prigioniero. La febbre non lo lasciava più; la tosse gli affaticava il

petto, ne spossava le membra con la sua insistenza logorante. Sdraiato sulla fetida paglia che gli serviva di giaciglio, tremava a verghe sotto il derisorio riparo di un leggero brandello di lana, che più nulla aveva della coperta.

Oh.... il freddo.... il freddo!

Forse che il destino lo avrebbe fatto passare per malattia e senza neppure processo, da quella tomba all'altra del cimitero?

Si torturava l'annebbiata mente con simile ossessionante domanda, allorchè una sera, mentre il custode stava curvo sul paiuolo per versare la solita broda, il buon Icilio, dietro le sue spalle, appoggiò alla parete l'indice della destra rigido e teso come una matita, e ve lo fece scorrere rapido come se scrivesse. Il Duchino, seguendone il movimento, afferrò le parole idealmente tracciate: *Verrà visitatore stanotte.*

Un visitatore?... Chi poteva essere? Dio.... Dio! Quale novità lo attendeva in quella nottata!

Seduto sulla paglia, con gli occhi sbarrati, attese un'ora.... due ore, nel buio, nel silenzio rotto soltanto dal sussurrar lieve della risacca.

Ad un tratto, senza strider di catenacci o di chiavi, la porta si dischiuse, e nell'inquadratura egli intravide un uomo travestito della blusa del secondino, che si introduceva rapidissimo, e, riaccostata la porta, gli si gettava sulle mani per baciargliele.

- Fulvio! - balbettò il prigioniero fuor di sè dalla gioia. - Tu, tu, finalmente!

- Zitto! in nome di Dio, o siamo perduti entrambi; - gli bisbigliò concitato il Merenda all'orecchio. - Ho cento cose da dirvi, Altezza, e appena un'ora di tempo da rimaner qui. Prima che si muti il turno attuale delle sentinelle, bisogna che io sia fuori dal Castello.

- Oh, parla, parla!

- Da vari giorni stavo escogitando e tentando inutilmente i più arditi strattagemmi per penetrare fino a voi, allorchè per fortuna il cuore pietoso di un umile secondino....

- Icilio?...

- Sì; che senza voler neppure ricompensa, si è indotto.... Ma non perdiamo in particolari secondari i minuti preziosi. Sono tornato da sole due settimane....

- Ah, dunque ero nel giusto a ritenere che tu fossi partito sul *Betelgeux!*

*Betelgeux!* - ripeté Fulvio con una pausa penosa; - però non col lieto animo che voi forse supponete. Ecco qua - ripigliò rapidissimo. - Recatomi, come sapete, alla reggia di Caserta, chiesi che mi venisse consegnato il Duchino di Castel Saraceno. L'ordine scritto che presentavo era sì bene imitato, che non avrebbe sollevato ostacolo alcuno alla mia richiesta, se il creduto pupillo del Re si fosse davvero trovato colà.

- Che? Fedio non era a Caserta?

- No, Altezza.... E *non vi è mai stato*, non vi è neppure comparso. Dalle indagini che ho fatto dappoi a Napoli, ho potuto sapere solamente che egli è relegato fino dall'aprile scorso in un lontano convento di provincia. Ma quale? Il Re solo lo sa. Per chiunque di noi le sue tracce sono perdute.

- Ah! Il mio povero Fedio.... che nella sua devozione si è immolato per me! - bisbigliò con strazio il Duchino. - Dove lo avrà na scosto? Ah, ora ricordo, sì, lo sguardo di malvagia gioia che ebbe il Re al momento che lo allontanava da Napoli. Oh, aveva digià stabilito in cuore il tradimento. A proposito e la Barbarisi? Dio! qual colpo sarà stato anche per la povera madre, che credeva di riabbracciarlo! Che dicesti a quell'infelicissima?

- Altezza, stupite! Non ebbi mestieri di dirle nulla. Ed ecco il perchè. Afflitto nel vedere la mia impresa andata così inaspettatamente a vuoto, tornai di galoppo a Napoli dirigendomi verso Casa Savelli per informarne voi. Mi incontro allora nell'amico Giordano, il nostro buon presidente del Circolo, che mi dice: "Fuggi, Merenda! fuggi. Hanno arrestato Enzo Villacci. Hanno arrestato Eman Castel per aver combattuto sulle barricate. Sparisci, perchè cercano anche te!,,.... Che fare? La Barbarisi sul *Betelgeux* doveva essere ambasciatissima per non veder comparire nessuno. Qualcosa bisognava pure andare a dirle. E allora, col Giordano, che non mi si stacca dalle calcagna mi reco a bordo. Ivi altra inspiegabile novità! La Barbarisi non c'è! Nessuno ne ha contezza. Non ha preso imbarco sul *Betelgeux* nè a Genova, nè in altro scalo intermedio. Stordito, accasciato da questo cumulo di avvenimenti impreveduti, stavo per lasciare la nave, correre alla vostra prigione per tentare qualcosa in vostro prò; ma il Giordano, afferratomi per i polsi, "Sei matto?,, mi dice.

"Guarda quella barca qui sotto. Li vedi quei quattro sbirri? Sono lì per te. Se scendi dalla nave, ti agguantano, e tu sei la lepre che va da sè stessa a gettarsi nella tagliuola. Il *Betelgeux* è nave francese. Qui non possono prenderti. Il *Betelgeux* leva l'ancora. Tu devi restare su questo legno.... Devi.... capisci?,, Che fare? L'arresto mi stava lì ai piedi, inevitabile, immediato. Avrei io potuto giovare a voi, a Fedio, se mi lasciavo chiudere in prigione? Cedetti alle amorevoli ingiunzioni del buon Giordano, e partii. Ma immaginate in quale stato di ansietà e d'angoscia? Partir solo su quella stessa nave in cui avrei dovuto trovarmi con voi tre; e sapere voi arrestato, Fedio sparito e la contessa non comparsa.

Il Duchino strette le tempia fra i pugni, si mordeva a sangue le labbra per isfogare senza strepito il dolore di quelle notizie.

Il Merenda intanto ripigliava frettoloso:

- Sbarcato a Genova, mi recai a Rovigo e, presentatomi al quartier generale, mi ascrissi fra i volontari. Con essi, insieme ad un battaglione milanese e ad una compagnia svizzera, ci dirigemmo incontro al nemico a Venezia.

- Oh, parlami di Venezia. Io nulla ne so.

- Altezza. Vi dirò soltanto che nelle gloriose giornate dell'ottobre, ero anch'io nel forte di Malghera, allorchè si scacciò il nemico da Mestre e da Fucina. E quando si è combattuto a fianco di un Alessandro Poerio, di un Rossarol, di un Sirtori, sotto un Guglielmo Pepe, e da loro si è meritato elogi e decorazioni, si può portare senza più arrossire il proprio nome, sia pure quello di Merenda.

- Ah, Fulvio! Tu sei un degno figlio d'Italia.

- Zitto, - sussurrò il narratore, per troncane le odi. - Il tempo vola e non ho finito. Sempre ignaro del perchè la Barbarisi

non fosse arrivata a Napoli nè più si fosse fatta viva dappoi, pensai di scriverle io da Venezia. Nessuna risposta! Allora, prima di prendere la via del ritorno in patria, volli recarmi io stesso a Verona.

- Oh, impareggiabile amico! - incastrò il Duchino, interrotto però subito dal Merenda, che riferì aver saputo come la Contessa, vedendo impossibile fuggire di nascosto a causa dell'esercito tedesco che accerchiava la città di una barriera insormontabile, era stata costretta a chiedere regolare salvacondotto alle autorità; ma che, chiamata subdolamente all'ufficio, il magistrato sospettando sotto quella partenza chi sa quale bieca ragione di spionaggio o tradimento, l'aveva dapprima sequestrata come ostaggio, mandandola poi prigioniera ad Innsbruck....

- No, non commenti, vi prego! - disse, soffermando le giuste smanie del prigioniero. - Non mi restano che pochi minuti per stare qui, e pochissime ore per restare a Napoli; poichè la polizia, daccapo sguinzagliata sulle mie tracce, può riacciuffarmi da un istante all'altro; ed io debbo tetermi nascosto come lupo inseguito. Pure, se restando io posso giovarvi, affronto i pericoli e mi metto al vostro servizio.

- Oh, Fulvio, come ringraziarti di tanta tua abnegazione? Ma per la mia persona poco o nulla si può fare. So quali feroci magistrati debbano giudicarmi, e mi aspetto il peggio.

Da Fulvio non sorse una parola di protesta; e se il Duchino avesse potuto vedergli il volto, si sarebbe sempre più confermato nella dolorosa previsione.

- Ora, - ripigliò tristamente; - poichè io debbo dire addio alla vita, o per lo meno rinunciare alla libertà delle mie azioni, tu amico buono, puoi rendermi il sommo dei servigi, il servizio che chiede chi è sul punto di morire.

- Son tutto vostro. Che debbo fare?

- Il Conte di Siracusa è ancora all'estero in occulta missione.... lo sai?

- Lo so.

- Ebbene tu devi arrivare a sapere ove sia. - Farò ogni possibile per scoprirlo.

- E saputo, scrivergli subito quanto ti dirò.

- Meglio ancora; mi recherò io stesso a portargli il vostro messaggio, a narrargli le condizioni vostre. Sia poi Vienna o Parigi, Madrid o Berlino, mi sarà di mèta nella mia vita di profugo.

- Oh, quanto sei buono! Ed ora.... Hai indosso un foglio su cui scrivere due righe?

- Eccolo - rispose Fulvio, strappando da una lettera la pagina bianca. - Ma, e la penna e l'inchiostro?

Il prigioniero gli chiese il temperino, fece con esso un taglio al traliccio del giaciglio, ne estrasse uno dei tanti stecchi frammisti alla paglia, lo temperò; si inferse una lieve scalfitura al braccio, e inzuppando in quella lo stecco come in un calamaio, alla luce intermittente degli zolfanelli che Fulvio gli andava via via accendendo, scrisse così:

<< Buon Zio Leopoldo, caro padrino mio!

Il giorno in cui Fulvio Merenda, - un devoto che dell'amicizia si è fatto una religione, ti consegnerà la presente e ti riferirà gli strani miei casi, dovrà probabilmente chiuderli con la narrazione della mia morte.

Questo foglio è dunque un vero testamento, poichè racchiude le mie volontà di morituro.

Da Fulvio saprai come io abbia fatto un solenne giuramento, che la miseria in cui ora son caduto mi impedisce di adempiere. Ebbene, a te Conte Leopoldo di Siracusa, io, sul punto di essere strappato alla società od alla vita, trasmetto come doveroso retaggio il compimento di questo mio debito sacro; ti affido l'obbligo di ritrovare Fedio Barbarisi e di riunirlo a sua madre.

Conoscendo la tua nobiltà d'animo, io so che quanto uomo può fare a tale intento, tu lo farai.

Adesso venga pure il destino!

Se dovrò andare ad ingrossare la legione innumerevole dei martiri della patria, non piangere, Don Leopoldo. Benedette anzi queste sorti durissime, poichè da esse, come dalle trombe di Gerico, si innalza altissimo scrosciante il suono demolitore, per cui dovranno finalmente cadere in ruina le mura che ci preclusero finora il santo godimento della libertà. E se, allorquando tu leggerai queste linee, io sarò già passato alla vita dello spirito, manda una benedizione a chi, nella vita della carne, ebbe in te il suo affetto più caro.

Addio....>>

- Giuro che sarà consegnato e.... al più presto che umanamente è possibile, - disse Fulvio quando si vide consegnare in silenzio quella carta. - E dopo questo.... nulla, Altezza, per voi?

- E che dovrei chiedere, Fulvio?

- Oh, nobile anima che sè dimentica, per pensare solo agli altri.... Dio vi compenserà copiosamente. Ed ora lasciate che prima di staccarmi forse per sempre da voi, io baci con venerazione la mano di chi per la patria si trova in distretta sì atroce.

Il prigioniero in tanta commozione per quel distacco, in tanta trafittura per la sparizione dei due Barbarisi, non seppe fare altro che aprire le braccia, stringersi al petto quell'eroe dell'amicizia e prorompere in un pianto diretto.

Ecco! era partito! Il buio tornava più nero, come in cielo notturno dopo il risplender fulmineo d'una luminosa meteora.

Tutta quella farragine di notizie espostagli precipitosamente, per l'incalzare dell'ora, gli si dispiegava adesso dinnanzi, quale sinistra processione di fantasmi, e lo mordeva al cuore di nuovi dolori, di accoranti preoccupazioni.

Fedio Barbarisi non era stato tolto dalla pericolosa situazione di falso Duchino. Dunque ei si trovava ancora in pieno potere del tiranno. E Don Emanuele che, persuaso del contrario, aveva deciso di svelare al processo il vero esser suo! Oh, la situazione mutava adesso completamente.

Quali vendette spaventose si sarebbe preso il Re sul giovinetto accolto alla Reggia, allorchè avesse saputo di esserne indegnamente corbellato?

Eppoi.... ah il povero prigioniero, fra il turbine di tante angosce non ci aveva pensato; ma col rivelare l'avvenuta sostituzione, sarebbe venuto inesorabilmente a compromettere Gennaro, Bresillo e Annarosa, che volenti o nolenti vi

erano stati coinvolti.

Era tutta una legione di vittime che il Duchino avrebbe dato in pasto all'ira famelica del Re sanguinario.

Fra i due immensi mali, era sempre minore quello che Fedio fosse costretto a farsi frate contro vocazione. E poi non si poteva sperare in un qualche avvenimento imprevedibile, - fuga, salute, mutamento nelle intenzioni del Re, - che mandassero a vuoto quella vestizione?

Sì, sì; poichè Fedio non era in salvo, si rendeva doveroso, per evitargli persecuzioni terribili, che Don Emanuele tacesse al processo il vero esser suo. Venisse pure la più grave sentenza contro *&man Castel*, il giovine ignoto, senza parentela e senza appoggi, reo di aver combattuto sulle barricate, ma almeno sarebbe stato solo, non avrebbe trascinato altri nella sua disgrazia.

Quell'anno, che nel breve volgere dei suoi dodici mesi, compendì tanti miracoli d'entusiasmo e tante delusioni, tante strepitose glorie e tante ruine, si era chiuso.

Il 1849 sorgeva. Già varie settimane di esso erano trascorse, allorchè una mattina i gendarmi erano entrati nella cella del nostro infelice prigioniero e gli avevano intimato di seguirlo. Per anditi, scale e cortili, lo avevano condotto in una stanza triste e disadorna, nella quale, dinanzi ai loro banchi erano seduti vari messeri intenti a scrivere.

Egli si trovava dinanzi a quella tale Commissione che era stata nominata in tutta fretta affinché processasse i colpevoli del così detto "Attentato del 15 maggio,,.

Il Commissario inquisitore, un omaccione tozzo e massiccio, con i capelli tinti e le unghie nere, affogato in un cravattono che pareva volesse strozzarlo, troneggiante in una logora poltrona, squadro da capo a piedi la nuova vittima con arcigna espressione, per cominciare ad intimidirla.

Il giovinetto duca, con quel suo esteriore di signorilità squisita, con quel contegno di tristezza dignitosa, pareva l'agnello in mezzo ai lupi.

Ma il volto, per quanto pallido ed estenuato, non tradiva debolezza o viltà.

Senza spavalderia, ma pur senza paura guardava le turpi figure di birri e di spie che facevano capolino nel camerone; e ad un certo momento riconobbe quel tale, dal grugno di cinghiale e gli occhi da gufo, che aveva preso a pedinarlo mesi addietro.

L'uomo dall'alto cravattono gli additò una sedia; e senza alzare il capo, gli fece la domanda di rito:

- Il vostro nome?

Al che il Duchino gelidamente rispose;

- Se mi avete arrestato, dovete pur sapere chi sono.

L'inquisitore, come chi trova all'improvviso una barriera sul suo passaggio, squadro l'accusato una seconda volta.

- Ma non lo sai, stupido, che è una formalità obbligatoria? Animo; fuori subito il tuo nome, quello di tuo padre, la tua età.

Il Duchino a bassissima voce e con lieve esitanza, profferì:

- Eman Castel, del fu Saverio. Diciotto anni.

Ma, detto questo, alle interrogazioni che via via, l'altro venne facendogli, egli si limitò a tacere, od al più rispondere qualche vago: "Non so,, qualche dubbioso: "Non mi ricordo,, qualche reciso "Non posso rispondere,,.

Per un poco il commissario seguì il filo del suo interrogatorio; ma visto di non riuscire a trarre fuori da quella bocca altro che frasi evasive, montò sulle furie, e con un pugno violento sul banco, ruggì inferocito:

- Per il demonio! Credi di potermi prendere a gabbo, insulso zerbinotto? Ah, non vuoi parlare? Ah, ti barrichi dietro l'insensato sistema del "Non lo so?,, Bada.... bada, scimunito, che ti saprò far parlare io!

Accorgendosi però che l'altro neppure con le minacce accennava a mutare la resistenza passiva del silenzio, arrotò i denti e con un fremito di stizza, ripigliò

- Ebbene, quel che ti ostini a non dire tu, te lo spiatellerò io; e vedrai così che la sappiamo lunga sul conto tuo.... oh, molto lunga!

L'accusato tremò. Avevano forse scoperto la sua personalità?

Ma nulla potè leggere nel viso del funzionario, perchè questi a capo chino, sfogliava arcigno un fascio di carte, come per recapitarne il contenuto.

- Tu sei comparso a Napoli verso il febbraio. Giravi sempre con un barbuto messere, che facevi passare per tuo zio. Ma che Gennaro Fuscaldi, l'ex-maggiordomo di Castel Saraceno, avesse un nipote straniero, non si era mai saputo.

Alloggiavi in casa di quel liberalone del Savelli; eri in sviscerata amicizia con quegli altri energumani dei Santafede; e frattanto ti ascrivevi ad una certa congrega segreta, le cui occulte mire studieremo più tardi. Da allora ti sei lasciato invadere anche tu dalla frenetica vertigine che aveva travolto tutti quei manigoldi di liberali. E anche tu, come gli altri, hai urlato gli evviva e gli abbasso, hai sventolato per aria anche tu, quei vostri simbolici cenci, ed hai portato anche tu le offerte per la guerra. Salvo che le offerte tue d'armi e di danari sono state addirittura da milionario, da Nababbo.

Si arrestò un momento per consultare le carte.

- Qui c'è una lacuna. Si perdono le tue tracce. Che cosa hai fatto nell'aprile? Si sospettava che tu fossi corso in Lombardia a morire di cannone. Invece ecco, che ti si vede ricomparire sotto il cielo di Napoli nei primi giorni di maggio, acciò si avesse il poco gradito compito di doverci daccapo occupare di te.... Le nostre notizie ripigliano al punto in cui, mettendoti d'accordo con quello scavazzacollo di Fulvio Merenda, o forse sorprendendone la buona fede, ti facesti accettare come segretario interino alla Reggia. Non essendo partito per la guerra, hai voluto rendere proficua la tua persona in altro modo.

Il Duchino che ascoltava impassibile quel riassunto della sua vita a Napoli guardato dal punto di vista della polizia, a queste ultime parole alzò il capo. Che intendeva dire colui col "rendere proficua in altro modo la sua persona?,, Sapeva forse anche delle indagini sulla Barbarisi?

Il giudice, interpretando chi sa in qual modo quel suo movimento, prese subito la palla al balzo per prorompere:

- Ah, ti scuoti finalmente da cotesta tua impenetrabilità superba! Te l'ho toccato il tasto debole!... Ma tiriamo innanzi nell'edificante esposizione delle tue gesta. Sicchè sei stato segretario a Corte. Vedi che sappiamo tutto. Quel che non sapevamo era che tu fossi ancora a mangiar pagnotte e ordire bieche trame su questo pianeta. Ti avevamo tutti creduto morto, caduto anche tu con i faziosi tuoi pari il giorno in cui vi piacque di drizzare le barricate ed inondare Napoli di un fiume di sangue.

- Ah! vituperio! - proruppe l'accusato in un impeto d'indignazione. - Riversare sui liberali la colpa di quella pugna insensata! (1).

(1) Proprio con il nome di "Attentato dei liberali", venne designata dai reazionari la strage da *loro* meditata e compiuta. E di questa definizione si fecero poi bandiera per giustificare tutto l'infuriar di processi e di condanne che fecero susseguire al nefasto 15 maggio.

- Zitto là con i tuoi stolidi apprezzamenti! - gli rimbeccò furioso l'interrogatore. - Ah, per vomitare insulti la sai sciogliere la lingua! Snodala invece per rispondere a ciò che ti chiedo. Di che famiglia sei? Da dove vieni? Qual provenienza hanno le tue ricchezze? Con quali intenti sei venuto ad onorar Napoli della tua presenza?... Parla. Te lo consiglio. Con il tuo mutismo ti fai un grave danno. Morto è il Marchese Santafede, morto Luigi Savelli, che sarebbero stati preziosi testimoni. Se ti ostini così, bisognerà aspettare, per essere illuminati sul tuo conto, che Cornelia Savelli e vari soci del Circolo ritornino di Lombardia, e che gli austriaci si decidano a rimettere in libertà Italo Santafede e Gennaro Fuscaldi, che vigliaccamente si lasciarono prendere prigionieri nella giornata di Curtatone e Montanara.

- Non ho nulla da aggiungere; - rispose distrattamente il Duchino, che invece aguzzava le orecchie per afferrare le desiderate notizie sugli amici suoi e... come dolorose esse erano!

Ma non in quel momento poteva soffermarsi a meditarle, perchè l'inquisitore, addirittura inviperito per l'ostinazione sua di tacere, strinse i pugni con sorda ira, ringhiandogli sul viso:

- Ah, non hai nulla da aggiungere?... E tu, piovuto non si sa da dove, mandato non si sa da chi, che hai uno scopo non si sa quale, che ti fai chiamare con un nome ostrogoto, che possiedi ricchezze di provenienza inesplicabile.... tu, tu non vuoi spiegar nulla, ti incaponisci in cotesto mutismo insultante? E speri così di trovar grazia presso chi ti deve giudicare?

- La chiedo io forse? - replicò freddamente sdegnoso l'imputato.

- No, non la chiedi; non vuoi parlare, non vuoi dir nulla! Ma ti dirò io allora chi sei, da dove vieni e da che cosa tu miri. Tu non sei che un vile emissario, vieni mandato da un qualche governo estero a spiare e congiurare, e miri ai più infami fini politici. Eccoti spiegato quello che sei - concluse in aria trionfante, l'inquisitore.

Don Emanuele si sentì quasi sollevato. Sì. Che lo credessero pure una spia straniera. Ciò, almeno non danneggiava nessun altro all'infuori di sè stesso. Meglio era dunque avvalorare quella credenza; e subito, assumendo nel volto l'espressione contrita di chi si vede scoperto, abbassò il capo come non potendo negare la realtà.

Ingannato il commissario da quell'attitudine, ripigliò con aria di bravaccio:

- Vedi, vedi che ammetti le tue bieche mene di traditore. E non sei solo. Quella società segreta a cui ti affiliasti, era una setta della specie più iniqua, poichè non mirava, come pretendeva, alla libertà, ma sibbene a ordire trame contro la sacra persona del Re.

- Ah, no! Vivaddio, questo no! - si diè a urlare il Duchino protestando con tutte le forze, poichè intuì sull'attimo il nefando intento di perseguire come cospiratori regicidi i rispettabili patrioti che avevano fatto parte di quella società. - È falso! È falso! Quel circolo non aspirava che ad una cosa sola: l'Unità Italiana!

- Ve', ve': come si accende ad un tratto! - esclamò l'inquisitore, ammiccandolo con malignità.

- Mi scaldo perchè non è vero, non è vero, non è vero! - ripeteva smanando come chi si dibatte fra le spire di una serpe.

- O se lo sappiamo dicerto! o se gli stessi soci del circolo lo hanno confessato.

- Non è possibile! È tutta falsità, tutta menzogna!

Che mi si portino dinanzi, che mi si metta a confronto con questi vostri mendaci informatori, perchè io li sbugiarderò, dirò loro che asseriscono infami calunnie!

- Ah! Per centomila legioni di demoni! - bestemmiò il commissario, dando sfogo all'ira contenuta fino allora. - A tanta impudenza ardisci di arrivare? Tu chiedi il confronto? Ebbene, lo avrai! Che si conduca qui subito colui che non ha nodi alla lingua!

Qualche minuto più tardi, tirato, quasi strascinato di peso da due gendarmi, veniva introdotto l'accusatore bugiardo. Era Enzo Villacci.

- Lo vedi? - ripigliò il giudice additandolo - Costui non si è peritato di svelare che in quella congrega tutti quanti, e te per il primo, tramavate li assassinare il Re.

- Enzo, Enzo! - gli gridò il Duchino con tragico accento, in cui suonava tutta la sua indignazione e riprovazione. - Ed hai potuto arrivare a sì iniqua menzogna?

- Zitto voi! - impose l'inquisitore, che voltosi poi al Villacci, gli domandò:

- È vero o no che lo hai confessato?

Il figlio del fattore abruzzese, barcollante, scheletrito, lui.... già così robusto e vigoroso, col volto cadaverico per i patimenti ed il rimorso, alzò faticosamente il capo, e con una voce che nulla più aveva di umano, profferì lento ed affannoso:

- Sì, l'ho detto.... È purtroppo vero che l'ho detto! Ma domandate, signor Castel, a costoro, come e in che condizioni ho commesso questa ignominia. Fu quando da tre giorni non mi avevano dato cibo, quando il mio corpo era sfinito da quell'eterno digiuno, quando le mie reni erano spezzate dalle battiture, le mie carni flagellate dalle corde. È vero!...

Circolato da domande insidiose e vessatorie, minacciato delle tanaglie roventi che mi si accostavano agli occhi, mi lasciai strappare di bocca un sì, mentre avrei dovuto energicamente urlare: No, no, no! Ma oggi, dovessi subire tormenti anche più atroci, dovessi vedere le mie carni attanagliate, dovessi sentire i miei occhi crepitare e disseccarsi sotto i ferri

arroventati, lo giuro per la salvezza eterna: Non è vero, non è vero! Al nostro circolo nessuno congiurava. Nè Eman Castel nè alcun altro degli adepti, ha mai avuto malevole intenzioni contro il Re. Perdonatemi, Castel; perdonatemi voi, poichè io non me lo potrò perdonare giammai!

E proruppe in un singhiozzo disperato.

- Ti perdono; oh, ti perdono di cuore, povero Enzo! Che colpa hai tu, se il tuo corpo non ha saputo sopportare tanto strazio?!

- Ah, demonio! ritrattarsi così! - infuriò l'inquisitore, che, dati i più feroci ordini ai gendarmi, Pece ricondurre via il disgraziato, mentre al Duchino soggiungeva: - In quanto a te, ce la vedremo. Non sperare che la ritrattazione di costui, possa scagionare te! Per la sicurezza del nostro venerato sovrano, vogliamo vedere fino in fondo nell'intricata matassa.... E intanto, che venga riportato in cella.... Ci rimarrà un bel pezzo a maturare.

Pochi giorni più tardi, mentre al solito il custode stava mescolando la minestra, il buon Icilio gli additò con un eloquente ammiccare degli occhi, la scura pagnotta che deponava sul giaciglio.

Appena solo, il Duchino avidamente la spezzò; un fogliolino arrotolato ne uscì, in cui la mano di Fulvio aveva tracciato queste inaspettate parole:

<< Un servo di corte, trovò nel vostro scrittoio il giorno della vostra sparizione, quattro o sei bricioli di carta lacerata. Accortosi ora che il Re si occupa in modo affannoso degli imputati di cotesto processo, dai quali crede sia stata minacciata la sua preziosa esistenza, questo servo, nel proprio zelo inopportuno, pare abbia consegnato a Sua Maestà quei pochi brandelli, residuo della vostra non consegnata *confessione*.>>

Un brivido corse nelle ossa del Duchino. Quale costrutto poteva il Re aver tratto da quei frammenti? E se da essi aveva tutto scoperto, quale nuova piega poteva prendere la sua sorte: più rosea o più nera?

Che notte angosciata doveva trascorrere il prigioniero, che oscillava fra dubbi e speranze, fra agghiacciati terrori e fiduciose illusioni!

Era già inoltrato il pomeriggio, allorchè dal pertugio della porta udì un bisbigliare concitato, un meravigliare di sorpresa e di rispetto, un accorrere frettoloso di soldati.

- Come? lui a Castel dell'Uovo? Fino ad ora non ci ha messo piede che per riviste militari!

- E viene per la cella N. 5.... Che razza di personaggio importante deve essere quel biondino!

Il prigioniero non ebbe tempo di soffermarsi ad almanaccare che significasse tutto quel trambusto perchè i catenacci stridettero, i cardini cigolarono, la porta si spalancò, e sette od otto carcerieri, curvi fino a terra si schierarono in due ale ai lati di essa. Il personaggio così ossequiato apparve davanti alla cella.

Era il Re.

Il Re, che arrivato alla soglia, si fermò poi di botto nell'inquadratura della porta e proruppe in un violento:

- Guagliò, sti scherzi no'se fanno. So'scherzi de lazzarò! (1)

(1) Ragazzo, questi scherzi non si fanno! Sono scherzi da lazzarone.

Il Re!... Perchè veniva? Forse per infierire di sua stessa mano contro l'ingannatore; oppure, accorto che il pupillo consanguineo fosse caduto in tanta distretta, veniva per trarlo fuori dalle avvinghianti spire della procedura penale? Piantato sulle due gambe, Ferdinando II dondolava quel suo pingue corpo, dando una espressione sinistra al suo largo viso che la barba brizzolata incorniciava a mo' di collana.

- Ah, Maestà! - gridò il suo pupillo in aria supplichevole e disperata. - Voi dunque sapete....

- Sapere? Che devo sapere? - tuonò lui, come chi si è involontariamente lasciato leggere nel pensiero, e subito vuole richiudersi nell'impenetrabilità. - Io so una cosa sola, - riprese in modo da far gelare le parole sul labbro dell'ascoltatore. - So che eri il mio segretario tanto simpatico, che ti sarei stato generoso del mio favore, e che ora ti vedo voltar bandiera, prender parte alla sanguinaria chiassata dei liberali, e.... forse a qualcosa di assai peggiore.

Don Emanuele ammutolì. Sapeva o non sapeva il Re *chi* egli fosse?

Da quel contegno non si riusciva a comprenderlo.

- È appunto per appurare fin dove sei arrivato con questo "qualcosa di peggiore,, per poterti parlare in confidenza, che sono venuto io in persona. Si tratta di quella sètta a cui sei stato affiliato anche tu. Che intenti aveva essa precisamente? Via.... dimmelo senza paura; - ripigliava insinuante, prendendolo per mano, attirandolo a sè. - Vedi; sono venuto ad interrogarti nientemeno che io, per il tuo bene.... È mia fermissima intenzione di attenuare le conseguenze che potrebbero ricadere sui colpevoli del doloroso 15 maggio; e, se io voglio, posso dire una parolina all'orecchio dei magistrati, affinché si mostrino benigni verso i combattenti delle barricate. Dunque per quella tua bravata, poco hai da paventare.... Ti prendo io sotto la mia protezione! Mi piacesti fino da principio, lo sai; e vorrei giovarli.... Fidati dunque di me - continuava in tono persuasivo, melato ed insinuante. - Proprio soffrirei se tu avessi a trovarti male! Via dunque parla.... Si sa.... Ti sei lasciato adescare ad associarti a quella congrega. La credevi una società patriottica, ed invece, poi.... ti sei dovuto accorgere, quando c'eri dentro.... quando non eri più in tempo a ritirarti....

- Accorgermi di che? - interruppe il prigioniero, sentendosi come fra le branche di un mostro che volesse attirarlo nell'abisso.

- ... Oh, Dio!... Che sotto la limpida superficie c'era il marcio; che gl'intenti non erano confessabili come a prima giunta appariva, che.... che insomma si meditava qualche brutto tiro contro la mia sacra persona....

- Non è vero, non è vero! L'intento del Circolo, l'ho già detto all'inquisitore, era uno solo: favorire l'Unità d'Italia!

- Tu l'hai detto! Però ci sono altri che si son lasciati sfuggire ben più gravi rivelazioni.

- Ma le hanno smentite. Il Villacci ha fatto una ritrattazione completa.

- E posso io fidarmene? - bisbigliò il Re, non riuscendo a nascondere che la sola possibilità di un complotto contro sè stesso gli incuteva una maledetta paura. - E poichè tale voce è oramai venuta fuori, io voglio veder proprio chiaro che fondamento abbia.

Via, sii sincero con me. Lo dovresti capire... - ripigliava con uno strascicare mellifluido delle parole, - che io sono venuto per salvarti.... perchè ti voglio bene.... ti devo voler bene.... continuava, fissandolo negli occhi, con l'intenzione recondita di chi lascia capire più di quel che non dica. - Vedi.... sta a te... - insisteva, accostandogli le labbra all'orecchio, come il serpe tentatore deve aver parlato alla nostra prima madre Eva; - conferma quel che.... del resto sappiamo digià; rivela anche tu, che in quella sozza congrega si cospirava per la mia morte.... Profferisci solamente un.... sì, questo solo monosillabo affermativo, e dinanzi a te stanno l'assoluzione, la salvezza, tutti i favori di Ferdinando II.

- Che?... - urlò il Duchino, svincolandosi fieramente; - io, io farmi calunniatore dei miei fratelli di fede? Io dannarli agli orrori della prigionia, del patibolo? Comprarmi l'impunità, col procacciare la rovina altrui?... Ma piuttosto recidermi le vene, piuttosto lasciarmi morire di fame, che scendere a tanta infamia.

- Non ti scaldare così, - ripigliava gesuiticamente il tentatore. - Vediamo d'intenderci.

- Impossibile, Maestà; poichè ho compreso bene le vostre mire. E.... sappiatelo! Questo giovincello che vi sta dinnanzi, sia egli l'oscuro difensore delle barricate o colui che.... voi forse sapete.... non si piegherà mai a nessuna viltà!... Piuttosto a voi tutore del castellano del Monte Matese, io, io, caduto in tanta miseria, oso fare una richiesta, o meglio additare un dovere, che se avete appena senso di giustizia, siete in stretto obbligo di compiere.

- Oh, oh, sentiamo! - disse il Re col risolino sarcastico di chi vede avvicinarsi il destro di dominare la situazione; - se tale desiderio sarà appagabile, il tuo Re, sarà felice di contentarti.

- Ebbene. Un giovinetto che diceste mandare per salute alla Reggia di Caserta è invece scomparso, forse per venir costretto a vestir l'abito di frate. Maestà, se avete capito chi realmente io mi sia, chi sia lui, dovete rendere la libertà a quel giovinetto, perchè egli ha vincoli infrangibili, ha una madre che agonizza di riaverlo. È sacro dover vostro di renderlo al mondo, a lei. Per me non chiedo nulla. Se mi credete degno di gastigo, punite pure questo ribelle. Ma se ombra di pietà può albergarvi in cuore, riflettete che colui vi si ribellò soltanto per il suo amor di patria; e allora, Re Ferdinando, siate clemente anche con me!

Il sovrano lo aveva lasciato parlare, senza dare a capire da alcuna contrazione del volto impassibile, se fosse o no a giorno del segreto. Poi aggrottò le ciglia e per lungo tratto tenne il prigioniero sotto il fuoco tagliente dei suoi occhi spietati. Dopo qualche minuto fece un passo, si accostò al giovinetto, gli prese il capo fra le palme, e con la voce più lieve d'un soffio gli sillabò sugli occhi:

- La salvezza d'entrambi se tu dichiari che laggiù si voleva uccidermi!

Il Duchino con un guizzo improvviso si liberò dalla morsa che lo stringeva alla fronte; e dignitoso, eretto, bello di nobilissimo sdegno, gli ribattè fieramente, scagliandogli le parole come un insulto:

- Uccidetemi, Maestà! Sono pronto!

Il Re si raddrizzò nella persona, si stirò la tunica della divisa con una mano il cui tremito tradiva l'interno dispetto. Indi accartocciando sprezzante le labbra, scuotendo stizzoso le spalle, si voltò verso l'uscita, con l'aria di dire: Facciano di te quel che vogliono i giudici. Io me ne lavo le mani.

Ed uscì, mentre la porta dava il suo solito cigolio, lamentoso come gemito d'agonizzante.



- Come? Vieni forse dalla luna...

Dopo tanto strascicare di mesi in lungaggini inesplicabili, ora il processo precipitava.

Capo della Corte Criminale era uno di quei feroci istrumenti della magistratura napoletana, i quali in quei giorni basarono la procedura sul sopruso, la violenza, l'arbitrio, facendo molte volte apparire tradimenti e congiure immaginarie, per speculare sulla paura del Re, e trarre da essa favori e ricompense.

Pallido, smunto, febbricitante, ridotto l'ombra di sè stesso per quegli undici mesi di patimenti, ma impavido e sereno, il Duchino nella prima settimana di maggio si presentò al giudizio.

Ahi, che nella lugubre sala lo attendeva una dolorosa sorpresa! Accanto a lui vennero ad assidersi sullo spinoso banco dei rei, Giordano, il buon presidente del Circolo Nazionale, e vari altri soci del circolo stesso.

Il cancelliere s'ingolfò nella lettura degli atti processuali, da cui appariva che gli affiliati alla congrega avevano promosso con la parola e con l'opera la sommossa del 15 maggio 1848, che avevano eccitato i cittadini a tirare contro le regie truppe, avevano mirato a rovesciare il trono e gli altari, e finalmente avean divisato d'assassinare il supremo capo dello Stato.

In quanto al nominato Eman Castel, era dipinto come un pericoloso emissario venuto dall'estero!...

E qui si rendeva ostensibile agli occhi dei giudici, un magnifico passaporto che lo definiva come un giovine diplomatico ligure, arrivato nel gennaio '48 dritto dritto dal Piemonte.

Il Duchino credette di cascare dalle nuvole. Lui ligure, lui diplomatico, lui arrivato dal Piemonte?... E quel passaporto a lui intestato?... Egli che non ne aveva mai posseduto uno!

Un grande spavento lo colse per vedersi in mano di quel potere giudiziario, che ricorreva a falsità così enormi per aver motivo di rovinare gli accusati.

Ma il suo stupore pauroso doveva aumentare, allorchè l'atto di accusa lo faceva apparire come un bieco manipolatore di congiure, introdottosi alla Reggia quale impiegato, nel solo intento di uccidere il sovrano.

E una sfilata di turpi manigoldi a lui perfettamente ignoti, vennero a dichiarare imperterriti, con lo scilinguagnolo sciolto di chi ha imparato una lezione a memoria, che avevano visto gli accusati qui e là, gli avevano uditi asserire questo e quest'altro, e finalmente che erano stati presenti quando nella congrega, Eman Castel aveva ricevuto l'incarico del regicidio.

- Oh, infamia, abominio! - urlavano gl'imputati, soffocando sotto tanta tortura. - Ma noi possiamo dar prove luminose che tutto ciò è falso. Accordateci tempo; produrremo testimoni.

- Sì, ci difenderemo contro l'enormezza di simili accuse! - aggiungeva il Duchino, superando la voce degli altri. - C'è più in alto di voi *uno* che mi può scagionare. Quest'uno sa il perchè io m'introdussi a Corte. Che mi si ponga faccia a faccia con lui!



- Non so di chi tu parli. E quand'anche, se è così in alto, non può aver tempo da perdere con te. Non voglio prove; dei testimoni ne son comparsi anche troppi.

- Ehi, guarda come parli! Tu insulti la giustizia! Signori giudici, simile violenza di linguaggio rende gli imputati immeritevoli di clemenza, e prova sempre più la loro colpevolezza!

- Oh! orrore, - non potè a meno di gridare un altro di loro; - ci assassinate, e vi dispiace se ce ne accorgiamo!

- È tempo di troncare simili querimonie vergognose! - tuonò il presidente, caricando a bello studio l'esplosione della sua ira.

Allora fatte abborracciare e sopprimere le altre formalità obbligatorie della procedura, ordinò che si chiudesse subito il processo.

- Ma come? Così.... senz'altro? Conculcare la legge fino a tal punto? - domandavano esterrefatti gli imputati. - Allora perchè non ci legate e ci scannate, qui, dinanzi a voi?

Invitata la Giuria a rispondere se gli imputati fossero colpevoli di aver promosso le barricate, di essersi armati contro la regia autorità, la giuria rispose unanime:

- Sì!

- Di mirare a rovesciare il Trono e gli Altari?

- Sì!

- Di voler assassinare il Re; ed a tale intento il nominato Eman Castel di essersi subdolamente introdotto fino alla sacra persona del Sovrano?

Lugubre sinistra e terribile doveva essere profferita la terza risposta:

- Sì!

- Venga dunque applicata la legge! - disse con truce solennità il presidente, non appena i tre spaventosi monosillabi ebbero echeggiato nell'aula.

E così, con una procedura fulminea, senza avvocati, senza difese, calpestando le più indispensabili e comuni forme giuridiche, dovevano venire emesse quasi tutte le sentenze di quell'iniquo periodo di reazione.

FORCA!... Forca per il Giordano, come capo dell'associazione segreta; e forca per Eman Castel, come pericolosissimo emissario, venuto a Napoli per uccidere il Re.

In quanto agli altri affiliati, in seguito alle resultanze processuali, le pene variavano da 10 a 30 anni di carcere duro!

La forca, la forca!... Il condannato ricondotto nella sua cella, si sentiva rintronare nel cervello la feroce parola. Fintanto che si era trovato dinanzi a quell'accolta di assassini camuffati da ministri di giustizia, egli aveva saputo mantenersi impavido, ascoltando con fierezza sdegnosa la condanna infame. Non voleva avessero ad irridersi di lui. Ma ora, chiuso daccapo nell'orrida tana, cedeva all'immensità del raccapriccio, cadeva nell'annientamento della disperazione!

La forca!... la forca!...

Eccola: la vedeva come se la era rappresentata nel leggere il manoscritto di Vincenzo Barbarisi. Un palco ricoperto di nera coltre.... macchiato di sangue, su cui si drizza sinistramente il terribile ordigno. Appoggiato ad esso il truce esecutore dell'omicidio legale, col suo rosso vestito; e di contro un prete che inalzando un Crocifisso, addita il Cielo.

La forca!... la forca!...

Quando la morte gli era apparsa vicina sul campo di battaglia, egli l'aveva guardata con la serenità con cui si affisa una desiderabile gloria; ma ora, morire oscuramente, e di morte infame!... Quale amarezza! Morire, non difaccia allo straniero, al nemico d'Italia, con l'arme in pugno, nell'ardore della mischia; ma per mano italiana, mano spietata che innaffiava una delle più belle contrade della penisola, di lagrime e di sangue.

Uno sgomento mortale lo assalì. Affranto di corpo, ferito atrocemente nello spirito, non sapeva, non voleva reagire più. Oltre ai rovesci della patria, oltre ai suoi personali dolori, quell'accanire di reazione feroce, con le sue nequizie e turpitudini, gli tornava atroce troppo.

Venisse pure la morte.... Egli l'avrebbe bene accolta! Meglio lasciare questa terra, che viverci con la patria schiava, e schiava di tali tiranni!

Morire!... Sì! Ormai nessun'altra visione ei doveva rappresentarsi alla mente.... Morire solo, abbandonato, senza più una parola amica, lontano da quelli che amava! E in folla gli apparvero tutti alla mente, nella situazione dolorosa di ciascuno. Il buon Fulvio fuggiasco, quell'angelico Fedio sacrificato, Gennaro ed Italo prigionieri austriaci. È nel vagolare del suo pensiero torturato, arrivò al buon Don Leopoldo, misurando il dolore che sarebbe per provare di non aver potuto impedire la fine miseranda del figlioccio diletto. E si richiamò alla fantasia il cugino di Savoia, Vittorio Emanuele, affliggendosi di dover morire senza vederlo più. E quanto maggiormente sarebbe stato dolente se avesse potuto immaginare come, poche settimane prima, il duca di Savoia avesse dovuto tragicamente raccogliere la corona di re sul campo insanguinato di Novara, mentre l'abdicante suo padre si andava ad esiliare nel Portogallo, per chiudersi in quel suo muto dolore inenarrabile, da cui poche settimane più tardi doveva rimanere ucciso!

No, il condannato, l'ultima tragedia della patria l'ignorava; e dalla sua solitudine mandò anche al congiunto Sabauda, l'accorato saluto dell'estremo addio.

Egli doveva prepararsi al supplizio!...

Prepararsi alla nera cappa del sentenziato, alle ore strazianti del confortatorio; prepararsi alla funebre passeggiata fra due ale di soldati; a salire sul palco.... sentirsi cingere il collo dalla corda; poi.... sprofondare nell'abisso incommensurabile della morte.... Ma almeno quella morte nefanda avrebbe gridato vendetta contro la violazione del più sacro diritto umano, sarebbe stata una delle pietre su cui doveva sorgere il grande edificio dell'Unità d'Italia, uno dei gradini di quella scala, in cima a cui sfolgorava l'astro dell'INDIPENDENZA.

La sua fine ignominiosa ed immatura poteva adunque tornar utile alla causa della patria? E simile pensiero addolciva nell'infelice la visione truce del patibolo imminente, la rendeva quasi tollerabile poichè la coronava dell'aureola del martirio.

I preparativi per la terribile chiusa incominciavano.

Fra Ambrogio, il buon cappuccino dal volto sereno di asceta, che tante volte transitando per il corridoio gli aveva sorriso pietosamente, entrò nella cella.

- Oh! ministro dell'Altissimo! - gli disse il condannato con l'accento del naufrago che scorge lontano una nave salvatrice. - Ch'io oda dalla tua bocca la parola delle speranze celesti, poichè quelle terrene sono ormai svanite tutte per me. Morte mi sta dinanzi, e atroce ignominiosa, che dannava all'infamia la mia memoria.... Eppure sono innocente, padre, del delitto orrendo che mi si ascrive; lo giuro per quel Dio, dinanzi al quale dovrò domani render conto della mia vita.

- E quel Dio che pesa rigoroso le azioni umane, ti compenserà a mille doppi, figliuolo, di quel che ora tu soffri! - ribattè il frate, fatidico e solenne, posandogli amoroso la mano sul capo. - Beati i tribolati, beati coloro che soffrono per la giustizia, perchè otterranno misericordia! Fuori di questa misera esistenza si preparano ad essi godimenti così sublimi, remunerazioni così sfolgoranti di superna luce, che la piccola mente umana, annebbiata dentro al velo della sua prigione corporea, non può neppure lontanamente intravedere. Che sono mai le grandezze, le gioie terrene, di fronte alle inconcepibili felicità celesti? Sono come i granelli di sabbia al confronto delle stelle, come gli atomi impercettibili di contro alla sterminata distesa dei Cieli.

- Oh, parlami, parla ancora, uomo di Dio! La tua parola mi scende al cuore balsamica vivificatrice.

Per due ore, la voce del cappuccino pietoso risuonò all'orecchio del condannato, ricca di visioni ultra terrene, calda di amorosi incoraggiamenti, prodiga di sublimi speranze superne. Poco appresso il santo frate, mentre fitte fitte gli piovevano le lagrime sulla bianca barba, gli somministrò il Viatico.

- Fo completa offerta di me stesso all'Altissimo, interamente rassegnato ai voleri suoi. E allorchè, padre santo, mi vedrai pendere dal patibolo, quale vilissima ciarpa trastullo del vento.... allora, padre ti prego di gridare forte, affinchè la tua voce giunga in alto.... *assai in alto*, che, al pari di Cristo, io invoco fervorosamente perdono per i miei carnefici. Padre Ambrogio, alzata la mano in un'ultima benedizione, si slanciò fuori per non prorompere in pianto dalla somma pietà che quell'infelice gli ispirava.

Ma dietro la porta lo attendeva Padre Serafino, l'altro buon frate delle prigioni. Padre Ambrogio fece un atto di sorpresa per l'inaspettata sua presenza lì; ma quegli, preso sotto braccio, lo trascinò via con la concitazione di chi ha cosa di grande urgenza ed importanza da comunicare.

Frattanto i cupi rintocchi di una lugubre campana che suonava ad agonia, rimbombarono sinistramente lungo i tetri corridoi, martellando sul cuore del condannato alla forca.

- Ecco; io sono alle soglie dell'eternità! Il grande teatro del mondo si chiude per me.... Mi distacco dalla terra, da tutto. Addio vita, che pure mi eri apparsa bella, per il bene che vi si può fare.... Addio ancora una volta, care persone che ho tanto amato e mi amaste; addio, Fedio, umile cuore, vittima della tua gratitudine per me! Oh, il mio giuramento.... dover morire senza averlo compiuto!... Io muoio e la patria è schiava. Tutti gl'ideali sono infranti.... Ogni speranza è morta.... È quasi dolce così il morire....

Si adagiò sulla paglia del giaciglio, chiusi gli occhi, incrociate le mani; come se la grande Pacificatrice fosse già discesa su di lui.

## Capitolo XXIX.

### Una comica apparizione

La luce scialba che penetrava dal pertugio della porta si affievoliva.

Scendeva la sera.

Sulle torri di Castel dell'Uovo si stendeva sereno un cielo fatto rosso dal tramonto di maggio. A mille a mille si sarebbero fra breve accese le stelle.

Silenzio completo nella tetra fortezza. Fino il passo delle sentinelle si perdeva lontano in un'eco come di monotono ed innocuo brontolio.

Il sentenziato, tuttora disteso sul suo giaciglio, teneva la mente dischiusa alla contemplazione delle celesti cose. Ogni vincolo con la terra era ormai disciolto.

Ei si sentiva come rapire, sollevare in alto, in mezzo ad una gran luce, in uno spazio sconfinato, in cui si diffondevano suoni giulivi di canti paradisiaci...

Ma... un suono, non giulivo nè di canti, veniva a frammischiarsi a tanta bellezza... un suono lieve lieve, ma aspro, stridente, come per il confricarsi di vecchia ferraglia. Ah! ei tornava alla realtà delle cose, ai tenebrosi orrori della sua prigione.

Don Emanuele alzò il capo.

Era lo stridere solito della serratura arrugginita.

Pareva che qualcuno toccasse cautamente il catenaccio, lo facesse uscire adagio adagio dagli anelli....

Ma come mai? Per quella sera non doveva venire più nessuno. Il burbero custode gli aveva digià portato l'orrenda broda di fave; e soltanto all'alba sarebbe tornato fra Ambrogio per scortarlo fino al supplizio, per non lasciarlo più, finchè egli fosse alla faccia di Dio.

Difatti il rumore era cessato. La porta rimaneva immobile. Doveva essere stata una illusione.

Il condannato tornò a sdraiarsi per potersi riassorbire nelle sue visioni ultraterrene.

Ma, ecco.... il piccolo suono stridente tornava a ripetersi. Non c'era dubbio. La chiave veniva introdotta con precauzione nella serratura, veniva girata.... La molla scattava.... la porta si apriva.... Un braccio s'introduceva nella fessura, un qualche cosa d'informe veniva scagliato dentro la cella, e una voce, la voce d'Icilio, bisbigliava rapidamente:

- Arrischio la vita, ma son felice di farlo. Dio sia con voi.

Fu un attimo. La porta si era richiusa; il catenaccio rientrava nei suoi anelli.

Il Duchino, stupefatto, balzò in piedi, si curvò sull'informe oggetto. Era un grosso fagotto di cenci. Lo aprì, lo svolse.... Una gonnella a righe, una bianca camicietta, un bustino di velluto, un quadrato di bianca tela come portano in capo le ciociare, dal quale scendevano due lunghe treccie di capelli biondi; e grembiule e collana e spilloni.... Un completo costume da ciociara. Nulla mancava. E insieme a quello, strana invero.... una rozza tonaca da frate, al cui cappuccio era appuntata una lunga barba bianca.

Che significava tutta quella roba? Doveva forse tentare un'evasione lui, lui che già aveva fatto il gran distacco dalla vita? Ma quando? Ma come? Eppoi travestirsi da ciociara o da frate?

E rimestava quegli indumenti, come se potessero dar risposta al suo ansioso domandare.

Ad un tratto si senti pungere le dita da uno spillo. Guardò. Quello spillo tratteneva appuntato un foglietto. Lo tolse; si accostò al pertugio della porta per leggere.

Violento il cuore gli diede un balzo, improvviso il respiro gli si arrestò nella gola.

Poche parole erano scritte in quel foglio; ma la calligrafia era.... del Conte di Siracusa!

Febbrile, anelante, il suo figlioccio, alla luce che mancava, si sforzò di decifrarle.

<< Me ne fai delle belle! Pure ti tolgo dal ginepraio.

Indossa le vesti da ciociara. Copri il travestimento con la tonaca da frate; applica sulle gote la barba posticcia, per meglio assomigliare a Padre Ambrogio. E quando udrai Fra Serafino chiamar questo nome, esci di cella, cercando di imitare il grave incedere del vecchio frate.>>

- Travestirsi? uscire? - balbettava stupefatto il condannato a morte, mentre le mani quasi inconsapevolmente, agganciavano attorno al corpo e gonna bustino; aggiustavano sul capo il trinato fazzoletto tutto quanto celavano sotto il pesante panno fratesco.

In quel preciso momento, dal pertugio la voce franca di Fra Serafino, chiamava affannosa:

- Padre Ambrogio, c'è bisogno di voi. Un prigioniero è stato còlto improvvisamente di sincope.

I catenacci vennero tolti di furia, la porta fu aperta. Don Emanuele sotto il suo duplice travestimento, si presentò sulla soglia.

- Dio vi porti in salvo! - gli augurò fugacemente il buon Icilio, mentre si affaccendava a richiudere i catenacci della cella.

- Seguitemi e secondatemi! - gli intimò fra Serafino, afferrandolo per il braccio, trascinandolo quasi a corsa per i corridoi, facendolo scendere giù per le scale, percorrere cortili ed androni, varcare porte e cancelli. E quando passavano dinanzi alle sentinelle, ei si affannava ad inculcare:

- Per carità, Padre Ambrogio, presto, presto.

È il prigioniero della cella N. 23, quella che dà sul cortile di uscita. Sta per morire, poveraccio! Correte in nome di Gesù; altrimenti non c'è tempo neppure per l'Olio Santo.... E per farla più breve, passiamo dalle stanze dell'amministrazione, che dalla parte di là, danno su quel cortile.

Ma, allorchè, dalle deserte e buie stanze di amministrazione, sboccarono sul primo cortile, il contegno di Fra Serafino, mutatosi d'un tratto, divenne quello tranquillo di chi si avvia a passeggiare; e mentre con fare amichevole traeva il compagno dinanzi ai soldati ed ufficiali che custodivano il portone di uscita, gli diceva in tono naturale.

- Per stasera non c'è più nulla da fare qua dentro.

- Oh, oh, Padre Ambrogio, - esclamò l'ufficiale

di guardia avanzandosi per baciare la mano al frate dalla lunga barba; - ve ne andate presto stasera!

- Che volete! - fu prontissimo a rispondere in sua vece Fra Serafino, che mentiva forse per la prima volta in vita sua. -

C'è gran processione a S. Maria degli Angeli, e se Don Ambrogio non affretta quel suo passo da lumaca, giungeremo al fumo delle candele. Presto, presto, ve ne prego.

Afferrato alla mano il compagno, quasi lo trascinava dietro a sè.

L'ultimo portone era varcato, l'ultima sentinella gabbata.

Percorso il breve istmo, traversata la via Partenope, Don Serafino raggiunse Chiatamone, e per il dedalo di vicoli della Nunziatella, fece entrare

il compagno sotto un lunghissimo portico oscuro.

Laggiù in fondo stava pronta una bizzarra carretta, che spariva sotto l'ampia copertura d'incerato del suo tetto ricurvo. La chiudeva di dietro un logoro materasso pieno di toppe, arrotolato e legato con funi; e accatastati all'interno o sospesi all'esterno, attrezzi casalinghi e stoviglie come di una famiglia povera che si porti dietro le sue masserizie. Un bel giovane ciociaro, seduto sul dinanzi, teneva le redini del suo cavalluccio, pronto a partire.

Dall'ombra sbucava frattanto il Padre Ambrogio autentico.

Silenziosi, con mosse rapide e febbrili, i due frati spogliarono della tonaca il fuggitivo, e nel suo costume di ciociara lo fecero salire ed accucciarsi dentro la carretta.

Poi, dandogli con la mano una benedizione e un saluto, si avviarono l'uno a fianco dell'altro verso la strada, come se continuassero placidamente la decisa passeggiata.

Nel tempo istesso il ciociaro, voltosi verso di lui, gli deponeva in grembo un bambino, dicendogli con un sospiro:

- Per questa notte fate voi la parte della mia povera moglie che mi è morta da poco, e fingetevi la madre di questa creatura. Sono stato pregato di portarvi con questo bizzarro strattagemma, in salvo oltre il confine, nello Stato Romano, ove, adesso che sono rimasto vedovo, mi è forza di ritornare. Mia moglie, dal cielo, mi benedirà per tale opera buona. Detto questo, sferzò il cavallo, e via a trotto serrato; e passando dietro a S. Francesco di Paola, infilava, dalla strada Medina, nelle più segregate straducce del rione.

Sbalordito da quel fulmineo succedersi di stranissimi fatti, da quell'inatteso ritorno alla vita; combattuto fra la trepidazione

per il successo e la paura di mandare a vuoto con una mossa inconsulta quella prodigiosa evasione che si capiva preparata accortamente ed amorosamente nelle sue più minute particolarità, il Duchino non pensava, non ragionava. Irrigidito nel suo travestimento femminile, appoggiato al materasso che gli serviva da spalliera, con quel bambinello che gli dormiva placido in grembo, con la gola stretta da un nodo convulso, la lingua paralizzata, gli occhi sbarrati, egli si lasciava portar via fra le tenebre da quello sconosciuto, pensando solo che la tomba, già spalancata per riceverlo, si richiudeva come per il tocco di magica bacchetta.

E nemmeno le sue labbra trovarono parole, quando, giunti alla porta Capuana, le guardie daziarie diedero un'occhiata distratta alla carretta che usciva di città.

La porta era oltrepassata. Erano fuori di Napoli, su per l'ampia strada di Capodichino.

Dio, Dio! Si sarà in tempo a porsi in salvo, a varcare il confine? Ah.... un carabiniere con sei militi viene incontro di corsa.... forse per riprendere il condannato.... Forse già è stata scoperta l'evasione?...

No! il carabiniere passa oltre coi suoi militi, senza degnare d'uno sguardo la carretta fuggente nel buio.

Il traballante veicolo arriva così a Melito, raggiunge Aversa, ove sosta qualche istante, affinché uno scozzone lì pronto, stacchi lo sfiancato ronzino, sostituisca un vigoroso cavallo, che sbuffante si slancia a galoppo verso Capua, la costeggia, percorre la monotona strada che conduce al piccolo villaggio di Sparanise, la terza stazione di posta.

Ah.... che cos'è quel lungo omaccione che aspetta, piantato in mezzo alla via? Uno sbirro forse? Forse è lì per riacciuffare il fuggitivo, riportarlo agli orrori che ha lasciato.

No! L'omaccione è un secondo cavallaro che, come meccanismo d'orologio, stacca il quadrupede ansante, ne attacca l'altro, sparisce nelle tenebre, quasi sia un fantasma.

E così la fuga tragica e silenziosa nel buio, continua. Sfilano le ridenti colline sui cui Sessa erge i suoi antichi campanili, distende il Garigliano il nastro del suo corso serpeggiante, e quando l'alba imbianca il cielo, appare Gaeta, ove per il solito cambio di cavalli, la carretta si arresta dinanzi all'albergo del Giardinetto in piazza Conca.

Il bambino che aveva dormito fino allora, prese insistentemente a piangere.

Ha fame, poverino! - mormorò il ciociaro con tristezza.

- Scendete, vi prego. Bisogna fargli dare un po' di latte.

In quel punto la locandiera si fece sulla porta, dirigendo verso l'interno della carretta la luce della sua fumosa lanterna.

- Entrate, brava donna! - gridava invitante alla falsa ciociara. - Vi darò un buon brodo caldo. E... vi farò salire su.... nel nostro santuario. Vedrete, che prezioso tesoro si possiede fra queste umili mura.

Il Duchino, nel timore che il suo rifiuto potesse destar sospetto, non osò disdegnare il cortese invito. Scese dalla carretta, e stringendosi al petto il piccino, sorbì in fretta il cordiale di cui tanto aveva bisogno; indi, guidato dall'ostessa, salì al piano superiore. In una modesta stanzetta troneggiava un letto immenso di legno scolpito a teste di serpenti, davanti al quale, strana invero, ardevano varie candele, quasi fosse un'immagine sacra.

- Eccolo; avevo ragione, eh? - diceva la donna, additandolo con un senso palese di orgoglio. - Su quei materassi, riprese facendosi riverente il segno della Croce - non ci dormirà mai più nessuno.... Giù, giù, comare, in ginocchio, davanti ad una tanta reliquia.

- Una reliquia.... questo letto? - non potè a meno di esclamare il travestito, anche per dire qualche cosa.

- E di che importanza! Dopo che ci ha dormito Sua Santità, non è forse diventato un oggetto sacrosanto?

- Sua Santità?

- Sì, proprio il nostro Santo Padre, Pio IX! Chi se lo sarebbe immaginato! Quel viso bonario, con quegli occhiali d'oro sotto quel largo cappello, essere il pontefice, e venire a smontare qui, proprio alla nostra locanda, quando fu costretto a fuggire da Roma.

- Pio IX è fuggito da Roma? - tornò a fare eco la falsa donna.

- Come? vieni forse dalla luna, da non sapere che in novembre, per colpa di quei maledetti di liberali, dovette lasciare il suo trono e chiedere asilo al nostro Re? Eh! ma quegli scomunicati che l'hanno ridotto in tanta miseria, ora la pagheranno Dio glieli manda i gastighi! Ne sentiremo delle belle, dopo quei quattro flagelli che piovono su Roma!

Il fuggitivo avrebbe avuto un gran desiderio di fare altre domande; ma accortosi come fosse pericoloso il mostrarsi ignaro, credette prudente di tacere e fu pronto a rispondere alla voce del ciociaro che di giù gridava:

- Concetti, moglie mia, siamo pronti a partire?

La carretta riprendeva il galoppo sotto i primi raggi d'oro di un sole sfolgorante.

Quei brandelli di notizie sfuggiti alla locandiera, avevano acceso nel Duchino una vera febbre di sapere.

Erano dunque accaduti di grandi avvenimenti in quegli ultimi mesi? Ed egli ignorava tutto.

E dove, presso chi lo conduceva il padre di quella creaturina?

Si provò ad interrogare il melanconico compagno; ma il ciociaro, quasi pauroso che il parlare gli facesse perdere quel tempo di cui ogni secondo poteva costare la vita, gli rispose:

- Saprete poi.

Con le redini strette in pugno, il collo teso, frustava il cavallo, lo cacciava su per i monti, si insinuava fra le paurose gole di S. Andrea, si lasciava alle spalle il sozzo villaggio di Itri; e con quella corsa che aveva della follia, volando sulla pianura aquitrinosa di Portella, arrivò al lago che precede Fondi.

Allora soltanto il ciociaro uscì dal suo mutismo.

- Siamo al confine, il punto culminante del pericolo. Attento a rappresentare la vostra parte. Svegliate il piccino perchè si faccia sentir piangere.

Rallentò le redini e scese. Un brutto ceffo di gabelliere, uscito dal suo casotto, si fece innanzi.

- Hai nulla da dazio, compare?

- Che volete si abbia? Siamo poveri modelli da pittori che si ritorna in Ciociaria, perchè non si guadagna tanto da sfamarci.

- No, no; è meglio ch'io veda da me, - ribattè il doganiere, cacciando gli occhi dentro la carretta, ove la falsa ciociara stava cullando il bambino per racchetarlo.

- Che volete vedere? C'è mia moglie malaticcia col marmocchio. Lo dovete sentire agli strilli... Pagano forse dazio i ragazzi? - disse scherzoso, facendogli scivolare in mano un carlino.

- Oh, oh, ce l'hai bella la mogliera! Dio te la conservi! - farfugliò raddolcito il gabelliere. Ma ora c'è u passaporto, galantuomo. Vieni da u brigadè.

Il brigadiere, un ventruto colosso, barcollante per sonno e per vino, si mostrò sulla soglia del casotto, per dire:

- Se l'aggio da vidimà, ce vogliono quattrini, camerata.

Il ciociaro trasse dalla tasca insieme ad una lurida carta, altri quattro carlini.

- Vedete, ci sono segnati moglie e bambino; - volle dire a scanso di osservazioni.

Il brigadiere intascò i danari, e data appena una occhiata al passaporto, borbottò:

- Sta bene, sta bene. Tutto in regola.

Non aveva finito di pronunziare quelle parole, che il ciociaro, risalito in carrettella, lanciava il cavallo al galoppo per la immensa distesa acquitrinosa al di là di Terracina.

Adesso traversavano le Paludi Pontine!... Si trovavano negli Stati Pontifici!

Avevano dunque oltrepassato il confine, superato i pericoli....

Salvo, libero! Il condannato era salvo! E quel sole che avrebbe dovuto vederlo pendere da una forca, vil ciarpa trastullo del vento, sorgeva allora per salutarlo invece sfuggito al capestro, alla prigionia, agli artigli iniqui della giustizia napoletana.

Con quella fantastica corsa nel buio, egli si era lasciato la morte.... e qual morte.... alle spalle; e andava incontro alla vita, alla libertà.

Dio, Dio, Dio! Tuttociò era possibile? Tuttociò era vero?...

L'evaso da Castel dell'Uovo era così stupefatto, così folle di gioia, a vedersi spalancare quella nuova pagina nel libro della vita quando già il libro doveva parergli inesorabilmente chiuso, che intravvide appena, quasi attraverso uno strato di nebbia, come presso una casa di pastori sperduta nella gran pianura solitaria delle Paludi Pontine, il ciociaro scendesse dalla carretta, si riprendesse il suo bambinello e cedesse il posto e le redini ad un altro che pareva fosse lì, proprio in attesa del loro arrivo. Un altro.... non più ciociaro, il quale aveva lanciato al solito galoppo il cavallo, pur volgendosi ogni momento a fissar lui, il fuggitivo, con sguardi pieni di gioia e di commozione.

No; in tanto sbalordimento, il suo cervello non riusciva ancora ad accorgersi che il volto da cui partivano quegli sguardi, gli era noto e di lunga tata, gli era familiare, gli era caro.

Ma come per guizzar di lampo, la luce gli brillò poco dopo alla mente, gli fece correre alle labbra un nome.

- Gennaro!... Tu, tu il mio Gennaro!

- Sì! - rispose il Fuscaldi, abbandonando per un momento le redini; - sì, il vostro fedele, che si sente traboccare il cuore di felicità nel vedervi miracolosamente liberato.

- Salvo! Libero! ripeteva il Duchino con l'infatuamento del maniaco. - Ritorno alla vita per non separarmi più da te!

Gettando le braccia al collo del fido maggiordomo, se lo strinse con tenerezza al petto, mentre finalmente dava sfogo col pianto alla piena di tante agitazioni angosciose.

Passate appena le prime espansioni, egli chiese subito notizie di tutte le persone a lui care. Gennaro pur non lasciando le redini, si affrettò a dargli contezza di ciascuna di esse.

A Londra, ove si trovava da un pezzo, il Conte di Siracusa, era stato informato dal buon Merenda della prigionia del figlioccio e della probabilissima condanna che gli sovrastava; ed immediatamente era corso a Napoli per salvarlo.

Ma tentato di farlo graziare e non essendovi riuscito, aveva invece elaborato quel complicatissimo e ardito piano di fuga.

Il Marchesino Santafede, rilasciato insieme agli altri prigionieri di guerra dalle autorità austriache, aveva fatto doloroso ritorno a Napoli, per trovarvi il suo palazzo in rovina, la famiglia sterminata: ed era andato a chiudere in una sua villa, lo strazio del cuore, l'odio per chi aveva premeditato tanti orrori.

Luigi Savelli, lo sventuratissimo era morto pochi giorni dopo la sua tragica entrata in Castel dell'Uovo; e Cornelia aveva allora richiamato da Napoli i due figli minori per rifugiarsi, esule poverissima, nell'ospitale Piemonte.

Fulvio Merenda profugo, fuoruscito qual era, andava ramingando di paese in paese, per cercare un modo qualsiasi di guadagnarsi il pane.

- E il mio povero Fedio? - mormorò sottovoce il Duchino, che con la desolazione per tante sciagure udite, muoveva tutto trepidante tale domanda. Difatti, visto che il Fuscaldiolgeva altrove il capo per evitare di rispondere, ebbe come una pugnalata al cuore.... Dunque se ne erano proprio perdute le tracce.... Dunque il devoto immolatosi con tanta generosità, si trovava ancora e forse per sempre in potere di Ferdinando III!

Il Duchino in quel punto provò rimorso della propria liberazione, quasi fosse un insulto ai dolori degli altri.

Ma... e la Barbarisi? Che ne era della madre infelicissima?

Il Fuscaldi non ne aveva notizia alcuna; e l'angosciato Don Emanuele, per superare l'acuto pensiero cocente, chiese ove fosse la buona Annarosa e si sentì rispondere che, lasciato Castel Saraceno, essa era stata accolta come governante nel palazzo del Corte di Siracusa.

- E di Don Bresillo, quel pusillanime del mio signor precettore, se ne è mai saputo più nulla? - volle domandare il Duchino, per avviare in un canale meno doloroso il soggetto del discorso.

- Oh, quello è proprio scomparso, sparito dalla faccia della terra! - replicò Gennaro con palese disdegno. Ma aveva appena profferito quelle parole, che il materasso su cui il fuggitivo fino dalla notte si appoggiava come alla spalliera di un canapè, ebbe uno strano movimento.

- Già, esclamò il Duchino senza badarci; - appena sentito odor di polvere nell'aria, il signor abatino degnissimo è andato a rincantucciarsi in qualche tana inaccessibile, in compagnia dei conigli suoi pari.

A questo punto, non fu una scossa, fu un vero spintone screanzato che il materasso gli diede alle reni. Don Emanuele trasali, si rovesciò in avanti con mossa impulsiva, e afferrato il maggiordomo, gli bisbigliò atterrito all'orecchio:

- Gennaro, qui dentro c'è nascosto qualcuno! Certo uno sbirro che mi ha seguito per riacciuffarmi.

- Davvero? Prudenza, Altezza, per carità! - gli rispose pure sottovoce il maggiordomo che, fermato di botto il cavallo, trasse giù dalla carretta il fuggitivo, guardando all'intorno, come per soccorso; ma la paludosa pianura si stendeva a perdita d'occhio, monotona e deserta.

I movimenti del materasso frattanto si erano fatti più fitti e vibrati. Ad un tratto, il traliccio si squarciò con un lungo sdrucio, e da quello uscì fuori una

mano armata di una lama, che cercò le funi e le recise d'un sol colpo.

Allora il materasso si srotolò, e mentre i due con le pistole spianate stavano per far fuoco su quegli, chiunque si fosse, che gli aveva seguiti nell'evasione, - una grottesca testa d'uomo, coi capelli tutti svolazzanti e guarniti per i bioccoli di lana che vi si erano attaccati, emerse dal guscio del materasso, gridando con una vocina acuta e gioconda:

- Siamo salvi tutti, per grazia di Dio! Viva l'Italia!

- L'abatino Vescovetti! - gridarono trasecolati Don Emanuele e Gennaro.

- Sì! proprio il vostro Don Bresillo in carne ed ossa! Solo che le ossa sono terribilmente indolenzite dopo tante ore che son chiuso qui dentro; - replicò il sopraggiunto, uscendo fuori con la smilza personcina dalle tele del materasso e battendo i piedi in terra per sgranchirsi le gambe.

- Ma come? Voi qui don Bresillo? - domandava il suo ex-allievo, come se non credesse ai propri occhi.

- Voi fuggito da Corte....

- Fuggito?... sfido io! - ribattè questi, roteando ferocemente gli occhi, come ai bei tempi degli Snevru e dei Micerini. - Ah, furfante di un allieva! Me la faceste grossa! Mandarmi a Corte con un Duchino apocrifo!

Ma sono quella sua ira, si intravedeva una certa aria che pareva di sodisfazione. Ed era sodisfazione davvero, perchè nella sua logica bizzarra il precettore aveva tenuto in cuor suo questo bizzarro ragionamento:

Ah, il signor Re che alla presenza sua e di Don Leopoldo si era mostrato disposto a togliere il pupillo dalla relegazione e ne aveva data la sua più sacra parola, poi.... poi aveva gabbato in quell'indegno modo precettore e fratello. L'aveva bevuta grossa il credulo abatino! Più che col sovrano fedifrago, egli l'aveva contro la propria credulità baggiana, con cui si era lasciato abbindolare dalle melate adulazioni.

- Ah, tu sei un bietolone, un medagliere, un tacchino! - gli aveva sussurrato l'amor proprio offeso. - Ebbene concediti una rappresaglia, balordo! Il Re ti ha voluto gabbare? Ricorri alla legge del taglione; rendigli la pariglia. Invece di rivelargli la gherminella che gli è stata fatta, piantagli in grembo il pupillo falso.

E così quatto quatto se ne era sgattaiolato da Corte.

- Ma di voi che ne è stato, dopo che lasciate la carica? - gli domandò il Duchino.

- Ero sparito, eh? Non mi si vedeva più Eppure, vedete, me ne passeggiavo pacifico e tranquillo per le vie di Napoli; e cento volte sono passato sotto il vostro riverito naso, allievo mio diletteissimo.

- Possibile? Ma dove, ma quando?

- Non vi siete mai domandato chi potesse essere colui che al Circolo sfogava in versi i suoi entusiasmi? Ero io; ma col portavoce di mio nipote Mancuso, quel giovinotto lentigginoso, a cui li suggerivo. E colui che vi insinuò in mano il primo bigliettino di avvertimento nel corridoio oscuro del Circolo e che poi vi gettò ai piedi quella seconda ammonizione racchiusa in un mezzo sigaro....

- Che? L'obeso messere occhialuto, affogato nella sua barba color castagno e nel suo soprabitone verde?...

- Io, sempre io, ridotto irricognoscibile da quel travestimento grottesco.

- Ma in quale misterioso modo potevate essere sì addentro nei segreti della polizia, da potervi assumere la parte di mio protettore?

- Ah, veramente il "misterioso modo,, non si può battezzare di troppo leale; - masticò fra i denti il bizzarro abatino, con l'aria di chi, confessando un suo grosso peccato, sente la vergogna serpeggiargli fra pelle e pelle. - Ma.... Dio buono! quando un uomo sul punto di affogare, scorge una fune a portata di mano, non sta a sofisticare se sia sudicia o pulita, e se possa imbrattargli le palme, vi capacita? Io.... poveraccio, stavo per affogare nel tranello teso da voi; e l'unica corda di salvezza che seppi vedere fu.... di affiliarmi alla polizia.

- Vi faceste sbirro? Ohibò....

- Per forza! Il toreador per sfuggire alla cornata del toro non gli salta forse in groppa? Io per salvarmi in precedenza dalle ire del Re, mi vestii dell'usbergo di suo poliziotto. E per accaparrarmi la benevolenza dei capi, seppi fingermi sviscerato partigiano della più feroce reazione, mi offrii graziosamente quale strumento di essa; e, promettendo loro di tenerli informati esattamente sulle mene dei liberali, lasciai crescere l'abbondante mia barba sul mio visetto spulito, imbottii di ovatta l'esile mio corpo, e irricognoscibile, sotto quelle spoglie frequentai il Circolo Nazionale....

- Una spia!... - interruppe il Duchino con ribrezzo.

- Precisamente.... Una spia.... ma a rovescio. Perchè ai miei riveriti superiori, davo informazioni tutte false sul conto dei liberali, mentre che....

- Mentre che li avvertivate di nascosto quando si trovavano in pericolo; - completò il suo allievo, aprendo il volto ad un sorriso affettuoso e riconoscente.

- Proprio così! Che volete, Don Emanuele mio! Allorchè tutti venivano travolti dal turbine di patriottismo, allorchè perfino il sommo Pontefice si schierava apertamente in favore della libertà, i miei occhi non poterono a meno di accorgersi finalmente della schiavitù odiosa in cui eravamo vissuti, il mio cuore non potè a meno di accendersi come tutti gli altri, e.... il mio braccio non seppe resistere al prurito di combattere per la patria. E così quel campione di dappocaggine che era il vostro precettore, tale quale lo vedete, si ascrisse ai ruoli dei volontari, se ne partì sotto lo sventolare del tricolore,

cantando nell'intimo del cuore a Monna Polizia:

Addio, mia bella, addio,  
L'armata se ne va;  
E se non partissi anch'io,  
Sarebbe una viltà!

E là, a Vicenza, il dieci giugno dell'anno passato, quando Radetzky flagellava gl'italiani con i suoi cannoni, c'ero anch'io. Dovemmo, è vero, sloggiare da monte Berico, ma per contro assaltammo il nemico come vere furie a Santa Lucia. Dovemmo, è vero, riavvicinarci alla città, perchè il Generale Durando, nostro comandante, vedeva che ci sarebbe stata impedita la ritirata; ma non fu una fuga, per Iddio Santissimo; e sa Lui solo come cedemmo palmo a palmo il terreno, e ad ogni palmo oppo nendo impavidi i nostri petti alle legioni tedesche. A me pretesero togliere di pugno la bandiera. "Per il demonio! Se la volete, - gridai - dovete riuscire a prenderla con la mano e tutto,,. Ci rimisi, è vero, qualcosa del mio, ma il tricolore, il vostro Bresillo non se lo lasciò strappare.

Tratta fuori di sotto al mantello la mano sinistra, la drizzò in aria trionfante, come a prova del suo asserto.

Ci mancavano due dita!...

- Ed ora tornate a bollare il vostro precettore dei titoli di coniglio e di pusillanime.

- Ah no, Bresillo mio! - proruppe il suo ex-allievo, vinto dalla commozione. - Qua, ch'io ti abbracci. Sei anche tu figlio degno e valoroso della nostra madre comune.

- E per finire di parlare sul conto mio, - ripigliò l'abatino dopo quelle espansioni, - bisogna io aggiunga che ce l'ho quanto voi la spada di Damocle sospesa sulla collottola. Capirete; dopo quella mia parte di Giano bifronte rappresentata l'anno scorso con la polizia, essa mi cerca per mare e per terra, per scaraventarmi in una di quelle sue deliziose tombe di vivi. Ed io, tomba per tomba, ho preferito le cantine del Conte di Siracusa, ove me ne sono stato seppellito finora. Ma poichè là dentro ho visto preparare il carretto da ciociari per servire alla vostra evasione; ho detto meco stesso: "Approfittiamo di questo veicolo per fuggire dal regno di Napoli alle spalle del mio amatissimo allievo,, .

- Proprio alle mie spalle! - esclamò il Duchino, che per la prima volta dopo tanto tempo potè ridere.

- Già! Ma prima di arrotolarmi nel materasso ho compiuto un atto.... diciamo così di coscienza. Ho scritto una magnifica lettera a Ferdinando II, Re, ormai, di una Sicilia sola; e a faccia tosta gli ho dichiarato che "indignato per l'iniquità della carneficina da lui perpetrata il 15 maggio dell'anno scorso, io, Bresillo Vescovetti, sergente delle truppe italiane, arrossirei di fregiarmi più oltre delle onorificenze conferitemi dal tiranno,, . Epper ciò fatto un bell'involto delle sue decorazioni, gliele ho rimandate indietro tutte quante, quasi gliele gettassi disdegnosamente ai piedi.



Gli ritorna al pensiero un ricordo vago di un volto femminile.

Un "bravo,, caloroso dei suoi due ascoltatori non valse ad interromperlo.

- Sicuro! perchè in fatto di decorazioni, ora ecco, non mi piacciono che queste qui! - incalzava animato, additando una medaglia al valore italiano che gli pendeva appuntata al vestito. - E siccome di una sola io non mi contento, come sapete, così ho varcato la frontiera, per correre a guadagnarmene delle altre, tornando a menar le mani sul campo.

- Combattere? C'è forse guerra anche adesso? Ma dove, ma contro chi? - domandò allora ansioso l'ignaro Duchino.

- Ah, già, voi non sapete nulla degli ultimi avvenimenti.

- Appunto, - interloquì Gennaro. - Bisogna informarlo per la sua stessa sicurezza. Vi prego, Don Emanuele, risalite nella carrettella. Non sono tranquillo finchè non vi vedo salvo a destinazione; sebbene ora.... anche là....

- Ma dove mi conduci? - chiese il real giovinetto, risalendo nel veicolo con Bresillo a fianco.

- In una villa presso Velletri, che il Conte di Siracusa ha presa in affitto, perchè in essa voi possiate rimettere la vostra povera salute, fiaccata da tante scosse. Ma proprio ove siamo diretti, si svolge adesso una guerra impensata.

Un poco dalla bocca del maggiordomo, un poco da quella di Bresillo, il Duchino seppe allora dei disordini avvenuti in Roma nel precedente autunno, in seguito ai quali, il Papa impaurito, aveva lasciato i suoi Stati e preso la via della fuga nel regno di Napoli.

Mentre l'ex-prigioniero rivedeva con la fantasia il letto venerato quale reliquia nell'alberguccio di Gaeta, i suoi compagni lo informavano che nell'assenza di Pio IX, il popolo romano aveva dichiarato decaduto il papato, e inneggiando alla libertà si era eretto a repubblica, con a capo un triumvirato di cui faceva parte Giuseppe Mazzini. Pio IX, protestando indignato contro tale sopruso, si era rivolto alle potenze straniere, perchè gli porgessero aiuto!

Difatti l'aiuto era giunto, perchè un bel giorno del mese precedente, un corpo di spedizione francese era inopinatamente sbarcato a Civitavecchia.

- Una guerra qui, negli Stati Pontifici? - esclamò il Duchino con animazione.

Sì! E fosse almeno con i francesi soli! Ci sono gli austriaci che incalzano da Bologna; già hanno invaso Ancona e Perugia. Poi un piccolo corpo di spagnuoli è sbarcato a Fiumicino.... Roma sarà stretta fra poco come in una morsa di ferro....

- Ma la Repubblica, - aggiungeva Bresillo, - ha deciso di opporre forza contro forza, ed ha digià riportato qualche vittoria, il cui merito principale si deve ad un vero Gigante della guerra, tornato da poco dall'America, certo Giuseppe Garibaldi che....

- Garibaldi! urlò più che non disse l'evaso di castel dell'Uovo; e un baleno di gioia gli folgorò negli occhi infossati.

- Ma potrà la Repubblica riportar vittoria - incalzava Don Bresillo, - adesso che un quarto nemico le si erge dinanzi, adesso che entra in campo contro di lei anche Ferdinando II?

- Che? - esclamò il Duchino con un sussulto doloroso.

- Già! Il caro Re di Napoli, volendo superare i francesi nel dimostrar devozione al pontefice, ha varcato il confine insieme ai fratelli conte d'Aquila e di Trapani, ed alla testa d'un buon corpo d'esercito, spera e pretende abbattere la repubblica.

- Ed ora capite Altezza, - aggiungeva Gennaro, - io tremo per voi; perchè, fino ad ora S. M. con l'esercito si trovava a Palestrina, ove anzi si è già scontrato con Garibaldi; ma adesso dagli accampamenti di Valmontone si dirige su Velletri, proprio nei luoghi ove andiamo noi.

- Dio eterno! - esclamò S. A. con spavento; - avessi ad essere scoperto.... a ricadere sotto di lui!

- Tale pericolo purtroppo esiste; - dovette ammettere il Fuscaldi. - E da ieri, che le legioni romane si spostano da Montefortino per inoltrare verso Velletri, c'è tutta la probabilità che noi ci troviamo nel cuore di uno scontro.

- Ed io quindi, - replicò il Duchino con amarezza, - dovrò starmene nascosto, perchè non mi si scopra; e mentre attorno a me si combatterà per la santa causa della libertà, dovrò tenermi ozioso con le mani alla cintola, perchè gli avversari sono napoletani.... sono nostri fratelli!

In quel punto Gennaro abbandonava col veicolo la via maestra e, varcato un bel cancello, dalle marmoree colonne, inoltrava su per un lungo viale tortuoso, fiancheggiato d'olmi e di cipressi.

- Ecco villa Glicinia, la casa ove andiamo - disse, additando un roseo edificio, che sorgeva alla sommità della collina.

- Ah, che ridente soggiorno! E che ampio e superbo panorama si deve abbracciare dal belvedere che la incorona.

Fra il verde argenteo degli olivi, traspariva difatti la villa solitaria che doveva dare lungo e quieto ricetto all'evaso d'ieri, acciò vi riacquistasse il vigore perduto. Dopo l'ultimo svolta del viale, si vide un lungo pergolato di glicine, che come strada coperta, conduceva all'entrata. Ma.... chi appariva sul portone e ne scendeva i gradini?

Gennaro non aveva detto che vi fossero ospiti alla villa;.... eppure quel giovine che veniva incontro a tutta corsa, per le sue forme slanciate, il suo aspetto distinto, non aveva aria di servitore.

E salutava col capo, con la voce, con l'agitar vibrato delle braccia.

Ah, il sole prossimo al tramonto, traversando le piante lo investiva di un raggio luminoso.

- Fedio! - esclamò con un grido prorompente dall'anima il Duchino, balzando giù dalla carretta.

- Salvo! Il mio salvatore è salvo! - balbettava fra lacrime di gioia il contino Barbarisi, gettandosi nelle braccia che l'altro gli dischiudeva.

- Anche tu Fedio, tratto dalle unghie del mio tutore, salvo anche tu! Dio, Dio, che felicità inesprimibile. Non mi aspettavo.... non osavo sperare.... Ma in qual modo? Da chi sei stato rintracciato? Da chi tolto alla prigione ed al chiostro?

- Da quello stesso animo generoso del conte di Siracusa, che ha frugati tutti i monasteri della Calabria. E appena ha potuto subudorare ove io fossi, me ne ha tratto fuori, con un piano di fuga non meno elaborato del vostro, e mi ha condotto in questa villa ad aspettare voi, Altezza.

- Ah, dunque è qui egli pure il mio adorabile padrino! Che lo veda subito, per coprirlo di benedizioni.

- Doveva essere qui difatti, Altezza; ma saputo che il suo Real fratello, passato il confine alla testa dell'esercito, si avvia a questa volta, egli ha stimato prudente allontanarsi, perchè la sua presenza in questa villa potrebbe far scoprire la



vostra.

Così mentre il Duchino in una bella camera a lui destinata, riprendeva alfine i vestimenti maschili che trovò tutti preparati, il maggiordomo si accommiatava.

- Tornerò fra due giorni, - disse; - e se le cose prendono buona piega, Don Leopoldo verrà con me. Per ora voi. Altezza, d'ordine suo dovete rimanere nascosto qui dentro, e pensare solo a curare la vostra povera salute.

Partito il Fuscaldi per la sua missione, il Duchino si stendeva con voluttà sulla morbidezza di un buon letto, che le sue membra più non conoscevano da un anno; e si accingeva a prendere un riposo ristoratore, che il suo povero organismo, logorato dalla prigionia e scosso dalle violente emozioni di quelle ultime 48 ore, urgentemente reclamava.

## Capitolo XXX.

### Sotto il vessillo del grande affascinatore

Al domani Don Emanuele dormiva ancora di un sonno plumbeo, allorchè dovette repentinamente ritornare alla realtà della vita, richiamatovi da Fedio che entrava in camera tutto affannato. - Oh, Altezza! Temo che la sperata tranquillità di questa villa abbia a risolversi in una derisione. Laggiù, in fondo alla pianura è apparso un nugolo di truppe napoletane e....

- Dici davvero? - interruppe il Duchino balzando a sedere sul letto.

- Ah, Don Emanuele! - gridò Bresillo sopraggiungendo frettoloso. - Alzatevi! Presto! Non è tempo di rimanersene a letto. Forse sta per impegnarsi uno scontro là, proprio in faccia a noi.

E se la mischia, spostandosi, si svolgesse anche in questi pressi, non so quale immediata determinazione saremmo costretti a prendere.

In pochi minuti il real giovinetto era vestito e saliva con loro sull'ampia terrazza che coronava la villa.

Tutt'attorno una grande distesa di vigne e di uliveti; ai piedi la via Appia, che li tagliava diritta come bianco nastro; di fronte sul declivio del colle, si adagiava Velletri.

- Qui, qui; mettete gli occhi alla lente! - invitò Don Bresillo, che aveva già drizzato e puntato un grosso canocchiale da campagna. - Ieri quelle truppe non c'erano. Sono arrivate stanotte.

Attraverso all'oculare il Duchino poté vedere allora come le alture più prossime a Velletri, ed in particolare la vetta dei Cappuccini, fossero coronate di artiglierie; più in giù un brulichio di masse nereggianti che invadevano lente lente la collina per schierarsi in ordine di battaglia.

- Ed ora, - additò Bresillo, - volgete il canocchiale a Velletri: osservate sul tetto di quel palazzo, che è lassù presso quella torre quadrata. Li vedete tre signori, muniti di canocchiale anche loro, che seguono attenti le mosse delle truppe? Lo so.... me lo ha detto il giardiniere che si è informato; costoro sono Ferdinando II col Conte d'Aquila e col Conte di Trapani.

- Se potesse mai immaginare chi sta guardandolo da questa terrazza! - mormorò con amaro sorriso il pupillo regale.

- Ma l'avversario non si vede! - osservava frattanto Fedio.

- Però laggiù.... fra quei vigneti, mi pare di intravedere qualche cosa.... un non so che di rosso.... - diceva l'ex-abatino facendosi solecchio con la mano.

- Sì; è un corpo di cavalleria.... di cavalleria garibaldina. - annunciava il Duchino guardando ansioso nella lente. - E si scaglionava nelle vigne a fianco della strada di Velletri. Com'è esiguo, di fronte al grosso corpo napoletano! (1)

(1) I napoletani erano in numero di 20,000, la legione garibaldina giungeva appena a 1500 uomini.

In quell'istante, dal colle dei Cappuccini folgorò improvviso un lampo rosso, e un altro, un altro. Nubi di fumo si addensarono su quella vetta, e il rombo del cannone si propagò di collina in collina con la sua eco sinistra.

Dalla bassura, sotto quella pioggia letale, rispose fitto e vivissimo lo scrosciar della moschetteria, frammisto spesso a scariche di mitraglia.

- Ah, lassù.... di sotto le mura di Velletri, si muove un reggimento di cacciatori napoletani.... inoltra... - disse Don Emanuele.

Don Bresillo, in piedi accanto a lui, mettendosi al canocchiale appena il suo ex-allievo se ne scostava, esclamò con ironia:

- Destino scellerato! Proprio qui sotto il nostro naso, il Re delle Due Sicilie viene a sfoderare la sua durlindana! Guarda guarda con quanta baldanza quel corpo di cacciatori se ne viene innanzi. Ecco! È a portata dei fucili del suo nemico. La legione garibaldina però non stava ad aspettare oziosa l'assalto; che anzi, slanciatasi sui napoletani con una carica di violenta energia, si gettava loro addosso offendendoli e difendendosi. Ma fulminata dalla collina dei Cappuccini, circondata da numero di combattenti tanto al suo superiore, rimaneva sopraffatta; e, costretta ad indietreggiare, cominciava a sbandarsi.

Fuggono atterriti i cavalli, trattenuti invano dagli indomiti cavalieri; il comandante di quel manipolo rimane quasi solo dinanzi alla sciabola aggressiva di un colonnello avversario; ma un bianco cavaliere si precipita come valanga sulla strada. E Garibaldi! Garibaldi che, vestito del suo candido puncho svolazzante, va a piantarsi in mezzo alla via, quasi invulnerabile monumento di bronzo, per ricever da solo l'urto di tutti quei cavalli che arrivano giù a precipizio, per arrestare da solo, quasi barriera di granito, quel dare indietro inconsulto.

La fiumana dei suoi lancieri, inseguita, incalzata dai cacciatori borbonici lo raggiunge, lo investe, lo travolge.

Ed alla sua mossa, bella di temerario eroismo, sussegue un orrendo viluppo, una scompigliata mescolanza di amici e nemici, di lancieri e di cacciatori.

- Eterno Iddio! Garibaldi è rovesciato di sella....

Garibaldi soccombe.... Cade in mano ai borbonici! - esclamano atterriti i nostri personaggi dal loro aereo osservatorio. Ma.... che cosa avviene? Dalla siepe che fiancheggia la strada, balza fuori una piccola schiera di piccolissimi combattenti; si avventa su quel viluppo, lo assalta con la punta della baionetta, lo distriga, atterrando i napoletani, liberando i garibaldini....

Dopo qualche istante, si scorge il bianco puncho del Duce issarsi rapido su di un nuovo cavallo.

- La legione dei ragazzi, comandata dal valoroso Daverio! - grida Fedio entusiasta. - Sono loro, quelle poche decine di bambini, che hanno il vanto di aver salvato l'Eroe!

Oh! che cruccio, che vero supplizio di Tantalo per il Duchino, aver sotto gli occhi quel guerriero formidabile, quell'araldo della libertà, del quale, per poche parole udite in bocca ad uno dei suoi gregari, egli si era infiammato allorchè, prigioniero, mai avrebbe osato sperare di essergli vicino! E adesso, che era sfuggito al carcere, alla morte.... adesso che vedeva quasi a portata di mano l'uomo favoloso, lì, nella febbre della lotta, nell'ambiente in cui dispiegava quelle temerità guerresche che lo facevano sublime irresistibile grande.... egli, il combattente del Trentino, doveva rimanere semplice spettatore, a guardare la mischia dietro la lente di un canocchiale, doveva astenersi dal prender parte a quel fatto d'armi perchè là c'era un tutore che poteva annientarlo, perchè gli avversari erano napoletani come lui, e il combatterli sarebbe stato un fratricidio.

Rodendosi di nobile invidia, tornava a contemplare l'avvenimento grandioso. La zuffa si era di nuovo impegnata e continuava accanita, feroce; quando ad un tratto dal didietro di un colle vide comparire uno svolazzio di piume nere. Era un rinforzo, erano i bersaglieri di Luciano Manara che giungevano da Roma a passo di corsa in aiuto di Garibaldi. E da quel momento, garibaldini e bersaglieri si avventano sui nemici, e premendoli, incalzandoli, ne fanno strage.

Si turbano e smarriscono i napoletani, sorpresi da tanta foga. Più debole oppongono la resistenza ondeggiando fra il dovere e la paura: poi vedendosi sopraffatti, indietreggiano, volgono il tergo, prendono la fuga.

Ne approfitta Garibaldi, che qual nembo si getta coi suoi alle loro calcagna, li punzecchia alle spalle con le baionette spianate. E su su per la collina, li sospinge, a forza se li caccia innanzi, costringendoli in quella salita fino alle mura della città.

Non si staccano dal canocchiale il Duchino ed i compagni suoi; e sebbene quel 19 maggio volga a sera, vedono il combattimento continuare aspro sotto le mura della città. Finalmente i napoletani, scorati, sgominati, rinunziano alla difesa; e come il naufrago che afferra il rottame, si cacciano dentro le porte di Velletri, vi si chiudono, vi si asserragliano... Verso l'imbrunire, una nuova colonna di 4000 uomini accorreva in aiuto di Garibaldi; in un baleno si sparse per la vallata la notizia che per il dì appresso l'arditissimo Duce era deciso, lui con poche migliaia di uomini, al temerario cimento di prender d'assalto la ben munita città entro cui si trincerava tanto nerbo di truppa.

Per quel giorno intanto la mischia era finita. La brezza portava lontano il suono della ritirata. Le legioni garibaldine accendevano i fuochi, drizzavano le tende fra i vigneti; i soldati d'ambulanza andavano raccogliendo i feriti ed i morti. Don Emanuele sceso dal suo posto di osservazione con i due compagni, poco dopo li salutava per ritirarsi, mentre nel suo rammarico andava ripetendo:

- Oh, poter correre là, poter combattere sotto il vessillo di quel Grande!

Ma il rombo del cannone, le scariche della fucileria, tutti quei frastuoni complessi uditi durante la intera giornata, gli intronavano ancora gli orecchi, ronzandogli nel cervello stanco.

Gli occhi rivedevano le masse moventi in mezzo alle nubi di fumo, al corruscar delle armi. Il quadro del combattimento gli si disegnava ancora vivo e palpitante nel buio e nel silenzio di quell'ora notturna.

Silenzio.... no!... Un rumore sordo, smorzato, che pareva avvicinarsi con crescendo incessante, qualche cosa di subdolo e di clandestino giungeva fino a lui, fugandogli le immagini della fantasia. Che poteva essere? Non già combattimento, non passaggio di truppe. Si sarebbe sentito il loro scalpiccio, il rotolare dei carriaggi sui ciottoli della strada.

Che cos'era dunque? Eppure cresceva quel sordo rumore insidioso....

Il Duchino ebbe un timore improvviso. Qualche imboscata di guerra, forse?

Preso da tale sospetto, gettò via le coltri, tornò a vestirsi, corse alla finestra del salone. Il contino Barbarisi lo aveva preceduto.

- Che può mai essere? - gli domandò inquieto.

- Non riesco a capirlo, Altezza. C'è un movimento misterioso ed inesplicabile.

Ma la notte era buia; dense nuvole coprivano la luna all'ultimo suo quarto.

- Vieni con me, Fedio. Andiamo a vedere da vicino di che si tratta.

Scesero; uscirono pian piano dalla villa, e giù a rapidi passi, per il viale di olmi e di cipressi che conduceva alla strada maestra.

Presso al cancello, tenendosi nascosto dietro una delle colonne marmoree per spiare l'arcano, c'era già un altro in vedetta: Bresillo.

- Gli ho visti. La luna poco fa gli ha illuminati in pieno.... Sono soldati che scendono giù dalla collina di Velletri. Ma chi sono? Che vanno a fare?

Il rumore si avvicinava sempre più. A sinistra, sul bianco nastro della via Appia, cominciarono ad apparire scure masse silenziose.

- Non vedo il rosseggiar dei garibaldini, nè le penne dei bersaglieri.... Per il demonio! Sono le truppe borboniche.

- Lasciano Velletri, dunque? - si bisbigliavano stupefatti i tre celati osservatori. - E quali intenzioni hanno? Dove si dirigono?

La direzione ben presto fu chiara.

Dinanzi al cancello passarono gli usseri, sfilarono i cacciatori a cavallo, i carri delle artiglierie, le ambulanze.... Ne nereggiava tutta la strada.... quella strada che si dirigeva verso Terracina, verso il confine.... che portava nel Regno di

Napoli!

- Ma che vuol dire, Bresillo, tutta questa manovra? - domandava Don Emanuele, che non sapeva arrendersi ancora all'evidenza.

- Non lo vedete, Altezza? Vorrei essere dannato, se quella non si chiama una ritirata in massa....

È l'esercito napoletano tutto intiero che diserta dal campo della guerra, che fugge dinanzi a Garibaldi. E, per fuggire senza dare l'allarme al nemico, guardate, Don Emanuele. I soldati camminano senza scarpe, - disse, additando i piedi scalzi delle truppe. - E le ruote dei cannoni sono state accuratamente ravvolte di cenci. E questa carrozza con le ruote fasciate che passa adesso fra la retroguardia.... No, non isbaglio; ho intraveduto un certo profilo.... È il Re, è Ferdinando II che fugge anche lui, che abbandona il campo senza esser vinto., per andare forse a rifugiarsi dentro le solide mura della sua Gaeta

- Oh, quanta vergogna! - mormorò il reale pupillo abbassando il capo, come se l'onta che doveva togliere ogni prestigio alle truppe borboniche, ricadesse anche su di lui.

E intanto la lunga processione andava, nel buio, con quel suo silenzio da fantasma.

Il Vescovetti non aveva errato nella sua supposizione.

Appena fu l'alba, si vedevano drappelli di garibaldini errare qua e là per la collina, guardando attorno stupefatti e perplessi. Cercavano il nemico; ma il nemico, sebbene forte di 20,000 uomini, aveva voltato le spalle a quelle poche migliaia di truppe romane.... era fuggito!

Appena il Duchino, dal giardiniere mandato per informazioni, fu certo di tale inaspettata situazione novissima, guardò bene negli occhi il Vescovetti, poi disse sottovoce:

- Bresillo; ora, chi sia arruolato con Garibaldi non corre più pericolo di doversi affrontare con i napoletani, è vero?

- Già! - rispose l'ex-abatino, col guardo in aria e facendo schioccare sodisfatto la lingua, come chi ha sorseggiato un bicchiere di quel buono.

- Ora, i suoi seguaci possono esser certi di combattere contro stranieri!

- Già! Sieno poi spagnuoli, francesi od austriaci, sono sempre stranieri.

- Don Bresillo....

- Altezza!

- Io non sono figlio della Repubblica di Roma, ma sono però italiano: e so che per chiunque si combatta, la guerra è santa, allorchè mira al raggiungimento della libertà. Ebbene, dite quel che volete, Bresillo, ma sono risoluto. Io corro di nuovo ad impugnar le armi, corro a combattere sotto quel mirifico duce che ha nome Garibaldi.

A quello scatto improvviso si potrebbe credere che il Vescovetti, come ai tempi della sua intransigente autorità di precettore, avesse ad incollerirsi, a saltar fuori con divieti e impedimenti. Invece.... niente collera, niente opposizione. Anzi, tornando alla sua mania di manifestare in versi il proprio entusiasmo, per tutta risposta, proruppe con enfatico accento:

L'armi, qua l'armi! Io pure  
Comatterò, procomberò pur io;  
Dammi o, ciel, che sia foco  
Agli'italici petti, il sangue mio;

- Che.... Bresillo? - esclamò giulivo il Duchino. - Anche tu, quanto me, ardi dal desiderio di....

- Se ardo? - interruppe l'ex-combattente di Vicenza; - ma dite che brucio, che divampo. Sarei perfino capace di snocciolarvi un'altra strofa speciale sull'arruolamento con Garibaldi e che calza propria a capello.

Ma al Duchino fu risparmiata quella nuova tegola dall'interloquire di Fedio, il quale, pur con l'usata timidezza rispettosa, volle far osservare che per obbedire al Conte di Siracusa, essi dovevano rimanere a Villa Glicinia ed attender lui, perchè adesso che il Re non c'era più, sarebbe certo ritornato subito.

- Povero Don Leopoldo, che ci ha salvati tutti! Sicuro. Fedio ha mille ragioni. Dovremmo obbedirlo ed aspettarlo! - assenti Don Emanuele con rincrescimento affettuoso. - Però,... è così infiammato egli pure di amor patrio, che saprà perdonarmi e compatirmi se per la patria, mi metto in opposizione ai suoi voleri.

Ma un altro grave argomento volle esporre il giudizioso Contino Barbarisi; e cioè che S. A. era talmente sfinito di forze ed in tale malandata salute, da risentire forse danni irreparabili per quella scappata.

- Hai questa paura, Fedio? Eppure, vedi, l'aria libera, il benessere di questi, due giorni e soprattutto la gioia insperata del mio ritorno al mondo, mi hanno giovato assai.... Mi pare.... non so; di sentirmi già molto rinvigorito; - disse l'evaso di Castel dell'Uovo, con una sicurezza che non sentiva certo in cuore. - Adesso poi l'eccitazione del combattere farà il resto. Insomma; nasca quel che sa nascere, non desisto dalla mia risoluzione. Voglio arruolarmi, e mi arruolerò; - concluse risoluto con uno squassar superbo del capo, come se con la forza dello spirito volesse soggiogare al suo volere la debolezza del corpo.

Il suo giovine interlocutore lo guardò un istante con ammirazione affettuosa e ripigliò:

- Ebbene, Altezza; se davvero partite, permetterete, spero, che il vostro Fedio si arruoli con voi; che possa avere la gioia di combattere al fianco del suo salvatore.

- Come? anche tu Fedio verrai con noi? - esclamò l'ex-abatino, che acceso di sempre maggior ardo, guerresco, prese per mano i due giovinetti ed intonò a pieni polmoni:

Tutti in armi o figli miei,  
Tutti stretti in una schiera.  
Benedetta la bandiera  
Che a pagnar ci condurrà.

Il dì appresso il giardiniere di Villa Glicinia veniva incaricato di consegnare a Gennaro, appena ritornasse, una lettera di

saluto e di giustificazione per il Conte di Siracusa; ed i tre.... diciamo così, fuggiaschi, montavano a cavallo. Il corpo logorato dell'evaso di prigione mal si prestava è vero, a quel che si pretendeva da lui; ma il risuscitato ardore seppe infondergli una forza fittizia, seppe tingergli le guancie di un colore che da tanto tempo avevano perduto. Quando, quattro giorni innanzi, egli aveva come unica prospettiva la fine ignominiosa dell'appiccato, chi glielo avrebbe detto che a sì breve distanza, come per l'alzarsi di un sipario in una scena fantasmagorica, egli avrebbe potuto fuggire di prigione in quel bizzarro modo, assistere ad un importante fatto di armi, andare a combattere sotto Garibaldi.... lui, il condannato alla forca!

Si arrampicavano rapidi con i loro cavalli su per la china di Velletri, disseminata di zaini, di kepi, di moschetti. tristi reliquie dello scontro recente.

Ma per la campagna non si vedevano truppe. Le legioni romane si erano spostate; e solo da qualche soldato sbandato seppero che esse, per rincorrere quelle fuggiasche dei napoletani, si erano portate verso il confine fra Ceprano e Rocca d'Arte.

E allora, se Garibaldi era penetrato nel Regno di Napoli, diveniva impossibile per i due evasi di raggiungerlo; e poichè ei sarebbe prestissimo ritornato a Roma, non rimaneva che andare e precederlo colà.

Così, per la strada di Genzano e d'Albano, giungevano alla capitale della nuova Repubblica.

Si era nei brevi giorni in cui, per le trattative diplomatiche iniziate dall'Ingegnere Lesseps, venivano sospese le ostilità con i francesi. E il generale Oudinot formalmente dichiarava che, pure avendo ordini perentori dal suo governo di penetrare in Roma al più presto, non avrebbe però riaperto il fuoco prima del dì 4 giugno.

La città tutta approfittava di quella tregua insperata per meglio prepararsi alla difesa. Numerosi stuoli di soldati lavoravano indefessi ad inalzar bastioni e trincee.

I cittadini li cooperavano solerti, mentre i muri delle vie e delle piazze si coprivano di roventi proclami.

<< Popoli di Roma insorgete! - eccitavano in quei proclami i triumviri. - Lo straniero si avvanza. Questa è per noi l'ora solenne, il momento storico che decide della vita o della morte di un popolo. Voi dovete strappare alla crudeltà dello straniero i vostri monumenti superbi, le vostre donne, i figli vostri. Fratelli, siate grandi, decretate la vittoria; e Roma vincerà!>>

Garibaldi, richiamato a marcia forzata in città, vi rientrava il 1° di giugno, accolto, come di consueto dalle acclamazioni del popolo entusiasta del suo valore.

Il Duchino lo aveva finalmente dinanzi a sè il biondo eroe le cui gesta lo avevano ammaliato allorchè doveva credere che la gioia di vederlo gli fosse per sempre preclusa. Lo scorgeva adesso, sereno e raggianti, circondato dalla più disparata accozzaglia di studenti, veterani, magistrati, ragazzi, che, attratti dal suo fascino incantatore, si erano arruolati con lui. Mentre taluni di quei volontari riconoscevano nel Vescovetti il combattente di Vicenza e riabbracciavano giulivi in lui il valoroso conquistatore di bandiere, Don Emanuele domandava guardando nei gruppi, se vi fosse un certo Giulio Barzone, brigadiere.

- Ci sono sicuro! - gridò festevole costui facendosi innanzi. - Ah, ti riconosco alla voce. Sei uscito anche tu da quella infame bolgia? Ne godo proprio di cuore.

E se lo abbracciò come una vecchia conoscenza.

- Qua, qua, ragazzi! Ecco un nuovo commilitone! - diceva poi presentandolo.

- Cotesto tiscuzzo? con quel viso color di rapa? - si bisbigliavano, l'un l'altro i legionari con dispregio. - Che valore può dispiegare quel morto uscito di sepoltura?

- Il suo valore lo racconta la medaglia guada- gnata nei combattimenti del Trentino! - ribattè Bresillo con fuoco.

- Ed è difatti un morto uscito di sepoltura! - aggiunse il Barzone raccontando in quale doloroso luogo lo avesse conosciuto. Quando i Garibaldini ebbero udito la narrazione delle sue glorie e dei suoi dolori, quando seppero, che pure sfinite da un anno di prigionia, sfuggito appena alla condanna del capestro, correva a combattere, si sentirono accesi da viva ammirazione e fu con riverenza e gioia che poco dopo gli fecero cerchio attorno, mentre commosso e palpitante egli pronunciava la formula sacramentale dell'arruolamento, sulla croce che gli presentava Ugo Bassi, il prete soldato, il futuro martire di Bologna. - Dinanzi a Dio che ci ascolta, su questa Croce simbolo di nostra Redenzione, giuro di impugnare le armi per scacciare lo straniero dalla nostra terra, per render libera l'Italia nostra benedetta.

Ed intanto le bandiere sventolavano, le voci acclamavano col perenne grido eccitatore di: Viva l'Italia, viva la libertà!

Assegnati i tre sopraggiunti alla colonna del Sacchi, poche ore dopo il Duchino, mentre stava indossando la gloriosa camicia rossa, udì qualcuno che entrava risoluto sotto la tenda. Si volse.

- Gennaro.... tu? - esclamò sorpreso riconoscendo il Fuscaldi.

- Non ho forse giurato di condividere con voi ogni pericolo, Altezza? Quando foste imprigionato a Napoli, io ero in potere dei tedeschi in Lombardia. Ma adesso che sono libero, potevo forse non raggiungervi? - disse il maggiordomo con semplicità affettuosa.

- Te ne ringrazio più per la patria che per me! - gli rispose commosso il Duchino, che subito lo interrogò per sapere se Don Leopoldo si fosse irritato. No. Il Conte ignorava tuttora la disubbidienza e la fuga del figlioccio, perchè, per non porre in pericolo la sicurezza di lui, aveva stimato prudente di tenersi per il momento lontano da Villa Glicinia.

Le trattative diplomatiche dell'ingegnere Lesseps essendo fallite, tutti i romani si disponevano a ri- prendere le ostilità per il giorno 4 giugno, allorchè all'alba del 3 un rombare sinistro, un vociferare confuso, un correre affannoso echeggiarono per le vie della capitale repubblicana.

- Che c'è... Che cosa è accaduto?... - gridava il popolo quasi più stupito che atterrito. - Queste sono fucilate.

- Sì!... Verso S. Pancrazio si battono... - annunciava qualcuno.

- Ma non doveva essere per domani? - domandava qualche altro.

- Il Gen. Oudinot ha rotto l'armistizio un giorno prima... - rispondevano altre voci.  
- Ha còlto a tradimento i nostri avamposti...  
- Una colonna francese si è avvicinata a Villa Panfili, rispondendo al *chi va là*, un: *viva l'Italia*, che ha fatto credere alla sentinella trattarsi di truppe romane.  
- E così il nemico si è potuto avvicinare, e far prigioniere due compagnie di bersaglieri...  
- Ma questo non è un guerreggiare leale; è un tradimento!  
- Sì; un fatto inaudito negli annali militari!...  
- Popolo, alle mura, alle mura! Fanno fuoco a S. Pancrazio, a monte Aventino, a porta Portese....  
- Ai bastioni, ai bastioni! per aiutare i soldati a respingere il nemico.

In mezzo a simile concitazione di animi, le campane suonano a stormo, i tamburi rullano, le trombe squillano i loro appelli; da ogni parte si batte l'allarme.

Sbigottite le donne si fanno alle finestre, alle porte delle case. Le legioni si riuniscono frettolose, si ordinano, si armano. Garibaldi, sorpreso nel sonno nella sua abitazione di via delle Carrozze, balza dal letto, si pone alla testa dei legionari e galoppa nel buio con la velocità d'un dardo, alla porta S. Pancrazio.

Maledizione! La Villa dei Quattro Venti di proprietà Corsini, che dalla sua altura domina tutti i dintorni, è in mano dei francesi; e son pure cadute in loro potere la Villa Valentini e le altre minori.

- Bisogna farli sloggiare! - intima il Duce ai suoi. - Quelle ville sono la chiave della nostra difesa.

E si fa baluardo del massiccio edificio chiamato il Vascello che dal bivio di due strade fronteggia quelle Ville.

Si slancia la legione, del Sacchi, uno dei vecchi garibaldini di Montevideo, seguita dal Masina coi suoi bravi lancieri; varcano il cancello del Parco Corsini, salgono a corsa il viale che, fra le due folte siepi di mirto porta alla villa; ma nugoli di francesi scendono dal piazzale di essa li affrontano, li sospingono, li fanno ripiegare fin sotto il Vascello.

Da ogni finestra di questo baluardo garibaldino scroscia allora un nembo di colpi micidiali. E Manara con i suoi bersaglieri, e Dandolo con la sua compagnia, e Daverio e Perralta accaniti, furiosi, spingono, incalzano i francesi, li ricacciano fino alla villa.

Ma Dandolo cade, trafitto a tradimento; ma Daverio e Perralta cadono anch'essi; la compagnia del giovanissimo Morosini, tanto il numero dei nemici è superiore, si vede costretta a dar di volta, seminando di feriti e di morti la via. E quanto valore, quanto sangue!

Allora Bixio, l'ufficiale d'ordinanza, si lancia coi suoi, percorre il breve viale intermedio, scaccia i francesi dal giardino e dalla villa.

Garibaldi, l'impavido, l'impetuoso, il sommo, appare qua, là, si moltiplica; balza da un punto all'altro, incuora quelli che sparano dalle finestre

della improvvisata fortezza, altri ne spinge ad assalire, e da per tutto combatte trascina, eccita, fulmina.

Le eroiche legioni talvolta unite, talvolta con assalti parziali, pèrdono, riconquistano, tornano a perdere le ville per essi fatte in quel combattimento famose.

Il primo, il secondo assalto sono falliti. Masina per una palla che gli ha attraversato il braccio ha dovuto sospender di battersi per farsi medicare;

Nino Bixio è stato trasportato via, per altra palla penetratagli in un fianco. Ferrari ha tentato quella carica in cui, di tutta la sua compagnia, si è accorto ad un tratto d'essere rimasto solo col suo luogotenente.

- Seguitemi tutti! - tuona l'irresistibile Duce, levando in alto la spada rossa di sangue; - si tenti l'assalto nuovo; sarà il più terribile, ma ci darà la vittoria.

Decimate o distrutte sono le compagnie, ma quei cinquanta, quei cento o duecento che possono ancora reggere l'arme, rispondono con uno slancio unanime all'appello animatore; sono studenti e bersaglieri legionari e lancieri, riuniti in una mescolanza scompigliata, ma accesi da un ardore solo: vincere o morire!

E quel conflitto, non d'uomini ma di giganti, riprende con accanimento anche maggiore.

La compagnia di Don Emanuele e dei suoi compagni ha preso parte al primo assalto, si è spinta fino alla villa, ha potuto vedere così l'infamia di quel capo d'un manipolo francese che, drizzatosi di fronte a Enrico Dandolo, gli ha gridato in lingua italiana: Siamo amici! E Dandolo con la sua anima leale, fatto cessare il fuoco nella persuasione che quel pugno d'uomini voglia arrendersi, si è visto invece assalire da carica furibonda; ed in mezzo ai caduti suoi, è caduto egli pure, trapassato quel suo cuore fiducioso da palla traditrice.

La legione dei nostri personaggi si è scaraventata allora con la ferocia d'una belva, sugli autori di quell'astuzia vergognosa; e, se ne è stata assottigliata, ha però vendicato la fine miseranda di quel nostro eroe.

Quattro studenti sono morti; Fedio e Bresillo feriti e foracchiati in più parti, sono corsi alle ambulanze a farsi medicare per riprendere meglio la lotta.

Il Barzone si è trascinato via con un braccio fracassato.

Il Duchino, colpito ad una mano, se l'è fasciata col fazzoletto; più tardi, sfregiato da un colpo di sciabola alla guancia, si è strappato la biancheria Per stagnare il sangue della nuova ferita; ma sospendere di battersi.... no!

Ed ora, nell'ultimo assalto disperato, egli col Fuscaldi è tra i primi a seguire l'impavido Duce, a pochi avanzi delle legioni distrutte: ufficiali a cui son morti tutti i soldati, soldati rimasti senza più capi.

- Venite, venite, - invoca alto il Duchino in mezzo al fragore scrosciante. - Radunatevi, seguitemi. Ehi, tu, Fedio! tu, Bresillo! - urla altissimo scorgendoli; - qua, a me, a me! Volontari, soldati, tutti gli uomini disponibili, tutti quelli ancora in piedi, a me, a me! Garibaldi ha ripreso Villa Corsini! Bisogna conservarla! - E corre primo per incitar gli altri a seguirlo. Ma l'uragano di fuoco investe anche quel razzo manipolo.

- Questa non è più grandine; è il diluvio universale! - esclama Bresillo faceto.

- Ebbene, qua, di fianco.... insinuarsi non visti... - intima il Duchino, che profittando del fumo da cui sono ravvolti, non entra questa volta dal cancello, ma internatosi nella viuzza di confine, si arrampica coi suoi sul muro di cinta coperto dai

rami fitti del parco. Si getta giù dall'altra parte, si insinua fra parapetti e siepi, fra terrazze e cespugli del sontuoso giardino.

- Benone! Ora facciamo a rimpiattarsi come i bimbi! - torna a burlare impavido il Vescovetti, cacciandosi insieme agli altri.

- Ecco, noi tre qua, dietro questa statua.... E voialtri lì, c'è quella siepe che pare piantata apposta per cacciarvi sotto. Adesso, presto.... sgusciar dietro a questa vasca.

Così, sgattaiolando da un nascondiglio all'altro, chi facendosi scudo degli alberi, chi chiedendo riparo A un simulacro, arrivano allo spianato della villa. Nessun francese in vista.

Ma ad un tratto, al di là della villa, fra le boscaglie, e le sinuosità del terreno, s'intravede il nemico.

Uno sparo multiplo di moschetti è il primo saluto che gli rivolge il piccolo manipolo temerario.

Indietreggiano.... ad arte forse, i francesi.

- Addosso, addosso! - tuona ai suoi il Duca di Castel Saraceno, che slanciandosi per primo ad inseguire i nemici, imprende uno di quei temerari assalti isolati, che furono così numerosi in quella eroica giornata. E scavalca le siepi e s'interna nel fitto degli alberi, e si caccia giù a precipizio per la discesa d'una delle molte sinuosità di quel terreno.

Tanto è infiammato, da non accorgersi che fa spingere oltre misura i compagni in quel silenzio ingannatore.

Difatti, come per l'improvviso svegliarsi di un vulcano, si erge terribile un cono di mitraglia, si spande, li investe tutti.

Cadono quattro degli audaci; ma egli audacissimo grida ai rimanenti:

- Avanti, in nome dell'Italia! Avanti!

E inoltra, inoltra con i pochissimi vivi. Sotto il rimbalzar delle scheggie si dirige verso una folta siepe, vuol raggiungerla, oltrepassarla; ma dietro a quella vede sorgere ad un tratto, fra le faccie in agguato di tre artiglieri, il pezzo fumante del cannone mitragliatore.

Don Emanuele, spianato il moschetto fulmina uno dei tre; con la pistola fa cadere gli altri due.

Ripigliando la sua corsa forsennata, inoltra ancora e grida solenne:

- Amici! I legionari di un Garibaldi non debbono fermarsi se non su quel pezzo!

Ma di sotto alla siepe sbucano a branchi i francesi, investendoli con un grandinare di palle vicinissime, a cui i garibaldini non più con le armi da fuoco rispondono, ma col gettarsi su loro a baionetta inastata.

Da quel momento, per il giovane Duca è un succedersi confuso di fulminei quadri tragici, che la retina non ha quasi tempo di afferrare; una fan- tasmagoria orrenda di sangue e di carneficina.

Ora è la visione di un Capitano, il Ferrari, che con altri dieci o dodici tenta lo sforzo supremo di dar la scalata alla terrazza; ora è quella di un muro della villa che, colpito dalle artiglierie garibaldine precipita in un mucchio di sassi; ora è l'altra d'un legionario che mostra ai francesi come insulto il suo povero braccio troncato; poi è l'apparire di Bresillo che grondante sangue da varie ferite, si trascina sulla ghiaia per giungere ad afferrare un fucile, e con esso riprendere a sparare; poco dopo è il transitare di Fedio che porta in ispalla il cadaverico Vescovetti per sottrarlo a tre artiglieri che lo vogliono finire: ma anche Fedio viene a sua volta colpito da un proiettile nel compimento della sua opera pietosa, e rotola pesantemente a terra insieme al suo sanguinante fardello.



...io, quasi fossi profeta, ti vaticinio che l'Italia sarà una....

E frattanto il nostro eroe, circondato, sospinto con accanimento, si trova solo entro un cerchio di tre francesi, che, baionetta spianata, lo premono, lo aizzano, col valore facile della superiorità del numero. Ei continua a roteare la spada spezzata, ma indietreggia, indietreggia sotto il foracchiare delle punte gelate.

Uno degli assalitori lo afferra al braccio, lo disarmava di quel troncone. Un altro gli punta una pistola al ventre. Egli è in tempo a balzare di fianco; ma.... che è stato? La gamba destra non lo sostiene più....

- Arrenditi! - gli viene ingiunto.

- Non mi arrenderò che morto! - risponde impavido.

E afferra il fucile di un caduto, si fa sostegno del piedistallo di una statua. Addossato a quella, fa mulinello del fucile e si difende furioso con la ostinazione del maniaco.

- Qui, qui avete a colpire ribaldi, - grida ferocemente, additando la decorazione che gli pende sul petto. - Per spengermi in cuore l'amor di patria, dovete prima trapassare questa medaglia.

E sebbene investito ancor più dai suoi assalitori, mena colpi disperati col calcio del fucile; vede caderne uno, vede sprizzar sangue dalla tempia di un altro, ed ha ancora il tempo di udire la voce del terzo che esclama:

- Parbleu! Mai c'est un lion, que ce garcon là!

Poi un gran lampo rosso dinanzi agli occhi, un folgorare come di immane baleno improvviso.... E ad un tratto, un gran caos senza forma, un grande abisso pieno di tenebra, un grande spasimo al cervello.... il nulla!

È forse la morte?

## Capitolo XXXI.

### La bianca figura di un sogno

Ma il caos senza tangibile forma parve delinearsi; sull'abisso pieno di tenebra parve filtrare un fioco barlume. Gli occhi non potevano ancora aprirsi; però il pensiero ripigliava a poco a poco l'interrotto lavoro.

Erano frammenti d'idee, sprazzi di ricordi, d'impressioni. Egli era stato in carcere molto tempo... Quanto tempo?... Poi era stato sottoposto al processo.... un nefando processo, terminato con sentenza di morte. Questo lo sapeva dicerto. *&man Castel* era stato condannato alla forca.... Dunque lo avevano impiccato? No.... Eppure era morto. Si ricordava troppo bene del gran vuoto, della gran tenebra in cui era sprofondato il suo cervello al folgorare di quel saettante baleno rosso. Ma in quella tenebra egli era caduto nel calore di una mischia, non nel gelo di una esecuzione; nella gloria di una furibonda difesa, non nell'ignominia di un patibolo.... E allora?...

Ah; la mente si rischiarava, riprendeva cognizione del breve intermezzo trascorso fra la condanna a Castel dell'Uovo verso la metà di maggio e la battaglia del 3 di giugno sotto le mura di Roma. Sì.... sì.... ecco. L'evasione, il ciociaro, la ricomparsa di Bresillo, di Fedio; e l'arruolamento sotto Garibaldi; e la morte del devoto Gennaro, e la lotta corpo a corpo con i tre francesi. Poi più nulla. Tenebra.... lacuna.... morte forse?... Morte?...

Per quanto assai più che a Castel dell'Uovo ei si fosse sentito scendere nell'anima la grande Pacificatrice, pure.... no; adesso percepiva che non era morto neppure a Villa Corsini; poichè le sue tempie pulsavano sotto la morsa di bende che dovevano cingergli il capo, poichè il respiro gli sollevava il petto, si faceva strada fra le labbra.

Però dove si trovava adesso? Ancora sul campo, in mezzo al frastuono assordante delle cannonate, fra l'infuriare di una zuffa, circondato di feriti e di morti?... No. Alle orecchie non arrivava nessun suono. Dunque era silenzio intorno a lui.

E oltre al petto si accorgeva di poter sollevare anche le ciglia, e le sollevò. Le pupille godevano ancora dell'impagabile beneficio di vedere.

Ah! che bella parete si drizzava dinanzi agli occhi al loro primo dischiudersi, tutta rivestita di verde damasco, su cui spiccava il fogliame dorato della cornice di uno specchio gigantesco. *E che* ricche cortine di velluto limitavano lo spicchio di cielo della finestra spalancata proprio lì, a lato del suo letto. E su quell'azzurro, come si ergeva maestoso il profilo di una immensa cupola vicinissima.... Quella cupola non gli era nuova.... la riconosceva; era la cupola di S. Pietro....

Dunque egli si trovava dentro Roma, in un palazzo prossimo al Vaticano.... in Trastevere.

Ma chi poteva essere il proprietario di quel palazzo così fastoso? Chi gli aveva dato quel ricco asilo?

Volse faticosamente verso destra il capo, reso plumbeo come il corpo, dallo stretto involucro delle fascie.

Contro la seconda parete damascata, tutta coperta di altri immensi specchi, biancheggiavano altri due letti, sui quali si allungavano i contorni di altri due feriti come lui.

Affilati, resi quasi iriconoscibili dal pallore livido delle guancie scarne, pure.... li ravvisava quei volti.... Ah, che gioia! Il più vicino era Bresillo, il bravo Bresillo, che egli aveva ritenuto già esanime quando lo aveva visto, misero straccio penzolante, trasportato via da Fedio. E.... l'altro? L'altro era Fedio stesso, che egli aveva veduto stramazzone in tragica mescolanza col suo pietoso fardello.

Eran loro, erano i cari al suo cuore! Ed entrambi nell'accorgersi di quel suo girare il capo, si sporgevano dai loro guanciali per spiare le sue mosse, diffuso il volto di speranza e di trepidazione.

- Altezza, Altezza! - chiamava Fedio, cercando raffrenare l'impeto del proprio giubilo.

- Don Emanuele, siamo ancora di questo mondo tutti tre! Potremo ancora dare il nostro braccio all'Italia! - declamava Bresillo, che non sapeva raffrenare l'impeto di tanta sua contentezza.

- Ah, il buon Bresillo è ancora vivo, e vivo il diletto Fedio! - pensava il cervello dell'infermo. Ma la commozione dovette probabilmente troncarsi per alcun poco quel primo ritorno del pensiero all'usato lavoro, poichè la mente si trovò ad un tratto a percepire un bisbiglio sommesso che si faceva presso a lui.

Era una voce femminile. E che diceva?

- Oggi è senza febbre, Conte. Due ore fa gli occhi hanno avuto per qualche istante un barlume di consapevolezza.

- Ah! - rispondeva una melodiosa voce virile; se riprende la conoscenza, il dottore assicura che è salvo!

- Dio! che miracolo, dopo tanta trepidazione! - esclamava con fervore la donna.

Il dialogo veniva continuato un po' più lontano. L'infermo non ne afferrava più le parole; ma quelle due voci non gli riuscivano nuove. Doveva essere però molto tempo che non le aveva udite, poichè la reminiscenza del loro suono pareva sorgere da lontane profondità su cui si era scatenato dappoi un ciclone di ambasce e di tragedie. Pure, quelle voci gli scendevano soavi al cuore, commovendolo come all'arrivo di care persone, che ci amarono e che si amarono tanto; gli svegliavano gli echi remoti del suo turrato castello montanino....

Ma... un respiro alitando su lui, gli fece riaprire gli occhi.

Dio! Annarosa.... proprio la buona governante di Castel Saraceno era lì, curva sul suo volto, che ne spiava ansiosa il risveglio!

- Tu, buona Annarosa, tu presso di me! - balbettò fievolemente l'infermo. Ma in che strano modo sei qui?

- Nulla di strano; niente combinazione da romanzo! Seppi che tante brave signore si offrivano spontanee di curare i feriti; seppi che fra questi feriti ci era il mio bel Reuccio dell'800, ed io ho piantato il mio ozio infecondo, per correre qui a far qualche cosa di utile anch'io. E non ci son sola di persone che conoscete; - ripigliò, additando qualcuno, ritto dall'altra parte del letto.

Il ferito volse allora gli occhi a sinistra.

- Anche tu, tu, zio Leopoldo! - trovò la forza di esclamare, col senso di sicurezza del bimbo che si sveglia fra le braccia materne.

Il padrino e la governante si scambiarono uno sguardo di tale gioia, che rivelava come quel risveglio significasse per loro la salvezza.

- Sì, ci sono proprio anch'io! - prese a dire il Conte di Siracusa. - La nostra buona Bertarelli lo voleva grande il suo Reuccio dell'800; ma tu l'hai contentata a misura di carbone.... Non ti bastava la decorazione ottenuta nel Trentino.

Guarda, che cosa ho incarico di consegnarti da parte della Repubblica Romana; che cosa ti sei guadagnato con le tue leonine gesta del 3 di giugno.

Sollevando allora la mano, gli fece luccicare dinanzi agli occhi una medaglia d'oro su cui si leggeva: "Al Duca di Castel Saraceno, *la patria riconoscente*...". E con mossa solenne gliela appuntò sul lino della camicia. Poi, vinto dalla commozione che gli serrava la gola, pronunziò gravemente:

- Duca di Castel Saraceno, il tuo padrino è orgoglioso di avere scoperto per primo i tesori che si chiudevano in te!

E con le labbra tremanti gli stampò in fronte il più tenero bacio che un padre potrebbe posare sul figlio eroe.

- Grazie! - mormorò, palpitante di ben giusta soddisfazione Don Emanuele; - ma ora voglio sapere tante cose di voi, di tutti gli altri....

E fece atto di muovere le braccia di sotto le coltri.

Un gesto dolcemente imperioso di Don Leopoldo glielo trattenne; e la voce di Annarosa concordò con quel gesto.

- Fermo, fermo. Saprete tutto; ma più tardi. Per adesso star zitto e dormire.... ordine rigorosissimo del medico! Ne va della vostra preziosa esistenza, Altezza!

Versato allora da una boccetta in un cucchiaino un farmaco, la attenta governante glielo fece sorbire, mentre Don Leopoldo gli aggiustava diligentemente le coltri sotto il mento; e, mettendo l'indice attraverso la bocca, ma temperando con la tenerezza dello sguardo la severità dell'ingiunzione, si allontanò dal letto.

Annarosa col passo leggero degli assistenti di ammalati lo imitò, non senza pertanto tornare ad inculcargli solennemente:

- Dormire, Altezza!

Dormire?... Ah, no! Ora il pensiero non l'intendeva più di venire interrotto dal sonno o dal deliquio. Voleva correre sbrigliato la sua via, riallacciare le fila spezzate dall'inconsapevolezza.

Dunque era chiaro. Dopo che sotto una delle statue del giardino di Villa Corsini egli aveva dovuto cadere per l'assalto impari di quei tre francesi, c'era stato qualche pietoso che, venuta la sera, si era cacciato fino alle avanguardie nemiche, aveva cercato fra cadaveri e feriti, lui, e Fedio e Bresillo; e li aveva trasportati semivivi in quel bel salone parato di specchi....

Ah! si ricordava.... Don Leopoldo possedeva in Trastevere una sontuosa dimora chiamata appunto il Palazzo degli Specchi.... Ecco.... ecco; adesso si capiva che nel suo grande cuore di umanitario e di patriotta, ne aveva dischiuso i battenti; e dei ricchi saloni destinati ai tripudi di balli e di feste, aveva fatto altrettante corsie d'ospedale per raccogliervi i feriti.

Doveva esser proprio così. Scorgevasi difatti al di là di una grande arcata a colonne che si apriva di fronte, un altro salone parato di velluto rosso, con luccicanti lumiere di cristallo; e sotto di esse tanti altri letti e giacigli, e tutti occupati da corpi immobili di infermi.

Dio, quanti! E quanti dovevano essere in Roma tali ospedali dischiusi dalla privata pietà, se quello era così affollato! (1)

(1) Ne furono difatti durante quell'assedio improvvisati fino a 36.

E chi sa quanti commilitoni suoi! Vè, vè, quello che portavano adesso in barella alla medicatura, era il giovane Barzone, con la sua bella faccia gioviale; e l'altro era della compagnia Morosini; quello più in là a cui una donna rifasciava un braccio era un valoroso della compagnia Manara....

Ma non era sola la fedele Bertarelli nell'opera di carità. Altre figure femminili, coperte delle nere cappe d'infermiere, si vedevano passare da un letto all'altro. Ah! quella laggiù era la infelicissima Ginevra Anastagi.... Perduto l'idolatrato figliuolo, nobilitava dunque il suo gran dolore col darsi a curare i figli degli altri?



E quella nobile figura di patrizia.... che si tradiva anche sotto l'umile cappa di infermiera? L'aveva riconosciuta. Era la Principessa Cristina di Belgioioso. Non era bastato al suo cuore acceso d'amor patrio l'aver portato i combattenti in Lombardia, che adesso da condottiera si trasformava in assistente dei feriti! (2)

(2) La insigne patriotta fu durante l'assedio di Roma la Direttrice dell'Ospedale dei Pellegrini e la soprintendente di tutti quelli della città.

Ma.... strana! La presenza di donne al letto dei feriti, gli faceva d'un tratto ricorrere al pensiero il ricordo vago, indistinto, un volto femminile che fosse stato iteratamente curvo su lui, a vegliarlo amoroso durante il suo delirio; un volto bianchissimo di Madonna, con i copiosi capelli tutti d'argento.... Ma era stato sogno o realtà? Se era sogno, oh.... la dolce visione di quella figura magra, quasi evanescente, intraveduta ora alla luce chiara del giorno sereno, ora fra le ombre tremolanti delle lampade notturne; eppure sempre lì, al suo capezzale, come chi non conosce fatiche, come chi non si concede riposo,... solo sdraiandosi qualche breve momento in un dorato sofà, lì, a fianco di lui; ed anche da quel sofà, fissarlo intensamente. E quanta tenerezza in quello sguardo vigilante, quanta trepidazione; uno sguardo che solo la sublimità di chi è madre sa trovare per l'idolatrato frutto delle proprie viscere. Ed ora si ricordava perfino che, con una espressione ultra-terrena d'amore, gli aveva qualche volta spirato sul viso la parola soavissima: Figlio mio! Ma su madre dormiva da tanti, tanti anni sotto il marmoreo monumento del cimitero di Piedimonte. Eppoi a fianco del suo letto non si vedeva nessun sofà dorato. Dunque il volto bianchissimo di Madonna dagli argentei capelli copiosi, era stata una larva di sogno, una visione mendace del suo delirio.

Oh! quanto era bella, e quanto cara! Oh! poterla rivedere ancora!

In tale aspirazione intensa, le palpebre gli si abbassarono. La debolezza lo vinceva di nuovo. Ed egli si lasciò andare quasi con voluttà in braccio al sonno, poichè in esso gli sarebbe forse riapparsa la larva che tanto lo aveva deliziato durante la febbre.

Dopo un tempo incalcolabile, gli occhi gli si riaprirono nel vasto salone di specchi.

Quanto tempo aveva ancora dormito? Giorni od ore? Non lo sapeva. Sapeva con rammarico che la bianca figura maestosa non gli era riapparsa nel sonno.

Invece gli giungeva all'orecchio il bisbiglio sommesso di un dialogo fra Fedio e Bresillo. E di quel dialogo gli arrivarono le parole: sofà dorato.

Con l'astuzia birichina di bimbo incuriosito, tenne gli occhi ben serrati per fingere di dormire, ed invece tendeva attento le orecchie per prestare ascolto a quel che dicessero.

- Sì; - mormorava sottovoce Fedio dal suo letto, come se rispondesse ad una domanda. - Poverina! Dopo tante notti insonni, ora che il pericolo, per somma grazia di Dio è scongiurato, Don Leopoldo l'ha finalmente indotta a prendersi qualche ora di riposo in un letto.

E sa il cielo se ne aveva bisogno! - replicava Don Bresillo dal letto suo. - Quando le speranze parevano svanire e che ella si lasciava cadere su quel sofà che ora hanno tolto, aveva dipinta in viso, tale una desolazione, che davvero straziava.

- Sfido io! - ribatteva Fedio. - Se S. A. avesse avuto a morire senza neppure riprendere la conoscenza, essa non se ne sarebbe data più pace.

Il sofà.... presso di lui.... Dunque c'era stato davvero? Dunque la soave figura intraveduta non era una larva....

Ma qualcuno si appressava al suo letto, vi appoggiava lievemente una mano. Egli aprì gli occhi e sussultò.

Il pallido volto di Madonna coi nivei capelli copiosi era là, curvo di nuovo su di lui, spiandolo ansiosamente!

- Oh! sia mille volte benedetto l'Altissimo Iddio del miracolo grande! - mormorava la donna sconosciuta con fervore intenso, mentre dagli occhi fitte fitte le sgorgavano lagrime di consolazione e di gioia.

E non appena ella si accorse che l'infermo la fissava con l'espressione di chi possiede adesso la piena conoscenza, si prostrò, afferrò la destra di lui, vi impresso con ardore irrefrenabile le labbra; e baciava e piangeva, e piangeva e baciava, altro non trovando da dire che: - Grazie, o sublime, o incomparabile! Oh! come il linguaggio è povero! gretto, inefficace, quando il cuore trabocca dalla violenza di un sentimento così smisurato!

- Chi siete, signora? - domandò il Duchino stupito da quell'impeto di manifestazione affettiva.

- Sono colei che dinanzi a voi Altezza, deve starsi nell'adorazione che si tributa ai santi, ai taumaturghi, poichè voi, il santo, avete compiuto il miracolo! Sono colei che per sola prospettiva aveva pochi anni inutili di straziante solitudine, e che a voi deve il soffio animatore della vita, la risurrezione del suo cuore morto, tutto uno sfolgorare di....

- Ma chi siete in nome di Dio? - tornò ad interrompere il giovine castellano del monte Matese, al cui pensiero si affacciava il valgo intuito della radiosa verità.

- Salvatore del muto di Sant'Orsola, non l'indovinate? - gridò Fedio, che dal suo letto assisteva anelante a quella scena.

E la dama con maggior slancio:

- Sono colei che se ha avuto la beatitudine suprema di ritornar madre, lo deve a voi, a voi solo, alla vostra carità, per la quale ogni più altisonante epiteto diviene pallido e slavato.

- La Contessa Barbarisi! - balbettò con le labbra smorte il Duchino, che quasi perdeva i sensi per la scossa violenta di quella immensa gioia.

- Sì, io sono la madre di chi fu il muto, il selvaggio, il derelitto di Sant'Orsola, e che ora da tanti giorni spia sul vostro volto il sorgere di questo istante agognato! Tutti che vi attorniano, Altezza, dal prolungarsi del vostro stato comatoso, hanno temuto che aveste a passare dal sonno alla morte. Io no. Io sentivo che Iddio me l'avrebbe fatta la grazia di conservarvi, perchè prostrata ai vostri piedi io potessi tributarvi il culto di chi si ebbe da voi con la salvezza del figlio la propria salvezza.

- No; non ai miei piedi, madre infelicissima; - profferì l'infermo le cui condizioni ancor gravi non concedevano di esprimere

con calore il suo contento; - ma qui, sul mio cuore, per sentirmi chiamare ancora e per sempre, col nome soavissimo che mi davate durante la mia incoscienza, per considerarmi come se davvero io fossi nato di voi!

Rialzatasi la Contessa ad un cenno di lui, gli posò le labbra sulla fronte e lungamente lo baciò; poi con una espressione in cui si compendiano ammirazione, riconoscenza, amore, gli mormorò teneramente sul viso:

- Figlio mio; figlio mio adorato!

Fedio e Bresillo dai loro giacigli plaudivano piangendo.

- Ed a chi dobbiamo la gioia sublime di questo ineffabile attimo? - domandò raggiante l'infermo, appena la commozione gli permise di articolare qualche parola. - Chi è riuscito a trarvi dalle prigioni austriache, madre mia? Dev'essere stata una impresa molto ardua.

- Non tanto ardua; - gli rispose con semplicità il Conte di Siracusa, che riappariva in quel momento. - E fosse pure stata tale, puoi ben comprendere che avendomi tu trasmesso l'incarico di compiere il giuramento tuo, non avrei indietreggiato dinanzi a qualsiasi ostacolo. Inutile ti dica che quell'ottimo tuo Fulvio Merenda mi informò ampiamente sul conto della Contessa Barbarisi. Quindi nell'accorrere come feci, da Londra a Napoli per sottrarre te alla morte che inesorabile ti pendeva sul capo, deviai con rapido giro a Vienna. Parlai al giovine Imperatore Francesco Giuseppe; gli esposi a viva voce il sopruso infame di trattenere prigioniera Lena Barbarisi; ed egli, salito da poco sul trono, ha voluto mostrarsi mite ed arrendevole.

- Oh, mio amoroso padrino; meglio assai di quel che io non avrei fatto, hai adempito al mio dovere. Come ringraziarti, come ricompensarti di tuttociò?

- Affrettandoti a guarire! - gli rispose Don Leopoldo con affettuosa gaiezza, - per poterti trasportare presto presto fuori di Roma.

- Ah... Roma! - esclamò allora il Duchino con la titubanza di chi teme una dolorosa risposta; e come si trova la povera repubblica, adesso?

Probabilmente Don Leopoldo stava per dargli una risposta menzognera od evasiva, allorchè un rombo sinistro si aggravò sul palazzo, facendone tremare i cristalli; e un globo di fuoco solcò lo spicchio azzurro di cielo che si vedeva fra le cortine, andando violentemente ad urtare sull'artistico cornicione della chiesa di fronte.

- Non vi allarmate, Don Emanuele; - si affrettò a dire la contessa per attenuargli l'impressione di quella vista.

- Sono gli ultimi sfoghi dell'insuccesso! - volle aggiungere Don Leopoldo, mentre un nuovo fragore consimile veniva a dare una immediata smentita a quelle asserzioni.

L'infermo ebbe un triste sorriso. Volevano illuderlo; ma meglio era dirgli la verità intera e dolorosa, poichè purtroppo la intuiva da sè.

Seppe così le condizioni del momento.

Gli Spagnuoli burbanzosi non avevano abbandonato Fiumicino; gli austriaci occupavano vari punti del territorio della repubblica, tentando penetrare, al solito suono delle bombe, in varie delle sue città che con ostinazione sublime resistevano. La capitale era dai francesi cinta di un assedio che si faceva di giorno in giorno più stretto.

La sera innanzi il generale Oudinot, loro capo, aveva mandato messaggi all'assemblea romana per annunciare che, in seguito ad ordini precisi ricevuti dal suo governo, sarebbe penetrato con la forza in Roma; che la città avrebbe subito tutti gli orrori di un bombardamento e sui triumviri sarebbe ricaduta la responsabilità di sanguinosi disastri.

Ma il Mazzini e gli altri due del triumvirato che cosa hanno deciso? - domandò ansioso Don Emanuele.

Con santo entusiasmo, con virile fermezza, Assemblea e popolo hanno risposto che Roma ha ancora sangue nelle vene, e che continuerà la resistenza! - disse Don Leopoldo con mal celato senso di sfiducia.

- Sarà la rovina di tante vite, la distruzione di questo museo prezioso che è Roma!

- Voglia Iddio che Oudinot receda dalle sue determinazioni! - implorò la contessa, mentre un nuovo scoppio, un nuovo fragore di muratura che si sgretola vennero a togliere sull'atto la speranza di quel suo voto pietoso.

## Capitolo XXXII.

### La caduta dell'eterna Roma

L'impresa dei difensori era audace, disperata; ma essi vi si accingevano con febbrile attività, con zelo alacre ed infaticabile, lavorando alle fortificazioni o combattendo sugli spalti.

Erano giovani, vecchi, fanciulli, gente d'ogni classe, chi munito d'archibugio o di stocco, chi carico di munizioni o intento ad apprestare armi ai soldati.

Qua il giovane patrizio che con le mani abituate al guanto non disdegnava dar di piglio alla zappa per aiutare a costruire le nuove trincee: là il vecchio signore uso a riposare il dorso sui morbidi cuscini della sua carrozza, che adesso cedeva tutto curvo per spingersi innanzi la carretta colma di materiale con cui rafforzare i terrapieni delle vecchie mura. Era in tutti una febbre, una gara. E le donne! Fino le donne volevano portare il loro contributo alla comune salvezza.

Non bastò loro in quell'assedio memorabile, di esplicare la pietà verso i feriti, sentimento tutto femminile; ma L'amore di libertà, ne accese in quei cuori un altro non comune in anima di donna: l'ardore guerresco. Vestendo il coraggio e gli abiti maschili, varie donne si fecero soldati, altre compirono atti di vero eroismo gettandosi perfino a spengere le micce accese delle bombe pronte a scoppiare.

Oh, le bombe, le bombe! Non si arrestava un istante quella pioggia micidiale che per un intero mese si riversò sull'antica capitale del mondo, danneggiandone i monumenti, fulminandone cieca i cittadini.

E le notti! Non più soltanto a luce di sole, ma che durante le tenebre si udiva la loro terribile sinfonia. E le campane lanciavano gli squilli lugubri di appelli concitati e paurosi, le vie echeggiavano dello scalpiccio sonoro di truppe accorrenti nei luoghi presi d'assalto, e la popolazione si riversava furiosa all'aperto, imprecaando contro l'ambigua condotta dei

francesi, ma sempre ferma nel proposito di non volersi arrendere, sempre più alacre nelle opere di offesa e difesa. Ma che valevano i prodigi di quegli eroi che avean nome Medici, Mellara, Manara, Garibaldi? Che valeva che difendessero palmo a palmo da leoni il terreno, rifugiandosi di casa in casa, non retrocedendo finchè non vedessero crollarne i muri, finchè non le avessero disseminate di feriti e di cadaveri?

Bresillo ed il Barzone ed altri convalescenti di quel privato ospedale, ormai in grado di uscire ma non di combattere, andavano ad attingere notizie.

Ed ora riferivano che sulle mura di S. Pancrazio il nemico aveva aperto una breccia; che Garibaldi era stato costretto ad abbandonare il casino Savorelli, perchè ormai smantellato. Il domani raccontavano che la polveriera di Tivoli era saltata in aria, che il nemico si trovava padrone di Monte Mario e di Ponte Molle, ciò che gli assicurava le comunicazioni fra le due rive del Tevere. Il dì appresso una detonazione formidabile dilagò la sua eco fin dentro la città. Che cos'era?

Il Vascello, il tanto disputato edificio, l'incrollabile baluardo di difesa ed offesa, veniva ridotto un cumulo di macerie, sotto le quali trovavano morte e sepolcro coloro che difendendolo erano stati formidabili come gli arcangeli dello sterminio.

Ma una notte la città fu svegliata da un grido affannoso: "All'armi! All'armi! Il nemico tenta penetrare fra le nostre mura!,, E suonavano di nuovo a stormo le campane del Campidoglio; e accorreva il popolo da ogni parte.

Che cos'era avvenuto?

I francesi avevano sorpreso il reggimento che stava di guardia alla breccia, avevano fucilato ufficiali e soldati, si erano resi padroni del casino Barberini

posto fra porta S. Pancrazio e porta Portese, e da sì breve distanza ripigliavano la loro tempesta di fuoco, che scopperchiava le case di Trastevere, che

squarciava S. Pietro in Montorio, che arrivava a danneggiare il Campidoglio, il Quirinale, la Chiesa del Gesù.

E la sinfonia delle bombe riprendeva con la sua monotona insistenza micidiale.

Il Duchino chiedeva ansioso che cosa fosse per succedere in tanta angustia. Ma ah, che sui volti costernati delle care persone da cui era assistito, leggeva l'abbattimento tragico, la desolazione cupa della realtà.

Minato ponte Sisto, padroni i francesi del punto più elevato della città, in rovina tutte le posizioni romane, su cui ormai non erano rimasti a guardia che mucchi di cadaveri, morti quasi tutti i condottieri delle legioni, perduti in massima parte i cannoni, veniva ventilato il progetto di demolire tutto quanto il Trastevere, per togliere ai francesi un asilo dentro la città. Ecco a che punti si era!

Il cerchio di ferro e di fuoco si stringeva ancora, ancora.... Fra breve avrebbe stritolato quel pugno di eroi.

Era di poco sorto il sole del 29 di giugno allorchè una lunga processione di truppe sfinite, sanguinanti, con la disperazione impressa nei volti sparuti, entrava in città per il quartiere trasteverino.

Erano i soldati che avevano dovuto abbandonare il Gianicolo, poichè impossibile era divenuto il mantenersi. E inoltravano, seguiti da lungo convoglio di poveri corpi dilaniati, che disseminavano per la via a cento e cento le gocce di quel loro valido sangue, e rompevano con gemiti acuti il truce silenzio di quel lungo andare.

La contessa e le altre infermiere da lei dipendenti, si facevano al balcone per implorare il doloroso onore di avere qualcuno di quegli infelici valorosi, supplicavano che gliene portassero ancora, per rendere più efficace ed estesa la loro opera pietosa.

Il Duchino dal suo letto vide difatti là, dietro l'arcata del salone rosso, portare su nuove barelle, nuovi ospiti semivivi, sanguinanti; e udì poco dopo gli urli di quelli che sotto al coltello dei chirurghi, si vedevano squarciare le carni, recidere le ossa.

Ma la successiva notte, mentre dormiva del suo greve sonno di convalescente, discreta e titubante Ginevra Anastagi venne a svegliarlo.

Laggiù, nell'ultima stanza dell'improvvisato ospedale, un ferito in grave stato.... in molto grave stato, aveva chiesto di lui, voleva vederlo subito. Non c'era da tardare.

Un infermiere gli infilò rapido una veste da camera, un altro lo adagiò in una poltrona a rotelle, lo fece varcare così per la prima volta l'arcata del salone rosso, ove sotto lo scintillar delle lumiere, alla fioca luce delle lampade notturne, biancheggiava una distesa di giacigli, su cui si scorgevano volti spettrali, corpi di cui sotto le coltri s'intravedevano le mutilazioni degli arti. Ma lo fecero passar oltre; lo introdussero in una ricca camera tutta parata di serica stoffa bianca.

Alla parete di fronte si addossava un ampio letto maestoso, occupato da un ferito, presso il quale commossi e piangenti, stavano Fedio e sua madre. Ai piedi del letto Don Leopoldo confabulava tristemente scoraggiato con un medico ed un prete.

Appena il Duchino comparve, Fedio si scostò per dar posto alla poltrona di lui; e allora egli poté contemplare un volto come tagliuzzato da tante piccole ferite, una bocca sformata, dalla quale il respiro usciva lento, raro, faticoso.

Don Emanuele ritrasse gli occhi da quella faccia che non riusciva a conoscere, per volgerli su Fedio e sulla contessa, in atto di muta interrogazione.

La Barbarisi si curvò sul ferito, gli somministrò un cordiale, poi spiccando lenta le parole, come se dovesse farsi udire da chi già è molto lontano, gli mormorò all'orecchio:

- Signor Goffredo, Sua Altezza è qui.

Lente le palbebre fecero il tentativo di aprirsi, ma in sulle prime non vi riuscirono. Forse un ordine della mente impose loro lo sforzo supremo, e si alzarono.

Ah, gli occhi.... quegli occhi il Duchino li conosceva, vi ritrovava una strana espressione spaurita a lui non nuova.

- Il compagno di prigionia del conte Barbarisi....l'innominato della notte di Natale ! - profferì sottovoce.

A quella esclamazione, gli occhi del ferito si posarono su lui, vi si trattennero lungamente; poi le labbra con sforzo pronunziarono:

- Non più innominato. Ora, fuori del regno di Napoli, il mio nome non ha più motivo di rimanere occulto. Sono un Settembrini anch'io, parente del gran patriotta carcerato, e non indegno di essere della sua stirpe. Come egli per la

libertà ha combattuto con la penna, io ho voluto combattere con la spada. E il colonnello Medici, e il Vascello, che per lui passerà alla storia, potrebbero parlarvi di me.

- Ah! bravo soldato! - esclamò il Duchino - La mano, la vostra mano, eroe della patria e dell'amicizia!

Un turbamento improvviso sul volto di Lena e di Fedio, un'espressione d'ironia amarissima su quello del ferito, e Don Emanuele guardò.... guardò sul lenzuolo....

Attraverso al sottile tessuto di lino, si vedeva che nè mani, nè braccia c'erano più!

E mentre egli non poté nascondere un senso di doloroso raccapriccio, il Settembrini con un accennar degli occhi, chiese ancora un po' di cordiale; poi, lievemente rifrancato, ripigliò:

- Questa madre da voi restituita alla possibilità di vivere, mi ha narrato quel che avete fatto per compiere la missione ch'io venni ad affidarvi a Castel Saraceno ed in nome del Barbarisi voglio ringraziarvene, voglio darvi l'estremo saluto.

Il Duchino si sporse innanzi dalla sua poltrona, si curvò su lui, e il martire moribondo rappresentante di un altro martire giustiziato, gli posò sulla fronte le labbra, poi profferì con spenta voce:

- Angelo della carata, io rappresentante di Vincenzo Barbarisi, ti benedico per ciò che facesti a prodi questi due suoi cari. Levando allora in alto uno sguardo di intensa invocazione, parve far scendere sul salvatore di Fedio, tutta un'onda di favori celesti.

- Ed ora, addio. Sono sfinito.

Chiuse gli occhi, come chi più nulla ha da fare sulla terra.

- Ah, no! Settembrini, voi vivrete, dovete vivere, per godere dell'opera che, cimentando la vita, iniziaste col venire a me! Un'occhiata di tristezza infinita su quelle coltri dalle quali più non trasparivano i contorni delle braccia, un'altra verso il cielo con l'espressione di rassegnata serenità, furono risposta eloquente all'impossibile voto.

Poi gli occhi persero la lucentezza che li aveva illuminati fino allora, il respiro si fece anche più lento e faticoso, e il sacerdote con la violacea sua stola accostatosi al capezzale, intonò le preci per gli agonizzanti.

Il Duchino fu trascinato rapidamente fuori della camera di morte; ma durante quel resto di nottata in cui gli occhi si rifiutarono di chiudersi al sonno, ei vide dall'arco della sala rossa, passare una barella coperta di nera coltre, preceduta dal sacerdote con la stola nera.

E al domani di tanto triste scena, tristezze maggiori per notizie sempre più disastrose.

Dunque era finito, proprio finito?

No! Dove ci sono italiani e con un Garibaldi per duce, si possono aspettare miracoli.

- Pur di prolungare di un giorno, anche di un attimo solo la vita della gloriosa repubblica, si combatta ancora; - dicono tenaci i romani.

E a Villa Spada, quel semidio della guerra di Garibaldi, con un ardore che ha della ferocia, sostiene ancora l'assalto.

Ben quattro volte le decimate legioni romane, sebbene sfinite da un mese di lotta, rigettano indietro la truppa francese, ma altrettanto essa, più forte di numero, riesce a soffocare sotto la sua valanga i tentativi estremi della repubblica moribonda.

Ed anche Villa Spada precipita in ruina, e fra i tanti prodi vi trovano la morte il Dandolo, e il moro fedele di Garibaldi, e Luciano Manara, valorosissimo fra i valorosi.

Come illudersi più? Come sperare? Persino il Gran Duce, pur col suo inestinguibile ardore guerresco, dovette riconoscere la necessità imperiosa di desistere da quella difesa impossibile.

Don Emanuele poté così vederlo, allorchè, lurido di polvere e di sangue, col capo chino come querce colpita da polvere, per la via della Longara, rientrava costernato in Roma.

Mentre il cupo rombo del cannone instancabile faceva tremare i cristalli della sala dell'Assemblea, Mazzini esponeva la situazione disperata. L'aver sostenuto un simile assedio segnava una pagina sfolgorante, degna delle glorie antiche della eterna Roma; ma impossibile riusciva di continuare ancora la lotta, senza un inutile macello immane.

E la sorte di Roma fu decisa. Essa, la grande, doveva cadere. Caduta gloriosa, caduta trionfale, ma pur caduta.

E la notizia funerea dilagò per la città agonizzante, come fiume di lava, che sotto la sua corsa sommerge ogni anelito di vita.

Dio, Dio! Era finita! Dopo tanta lotta, tanti sacrifici la eccelsa Roma doveva ritornare sotto il governo da cui si energicamente aveva voluto liberarsi. Ora all'alacrità fremente della difesa, subentrava la calma tragica della catastrofe inevitabile.

Ma se una città intera, con lo strazio di sentirsi vinta, curvava il collo sotto la vergogna dell'invasione, *Uno* non piegò; non volle soffrire l'onta di vedersi togliere dal pugno il fulmine sterminatore della propria spada. Egli sarebbe andato a morire fra i brani insanguinati della sua bandiera; ma accettare le vergognose condizioni di resa che il nemico imponeva.... no!

C'era una terra, che unica ormai in tutta la penisola, resisteva ancora allo straniero con la forza di una tigre che difenda i suoi nati: Venezia! Là, sulla laguna, in cui la libertà agonizzava, ma non era morta, Garibaldi si sarebbe recato! Raccolti in piazza S. Pietro i pochi avanzi dei fedeli suoi, non offrì loro glorie o ricompense, ma fame e morte. Pure all'appello animatore di quell'indomito, molti furori con lui e partirono. Partì, recisi i capelli e in vesti maschili, Anita, la degna donna di un tanto guerriero, partì il valoroso prete Ugo Bassi, e Ciceruacchio lo stimato capopopolo dei romani con i figli; e ben 3000 altri animosi lo seguirono.

E quando alla sera il Duchino, non vedendo rientrare Bresillo e il Barzone, ne domandò contezza, dovette comprendere che essi pure avevano voluto unirsi a quei tremila, che avevan voluto lanciarsi essi pure in quell'impresa disperata, che neppure nei giorni di lutto avevano voluto abbandonare Garibaldi.

Ma nell'iniziare la tragica Via Crucis attraverso gli Stati Pontifici e la Toscana, l'audacissimo Duce, che per le patrie sventure era già in tanta ambascia, avrebbe mai potuto indovinare di vedersi dar la caccia come a lupo predatore, e di venir colpito da una fulminea quanto straziante tragedia domestica?

Eppure, allorchè vide spegnersi fra le braccia la diletta sua donna, e che per sfuggire ai quattro eserciti contro di lui sguinzagliati dovette abbandonarne fra estranee genti, il cadavere ancor caldo, egli seppe imporre al suo cuore di non spezzarsi sotto tanto cumulo di strazi, perchè già presagiva e sentiva di essere predestinato a divenire uno dei principali fattori della redenzione d'Italia.

Mentre dunque da una porta di Roma vinta usciva quel pugno d'eroi, i francesi vi penetravano da un'altra. L'avvilimento che si aggravava su tutto un popolo doveva in Don Emanuele, reso sensibilissimo dalla debolezza fisica, assurgere ad una vera desolazione. Della caduta di Roma egli si affliggeva come di sciagura propria, come di onta che direttamente lo colpisse. Fattosi avvicinare al balcone, volle abbeverarsi dell'amarezza di assistere dietro le persiane chiuse, all'ingresso del nemico e poté vedere il generale Oudinot, che a venti passi di distanza dal suo Stato Maggiore, incedeva in mezzo alla via, solo, eretto sul suo cavallo, sfolgorante nella sua divisa, tenendo alto il capo superbo, con l'aria sprezzante del conquistatore.

E dietro a lui sfilava un lungo stuolo di truppe fra la fitta selva delle baionette inastate, quelle stesse truppe contro cui tanti prodi si erano battuti fino alla vigilia, e che avevano vinto per la sola preponderanza del numero; si inoltravano per le vie lasciate a bello studio deserte, fra due pareti di case silenziose, di botteghe serrate.

Suonavano provocanti ed allegre le fanfare, incedevano maestose le artiglierie; ma la città pareva vestita delle gramaglie di un funerale. I pochissimi cittadini che stavano a contemplare quella entrata solenne, si tenevano immobili, accigliato il viso, truce lo sguardo, mute e contratte le labbra, come chi assiste forzato al martirio delle cose che ha più care al mondo.

E dopo l'invasione, le rappresaglie immancabili dei vincitori sui vinti; le solite persecuzioni e provocazioni. Dalla parte dei liberali, squallore, abbattimento, cuori piagati per lutti recenti, prigionie, cittadini fuggiaschi od espulsi, famiglie smembrate, discacciate, disperse. Fra i retrogradi e gl'invasori invece, luminarie, tripudi, garrulo e altisonante agitar di campane, spari di gioia; e sui pinnacoli sostituito alla bandiera italiana il vessillo papale sposato a quello di una nazione straniera!

Quale strazio per i figli di Roma, quale amarezza per l'infermo del palazzo degli specchi.

Ma un altro dolore anche più cocente lo opprimeva.

Nel mese di Maggio, appena fuggito di prigione, aveva saputo solo sommariamente, come nel precedente Marzo era stato rotto l'armistizio con l'Austria, erano state riprese le ostilità in Lombardia. Subito dopo l'evasione, lanciato nel turbine di una nuova guerra, non aveva avuto il tempo di chiedere ragguagli. Poi era venuta la lacuna dell'inconsapevolezza. Ma adesso, durante l'ozio forzato della propria infermità, aveva appreso da quanti lo circondavano i più minuti particolari sulla brevissima campagna micidiale.

Tre giorni, tre soli giorni era durata; ma quanta ruina, ma che incommensurabile catastrofe nel breve volgere di quelle poche ore! Adesso si raffigurava l'ansietà paurosa di tutto un popolo, quando monche e frammentarie si erano sparse le notizie del disastro immane, del crollo fulmineo d'una speranza sì

lungamente accarezzata! E il quadro tragico del teatro della guerra, gli si dipingeva alla mente rosso di sangue, palpitante di strazio. Vedeva, quasi vi fosse stato presente, quell'alternarsi fulmineo di successi e di rovesci che ebbero nome la Sforzesca, Gambalò, Mortara e.... Novara la fatale; quando cioè i Piemontesi, prima invasori, dovettero poi vedersi invasi nelle proprie posizioni, soggiogati per la forza irresistibile di un soverchiante nemico, e per la poco avveduta direzione di un capo inetto: il Chzarnowsky.

Vedeva Vittorio Emanuele, già grande nella sua giovinezza valorosa, col cuore a brani per un tanto sfacelo, pure combattere ancora da forsennato per le vie di Mortara, perduto il cavallo, continuare a piedi la lotta, sbandato il suo reggimento, correre qua e là a radunarne i sanguinanti avanzi, per tentare gli ultimi colpi disperati: e nell'accorgersi della resistenza di qualche pusillanime impaurito, fulminarlo con l'esplosione della sua giusta ira, minacciare di togliergli con la propria mano la poco eroica vita.

Tutti, tutti il Duchino se li raffigurava gli episodi di quei tre giorni disastrosi, orrendi. Un esercito di 120.000 combattenti disorganizzato, il campo ridotto una coltre fitta di cadaveri, un orrendo carnaio di corpi macellati.

E in mezzo all'infuriare delle palle, con la caparbieta del maniaco, Carlo Alberto il prode, che voleva rimanere. rimanere ancora quando appariva evidente che tutto era perduto; voleva rimanere, perchè partendo da Torino aveva giurato alla Regina che se avesse a perdere la battaglia, nè lei nè i sudditi suoi lo avrebbero riveduto più; che avrebbe preferito morire piuttosto che sopravvivere ad una sconfitta.

La sconfitta era venuta; ma la morte, che pur tanta messe aveva falciato a Novara, lui disdegnava, per lasciarlo a dilaniarsi nel suo spasimo orrendo.

- Ebbene: se non posso abbandonare la vita, posso bensì abbandonare la corona; - pensò il martire.

E il gesto malinconico e sublime il Re magnanimo compì, rientrando nell'ombra da dove l'Astro da lui atteso lo aveva inalzato.

Sola, derelitta, con l'unico bagaglio della sua sconfinata desolazione, la veneranda Vittima di un fato immeritato, volle portar lungi dal nostro teatro di dolori, la chiusa tragica del dolore suo.

E il giovine figlio di una tanta Vittima, che di quello sfascelo aveva dovuto raccogliere l'eredità insanguinata, come ne sopportava il peso, come ne disimpegnava gli oneri gravissimi?

Vittorio Emanuele, la cui sovranità sorgeva dalla ruina di un'altra sovranità, lui, progenie d'eroi e di sovrani, lui Re, straziato ma dignitoso, ebbe la virtù di recarsi in persona a patteggiare col vincitore.

Oh, la sublimità di quella bassezza!

Voleva il giovine Re strappare al nemico men dure condizioni di pace, affinchè men disdoro ne venisse all'Italia. E il Radetzky scaltramente gli lasciò comprendere che non sarebbe stato alieno dal concedergli molto.... perfino un ingrandimento di regno....

Ma a qual prezzo?

Oh, il prezzo era cosa da poco.... accettabilissima cosa.... Dismettere il tricolore.... togliere lo Statuto!...

Dismettere il simbolo della nazionalità? Abolire la Costituzione?

Ma allora egli, Vittorio Emanuele, il nuovissimo Re, si sarebbe reso fedigrafo come Ferdinando II, come Pio IX, come Leopoldo di Toscana....

E diede il gran rifiuto.

Cadere nell'abisso, era inevitabile; lo aveva voluto il fato; ma disonorarsi.... ah, vivaddio, disonorarsi, no ! questo un Savoia non avrebbe fatto mai. E il vincitore soldato doveva, della nobiltà fiera di quel vinto Re, rimanere ammirato e commosso.

Ma quali umiliazioni anche più cocenti si erano aggiunte ancora per dilaniare il novello sovrano nei giorni luttuosi in cui prendeva le redini del governo!

Non era egli già abbastanza in ambascia il suo bell'esercito disperso, il suo caro Piemonte fiaccato depauperato dalle enormi contribuzioni di guerra, che doveva sentirsi scatenare dattorno le più furibonde perfide passioni di partito, doveva vedersi disseminare di nuovi triboli e spine la già tanto spinosa tribolata sua via?

Oh, le aveva volute leggere tutte il Duchino di Castel Saraceno le notizie comparse nelle gazzette di quei giorni, sebbene ormai per lui fossero arretrate di tre o quattro mesi; e vi aveva trovato che il partito retrogrado dall'interno e il nemico vincitore dal di fuori, insinuavano perfide malignità fra l'esercito fra i cittadini, per screditare l'opera del governo del Re.

Oh, come era riuscito bene l'iniquo lavoro demolitore!

In pieno Parlamento si erano vituperate le trattative di pace, si era chiamato l'armistizio una infame vergogna del trono, una violazione dello Statuto, vero suicidio della nazione, che avrebbe saldato la catena della schiavitù alla caviglia del popolo! Si era gridato ad altissima voce che piuttosto di piegarsi con vigliacca sottomissione alle esigenze inaccettabili del nemico, meglio sarebbe lanciarsi nella rovina di un nuovo conflitto. E si era chiesta la guerra, guerra ad oltranza contro lo straniero, se non volevasi veder scatenare in tutto il suo orrore la guerra civile nell'intero Piemonte.

E non basta. Si era sparsa a piene mani la calunnia sulla stessa persona del Re, insinuando subdolamente che la sconfitta di Novara fosse già concertata per patteggiare in precedenza col nemico; che Vittorio Emanuele fosse dominato da bieche mire inconfessabili, da smodata ambizione; si era giunti a chiamarlo folle, sleale, che si circondava a bello studio di traditori, che pretendeva di rafforzare il suo vacillante trono con una politica da trivio!...

E se qualche voce e qualche giornale avevano osato sorgere in sua difesa e giustificazione, si era gridato subito che partigiana era quella voce, venduta quella penna!

Sul nostro infermo eroe, tuttocì portava un effetto funesto.

Un anno di strazi fisici e morali aveva logorato la salute del prigioniero di Castel dell'Uovo; da questo suo organismo sfinito, egli aveva preteso più assai di quanto potesse dargli, col sottoporlo alle fatiche di soldato in guerra. Poi le ferite gravissime alla gamba ed alla nuca, e la conseguente perdita del sangue, lo avevano ridotto in uno stato di esaurimento generale, che portava un disastroso contraccolpo sulla sua psiche.

Una malattia di languore lo prostrava.

Il tedio cupo ed inerte che era stato la caratteristica della sua adolescenza, adesso riappariva, e più del passato lo signoreggiava.

Inchiodato forzatamente a causa della sua gamba ferita, sul lettuccio portatile, passava le soffocanti giornate di luglio sotto la tenda della terrazza, tenendo gli occhi fissi nel vuoto, assorbendosi in un continuo fantasticare morboso sulle catastrofi d'Italia, dipingendosele con colori anche più scoraggianti della realtà.

Don Leopoldo nel suo attaccamento sincero, la Contessa nella sollecitudine vigilante di una madre vera, la Bertarelli nella sua devozione fedele e Fedio nel suo affetto più che fraterno, avevano fatto di quel prode l'oggetto di un vero culto. Era in quei quattro che formavano ormai come la sua famiglia, una gara di costanti attenzioni, di cure assidue ed affettuose.

Presi da grave timore, non tanto per la sua esistenza quanto per la sua ragione, gli erano tutti d'attorno a tentar di distrarlo, di scuoterlo da quel torpore, ora con le preghiere, ora con le carezze, talvolta perfino con una finta severità.

Invano. A quelle premure egli chiamava faticosamente un sorriso sulle smorte labbra; mesto sorriso più doloroso di un pianto. Poi ricadeva nella sua vitrea immobilità concentrata.

### **Capitolo XXXIII.**

#### **L'aquila a due teste torna a gravare gli artigli**

In uno di quei tristissimi giorni Don Emanuele lesse nei volti affettuosi della sua nuova madre e del padrino l'imbarazzo di chi deve palesare una notizia che recherà un incrudimento di amarezza.

Ebbene, che c'è? - domandò faticosamente.

- C'è... - prese a dire con stento la contessa, - che bisognerà pensare a muoversi da Roma. Il medico consiglia.... anzi impone.... sì, ecco, proprio impone un mutamento d'aria....

Per quanto si sforzasse di dare asseveranza alle proprie parole, non riusciva a mascherare quanto ella stessa comprendesse che inammissibile era il suo pretesto. Anzi nelle condizioni in cui il Duchino si trovava, il partire poteva tornargli assai dannoso. La ferita alla nuca si era risarcita, è vero; ma purtroppo l'osso della gamba era tutt'altro che consolidato. L'immobilità s'imponeva dunque ancora assoluta.

Ed invece, così infermo e fiaccato, lo volevano mettere in viaggio!...

- Oh, non cercate di coprire d'un palliativo la cruda realtà. Dai francesi invasori si dà lo sfratto a me pure, è vero? Mi si intima di uscire di Roma perchè ho combattuto per la Repubblica! E.... dove, dove andare? - domandò tristemente come a sè stesso.

Ma Don Leopoldo fu sollecito a rassicurarlo:

- Ah, figlioccio mio, non ti lascio, non ritorno alla mia Napoli dolorosa, finchè non ti ho portato a salvamento, finchè con la Contessa, con suo figlio ed Annarosa, non ti ho sistemato stabilmente in qualche luogo sicuro, ove tu possa avere quella pace e quella libertà, che indarno puoi sperare nella maggior parte della penisola.

Il Conte non doveva certo avere intenzione di ricondurlo nel beato Regno delle Due Sicilie, ove cento e cento sbirri gli avrebbero dato la caccia come a idrofobo cane, per guadagnarsi il premio di 4000 ducati, taglia cospicua che pesava sull'evaso di Castel dell'Uovo.

- Hai forse divisato di farmi espatriare, di condurmi in quella Inghilterra ove sei stato sì a lungo? - domandò svogliatamente il Duchino.

- Eh.... se non trovo di meglio... - rispose il padrino con accento ambiguo.

Ma che importava ormai a Don Emanuele di sapere il dove? Fosse Londra o Berlino, od altra qualunque dimora, era sempre il paese ignoto, fra ignota gente, che parla ignoto linguaggio; era sempre l'esilio, pieno della nostalgia straziante di chi è costretto a star lontano dalla patria, perchè la patria gli è resa inabitabile.

I preparativi della partenza furono fatti con la massima sollecitudine.

Sostenuto sotto le ascelle da due solide grucce, assistito, scortato da quelle quattro amorevoli persone, egli venne fatto uscire dal Palazzo degli Specchi, venne posto in un'ampia berlina da viaggio.

Don Leopoldo gli si assise a fianco. La contessa ed Annarosa, dopo avergli aggiustato cuscini e coperte, sì che stesse in carrozza comodamente disteso come in un letto, presero posto con Fedio nella seconda berlina; e i due veicoli si posero in moto.

Oh, la triste uscita dalla fiaccata città, su cui la reazione infieriva in nome dell'ancora assente Pontefice! E non nella sola Roma; in tutti i paesi dello Stato pontificio che i viaggiatori dovettero attraversare, si trovarono a vedere la stessa frettolosa premura di togliere ogni traccia del soffio di libertà che per sì breve tempo vi aveva alitato.

Ma quando raggiunto il confine, i nostri viaggiatori entrarono in Toscana e oltrepassata Siena, si avviarono per Poggibonsi e per Colle verso Empoli, quale inusitato movimento trovarono, quale giuliva animazione per quelle campagne, quale contrasto con la tristezza universale!

Era ovunque un suonar di musiche, uno sventolar di vessilli, un gridare d'allegrezza.

Qua stuoli di terrazzani col parroco alla testa, fregiati i cappelli di rosso e di bianco, portando processionalmente sacri stendardi, si avviavano ai centri popolosi, accolti dal suono di allegre fanfare più lunghe, dalle porte spalancate di qualche chiesuola di campagna, dinanzi agli altari fiammeggianti di ceri, si vedeva il popolo affollarsi per inalzare a Dio le note gravi del *'Ce Deum*, l'inno solenne di ringraziamento. Di che cosa porgevano grazie?

Altrove fra grida e sibili, gruppi di gente invasata, accerchiavano un albero troneggiante solo in una piazza, e lo abbattevano, lo incendiavano, fra grida frenetiche di: Morte alla libertà!

Più lunghe ancora altre frotte di fanatici correvano a baciare uno stemma.... lo stemma del Granduca di Toscana; e se qualcuno si mostrava recalcitrante, lo afferravano per i polsi, lo trascinarono a forza fino a quell'arme, lo percuotevano bestialmente se non gridava con loro: Viva Leopoldo III! Abbasso l'Italia!

Dio, Dio! Ben si comprendeva quel che significasse tuttociò!

Come in Piemonte, come in Roma, anche in Toscana era la fazione retrograda che rialzava la testa, che rimetteva in adorazione, ciò che con tanti sacrifici e tante vittime, i veri italiani avevano voluto abbattere.

Leopoldo II stava per rientrare in quel suo dominio, da cui vilmente era fuggito cinque mesi addietro. E il partito reazionario, volendo dare a credere agli ignari che la popolazione tutta facesse plauso, sincera e contenta alla venuta di lui, copriva i muri di altisonanti manifesti, ove annunciava il fausto arrivo del benamato sovrano; assicurando che con lui stava per far ritorno ogni bene, ogni libertà; e inculcava alle popolazioni di far tripudio, perchè il buon Granduca avrebbe obliato le passate aberrazioni, perchè avrebbe largito completo perdono a tutti quelli che lo avevano offeso.

Ma i retrogradi che così sobillavano le masse ignoranti, chiudevano nel silenzio il rovescio della medaglia luccicante; si guardavano bene dal dire che il governo di Leopoldo di Lorena, ubbidiente ai cenni della autoritaria Vienna, prendeva da lei ordini e modello per far eseguire, esso pure al pari degli altri, ma alla chetichella, ma nell'ombra, le sue brave repressioni con i soliti arresti e processi, con le solite condanne.

Eppure poco prima anche la Toscana, come ogni terra d'Italia, aveva inalzato il vessillo della rivoluzione, aveva piantato a cento a cento quegli alberi della libertà, che con tanta gazzarra adesso si divertiva ad abbattere.

Ed ora anche qui, il glorioso tricolore sotto cui tutti i popoli festanti avevano inneggiato all'Italia UNA, anche qui veniva abbattuto, calpestato come abietta cosa; ed al suo posto veniva messo in onore il bianco e rosso della bandiera granducale!

Ed ecco arrivare Leopoldo II di Lorena, col viso ridente di persona sodisfatta, e accogliere ad Empoli come omaggio meritato, la deputazione di gentiluomini fiorentini recatasi fin lì ad ossequiarlo.

Fosse almeno tornato solo il fuggiasco del febbraio!

Ma no!... "A tutela della sua sicurezza, com'egli diceva, aveva voluto farsi scortare da buona corona di truppe.

Soltanto.... quelle truppe che subdolamente ei dava a credere venissero come alleate, come amiche.... erano truppe austriache!... E gente acciecata di fanatismo, diede all'Italia in gramaglie lo spettacolo ripugnante di accogliere con feste ed ovazioni, di chiamare col nome di *liberatrici*, le schiere che indossavano la bianca divisa esecrata!

Oh, il ripetuto dolore! Un'altra, un'altra provincia d'Italia ripiombava sotto l'obbrobrio della straniera dominazione tirannica.

Un tanto amaro spettacolo doveva essere nuova ferita alla sensibilità morbosa di Don Emanuele. Egli più di nulla si interessava, più di nulla parlava, sempre chiuso in sè stesso; giungendo perfino ad irritarsi, lui sempre così dolce e cortese, quando l'uno o l'altro dei suoi affettuosi compagni di viaggio, lo pregava perchè si sforzasse di reagire contro quel suo accasciamento straziante.

Giunti a Livorno, ove fecero breve sosta perchè egli potesse riposarsi, Don Leopoldo fissò i posti su di un bastimento che

salpava per Genova; e vi prese imbarco insieme ai due Barbarisi ed alla Bertarelli, facendovi trasportare con ogni cautela il giovine infermo.

Quando, usciti dal porto e che, sdraiato sopra coperta sul suo lettuccio, l'espulso di Roma vide le coste a poco a poco svolgersi, dilungarsi in ondulazione senza fine, e che poté abbracciare con lo sguardo un'ampia distesa di terra italiana, si sentì stringere il cuore come da una morsa di ferro.

Imperversava nel Tirreno la prima burrasca di agosto. Una coltre di nuvole nere si stendeva da un'estremità all'altra dell'orizzonte, si aggravava bassa ed opprimente, velando il paesaggio di un'ombra funerea.

Quella coltre e quell'ombra gli sembrarono un simbolo, gli diedero immagine di quel che fosse la patria. Oh, l'Italia! Dov'era quell'Italia che Goffredo Mameli aveva cantato *essersi desta* dal suo lugubre sonno secolare? Dov'era la nazione sognata, per cui tutti i popoli erano insorti, fiduciosi di squassare la testa, di liberare il collo dal giogo abominevole?

Ah! che effimero era stato il suo destarsi, fugace lampo abbagliante il sogno radioso!

Adesso la povera penisola poteva di nuovo bollarsi col nome derisorio di "espressione geografica"; adesso ripiombava nella sua gora stagnante di dolore e di schiavitù.

Eppure, anche dopo che la grande ruina era compiuta, avevan tentato le cento sorelle di rifiutarsi alla sorte durissima. E Brescia, la leonessa, aveva opposto una resistenza così fiera alle truppe invadenti, da far dire all'Hainau feroce: "Con 30,000 di simili eroi, giuro che saprei impadronirmi perfino di Parigi!," E Bologna era insorta, non inferiore alla magnanima Roma, per vender cara la vita; e Livorno, e Palermo e Venezia l'eroica, delle cui fortune era stato fatto al Duchino, con lettere di Bresillo e del Barzone, il quadro più vivido e doloroso. Venezia, senza aiuti, senza pane, decimata dalla fame, dal colera, sotto l'infuriare dei cento e cento cannoni di Austria spietata che ne laceravano le delicate trine di marmo... eppure aveva saputo resistere con una forza ultra umana.

Perfino Genova, la piemontese Genova - ingannata da falsa notizia con malefica arte diffusa, che dovesse venire a lei pure una occupazione austriaca, - aveva avuto uno sconsigliato impeto di ribellione, era insorta essa pure, per impedire all'ignominia estrema di penetrare fra le sue mura.

Ma tanto dispiego di valore a che aveva portato? A ricadere come prima dall'Alpi all'Etna sotto la spietata tirannia di stranieri e di re!

Come prima? Ah, non come prima, ma peggio, assai peggio di prima; poichè adesso l'Italia infelice nel ripiombare sotto la coltre funerea della tirannide era tutta maculata di ferite, dilaniata di dolore, inondata di lagrime e di sangue.

Con le ali della fantasia, il Duchino oltrepassando quelle coste, valicando quei monti, raccoglieva il pensiero su Napoli ove aveva vissuto i giorni di gioia delirante, ed ove adesso il nuovo Nerone - dal disastro di Novara ritenendosi anche più libero, - compieva scelleratezze che rasentavano la follia, fiaccava Sicilia con incendi e massacri di intiere città, calpestando fino le ultime vestigia di un governo costituzionale, slanciandosi senza più freno nella via d'una reazione ferocissima. Eppoi con una fregatina di mani, ghignava trionfante che il suo trono "riposava adesso su di un piedistallo di granito",.

Roma ricadeva sotto l'inviso potere teocratico; le legazioni venivano invase come Toscana, dalla perenne occupazione austriaca; Parma e Modena vedevano i loro due principotti, piccoli per potenza, grandi per tirannia, ritornare alle loro sedi, per far lavorare nerbo e capestro.

E Milano, la vincitrice sublime delle Cinque Giornate, e tutta quella Lombardia che il Duchino aveva attraversato quando su di essa spirava il vento gagliardo della guerra e la certezza di imminente vittoria, adesso come se egli si trovasse negli alti strati dell'atmosfera, gli si dispiegava sotto gli sguardi; e gli appariva calpestanda da tallone croato, divenuta come un vasto carcere pauroso, ove sulle pubbliche piazze si bastonavano i cittadini, e perfino le donne, per la sola colpa di innocentissime dimostrazioni politiche; ove per uno, sguardo, per un gesto si infuriava nelle sentenze capitali. E quel forte popolo che aveva compiuto il miracolo di inalberare sul suo Duomo l'emblema venerato del nostro riscatto, ora doveva fremere come fiera incatenata, sotto l'onta del giallo e nero, sotto la dipendenza di un Viceré tedesco, sotto quella di un Radetzky e di un Hainau, che gareggiavano di ferocia e di codardia, nell'inventare i più umilianti oltraggi, le più inique sevizie.

Sì, peggio, assai peggio di prima, poichè ai mali remoti si aggiungeva tutta la soma di quelli presenti.

Il sogno inebriante era sparito, e rimaneva l'atroce realtà di tante nobili vite troncate, di tanti cari scomparsi.

Allora le ombre delle persone a lui note, di tutti i suoi commilitoni ed amici: di Gennaro, del Savelli, del Marchese Santafede, di sua figlia, gli passavano dinanzi alla memoria come lunga processione, insieme agli altri mille e mille infelici morti sul campo, sulle barricate, sul patibolo, martiri di quel sogno che pareva dover rigenerare il mondo.

E dietro ai morti, i superstiti tragici. Era allora un altro lungo stuolo desolato. Attorno a Cornelia a Nennella ad Italo a Ginevra, gli pareva di veder aggrupparsi tutta la moltitudine di spose, di madri di sorelle di figli, di cento e cento orfanelli bambini che rimanevano a piangere i perduti sostegni delle loro sconsolate esistenze.

Quanto lutto, quanta sciagura!

Ma anche le più grandi catastrofi hanno un domani.... Si poteva sperare che tanto orrore avesse un termine? Si poteva alimentare ancora la fiaccola della speranza? Il cuore piagato del Duchino rispondeva di no. Come credere ancora all'avvenire della Nazione, quando i popoli che avevano gustato la gioia di affratellarsi in un popolo solo, dovevano adesso piegare la propria cervice al servaggio odioso e schiacciante!

In Piemonte, è vero, sventolava ancora il vessillo tricolore; la libertà lassù non era spenta; essa aleggiava ancora sull'immane baratro, grazie alla fermezza eroica di Vittorio Emanuele. E c'erano taluni che in mezzo a tanto sgomento e desolazione, raccoglievano fidenti le speranze in quel giovine Re, immaginando che da quella parte dovesse venire la salute della penisola.

Ma Don Emanuele, nel suo animo scoraggiato, sentiva di non potersi schierare con costoro.

Vittorio Emanuele troppo doveva sentirsi fiaccato da Novara sanguinosa, troppo dai tristi auspici con cui aveva dovuto ascendere i gradini del trono, troppo dagli elementi dissolvitori che lo minavano. I suoi giorni dovevano trascorrere fra le



ambascie per la rete di sospetti e di ostilità in cui si trovava impigliato. Le sue notti dovevano esser visitate dall'ombra del gran Martire, che proprio in quei giorni aveva reso a Dio l'anima sua travagliata, là, nella remota Oporto.

E il sublime caduto, che parafrasando il motto di un altro gran vinto, aveva detto: "Tutto è perduto, anche l'onore,; doveva, adesso divenuto spirito, far vedere al figlio Re, durante le insonni e tormentose ore notturne, l'inanità degli sforzi che questi faceva per non inabissare nella voragine spalancata.

Avesse pure le migliori intenzioni, il povero Bovine Re, tutto quel cumulo di avversità e di contrarietà, gli avrebbe impedito di prestare ascolto e soccorso al gemente ed oppresso popolo italiano.

No, no, neppure da quella parte si poteva sperare aiuto e salvezza.

L'edificio era crollato. Vano era stato il tentativo del '48, come vani erano stati i precedenti del '21, del '31, del '44.

Tutta la penisola, di cui le coste sparivano adesso sotto le brume dell'orizzonte, ritornava ad essere soltanto il campo delle galere, delle fucilazioni e del capestro.

Austria aveva vinto. Austria tripudiava nel nostro suolo, ringraziando esultante nelle chiese *nostre* per i trionfi *suoi*. E i nomi di Montanara di Custoza di Novara, che per noi segnavano strazio e ruina, erano da essa cantati con vanto e tracotanza.

L'aquila mostruosa stendeva di nuovo le sue ali sopra la nostra povera Italia e col duplice rostro ne dilaniava accanita le viscere.

La catastrofe era completa e perenne! Qual voce avrebbe osato ora di levarsi per gridare: Viva l'Italia; fuori lo straniero? Oh, il sogno, il bel sogno sfolgorante di riscatto, svanito per sempre!

## Capitolo XXXIV.

### La grande visione del piccolo Re

Ah, erano a Genova. Gli ultimi raggi del sole estivo ne doravano il portone, dardeggiavano la grandiosa conca dei suoi edifici superbi.

Come automa, il Duchino si lasciò sbarcare; come automa, all'alba del giorno appresso si lasciò riadagiare in una nuova berlina, sopra i soliti cuscini amorosamente composti da Annarosa e da Lena.

I due pesanti veicoli, arrampicatisi faticosamente su per gli Appennini, si arrestarono in Alessandria per riprendere, dopo il riposo di un'altra notte, il monotono viaggio doloroso.

Dove erano diretti? In Inghilterra, senza dubbio. L'infermo sconsolato non ne chiedeva neppure. Lo portassero ove volevano, più di nulla gli importava.

Lo strapazzo e il tedio di quel lungo andare intorpidirono membra e pensiero, sì da farlo cadere a poco a poco in un sopore, che si trasformò poi in lungo sonno tranquillo.

Doveva aver dormito molte ore, perchè quando si svegliò era notte completa. L'acciottolato di una strada selciata scuoteva la berlina.

Adesso percorrevano vie ampie e lunghissime, fiancheggiate da immensi casamenti, separati gli uni dagli altri come isole. Erano lunghe fughe di portici, interminabili file di lampioni che andavano a perdersi nel buio di una densa nebbia.

Le botteghe chiuse, chiusi i portoni per l'ora inoltrata.

Ma ad un certo punto le due vetture rallentarono il trotto. I cavalli, passando dinanzi ad un corpo di guardia che salutò col presentat'arm, infilarono in un ampio androne ancora sfarzosamente illuminato, fra due guardaportoni in gallonate monture che si affrettarono a scortare la carrozza, e fra gruppi di ufficiali che fecero ala.

Quando le due berline si fermarono, la luce di ricchi lampioni a viticci diradando l'oscurità, lasciò vedere un grandissimo cortile sontuoso.

Vari lacchè in livrea scarlatta, si affrettarono ad accostarsi, ad aprire gli sportelli, ad abbassare le predelle.

Non appena Fedio la contessa ed Annarosa furono scesi dalla seconda berlina, un nugolo di gente del basso servizio, si diede a calare dal cielo delle carrozze i bagagli, come quando si è giunti a destinazione. Don Leopoldo, la Barbarisi sbarazzarono l'infermo delle sue coperte; e subito due cerimonieri si fecero innanzi ossequiosi, si prestarono ad aiutare il Duchino perchè discendesse. Uno gli porgeva le grucce, l'altro sostenendolo lo guidava ad un ampio scalone marmoreo, lo faceva salire fra due siepi di piante verdeggianti e di rarissimi fiori, ammonendolo di stare attento a non scivolare su per il morbido tappeto di velluto.

Nel vedersi in mezzo a quello sfarzo, Don Emanuele fu colto da un pensiero: egli era in troppo semplice assetto per quell'ambiente. E gettò istintiva un'occhiata sul proprio vestito da viaggio.

Con sua sorpresa si trovò appuntate sul petto le medaglie al valore, guadagnatesi nel Trentino ed a Roma. Perchè, mentre dormiva, lo avevano fregiato così?

Ma non ebbe tempo di domandarne a Don Leopoldo, che lo seguiva alle spalle. Una fuga di saloni d'una ricchezza principesca gli si offerse allo sguardo. Mentre i due cerimonieri lo facevano passare d'uno in un altro di essi, vide comparire sulla soglia di fondo un giovine signore in divisa di generale.

Folti i baffi gli si drizzavano sulle guance; foltissimo il lungo pizzo gli scendeva dal mento; triste il volto si illuminava però di una serenità dolce e bonaria; marziale il portamento, sapeva non disgiungersi da una dignità veramente regale.

Presso a questi comparve una squisitissima dama, bella d'una soavità di santa, chiusa in rigide gramaglie.

E costoro avanzavano, venivano incontro al Duchino, proprio a lui, tese le braccia per serrarlo al cuore.

- Vittorio Emanuele! Maria Adelaide! - volle balbettare il Duchino di Castel Saraceno; ma l'immensità della commozione per sì cara sorpresa, gli mozzò in gola ogni parola. Il Re, atteggiando quel suo riso aperto di galantuomo ad una espressione di sincera contentezza, parlò per lui.

- Lo vediamo, lo abbiamo finalmente il nostro cuginetto! Qua, vieni vieni fra noi!

E gli appoggiò sulla spalla una mano con l'atto della presa di possesso.

- Ah, come l'ho desiderato questo orfanello congiunto, di cui Vittorio mi parlava tanto; - aggiunse la Regina, trattenendo con tenerezza affettuosa fra le sue la mano di lui. - E come mi doleva che quella tua vocazione monastica che ci assicuravano così tenace, mi togliesse la speranza di vederti mai.

- Altro che frate! - ribattè Vittorio Emanuele sorridendo; - le sappiamo, le conosciamo le tue gesta preclare. Don Leopoldo, il nostro amatissimo cugino, ci ha scritto tutto. (1)

(1) Il Conte di Siracusa aveva per moglie la sorella dei principe di Savoia-Carignano, biscugino del Re di Piemonte.

Ma se anche non ce ne avesse egli informato in precedenza, queste due medaglie ne farebbero testimonianza più eloquente di qualunque parola. Qua qua di nuovo sul mio cuore, gagliardo leone garibaldino! - ripigliava con effusione, - e sia fatto conoscere agli altri il combattente valoroso, il prigioniero di Stato!

Sostituendosi al cerimoniere, lo scortò da sè, lo fece entrare nell'ultima sala, ove era riunito il consueto circolo di Corte; ed ivi il giovine castellano del Monte Matese venne per primo salutato dal fratello del Re, Ferdinando, duca di Genova, che pochi mesi più tardi doveva contrarre quel matrimonio con Elisabetta di Sassonia, dal quale sarebbe nata MARGHERITA, prima ed augusta Regina d'Italia.

Ritto sulle stampelle, Don Emanuele si vide inoltre presentare ad uno ad uno i valentuomini fedeli ed onorandi, che in quel momento attorniavano il Re di Piemonte.

C'era Massimo d'Azeglio, ancor zoppicante per la ferita presasi combattendo a Vicenza nel precedente anno; e divenuto da poco il leale e sagace Presidente del Consiglio, che seppe accortamente tenere a galla la nave del governo in quei tempi procellosi.

C'era Cesare Balbo, tornato recentemente dalla scabrosa missione di Gaeta, ove aveva avuto incarico da Vittorio Emanuele di indurre, ma ah con quanto insuccesso, un Ferdinando Secondo, un Leopoldo di Lorena, un Pio Nono ad esercitar mitezza verso i propri sudditi! E c'era Vincenzo Gioberti, che col suo "Primato civile degli italiani" aveva dato la prima mossa al risveglio d'Italia; e c'era il conte di Pralormo, e c'era anche il conte Camillo Benso, in allora semplice deputato, ma che doveva poco dopo divenire col suo genio politico, il più valido sostegno della Corona, il più gran ministro che Italia abbia avuto; quel Cavour che doveva essere uno dei quattro principali artefici del patrio edificio, e condurlo al trionfo finale.

- Lo vedete il giovanissimo veterano - additava il Re, in tono confidenziale. - Ha combattuto come un vecchio soldato; ha affrontato le cannonate ed il capestro con una serenità da eroe e da martire.

Mentre quei gentiluomini gli esprimevano ammirazione e compianto, il Conte di Siracusa bisbigliava di sfuggita ai due reali congiunti sabaudi:

- Bisogna che me lo rianimate questo povero ragazzo. Si è abbattuto a tal segno da destare a me ed ai medici le preoccupazioni più gravi.

- Va bene, va bene; ribattè Vittorio Emanuele a voce alta. - Sarà dato un premio, un adeguato premio al prode soldato di Roma e del Trentino.

- Lo farai principe! - suggerì il Duca di Genova.

- Gli donerai un castello, o lo farai capitano del tuo esercito, - insinuò Don Leopoldo.

- Lo terremo sempre con noi, per ripagarlo col nostro affetto dei suoi passati strazi; - disse la Regina con tenerezza.

Don Emanuele ebbe un sussulto di gioia.

Non sarebbe andato dunque nel gelo di un esilio, in paese ignoto, fra ignota gente, che parli ignoto linguaggio; ma sarebbe rimasto lì nell'amico Piemonte ospitale, fra il tepore d'affetto dei cugini di Savoia! Ah, che dolcezza insperata!

- Sì, lo terremo con noi, lo ameremo assai: questo non c'è bisogno di dirlo; - replicò S. M. senza dargli tempo di assaporare quella radiante novità; - Ma per un'anima come la sua, ci vuole ben di meglio che un blasone od un feudo. Ed io ci ho il premio degno di lui.

E questo premio che cos'è allora? - domandò stupito il conte di Siracusa.

- Lui, lui solo lo ha da sapere; - gli rispose il Re; - e quando glielo avrò svelato, vedrete ritornare in quegli occhi smorti il passato fulgore, su quelle guancie scarne il roseo colore della sua età.

Lo prese allora per la mano, lo fece passare nella stanza attigua, un piccolo salottino civettuolo proprio adatto all'intimità di un colloquio familiare.

Erano completamente soli.

S. M. lo fece premurosamente sedere, occupandosi lui stesso di sbarazzarlo dall'impiccio delle stampelle; e gli si assise di fronte con l'aria del medico dinanzi ad un "caso,, scabroso.

Fin da quando era penetrato nell'ambiente di Corte, e si era visto accogliere con quella affettuosa affabilità, il Duchino era come trasognato.

Come? Quel Re che doveva trovarsi abbattuto dalle sue immense sciagure, che doveva avere il cuore a brani per la recrudescenza di amarezze piovutegli in quei precisi giorni e cioè l'umiliante trattato di pace sottoscritto con l'Austria e la morte di Carlo Alberto, di cui era giunta la ferale conferma dopo una settimana di atroci incertezze.... eppure, intrepido e sereno, sapeva affrontare il pauroso presente, sapeva superare lo strazio del suo cuore e mostrarsi affabile, espansivo, sorridente.

Qual forza d'animo si chiudeva dunque in quella bella figura di soldato, pure smunta ancora per una gravissima malattia avuta da poco?

- Ebbene, mio bravo cuginetto - cominciò fissandolo; - eccoti dinanzi questo povero Re di Piemonte che ha dovuto cingere la corona, passando sui rottami di quella di suo padre; che ha dovuto salire al trono, abbacinati gli occhi dal rosso fiume di sangue degli infelicissimi italiani. Eppure si è voluto cospargere di altre spine la già tanto spinosa mia via,

di tanti altri pesi si è voluta aggravare la già pesantissima croce del mio Calvario.... Lo sai quale valanga di calunnie, di minacce, mi ha fruttato l'indirizzo che ho dato alla mia politica?

Il Duchino trattenne il respiro; poi sotto lo sguardo insistente del reale suo interlocutore, si vide costretto a rispondere:

- Lo so.

- Lo sai quanto spaventose siano le difficoltà che mi attorniano, quanti sospetti, quanta ignominia, quanto veleno sono stati riversati sulla mia persona?

- Lo so! - ripeté con lo stesso tono.

- E.... nel tuo dolore di italiano . avvilito, hai diffidato; dillo, dillo.... diffidi ancora. Anche tu hai sfiducia dell'opera mia!

Il Duchino avrebbe voluto mentire, rispondere un no, dinanzi a quell'incalzare accorato; ma la sua convinzione era troppo ferma. Il Re gli lesse in cuore.

- Anche tu.... anche tu come tanti altri! - mormorò con amarezza profonda. E non vi è sorto, non sorge in nessuno di voi il pensiero che la mia stirpe, se conosce purtroppo la via dell'esilio, mai, mai conoscerà la via del disonore?

Sui tratti di Re Vittorio si diffuse un'espressione di dolore, quasi che in quel disilluso lì presente, si impersonassero tutta la disistima, tutto il dispregio degli occulti e biechi nemici suoi.

Dio, quanto doveva soffrire quel Re!

- Dunque, - riprese a dire dopo una pausa gelida; - dunque anche tu credi fermamente che tutto è perduto, che una orrenda notte di schiavitù sta sospesa sulla povera Italia? Ed è questa tua credenza amarissima che ti accascia così, che ti avvilito al punto da minarti la salute?

- Non so nascondere. È questa! - dovette confermare il Duchino abbassando il capo in atto di desolazione.

S. M. ebbe nello sguardo il lampo di gioia del medico che ha trovato la sede di un morbo e sa di poterlo guarire.

- Ma neppure tu dunque hai capito che quanto mi si ascrive a colpa, è necessità ineluttabile? Lo so meglio di tutti voi che l'armistizio è umiliante, gravoso; lo so; e come ogni fervido italiano, mordo io pure la terra dalla vergogna e dall'ira impotente!

Eppure al Parlamento che voleva di nuovo la guerra a morte, io, che pure fremo di gioia quando si tratta di scendere in campo, ho dovuto negarla. Io, che sarei stato disposto anche al sacrificio della mia corona per attenuare le onte d'Italia, ho dovuto invece piegare l'indomita cervice, umiliarmi anch'io!... Nondimeno....

Si arrestò improvviso su quell'ultima parola; guardò il suo giovine interlocutore, e vistolo col capo chino tutto compreso dell'evidenza dolorosa, alzò la destra, gli sollevò il mento, gli fissò ben bene gli occhi negli occhi. Poi, riprese con una voce in cui all'avvilimento subentrava la solennità:

- Guardami in viso, prode soldato d'Italia caduta; e imprimiti bene in cuore quel ch'io ti dirò!... A malgrado che i talloni ferrei della tirannia calpestino oggi questa infelicissima penisola, a malgrado che essa al presente sia un'accolta di brandelli sanguinanti.... ebbene, Duca di Castel Saraceno, io, Re di questo piccolo Piemonte, io bersaglio di sfiducie e d'oltraggi....

Si arrestò ancora; e drizzatosi fieramente sulla persona, sì che ne parve ingigantire, bello di fede e d'entusiasmo, riprese lento lento:

-....io, quasi fossi profeta, ti vaticino che *Italia sarà!.... Sarà Una, sarà Grande, sarà Nazione*; che il giorno del suo riscatto spunterà; e non nei secoli futuri, quando io ed anche tu saremo scesi nelle ombre del sepolcro, ma presto, prestissimo, *sotto il mio regno stesso....* e che avrà per sua capitale quella Roma, che sì dolorosamente ieri tu hai veduto cadere!

- Che? - urlò Don Emanuele, dando un balzo come per un'esplosione inaspettata.

- ITALIA SARÀ - ripeté con più forza il Re. - Tu oggi non vedi che la parola: ruina. Io te ne addito un'altra: trionfo! Tu non odi che la campana del funerale, io ti fo risuonare all'orecchio la tromba della risurrezione. "L'Italia s'è desta,.... *non può ricadere nel suo sonno plumbeo di morte; la sua causa non può perire, le speranze che abbiamo tutti accarezzato non possono ricadere nel nulla!*

- Dio!... ma non è un sogno? - domandava febbrilmente il Duchino. - L'Italia dovrà risorgere? Come sperate, Maestà che possa compiersi un simile miracolo?

Il miracolo si compirà perchè *io voglio!* A te solo, qual premio del tuo valore, qual farmaco del tuo dolore, svelo il mio confortante segreto. E questo miraggio luminoso, - ma per me realtà tangibile - che mi sostiene, capisci.... che mi fa sopportare le calamità amarissime dell'oggi. Sì, Italia sarà perchè io voglio farmi il campione della sua risurrezione, la mano possente che la rialzi e sostenga; voglio fare che il mio nome divenga sinonimo di lealtà. Gli altri reggitori di questa terra sventuratissima hanno violato i patti giurati; io da galantuomo Re, voglio mantenerli inviolati, voglio che l'opera mia rimanga memorabile nella Storia! Ed ora che sta per esser riportata in patria la spoglia del mio gran Genitore, giuro che con l'opra, col senno, col ferro, col sangue raggiungerò l'ideale a cui quel martire aveva da diciotto anni consacrato la vita. La spada non è spezzata, la lama ne è ancora calda. E quando sorga il giorno, mi vedrete ancora impugnar le armi, e su quei piani lombardi ove sono precipitate le sorti d'Italia, io farò risuonare l'inno della vittoria.

La real fronte che aveva dovuto piegare, si alzava adesso fierissima, squassava superba i capelli, lo sguardo si fissava in alto, quasi vi scorgesse un'apparizione soprannaturale. Vittorio Emanuele, dilatati gli occhi, sollevato il petto in respiro affannoso, parlando ormai più a sè stesso che non al proprio ascoltatore, lasciava sgorgare dal labbro ciò che nell'anima grande racchiudeva.

- Sì! Fino da ora, io lo vedo, io lo sento, io lo vivo, questo mio sconfinato sogno fatto realtà; lo vivo come se già lo vivessero con me gli italiani tutti. Vivo nel giorno in cui svanite le guerre sleali, placati i rancori, si spodesteranno i tiranni, si scancellerà dal suolo sacro ogni vestigio di signoria straniera. Vivo nel giorno in cui le provincie a me si daranno unanimi, col suffragio della loro volontà savrana. E vedo questa idolatrata Italia nostra, non più oppressa, non più schiava, godere di tutte le franchigie costituzionali, mandare le rappresentanze del popolo alle riunioni legislative, affinché il popolo abbia le leggi che più gli convengono.... Io la vedo quando i suoi pensatori, i suoi patrioti, i suoi scienziati, ora costretti dai despoti a chiudere in cuore i loro pensieri od esulare derelitti per il mondo, diffondere in allora liberi per le

stampe i frutti dei loro studi, l'emanazione del loro pensiero, seme fecondo di più gloriose conquiste della scienza umana.... Vedo il mio nome, legato a quelli dei valentuomini che in tanta opera mi coadiuveranno, benedetto dalle generazioni future, sposato con vincolo d'amore alla grandezza di questa Patria che io vi avrò dato!

Si arrestò, quasi sopraffatto dalla sua stessa foga. Ma poco appresso si alzò in piedi, superbo di maestà e di grandezza. - Sì! *Italia sarà!* E come oggi è grande nel suo lutto e nel suo martirio, Vittorio Emanuele te la promette grande domani di prestigio e di considerazione, orgogliosa della sua balda armata, venerata sulle labbra dell'intera Europa. E passando di trionfo in trionfo, da quelli guerreschi a quelli diplomatici, congiungersi per politica e per vie di comunicazioni che ora sembrerebbero temerarie, alle più potenti nazioni europee, e assidersi stabile fra le mura gloriose della regina del mondo. Iddio lo vuole! Mi tacciano di ambizioso. Sì; sono ambizioso, immensamente, sconfinatamente ambizioso.... ma unicamente per conquistare alla patria mia una felicità così sublime.

Trascinato da quella esaltazione superba, rapito come in una vera estasi di godimento religioso, sottratto alla realtà delle cose esterne, Don Emanuele di Castel Saraceno teneva anch'egli lo sguardo fisso in alto, quasi che la magia di quelle parole avesse fatto il miracolo d'evocare l'apparizione sfolgorante, di rendere visibile il quadro di quel bene supremo. E involontario il labbro gridava:

- La vedo io pure, la vedo io pure cotesta tua Italia che per te sorgerà!

Però in quel punto, sulla fronte del futuro Fattore di essa, scese una nube penosa.

- Ma allorquando vi avremo conquistato questo premio divino, questa grandezza che ora pare follia, dimmi, dimmi tu, amante della patria, come potrai chiamare il delitto di chi con partiti sovversivi, vorrà turbarla, rovinarla, questa nazione che è costata tanto?

- Oh, bisognerebbe chiamarlo.... un matricidio! - proruppe il giovane duca con uno slancio d'indignazione fierissima.

- Bravo! Questa parola è degna di te!

Vinto egli pure dalla commozione, Vittorio Emanuele fece atto di trarsi di nuovo il congiunto al petto; ma il Duchino, ritraendosi da quell'abbraccio, e gettandosi invece sulle sue mani, le copriva di baci e di lagrime, e gridava:

- Grazie, grazie, cugino, per sì gran premio al mio valore, per sì gran farmaco al mio dolore!

Poi si alzò. Una viva luminosità gli folgorava negli occhi, una vampa gli accendeva le guancie. Postosi dinanzi al Re, quasi già vedesse in lui la grande figura storica del futuro, gli disse solenne:

- Gloria a te per cui l'infelice penisola assurgerà a tanta grandezza! In nome di tutti gl'italiani ti sono riconoscente, onoro in te il più gran sovrano del tuo tempo!

Quando Vittorio Emanuele ricondusse il suo giovine cuginetto nel salone ove era ancora circolo, la Regina, il Duca di Genova, il Conte di Siracusa e gli altri convenuti, proruppero in una esclamazione di stupore e di contentezza.

Quanto il Duchino fino allora si era aggravato pesante sulle grucce, quasi che non solo il suo ginocchio, ma tutto il corpo fosse impossibilitato a sostenersi, tanto adesso ci si teneva diritto e svelto sulla persona. E le stampelle sembravano non più una necessità, ma un trastullo. Eretta la testa, accese le guancie, illuminato di gioia sfolgorante il volto, l'infermo del Palazzo degli Specchi pareva trasformato.

Tutta la sua figura gridava alto che ei sarebbe guarito, che più non dovevasi temere nè per la sua salute nè per la sua ragione, poichè egli avrebbe messo in opra ogni forza di volontà per conservarsi alla patria.

La visione del radioso avvenire d'Italia lo aveva salvato!

FINE